L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

NOVEMBRE 1992 — ANNO IX - N. 10 — LIRE 7.000

Cesare Giacobazzi
Il richiamo dell'ululone di Günter Grass

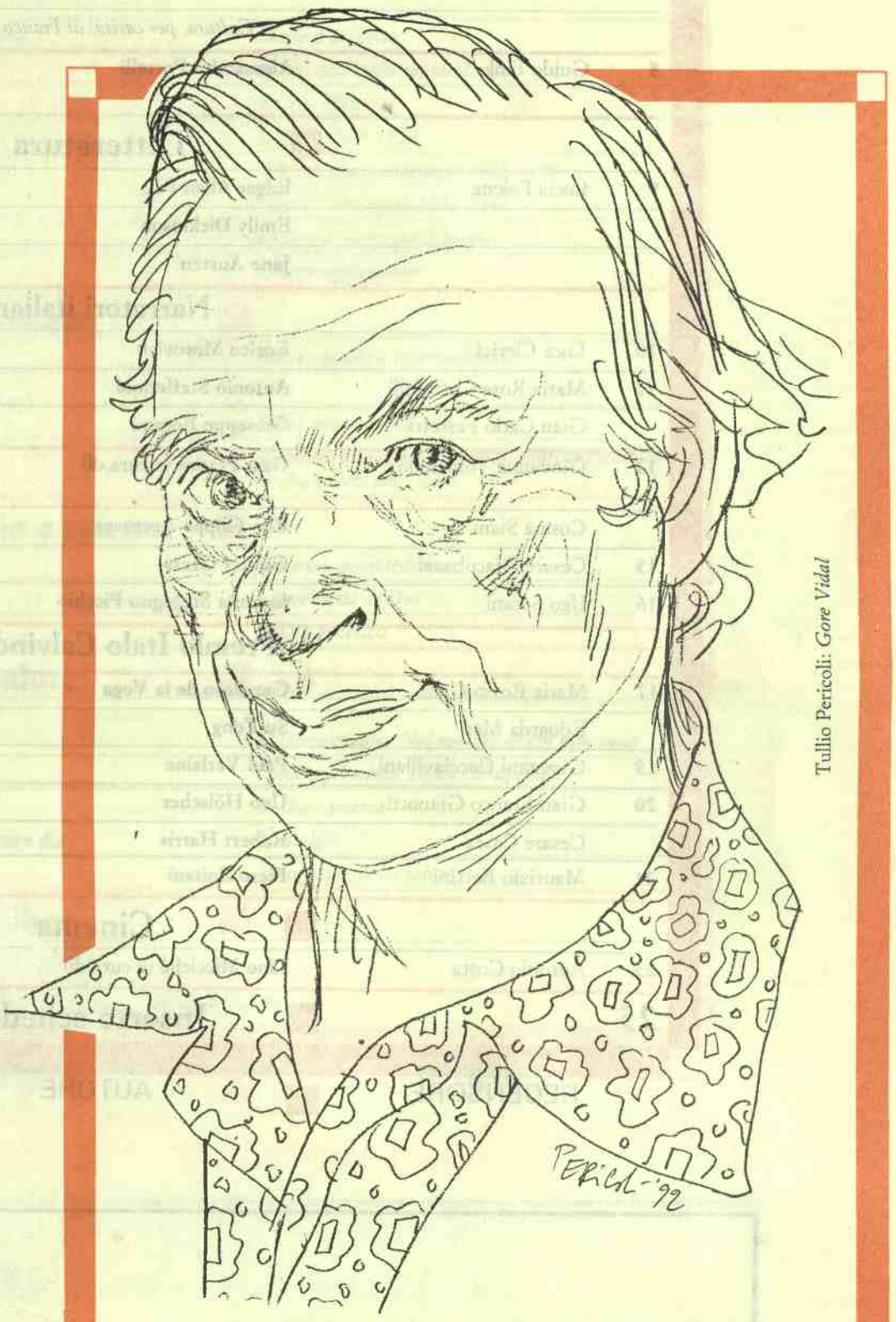
Giovanni Cacciavillani
Paul Verlaine: Poesie e prose

Nicola Gallerano
Storia dell'Italia repubblicana di Silvio Lanaro

Giovanni Filoramo
I tre monoteismi

Stefano Cagliano
Le officine della salute di Vittorio A. Sironi

Liber
Storia e linguaggi
Georges Duby intervistato da Enrico Artifoni



Tullio Pericoli: *Gore Vidal*

Il Libro del Mese

Gore Vidal
La fine dell'Impero
recensito da Cesare Cases
con un articolo di Italo Calvino

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70% ISSN 0393-3903

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
		Il Libro del Mese	
4	Cesare Cases	**Gore Vidal**	*La fine dell'impero*
5		**Letture**	
		Vidal e il suo doppio, di Italo Calvino	
7		**Intervento**	
		Cultura, per carità! di Franco Ferraresi	
8	Guido Fink	**Alessandro Portelli**	*Il testo e la voce: oralità, letteratura e democrazia in America*
		Letteratura	
9	Lucia Folena	**Edgar Allan Poe**	*Vita attraverso le lettere (1826-1849)*
		Emily Dickinson	*Lettere 1845-1886*
		Jane Austen	*Lettere*
		Narratori italiani	
10	Luca Clerici	**Enrico Morovich**	*Non era bene morire*
11	Maria Rosa Cutrufelli	**Antonio Steffenoni**	*L'ultima lettera di Jaime Joaquin Mora Tordera*
	Gian Carlo Ferretti	**Giuseppe Bonura**	*I custodi del silenzio*
13	Giovanna Tomasello	**Gaio Fratini (a cura di)**	*"Il Caffè" politico e letterario. Antologia (1953-1977)*
	Cosma Siani	**Elio Filippo Accrocca**	*Lo sdraiato di pietra. Poesie 1977-1990*
15	Cesare Giacobazzi	**Günter Grass**	*Il richiamo dell'ululone*
16	Ugo Serani	**Luciana Stegagno Picchio**	*Profilo della letteratura brasiliana*
		Premio Italo Calvino 1992	
17	Maria Rosso Gallo	**Garcilaso de la Vega**	*Le Egloghe*
	Edoarda Masi	**Su Tong**	*Mogli e concubine*
19	Giovanni Cacciavillani	**Paul Verlaine**	*Poesie e prose*
20	Gian Franco Gianotti	**Uvo Hölscher**	*L'Odissea. Epos fra fiaba e romanzo*
	Cesare Cases	**Robert Harris**	*Fatherland*
21	Maurizio Bettini	**Piero Boitani**	*L'ombra di Ulisse*
		Cinema	
23	Antonio Costa	**Lino Micciché (a cura di)**	*De Sica. Autore, regista, attore*
25		**Inserto schede**	

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

Le forme della società,

Diego Gambetta, *La mafia siciliana.* Un'industria della protezione privata. Contro tutti i luoghi comuni, una teoria rivelatrice nata dalla ricerca sul campo. La prima rigorosa analisi degli atti dei giudici antimafia di Palermo e Agrigento. Paperbacks, pp. XXII-414, L. 34.000.

Norberto Bobbio, *L'età dei diritti.* I saggi principali sul tema dei diritti dell'uomo, della democrazia, della pena di morte e della pace. Dodici saggi, compreso l'inedito «I diritti dell'uomo, oggi». Einaudi Contemporanea, pp. XXIV-270, L. 20.000.

Giorgio Spini, Le origini del socialismo. *Da Utopia alla bandiera rossa.* Dall'umanesimo evangelico di Erasmo ai primi movimenti socialisti dell'Ottocento, il percorso di un'idea che ha tentato di trasformare l'utopia in realtà. Bibl. di cultura storica, pp. XIV-398, L. 60.000.

Vittorio Hösle, *Filosofia della crisi ecologica.* La salvezza della casa planetaria al centro del nuovo rapporto uomo-natura: una proposta per un cambiamento della politica e della mentalità. Traduzione di Paolo Scibelli. Einaudi Contemporanea, pp. VIII-171, L. 18.000.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
41		**Libri di Testo**	
	Aurora Fornuto e Alfredo Paternoster	**Domenico Scavetta**	*Le metamorfosi della scrittura. Dal testo all'ipertesto*
		Antonio Calvani	*Dal libro stampato al libro multimediale*
		Storia	
42	Giovanni Levi	**Simon Schama**	*Le molte morti del generale Wolfe*
	Marco Belpoliti		
	Massimo Vallerani	**Natalie Zemon Davis**	*Storie d'archivio*
43	Nicola Gallerano	**Silvio Lanaro**	*Storia dell'Italia repubblicana*
44	Alberto Cavaglion	**Giulia Carazza**	*Enrico Bignami*
.	Salvatore Mannuzzu	**Antonio Gramsci**	*Lettere 1908-1926*
45	Bruno Bongiovanni	**John. M. Cammett**	*Bibliografia gramsciana 1922-1988*
		Enzo Santarelli	*Gramsci ritrovato 1937-1947*
		Piero Sraffa	*Lettere a Tania per Gramsci*
		Tatiana Schucht	*Lettere ai familiari*
		Politica	
46	Piero Gastaldo	**Luigi Bonanate**	*Etica e politica internazionale*
	Felix Oppenheim		
49	Adalgisa Lugli	**Alberto Boatto**	*Della guerra e dell'aria*
50	Giovanni Miccoli	**Silvio Ferrari**	*Vaticano e Israele dal secondo conflitto mondiale alla guerra del Golfo*
		Religione e scienza	
51	Giovanni Filoramo	**Daniel Sibony**	*Les trois monothéismes*
		Gilles Kepel	*La rivincita di Dio*
52	Pere Puigdoménech	**Ernesto Di Mauro**	*Il Dio genetico*
		Salute	
53	Carla Bazzanella e Davide Lovisolo	**John M. Hull**	*Il Dono oscuro. Nel mondo di chi non vede*
	Marco Bobbio	**Hervé Guibert**	*Citomegalovirus. Diario d'ospedale*
54	Giulio Gasca	**Enrico Pascal**	*Follia e ricerca*
	Alessandro Baricco	**Antonio Prete (a cura di)**	*Nostalgia*
55	Stefano Cagliano	**Vittorio A. Sironi**	*Le officine della salute*
57		**Liber**	
		Storia e linguaggi: un'intervista a Georges Duby interventi di Enrico Artifoni, Corrado Bologna, Maria Luisa Pesante	

della cultura, della vita.

Marcel Gauchet, *Il disincanto del mondo.* Una storia politica della religione. La religione come fondamento della politica, fino al trionfo dello scetticismo nelle società tecnologicamente avanzate. Traduzione di Augusto Comba. Paperbacks, pp. XXX-304, L. 36.000.

Gustavo Zagrebelsky, *Il diritto mite. Legge diritti giustizia.* Un profilo dello Stato costituzionale europeo. Una proposta democratica per il confronto dei principi di libertà e giustizia con i casi della vita, dall'aborto al dramma di Serena. Paperbacks, pp. VIII-219, L. 16.000.

Paolo Flores d'Arcais, *Etica senza fede.* Il patto laico della «democrazia presa sul serio» contro l'angustia disarmante delle superstizioni ideologiche di clan e l'oscurantismo religioso di Karol Wojtyla. Einaudi Contemporanea, pp. X-234, L. 20.000.

EINAUDI

Il Libro del Mese

L'illuminismo dei fiammiferi

di Cesare Cases

GORE VIDAL, *La fine dell'impero*, a cura di Gianfranco Corsini, Editori Riuniti, Roma 1992, trad. dall'inglese di Alberto Antonangeli, pp. 172, Lit 28.000.

Pubblicando sull'"Unità" del 27 febbraio 1991 il discorso di Gore Vidal tenuto alla Town Hall of California il giorno dello scoppio straannunciato della guerra del Golfo (15 gennaio 1992) — discorso contenuto anche in questa scelta di articoli e discorsi da lui egregiamente curata e affidata a un buon traduttore che si rende conto che Vidal è uno scrittore e non solo un giornalista — Gianfranco Corsini ricordava che Vidal aveva iniziato il suo dire affermando che aveva scelto quella data anche perché era un martedì, "il giorno in cui secondo il Corano Dio creò l'oscurità". E proprio in mezzo alle tenebre che gravano sul popolo americano Vidal voleva "accendere un fiammifero" per spiegare "come abbiamo perduto la repubblica americana 40 anni fa e come viviamo adesso nello Stato della Sicurezza Nazionale". L'immagine è vecchia assai, ma Lucrezio nella protasi del libro terzo del suo poema pensava alla fiaccola, o face, o teda che dir si voglia. E Lichtenberg diceva che non si può portare in giro la fiaccola della verità senza bruciare la barba a qualcuno. La paura dei barbuti finì per spegnere tutte le fiaccole dell'illuminismo, sicché oggi anche un personaggio come Gore Vidal è ridotto ad accendere un fiammifero.

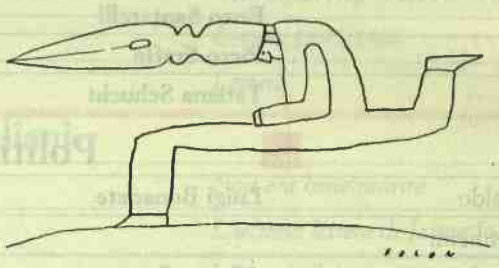
Eppure non gli manca certo il coraggio di agitare le fiaccole bruciando barbe tutt'intorno. Il sovrano disprezzo con cui Vidal parla dei potenti americani e che meraviglia sempre un po' noi coloniali che preferiamo dileggiare i luogotenenti o governatori che l'Impero coopta tra la popolazione locale, è quello dei figli di papà. Lui può permetterselo. Come ci spiega Corsini nella prefazione, è nipote di un senatore, figlio del direttore dell'aviazione civile, e a vent'anni, quando aveva già scritto il primo libro, il ragazzo dichiarò che sarebbe diventato presidente degli Stati Uniti. Non lo diventò, ma poco mancò che nel 1982 vincesse le elezioni in California. Quando parla del proprio paese ne parla, dice giustamente Corsini, come se fosse un governo ombra. E quando parla dei governanti reali non ha peli sulla lingua. Al minimo li chiama "ignoranti", confrontandoli sempre con gli uomini politici europei, spesso dotati di una notevole cultura. Grazie, Vidal, ci rendi quasi interessanti Andreotti e Spadolini. Ma il modello positivo è Gorbaciov, cui Vidal aveva profetato una brutta fine se si fosse opposto a "erigere un vitello d'oro sulla piazza Rossa" (e così fu). Quando va a sentire questo terribile Satana il 15 gennaio 1987 insieme ad altri novecento intellettuali, resta favorevolmente impressionato anzitutto dalla schiettezza con cui parlava di Cernobyl, mentre Reagan non aveva mai accennato al disastro dell'operazione Mighty Oak. "Guardando l'uomo che ci parlava — piccolo, tarchiato, faccia rotonda — cercavo di immaginare un politico americano che tenesse un discorso altrettanto schietto e intelligente a gente come Trudeau e Galbraith, Milos Forman e Berio".

La ragione principale per cui i dirigenti americani poco si curano di Mighty Oak è la loro convinzione che la fine del mondo è assai vicina e che tutto fa brodo per accelerarla, sicché anche i sovietici, che sono il novello Satana, hanno il loro aspetto positivo. Sul millenarismo americano e la sua storia ci aveva già informato in Italia un libro di Roberto Giammanco (*L'immaginario al potere*), dove si parlava anche dell'adesione di Reagan a tali teorie e della sua fiducia di uscire indenne, per grazia divina e meriti speciali, dalla battaglia tra il bene e il male che secondo Ezechiele avrà luogo nella piana di Armageddon. Vidal è più breve ma forse più efficace. Dopo avere delineato i pensamenti di Scofield, il fondatore delle dottrine apocalittiche, autore di una Bibbia riveduta e corretta in senso millenaristico, egli riporta un colloquio del 1971 tra Reagan (allora soltanto governatore) e James Mills, presidente del Senato californiano, che Reagan tentava di convertire alle sue idee armageddoniane ("sembrava un predicatore che parla a uno studente scettico", riferisce Mills). Per lui era tutto pronto, si era realizzata anche la profezia di Ezechiele del ritorno degli ebrei nella terra promessa. "Tutto coincide, — afferma di fronte a Mills l'esaltato Reagan — ormai non può mancare molto. Ezechiele dice che fuoco e zolfo si rovesceranno sui nemici del popolo di Dio. Significa senza dubbio che saranno distrutti da armi nucleari". La conclusione di Vidal di fronte a questa conversazione tra Reagan e Mills è che "con orrore crescente, uno si rende conto che forse Reagan non è quello che tutti noi avevamo sperato (e anche pregato) che fosse, un ipocrita... Reagan non aveva in mente gli Stati Uniti, ma Armageddon".

Vidal non ha scarsa simpatia soltanto per la Bibbia riveduta da Scofield, ma anche per quella autentica. Il saggio *Il disagio del monoteismo* afferma che "da un testo barbarico dell'età del bronzo sono nate tre religioni antiumane: il giudaismo, il cristianesimo e l'Islam". Non per nulla egli ha scritto un romanzo su Giuliano l'Apostata. La condanna, abbiamo visto, colpisce anche i profeti, rei di appartenere a circoli fondamentalisti, e in generale il manicheismo cui essi si ispirano. Come Adorno, potrebbe denunciare quale causa di ogni male il precetto evangelico "Che la tua parola sia sì sì, no no, il resto viene dal demonio". Quando gli si presenta il demonio su un piatto d'argento, Vidal si rifiuta di identificarlo. Ha riconosciuto molto precocemente il carattere di diversivo del furibondo anticomunismo americano e l'inanità dei suoi pretesti. "Dopo l'invenzione del mago di Oz, l'idea più demenziale creata dai pubblicisti americani è che l'Unione Sovietica sia un impero monolitico e onnipotente, con tentacoli in tutto il globo, che mira a distruggerci e certamente ci riuscirà se noi non la imitiamo costantemente con la nostra macchina bellica e i suoi servizi segreti". Vidal è veramente un illuminista radicale che parla del mito anticomunista con gli stessi toni con cui Fontenelle parlava del bambino che si pretendeva fosse nato con un dente d'oro. E ciò molto prima che il mito crollasse da sé.

Questo illuminismo non vuole sentire ragioni e non aspetta la risposta. I profeti non sono tutti da buttar via, il monoteismo neanche, e non è vero che il pluralismo sia di per sé buono. Vidal fa un appassionato elogio della Svizzera che suona alquanto convenzionale. "Dato che questa confederazione è probabilmente la più democratica e prospera del mondo, i nostri media non dicono mai una parola buona o non derisoria sulla Svizzera". A noi sembra più verosimile la funzione della Svizzera come "rifugio del capitale internazionale" prospettata da Jon Halliday già nel 1969, funzione che spiega anche il tono di benevolo sfottimento nei suoi confronti che dà noia a Vidal. Ma lasciamo andare. Chi lotta contro il gigante deve ben appoggiarsi da qualche parte. Nel suo brillante pamphlet *Fuori dall'Occidente* (Einaudi, 1992), Alberto Asor Rosa non solo mostra il massimo rispetto per quei testi che Vidal fa rientrare nell'età del bronzo, ma ne usa uno come testo a fronte, cioè l'Apocalissi di Giovanni. È vero che in polemica con Bobbio ha precisato che non condivide la soluzione apocalittica in quanto essa prevede un trionfo del bene altrettanto totalitario quanto quello del male, ma per interpretare la guerra del Golfo il confronto rende buoni servigi, perché qui si tratta della comparsa dell'Anticristo e la dittatura del Messia è ancora al di là da venire. È certo curioso che Vidal rinneghi la tradizione ebraico-protestante da cui proviene e Asor Rosa quella dell'ammirazione cattolica per il potere che ogni tanto riaffiora nello storico letterario. Chi dovrebbe ricorrere ai profeti li rifiuta e viceversa. Ma in America i profeti sono stati screditati dai millenaristi e messi al servizio del potere, e noi cominciamo a convincerci che il machiavellismo non ci preserva dal fare una brutta fine. Del resto l'italiano e lo statunitense concordano sul fatto che, come dice il secondo, "conviene tenere in piedi quello che abbiamo qui" perché "non c'è altro". Sono tutti e due illuministi, sia pure di quelli poveri che ci sono oggi. Illuministi del fiammifero.

Tra Ravello e Los Angeles



"Sono nato il 3 ottobre 1925, quando Thomas Wolfe compiva ventiquattro anni. Ho vissuto due terzi del ventesimo secolo e un terzo della storia degli Stati Uniti..." si legge nel suo recente Screening History *(Harvard University Press, Boston 1992); e la sua storia personale continua oggi con la pubblicazione del suo ultimo best-seller* (Live from Golgotha: The Gospel According to Gore Vidal, *Random House, New York 1992). In quasi mezzo secolo di ininterrotta attività Vidal ha scritto altri 22 romanzi, 3 libri gialli con lo pseudonimo Edgar Box, 6 volumi di saggi con i quali ha vinto nel 1982 il National Book Critics Award, ed ha prodotto numerosi testi per il teatro, il cinema e la televisione che hanno conosciuto successi come* Visit to a Small Planet *(1957),* The Best Man *(1960) o il più recente remake di* Billy the Kid *per la rete televisiva di Ted Turner.*

Candidato democratico alla Camera in un distretto di New York nel 1960 ed al Senato in California nel 1982 ha presieduto anche, con il famoso Dr Spock, il People's Party che è stato attivo negli anni settanta. Ma la sua passione politica e il suo iconoclasta spirito critico hanno trovato espressione in ogni manifestazione della sua lunga carriera di scrittore, drammaturgo e pubblica personalità. Ha scritto il suo primo romanzo Williwaw *a diciannove anni. Ha avuto il suo primo controverso bestseller con* The City and the Pillar *a ventitré anni. Nel 1964 hanno avuto inizio le sue ininterrotte "meditazioni" sulla religione, la storia e la politica che hanno dato vita alla saga americana di* Burr, 1876, Empire, Hollywood *e* Washington D.C. *che costituiscono il nucleo centrale della sua attività di romanziere.*

Nel 1968, tuttavia, Myra Breckinridge *ha inaugurato quell'aureo filone di "invenzioni" o "commedie satiriche" — come le ha definite il loro autore — che è andato arricchendosi con* Myron, Kalki *e* Duluth, *fino a questo ultimo,* Live from Golgotha *che lo ha riportato clamorosamente all'attenzione del pubblico, della critica e dei media. Contemporaneamente il cinema lo ha accolto di nuovo festosamente anche in veste di "attore" come coprotagonista dell'ultimo film di Tim Robbins,* Bob Roberts *che descrive il degrado della vita politica americana in tempo di elezioni.*

La stampa gli è stata spesso ostile, la critica accademica lo ha spesso emarginato, ma un volume di saggi pubblicato adesso dalla Columbia University Press (Gore Vidal: Writer Against the Grain, *New York 1992) lo celebra passando in rassegna tutta la sua opera. La Harvard University lo ha chiamato un anno fa a pronunciare le prestigiose "Massey Lectures" che avevano ospitato anche il suo amico Calvino, e* Screening History *le rende adesso accessibili al pubblico, mentre la Random House ha pronto un volume di 1200 pagine con tutti i suoi saggi più rappresentativi. Alla fine di ottobre, pochi giorni prima del voto, il National Press Club di Washington lo festeggerà ripresentando al pubblico il suo film* The Best Man.

BULZONI EDITORE

NOVITÀ

RENATO PICCIONE

LO SCANDALO PSICHIATRICO DELLA REGIONE LAZIO

DAL COMITATO PER L'APPLICAZIONE DELLA 180 AL COMITATO PER LA SALUTE MENTALE

Prefazione di
MICHELE COIRO

390 pagine - L. 45.000

VIA DEI LIBURNI, 14 - 00185 ROMA Tel. 06/4455207 - Fax 06/44550355

Letture

Vidal e il suo doppio

di Italo Calvino

Per gentile concessione degli eredi di Italo Calvino, pubblichiamo l'intervento dello scrittore pronunciato a Ravello in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria a Gore Vidal, e pubblicato da "la Repubblica" del 28 settembre 1983.

Festeggiando Gore Vidal qui a Ravello, mi trovo in una strana situazione di sdoppiamento: penso a Gore qui nella sua casa sospesa su un paesaggio scosceso e abbagliante, o nella piazza in cui l'ho incontrato ieri sera, seduto al caffè, e nello stesso tempo mi sento trasportato su altri scenari, una metropoli su un lago con scritte al neon multicolori sui grattacieli. Infatti, ho finito ora di leggere con continuo divertimento e stimolo dell'immaginazione il nuovo romanzo di Gore Vidal, *Duluth*, uscito da pochi mesi negli Stati Uniti. È un romanzo in cui la vita contemporanea appare completamente occupata dalla finzione, e il mondo non fa che vivere intrecci di *serials* televisivi con personaggi che si scambiano i ruoli, che muoiono in una storia e ricompaiono in un'altra, oppure intrecci di romanzi fatti in serie e pubblicati a puntate su riviste popolari o in collane ad altissima tiratura. Non si sa fin dove arrivi la vera vita, quella che Gore chiama *life or nonfiction* e fin dove l'intricata giungla delle storie immaginarie, con episodi che s'alternano e s'incrociano, variamente combinati dai *word-processors* elettronici, nella cui memoria sono state immagazzinate tutte le trame romanzesche della letteratura mondiale.

Insomma, suggestionato dalla lettura di questo libro in cui quello che avviene non risponde al principio dell'"unicità assoluta", io mi domando se siamo davvero a Ravello, o in una Ravello ricostruita negli *studios* di Hollywood, con un attore che rappresenta Gore Vidal, o nel documentario su Vidal a Ravello che dovevamo vedere stasera e che è misteriosamente scomparso, oppure se siamo qui sulla costa amalfitana in un giorno di festa del paese, ma nel 1840, quando alla fine d'un altro romanzo (*Burr*) il narratore viene a sapere che il più discusso tra i fondatori dell'Indipendenza degli Stati Uniti, il colonnello Burr, era suo padre naturale. Oppure, siccome nel romanzo compare anche un'astronave con un equipaggio di millepiedi che possono assumere qualsiasi aspetto, anche di personaggi della vita politica statunitense, potremmo essere su quell'astronave, che da Duluth si è spostata su Ravello, e gli extraterresti potrebbero aver preso l'aspetto d'uno scrittore americano festeggiato dalla cittadinanza.

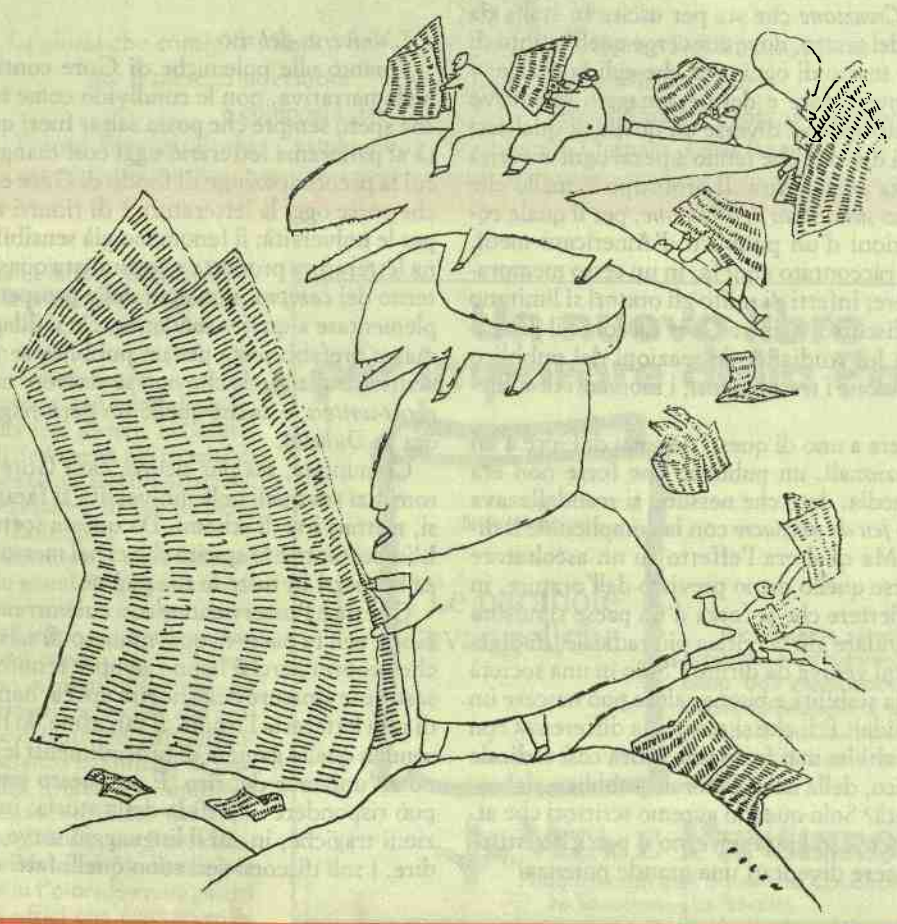
Distacco simbolico

La chiave di tutti i misteri forse ce la può dare il finale di *Duluth*, quando s'apprende che il mondo esiste solo nella mente d'una instancabile romanziera, che può cancellare case, paesaggi, colline, esistenze, finché l'invasione dei millepiedi dell'astronave non provocherà un moltiplicarsi di Ravello nel tempo e nello spazio, con tutte le autorità e gli invitati e il palco per lo spettacolo in piazza, e un Gore Vidal in ognuna, tanto più multiforme e dotato d'ubiquità quanto più "assolutamente unico" e fedele a se stesso.

Sull'ubiquità di Gore Vidal credo che potremmo raccogliere delle prove proprio qui a Ravello, perché quando leggiamo o ascoltiamo Gore sembra che lui non si stacchi dagli Stati Uniti neanche un secondo; la sua partecipazione appassionata e polemica alla vita americana è ininterrotta; e allora quello che voi vedete qui a Ravello vivere una tranquilla vita parallela, chi è: lui o un suo doppio? O che ci sia un satellite artificiale che gira nel cielo della costa amalfitana e lo tiene al corrente di tutto ciò che succede negli Stati Uniti?

Certo, in un mondo senza più distanze, in cui tutto è compresente, Gore ha inaugurato un nuovo modo di stare in Italia. Per molte generazioni di scrittori americani il nostro paese è stato uno sfondo pittoresco, esotico, misterioso, comunque un mondo contrapposto a quello dell'America. Il loro soggiornare in Europa e soprattutto nell'Italia allora così arcaica, lontana non solo nello spazio ma nel tempo, aveva il significato di un distacco simbolico, quasi d'un al di là: non per niente essi si chiamavano "esiliati", "*expatriates*". Gore, lui non si sente esiliato in nessun posto, vive con la stessa disinvoltura sul Mediterraneo che sull'Atlantico o sul Pacifico, anzi, riesce a tenere un piede su ogni riva, con una specie di passo di danza, credo, dato che i suoi piedi sono due e le sue rive tre. Sarà per questo che non ha mai sentito il bisogno di scrivere il suo romanzo italiano, il suo *Marble Faun*, la sua *Daisy Miller*, il suo *Across the River and in the Trees?* Mi piacerebbe molto che — adesso che è cittadino onorario d'una nostra città — si sentisse autorizzato a farlo, e sono sicuro che sarebbe, al contrario di quegli illustri precedenti, un romanzo spassoso dal principio alla fine; ma devo ammettere anche che finora l'abbiamo scampata bella! Se penso alla feroce allegria con cui Vidal stritola la realtà americana in

▷



◁

una trasfigurazione grottesca e truculenta e a cosa potrebbe venir fuori dalla sua forza caricaturale applicata ai nostri usi e costumi, pregusto un divertimento senza pari e nello stesso tempo vengo colto dai sudori freddi. Già vedo le Furie della sua fantasia sbranatrice gettarsi sulla immagine pubblica e privata della società italiana come le donne-poliziotto di Duluth obbligano a raccapriccianti *strip-tease* i malcapitati *illegal aliens*, e già ci vedo tutti coinvolti in queste sue pagine gaiamente crudeli, che possono prendere posto nella grande tradizione dell'*humour noir* da Swift a oggi.

Vidal ci conosce bene e nei saggi e nelle interviste dice sempre cose che colpiscono nel segno: una volta ha definito la società italiana come quella che "combina gli aspetti meno attraenti del socialismo con praticamente tutti i vizi del capitalismo". Ma certo, lo stare in Italia è per Gore un'avventura meno problematica che per noi; ed è invece un modo di prendere quel tanto di distanza dall'America che gli permette di osservarla meglio. È l'essere americano il suo problema, il definirsi in rapporto alla realtà del suo paese; è la passione per come l'America è o non è che occupa tutti i suoi pensieri. Non è vero che questo *enfant terrible* non rispetti nulla e nessuno: il suo punto di partenza sono quei principi fondamentali che la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti del 1776 definisce fin dalle prime righe come inalienabili diritti di cui tutti gli uomini sono stati dotati dal Creatore: diritto alla vita, alla libertà, al conseguimento della felicità. Forte di questi semplicissimi principi, Vidal spara a zero contro tutto ciò che li contraddice. Il suo sguardo è d'un pessimismo assoluto, e in *Duluth* non salva nessuna classe sociale, categoria o istituzione; ma lascia sempre uno spiraglio aperto per un ideale d'armonia, che in questo romanzo viene proclamato dai millepiedi dell'astronave. (Il che non salva questi ospiti extraterrestri dall'essere coinvolti in disastrose speculazioni borsistiche e immobiliari).

Gioco al massacro

Questa passione polemica per la vita pubblica americana e per tutto ciò che si potrebbe definire l'antropologia dell'America nell'era della cultura di massa, è il nucleo di "assoluta unicità" che tiene insieme i tanti Gore Vidal che agiscono contemporaneamente e sotto forme diverse: nella forma del saggio, in cui egli è uno dei maestri contemporanei, insuperabile per la sincerità e l'agilità e la concretezza: nella forma del romanzo contemporaneo come trasfigurazione grottesca del linguaggio e dei miti dei mass-media; nella forma del romanzo storico che brutalmente ci avvicina un passato che ci assomiglia in modo conturbante (e questo tanto nelle interpretazioni del passato del suo paese come *Burr* e *1876*, quanto nelle evocazioni dell'antichità più remota, come il recente *Creazione* che sta per uscire in Italia da Garzanti); nella forma del teatro, dove converge quell'istinto di Gore che lo porta a far teatro di ogni cosa che egli fa o dice; e sotto le spoglie del conversatore e del personaggio televisivo nelle sue campagne elettorali così diverse da quelle di qualsiasi altro candidato, nei suoi discorsi che fanno a pezzi ogni autorità costituita e ogni certezza prestabilita. Il prototipo è quello che lui chiama il suo *Discorso sulla stato dell'Unione*, per il quale conosciamo anche le reazioni d'un pubblico d'Americani medi, perché lui stesso ce l'ha raccontato anni fa, in un testo memorabile e unico nel suo genere; infatti di solito gli oratori si limitano a pubblicare il proprio discorso, mentre Gore racconta il discorso come viene detto da lui studiando le reazioni del pubblico frase per frase, registrandone i trasalimenti, i momenti di sollievo, le docce fredde.

M'è capitato d'assistere a uno di questi discorsi di Gore a un pubblico di suoi connazionali, un pubblico che forse non era rappresentativo della media, dato che nessuno si scandalizzava e tutti salutavano il suo *jeu de massacre* con la complicità e il divertimento più pieno. Ma qual era l'effetto su un ascoltatore straniero come me? Forse quello meno previsto dall'oratore, in quanto mi portava a riflettere che la forza d'un paese si misura dalla sua capacità di mandare giù la critica più radicale, di digerirla e di nutrirsene. E mi veniva da dirmi: "Solo in una società sicura di sé, della propria stabilità e buona salute può nascere un polemista come Gore Vidal! È lì che si misura la differenza con la fragile Italia! Da noi chi ha mai fatto una satira così radicale del nostro mondo politico, della nostra morale pubblica, del costume della nostra società? Solo quando avremo scrittori che attaccano con un'allegria così spietata governo e partiti e istituzioni saremo sicuri d'essere diventati una grande potenza!".

Gore è anche un polemista micidiale nella critica letteraria, e qui bisogna ricordare un'eccezione: quando parla di scrittori italiani è una delle rare occasioni in cui la sua critica è piena di simpatia e di adesione, cosa che venendo da un temperamento come il suo non può che essere sincera. Certo, il Gore polemista non dorme nemmeno in questi momenti di distensione: c'è sempre un'intenzione polemica verso gli altri scrittori e critici americani che lo porta a presentare il nostro lavoro nella luce più attraente. Ma sopratutto il legame tra lui e noi nasce da un confronto di generazione: non dimentichiamo che Gore è arrivato in Italia indossando ancora l'uniforme militare, nel 1948, dopo aver combattuto gli ultimi mesi di guerra sul Pacifico; i ricordi di quell'epoca, la scoperta della povera Italia del dopoguerra in compagnia di Tennessee Williams ritornano spesso nei suoi saggi, ed è significativo il fatto che gli scrittori italiani che egli ha presentato agli americani siano pressapoco suoi coetanei, e abbiano cominciato a scrivere pressapoco negli stessi anni dei suoi inizi, tra guerra e dopoguerra. Insomma, è il senso di un cammino marcato da esperienze e immagini del mondo parallele nel corso d'un quarantennio quello che egli vuole rintracciare, di qua e di là dell'Atlantico.

Invece le bestie nere di Vidal sono gli scrittori e i critici che cercano di sperimentare o di teorizzare nuove forme di romanzo, negli Stati Uniti e in Francia. Esiste dunque anche un Gore Vidal conservatore, almeno sul piano dell'avanguardia letteraria? È difficile ammetterlo, se pensiamo che non si può parlare di rinnovamento della forma del romanzo negli ultimi quindici anni senza rifarsi a quello che è forse il più famoso romanzo di Gore Vidal, *Myra Breckinridge*. Il *burlesque* satirico e grottesco e mimetico, compiuto con una specie di *collage* del linguaggio e dei miti della cultura di massa, è lui che l'ha imposto all'America, inaugurando una nuova fase nel gusto e nella rappresentazione della nostra epoca, con effetti paragonabili a quelli della pop-art, ma con un'aggressività molto maggiore, un'esplosione di comicità espressionistica.

Su questa linea, lo sviluppo del lavoro di Gore da *Myra Breckinridge* a *Duluth* giunge a un risultato di grande riuscita, non solo per la densità di effetti comici e pieni di significato, non solo per l'abilità di costruzione, come un'orologeria che nessun *word-processor* può superare, ma perché quest'ultimo romanzo contiene, *built-in*, la propria teoria, quello che l'autore chiama il suo "après-post-strutturalismo".

Certo l'intenzione esplicita di Gore è di fare la parodia all'odierna voga universitaria per la "narratologia", ma non per questo la sua metodologia mi pare meno rigorosa e la sua esecuzione meno perfetta. Per cui considero Gore un maestro di quella nuova forma che va definendosi nella letteratura mondiale e che possiamo chiamare iper-romanzo o romanzo elevato al quadrato o al cubo.

L'universo del riso

Quanto alle polemiche di Gore contro i nuovi esperimenti nella narrativa, non le condivido come tendenza generale, perché spero sempre che possa saltar fuori qualcosa che ridia vitalità al panorama letterario oggi così esangue; ma c'è un punto in cui la preoccupazione di fondo di Gore è anche la mia: il rischio che corre oggi la letteratura è di ridursi a una materia di studio per le università; il fenomeno già sensibile negli Stati Uniti d'una letteratura prodotta e consumata quasi esclusivamente all'interno dei *campus*, non apre delle prospettive rallegranti. (Complementare a questa tendenza, c'è il dilagare d'una narrativa di massa prefabbricata per un pubblico sempre meno esigente: la scrittrice alla moda che non sa scrivere né leggere ma si serve di *ghost-writers*, è anche quello un personaggio di Gore, in *Kalki* e ora in *Duluth*).

Comunque, sta pur sicuro, caro Gore, *Duluth* è uno di quei romanzi sui quali nelle università si faranno corsi, seminari, tesi, trattati irti di schemi. Da questa sorte non ti potrai salvare! L'importante è lo spirito che ci hai messo dentro e che corre senza fermarsi in tutte le tue pagine.

Questa è l'osservazione con cui vorrei chiudere il mio saluto a Gore: egli fa parte di quel numero di scrittori del nostro tempo, che proprio perché hanno sempre tenuto gli occhi aperti sui disastri e le storture della nostra epoca, hanno scelto come metodo di resa letteraria l'ironia, il sarcasmo, lo humour, la comicità, insomma quella gamma di procedimenti letterari che appartengono all'universo del riso. È su questo terreno che la letteratura può rispondere alla sfida della storia: in un'epoca di mistificazioni tragiche, in cui il linguaggio serve più a mascherare che a dire, i soli discorsi seri sono quelli fatti come per ridere.

Intervento

Cultura, per carità!

di Franco Ferraresi

Un anno fa, il 13 novembre '91, si inaugura a Princeton il Center for Human Values, frutto di una donazione di 21 milioni di dollari (25 miliardi di lire) di Laurance Rockefeller (fratello di David). Laurance, che aveva poco tempo prima offerto 40 milioni di dollari alla ricerca per il cancro, è ritenuto il principale filantropo della famiglia: nel corso degli anni gli si attribuisce un complesso di donazioni *dal proprio capitale personale* per oltre 200 milioni di dollari (240 miliardi). È la stessa cifra che i membri della famiglia Rockefeller ed i fondi benefici da loro istituiti hanno regalato nel 1991 a più di 1300 organizzazioni ("New York Times", 16 febbraio).

Nel corso di un'ampia discussione dedicata alla revisione degli obiettivi della filantropia, il "New York Times Magazine" del 17 novembre 1991 riferisce che nell'anno precedente, malgrado la recessione, le donazioni filantropiche private hanno raggiunto complessivamente la cifra stratosferica di 150.000 miliardi di lire. Un articolo successivo (15 marzo) indica fra i principali beneficiari l'Esercito della Salvezza (800 miliardi), l'Università di Harvard (240 miliardi), quella di Stanford (215 miliardi), quella di Pennsylvania (statale, 170 miliardi).

5 gennaio 1992: Alice C. Desmond muore senza eredi a Garrison, paese di 6000 anime sullo Hudson, lasciando 18 milioni di dollari. Qui aveva fondato e generosamente sostenuto nei decenni precedenti la Alice and Hamilton Fish Library, usando 2,8 milioni di dollari ereditati dai genitori (banchieri) e dal primo marito, Thomas C. Desmond (finanziere). Alla biblioteca andranno oltre 5 miliardi. Aveva detto: "Spero di farne una delle migliori biblioteche pubbliche nello stato di New York, specializzata nella storia della Valle dello Hudson [oltre che delle famiglie Fish e Desmond]. Io morirò, ma la mia biblioteca vivrà".

Ciò che colpisce è innanzitutto il contrasto fra lo stereotipo, molto diffuso da noi, di una società americana incolta e antintellettuale, e il vigore del mecenatismo. Lo stereotipo, si badi, non è campato in aria: la prima vittima della campagna elettorale del 1992 è stato il chairman del Fondo Nazionale per le Arti, pavidamente liquidato dal presidente Bush dopo che il candidato conservatore, Pat Buchanan, aveva attaccato il Fondo come "la *nursery* della cricca artistica al servizio dell'*establishement* liberale dell'Est". Questo è un esempio della tradizionale ostentazione di sospetto e ostilità verso artisti, intellettuali ed alta borghesia cosmopolita da parte dell'uomo comune che si fa vanto della propria semplicità. Ma il mecenatismo non proviene solo dalle antiche famiglie patrizie. Ne sono protagonisti anche personaggi ignoti come, appunto, Mr T. R. Johnson e tanti altri: chi, per esempio, conosce il nome di Luis Bamberger, il cui lascito, nel 1930, ha dato origine all'Institute for Advanced Study? o quello di Paul Tudor Jones jr, la cui Robin Hood Foundation (*sic*) prevede quest'anno donazioni caritative per 4 miliardi?

In verità il mecenatismo e più in generale la filantropia sono i prodotti di un intreccio tutto americano fra motivi nobili, spinte utilitarie, ipocrisia e fattori politico-strutturali. Indico i principali: la storica assenza di intervento pubblico nella cultura e nei servizi (dovuta anche alla radicata ideologia individualista); la presenza di enormi ricchezze private, insieme alla concezione puritana della ricchezza come *stewardship* che va quindi giustificata e di cui va reso conto; la fede nel progresso e nella scienza come strumenti di trasformazione sociale (e quindi il finanziamento di studi sulla società per eliminarne i mali, fattore decisivo nell'originare le prime, grandi fondazioni — Rockefeller, Carnegie, Russel-Sage). A questi sono però da aggiungere il desiderio dei nuovi ricchi di comperare, con la beneficenza, l'accesso alla *high society*; le facilitazioni fiscali (fenomeno più recente di quanto si pensi); gli intenti paternalisti di conservazione sociale da parte dei grandi filantropi.

Perciò filantropia e mecenatismo, insieme con grandi lodi, hanno sempre ricevuto anche critiche feroci, formulate all'inizio nello stile e con i contenuti del populismo. I "baroni ladri" erano accusati di cercare una facile legittimazione sociale alle proprie ruberie ostentando atti caritativi, senza peraltro modificare la propria brutalità. Durante le audizioni della Commissione Walsh del 1915 si scoprì che gli ordini per il cosiddetto "Ludlow Massacre" nelle miniere Rockefeller in Colorado erano partiti dagli stessi uffici che ospitavano la Fondazione. Più in generale si affermava che le grandi ricchezze con cui i "filantropi" cercavano di attenuare la protesta sociale erano in realtà ricchezze collettive usate dai privati in maniera arbitraria e senza alcun controllo pubblico sulla loro destinazione.

In epoca più recente, quando anche qui si sono diffuse le teorie gramsciane, le accuse hanno assunto un lessico che il lettore italiano riconoscerà facilmente: l'egemonia culturale della classe capitalista, si diceva, passa anche attraverso le grandi istituzioni filantropiche, per il tipo di studi da queste promossi, e per l'assorbimento tramite loro nelle file della classe dominante di schiere di intellettuali che avrebbero altrimenti potuto articolare la protesta popolare.

Come tante altre cose in questo paese, oggi la discussione ha perso i toni ideologici, ma non si è spenta[1]. La distruzione reaganiana del *Welfare State* e i successivi ulteriori drastici tagli nel bilancio dei servizi si scontrano con un'esplosione senza precedenti di bisogni nuovi ed antichi (Aids, degrado urbano, droga, criminalità — 2200 omicidi a New York nel 1991) collegati con la crisi e le trasformazioni economiche in corso. Filantropia e mecenatismo sono posti di fronte a questi fatti ed all'accusa di avere tradizionalmente privilegiato gli interessi delle classi superiori (musei, orchestre, biblioteche, università di élite) mentre i poveri dormono nelle strade. E, per di più, di averlo fatto a fini di autopromozione sociale. Soprattutto nei reaganiani anni ottanta il circuito dei *charity balls* sembra essere stato una continua occasione per l'esibizionismo *yuppie* più arrogante — con aumenti considerevoli, però, nelle donazioni.

Negare il fondamento di queste accuse sarebbe assurdo. Resta il fatto che negli Stati Uniti le grandi istituzioni culturali non esisterebbero senza il mecenatismo. E questo pone, per un europeo, degli interrogativi inquietanti: come mai nei nostri paesi, dove, almeno a parole, si assegna alla cultura un valore ben più alto che negli Stati Uniti, non esiste, salvo poche eccezioni, mecenatismo privato — la *sponsorship* industriale è tutt'altra cosa? Si risponde che nei nostri paesi è cruciale l'intervento dello stato e di altri enti pubblici, che, per esempio, pagano gli stipendi del personale accademico. È una risposta parziale: anche negli Stati Uniti la maggioranza delle università è pubblica, ed include alcuni dei nomi più prestigiosi (e.g., Berkeley). D'altro canto in Italia i limiti dell'intervento pubblico sono sotto gli occhi di tutti: quante sono le residenze studentesche nelle nostre università? Esiste una sola biblioteca pubblica che operi a livelli minimi di decenza? Anche da noi esistono, certo alcune (poche) benemerite fondazioni private. Ma quanti industriali hanno mai pensato di lasciare memoria di sé, ad esempio, in biblioteche funzionanti? Più in generale: perché nella nostra società, così piena di consumi ostentativi e così ossessionata dai simboli di status, le donazioni culturali o filantropiche non sono *status symbols*?

La difficoltà di rispondere a questi interrogativi è accresciuta dal fatto che ben pochi se li pongono.

[1] Cfr., ad esempio, T. Odendahl, *Charity Begins at Home, Generosity and Self-Interest Among the Philanthropic Elite*, Basic Books, New York 1990; R. Wuthnow, *Acts of Compassion, Caring for Others and Helping Ourselves*, Princeton University Press, Princeton 1991.

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi dieci titoli. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore, e pubblicizzati anche nelle maggiori librerie, rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Carlo Bassi - **La morte di Le Corbusier** - Jaca Book

Alejo Carpentier - **Concerto barocco** - Einaudi

M. K. Gandhi - **Sulla violenza** - Linea d'Ombra

John B. S. Haldane e Bertrand Russell - **Dedalo o la scienza del futuro** - Bollati Boringhieri

Wolf Lepenies - **Ascesa e declino degli intellettuali in Europa** - Laterza

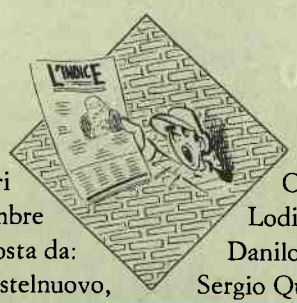
Edogawa Rampo - **La belva nell'ombra** - Marsilio

Gianni Rodari - **Gelsomino nel paese dei bugiardi** - Editori Riuniti

John Ruskin - **Praeterita** - Novecento

Gershom Scholem - **Walter Benjamin. Storia di un'amicizia** - Adelphi

Boris Vian - **Perché non sanno quello che fanno** - Marcos y Marcos



La giuria che consiglia i libri per il mese di novembre è composta da: Franco Brevini, Enrico Castelnuovo, Oreste Del Buono, Mario Lodi, Mario Luzi, Danilo Manera, Peppino Ortoleva, Sergio Quinzio, Lalla Romano.

Un nuovo libro per imparare dalla Parola.

Il commento semplice e profondo di un autorevole biblista. Una interpretazione in chiave esistenziale di tutte le parabole di Gesù per una sapienza antica e sempre nuova.

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: ☎ 02-72342310

LIBRI PER CAPIRE

Enrico Berti
Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni
pp. 308 - L. 40.000

Persuaso che la crisi odierna della filosofia è essenzialmente una crisi di struttura logica, Enrico Berti conduce in questo volume una serrata indagine storico-teoretica alla ricerca di un procedimento argomentativo capace di generare conoscenze rigorosamente fondate, che possa riconoscersi proprio del discorso filosofico.

Tra chi proclama con orgoglio la «forza» del pensiero e chi, con non minore orgoglio, ne proclama la costitutiva «debolezza», Berti si inserisce come sostenitore di una filosofia strutturata dialetticamente, «forte» *logicamente*, cioè ben argomentata, solida e rigorosa, benché *epistemologicamente* «debole», cioè libera dalla presunzione di esaurire la realtà in un'unica formula, aperta al dialogo e alla continua revisione.

L'EPOS PALERMO
tel. 091/6113191
fax 091/581960

La difficoltà di stare zitti

di Guido Fink

ALESSANDRO PORTELLI, *Il testo e la voce: oralità, letteratura e democrazia in America*, manifestolibri, Roma 1992, pp. 304, Lit 28.000.

Sarebbe bello, di fronte a un libro come questo, poter trasformare il rituale della "recensione" in un fitto colloquio a viva voce e a ruota libera, fuori dalle convenzioni e dalle strettoie della carta stampata, uno di quegli inarrestabili flussi di oralità che lo stesso Portelli ci aiuta a cogliere, filo rosso e brusio di fondo, dentro le pagine della letteratura americana che più amiamo. O *al di sotto* delle pagine, nel sapore e nel colore magari affascinanti ma, sempre provvisori di quello stile, o apparente mancanza del medesimo, che deriva appunto da un conflitto fra esigenze letterarie e urgenze delle "voci di dentro", dall'eterno scambio e compromesso fra "voci che si congelano" e "lettere che lievitano".

Questo perché il libro di Portelli è ricco di idee e di provocazioni, perché è tutt'altro che accademico o tranquillizzante, e perché insiste molto sul coinvolgimento del lettore-ascoltatore, fino a distinguere, per esempio, le diverse risposte che potremmo dare all'invito iniziale di Ismaele in *Moby Dick* — le prime parole del suo *récit*, l'imperativo con cui ci chiede appunto di chiamarlo con quel nome — e a una nuova esecuzione di una canzone folk come *Gipsy Leddie* (di cui, veniamo informati, esistono almeno undici varianti). Anche nel primo caso, dice Portelli, quel che concerne il nostro responso e la nostra esperienza di lettori è "tutto da decidere"; nel secondo, letteralmente, *non sappiamo* che cosa ci aspetta, quali parole stiamo per ascoltare. (Ma chi legga *Moby Dick* per la prima volta, non si troverà analogamente privo di certezze, disposto e disponibile a qualsiasi avventura testuale?) Sempre idealmente presente, sempre ipotizzato a distanza, il lettore sente il bisogno di rispondere, di intervenire, di ribattere: e in mancanza di meglio si accontenta di qualche frettoloso appunto ai margini.

È impossibile, pensava Rousseau, che una "lingua che si scrive" conservi a lungo la "vivacità di quella parlata"; e nel secolo scorso le distinzioni hegeliane fra *Tonsprache* e *Schriftsprache* erano molto diffuse. Ma fin dalle origini, com'è ben noto, e senza bisogno di aspettare che venisse concesso il diritto di parola alla babele dissonante delle minoranze, la letteratura americana ha offerto, ad apparente smentita di questa regola, un ricco campionario di voci. Nel senso letterale del termine: dalla predicazione puritana alle bardiche perorazioni di Emerson e di Whitman, per nulla dire delle tracce dell'umorismo di frontiera e della routine del *comedian* rinvenibili ad apertura di pagina in quel Mark Twain che, come attesta uno dei suoi biografi, Justin Kaplan, preferiva dettare anziché scrivere grazie a quel "qualcosa di sottile" che rendeva la conversazione, il *good talk*, infinitamente superiore "all'imitazione più accurata che se ne possa fare con la penna". (A Twain, Portelli dedica molta attenzione: ma per quanto riguarda le contraddizioni insanabili, anche su questo piano, di una figura così centrale, così complessa, e tanto spesso fraintesa, le sue pagine si possono integrare con l'eccellente *Guida alla lettura di Mark Twain* di Guido Carboni, apparsa di recente presso Mursia).

Tutto parte da quel "qualcosa dentro di me" che il twainiano Huck Finn non riesce a tacitare quando il dovere, e la legge scritta, gli imporrebbero di denunciare il suo compagno di avventure Jim, che è uno schiavo fuggiasco. O dal Fantasma senza testa di cui favoleggiano le comari olandesi nel Washington Irving di *The Legend of Sleepy Hollow* (1820): due esempi scelti da Portelli per impostare il suo conflitto nonostante tutto complementare fra quel che viene "detto" o sussurrato e quel che è stato fissato in nero su bianco, fra voce e scrittura: con la Democrazia — *vox populi* — come terzo angolo del triangolo e referente a volte invocato, altre volte aborrito o contestato, e comunque non eliminabile. Ma c'è anche un altro fantasma e con moltissime teste, quello della Teoria, con cui, soprattutto nella prima parte, Portelli deve fare i conti. Lo fa in modo non asettico, senza nascondere eventuali perplessità o insoddisfazioni ogni volta che, anche all'interno di discorsi ormai canonici, la voce della Voce gli sembri per qualche motivo soffocata o tradita: per Walter Ong l'oralità è solo un fenomeno di ritorno, un *revenant*, rispetto a un'idea "tipografica" del mondo; la "grana della voce" di barthesiana memoria è in fondo una "scrittura cantata della lingua"; la polemica contro il logocentrismo di Derrida e dei decostruzionisti si svolge sotto il segno di una doppia assenza, che "attraversa sia la scrittura sia l'oralità"; lo stesso principio dialogico di Bachtin, come appare ancor più evidente in un Gerald Prince o in uno Stanley Fish, non può considerarsi a pieno titolo *dialogo*, ché "solo nella comunicazione orale diretta faccia a faccia è presente l'intonazione" e può verificarsi un'effettiva alternanza dei soggetti del discorso, con l'opportunità per il destinatario, o narratario che sia, di prendere a sua volta la parola. Non senza abilità dialettica, Portelli usa le posizioni dell'uno per rivelare i limiti dell'altro; ma non è difficile capire che quel che più lo affascina è la "casa fatta di alba", l'immagine Navajo dell'universo da cui Scott Momaday ha tratto il titolo del suo romanzo più noto: "fare mattoni dell'immateriale aurora", e dunque rendere l'oralità solida ed eterna come la parola scritta, "dissolvere in luce il peso della scrittura".

In un vecchio ma non dimenticato film di John Ford, *L'uomo che uccise Liberty Valance* (1961), un politicante da strapazzo interpretato da John Carradine si presenta a un comizio elettorale gettando ostentatamente a terra un rotolino di carta: "Cittadini di Capitol City, avevo preparato tante parole ma qui le parole non servono, ci vogliono fatti!" Dopo il suo discorso, un profluvio di oralità tronfia e inconsistente, qualcuno raccoglie il rotolino di carta e lo mostra alla macchina da presa: un foglio bianco. Questa ironica liquidazione della parola scritta e della parola orale — curiosamente contenuta in un film che sembra propendere fervidamente per la prima: Liberty Valance è il bandito cattivo che brucia i giornali e calpesta la cultura, il protagonista legalitario, James Stewart, è spesso inquadrato, nelle scene della scuola, accanto a lettere giganti e messaggi di democrazia — si direbbe più vicina alla doppia assenza di Derrida che alla casa fatta di alba di Momaday; e non a caso, per liberare i cittadini di Capitol City dalla violenza di Liberty Valance, i buoni sentimenti democratici di James Stewart si riveleranno insufficienti, e dovranno venire integrati, senza che nessuno lo sappia, dall'intervento del vecchio pistolero Tom Doniphon (John Wayne). Ma è anche vero che le preoccupazioni di Portelli in difesa di una dimensione fino a oggi forse sottovalutata sono tutt'altro che isolate: nel numero di maggio 1992 di questa rivista si potevano leggere discussioni degli "intrecci di voci" secondo Cesare Segre e della "simulazione di parlato" secondo Enrico Testa; ed è recente l'uscita di un libro come *Flatus vocis* di Corrado Bologna (Il Mulino, 1992) di cui peraltro Portelli, nonostante l'attenzione alla melvilliana etimologia della parola *whale*, balena — dove "la consonante aspirata è puro fiato, evocazione del Verbo creatore" — non condividerebbe le aspirazioni metafisiche. E soprattutto è innegabile che anche dietro le più ardue raffinatezze della pagina scritta Portelli riesca sempre a recuperare una ricchezza "fonica", una "sonorità": esemplare, in questo senso, la sua lettura (il suo *ascolto*?) della babele de *Gli omicidi della rue Morgue*. Fino al punto di equiparare le iterazioni, le digressioni, gli scarti cronologici di un'intervista registrata dal vivo nel corso di una ricerca di storia orale dell'antifascismo (un'anziana donna di nome Maggiorina Mattioli) a quelli della Rosa Coldfield di *Assalonne! Assalonne!*, forse il frutto più letterario e più estenuato del sapiente laboratorio faulkneriano.

Di tanto in tanto, fra le voci dissonanti e debordanti che Portelli cerca di imbrigliare in una struttura fatalmente aperta a digressioni e sovrapposizioni — la voce sotto il testo, la voce nel testo, il testo sulla voce — accade che la polifonia venga tacitata e condensata nella gabbia della Lettera o della pagina scritta. In casi come questi, Portelli può aiutarci a scoprire che una certa e punitiva Lettera scarlatta non è veramente stampata (*printed*) ma impressa sulla carne e sul cuore (*imprinted*), o che un racconto orale destinato a essere smentito dal documento scritto, come quello del melvilliano *Benito Cereno*, era in realtà già smentito dalla *performance* (gesti, espressioni, suono esitante della voce). Ancora, le lettere dell'alfabeto diventano un dono prezioso se conquistate duramente: rubate, come dallo schiavo nero Frederick Douglass; oppure nate da un gesto solidale e materno, come nel racconto di Grace Paley *Friends*, dove un gruppo di madri di New York sfidando i divieti burocratici aiutano un bambino di lingua spagnola ad affrontare il mondo ostile e alloglotto della scuola. Personalmente, anche se il libro è già fin troppo ricco e fin troppo pieno, avrei preferito che in quest'ultimo caso Portelli non si limitasse a sottolineare la matrice affettiva: fra le tante minoranze di cui registra gli accenti, quella ebraica avrebbe avuto diritto a un po' più di spazio, e proprio perché spesso oscillante fra la reverenza nei confronti della Lettera e i suoni i colori i sapori di un discorso aggressivamente parlato, in tanta letteratura legata alla tradizione jiddish.

Che cosa resta, una volta ultimata la lettura del libro di Portelli, delle tante voci che abbiamo sentito, da Cotton Mather al cyberpunk? Lo stesso Portelli afferma nell'epilogo che tutto quello che l'oralità rappresenta — nostalgia dell'"autentico" e del "popolare", presenza del corpo, del fiato, dello spirito — "si dissolve quando cerchiamo di afferrarlo". Restano le contraffazioni della nostra età tecnologica, quella "voce mediata" contrassegnata, come scrive Paul Zumthor nella prefazione al libro di Corrado Bologna, dall'"impossibilità di risponderle": e Portelli cita il "siamo tutti su nastro" di Don DeLillo (già diversi anni fa, in un breve, terrificante "racconto per nastro e voce recitante" intitolato *Autobiografia*, John Barth aveva presentato la voce registrata di un figlio che supplicava invano il Padre distratto di "spegnere la macchina", in un patetico addio al racconto e all'Edipo). Eppure, davanti a una scena del film *True Stories* in cui operai e operaie conversano tra loro mentre montano delle componenti elettroniche, Portelli osserva che "anche là dove nascono le avanzatissime nuove macchine della comunicazione, l'oralità resta lo strumento ordinario di comunicazione umana". E se, nella sua nostalgia fin troppo evidente del "parlato" e del "naturale" l'autore sembra accettare con una certa riluttanza il fatto, o il male necessario, che il *discorso* parlato per poter venire analizzato debba farsi *testo*, dovrebbbe fargli piacere che al *suo* testo, in certa misura, accada l'opposto; e che se ne esca con l'impressione di avere partecipato a una fitta, stimolante conversazione.

Vite alla lettera

di Lucia Folena

EDGAR ALLAN POE, *Vita attraverso le lettere (1826-1849)*, a cura di Barbara Lanati, Einaudi, Torino 1992, pp. XXX-319, Lit 34.000.
EMILY DICKINSON, *Lettere 1845-1886*, a cura di Barbara Lanati, Einaudi, Torino 1992, pp. XXXII-258, Lit 25.000.

Di Poe diceva T.S. Eliot che il suo intelletto era quello di un preadolescente altamente dotato; e al di là della malignità ingiustificata del giudizio letterario, si tratta di una chiave di lettura che verrebbe fatto di trasferire dai testi, traducendo "intelletto" in "emotività" o "affettività", a quell'altro testo composito e frammentario che è la vita di Poe come la conosciamo. I ricorrenti conflitti degli anni giovanili con il padre adottivo John Allan, che incarna la Norma o la Legge (e cioè le pressioni della società borghese e benpensante del sud americano), mostrano un Edgar già alle prese con i suoi primi tentativi poetici e già incapace della disciplina e dell'autocontrollo che gli si chiede almeno di simulare; in ciò non fanno che prefigurare una dimensione "adolescenziale" dell'esistenza di Poe, la quale si svolge tutta nel segno della tensione tra l'individuo e il gruppo, che lo respinge per la sua indisponibilità a conformarsi alle regole, fino alla morte misteriosa e solitaria, dopo il delirio alcolico nella strada di Baltimora il giorno in cui si celebra uno dei più importanti riti collettivi di autolegittimazione della giovane democrazia, quello delle elezioni.

Tragedia, genio e sregolatezza, dunque: esistenza "romantica", e avventurosa, sia pure nel senso dell'avventura della quotidiana miseria. Ed è in parte, come traspare dall'epistolario, lo stesso Poe a incentivare una lettura del genere: una vita non necessariamente vissuta tutta come un romanzo, ma certamente *costruita*, rappresentata o riscritta per essere tale. È Poe che ricorrentemente si ringiovanisce per mettere in luce una precocità che accentua retrodatando la composizione di alcune liriche; è Poe che si atteggia a eroe romantico inventando una spedizione byroniana in Grecia in difesa della libertà; ed è Poe che (oltre a tessere una tela di menzogne sfacciatamente utilitarie, riscrivendosi un passato più atto a raccogliere il consenso e anche il sostegno economico dei suoi corrispondenti) ripetutamente pone la malinconia, l'infelicità senza oggetto, a cifra essenziale della sua esperienza esistenziale: "Ho lottato invano contro l'influsso di questa malinconia... Sono infelice, e non ne conosco il motivo" (p. 55).

Le relazioni con le donne degli ultimi anni danno luogo a effusioni epistolari verbose e concitate, tempeste di superficie che tentano invano di occultare la scarsa profondità e l'uniforme desolazione del fondo, e suonano false perché appartengono in realtà a un altro genere, dove l'abietta nobiltà del "nero" si stempera nel "rosa" più dozzinale. Anche la morte è annunciata, *scritta*, come un evento necessario che ristabilirà la corrispondenza tra istinto vitale e capacità creativa: "Non serve a nulla discutere con me *ora*; devo morire. Da quando ho finito *Eureka*, non ho più alcun desiderio di vivere. Non riuscirei a portare a termine nient'altro", Poe comunica alla zia - suocera - madre elettiva Maria Clemm tre mesi prima della fine (p. 287). L'urgenza di scrivere se stesso, di determinare da sé, per quanto possibile, la formazione e la diffusione della propria immagine, rappresenta una costante: "alla mia età è importante essere *visti*. Se venissi notato almeno una volta, riuscirei facilmente ad aprirmi il cammino verso la notorietà", afferma un Edgar ventenne (p. 24); e la stessa preoccupazione riemerge quando, in anni più maturi, Poe si sforza di stabilizzare l'interpretazione e la fortuna delle sue opere, o di produrre una versione "ufficiale" delle motivazioni di un suo gesto, arrivando a comporre testi esplicativi che chiede ai suoi corrispondenti di trascrivere come propri: "In questo momento, c'è un altro favore di grande importanza che è in vostro potere rendermi. Vale a dire, inserire il seguente brano nell'editoriale del vostro giornale..." (p. 189); "La prima volta che venni qui, dissi a Elmira di possedere un suo schizzo a matita... Così, quando mi risponderete, copiate nella lettera le seguenti righe..." (p. 294). E il progetto non realizzato del volume del *Folio Club*, che avrebbe dovuto contenere una serie di racconti di Poe accompagnati dalle recensioni prodotte da un gruppo di lettori immaginari (pp. 72-73), è un'altra versione di questo bisogno di essere, oltre che lo scrittore, il critico di se stesso. Tale esigenza è poi connessa agli innumerevoli tentativi, invariabilmente destinati al fallimento, di fondare una rivista per svincolarsi dai condizionamenti economici ed estetici dell'*establishment* letterario della East Coast, raggiungendo la meta di "essere l'editore di [se] stesso" (p. 211): una ricerca che Barbara Lanati nell'introduzione (p. XIV) definisce "la cifra vera, ultima, del suo epistolario, la chiave conoscitiva del suo sogno impossibile".

Per questi motivi il titolo del volume risulta particolarmente appropriato. La "vita" che si intravede attraverso le lettere di Poe è la sua ipotetica *Vita*, il testo sfocato di un'autobiografia frammentaria e contraddittoria ma coerentemente strutturata come un romanzo dell'io. Si può dire che *ogni* epistolario è un'autobiografia, sia pure problematica; ma nella maggior parte dei casi a tradurre la molteplicità dell'uno nell'unità dell'altra — mentre tra il mittente e ciascuno dei destinatari originali si intrecciano fili di autobiografie o almeno di diari eterogenei tra loro — è proprio la lettura sequenziale, compiuta per la prima volta da un curatore, che sceglie come suo principio di organizzazione il tempo della scrittura, le date delle lettere (invece che, poniamo, la pluralità degli spazi e delle distanze fra mittente e destinatari), seguendo una direttrice temporale omologa a quella dell'esistenza e quindi agevolmente riconducibile a questa. In un certo senso Poe compie da solo questa operazione — diventando il primo lettore del suo epistolario — perché la funzione più profonda della "menzogna" nelle sue lettere è appunto quella di permettere lo scambio tra un inattingibile principio di unità esistenziale e l'accessibilità di un centro narrativo.

Se Poe sostituisce le "carte" del suo gioco per rintracciarvi un senso meno frammentario, un percorso per certi versi analogo di ricerca dell'unità e trapasso dalla Vita alla "lettera" è compiuto da Emily Dickinson a pochi anni e poche miglia di distanza, benché in tempi e luoghi incommensurabilmente altri. Anche qui la solitudine diventa una condizione imprescindibile: "L'anima deve passare vicino alla Morte da sola, e così pure vicino alla Vita, se è un'anima" (p. 106). Certo, l'itinerario esistenziale e intellettuale della Dickinson segue un tracciato di tutt'altro aspetto da quello di Poe, lineare e tendente alla concentrazione, al controllo e alla sintesi. La Dickinson chiude una dopo l'altra, nel corso degli anni, le porte e le finestre che la collegano materialmente al mondo, con una serie di gesti deliberati di semplificazione e riduzione all'essenziale, indietreggiando gradualmente fino a imporsi la clausura di una stanza nella quale spalanca l'unica finestra destinata a rimanere aperta fino alla fine, quella della scrittura: è il luogo delle lettere, rarefatte e folgoranti come poesie, e delle poesie, che sono a loro volta lettere scritte per un destinatario da cui non ci si attendono risposte ("Questa è la mia Lettera al Mondo / Che non ha mai scritto a Me", dice una lirica del 1862).

Poe si limita a "scrivere" se stesso, e a scambiare vita con parole; la Dickinson esegue, compiuti simili preliminari, il comandamento di una "Filologia" molto più radicale e definitiva che recupera alla parola una mitica materialità originaria "incarnando" il "Verbo" (i termini sono quelli di un'altra lirica dickinsoniana), investendolo di una realtà altrettanto corporea e pesante, opaca e impenetrabile, di quella posseduta dall'oggetto più concreto: "Dobbiamo fare molta attenzione a ciò che diciamo. A nessun uccello è data la possibilità di riprendersi dentro di sé l'uovo" (p. 126). L'abbandono graduale del "mondo" non è dunque per lei rinuncia, né sublimazione, ma atto di vigorosa sintesi e concentrazione come quelli che generano le più compatte delle sue metafore-simbolo, dove una realtà non "sta per" un'altra ma la trascina con sé come una *sua* dimensione preesistente, solo allora resa visibile.

Del resto c'è una perfetta corrispondenza tra il viaggio esistenziale alla ricerca dell'essenzialità e il percorso seguito nelle lettere dalla scrittura, che si libera progressivamente dalle pastoie di una sintassi prosastica e da quelle del *common sense* volgare per esplorare territori al confine con la poesia, recuperando in capacità di sorprendere e pienezza di peso specifico ciò che perde in voluminosità. In realtà più che di somiglianza si dovrebbe parlare di identità tra scrittura e vita, e tra il messaggio e il suo supporto materiale. Negli ultimi anni, come fa notare Barbara Lanati, (p. XXXI), la corporeità dei segni sulla carta diventa così tangibile che Emily Dickinson — mentre sottrae la sua presenza fisica agli occhi di amici e familiari — domanda ad altri di tracciare gli indirizzi sulle buste, occultando la scrittura perché la visione ne sia concessa solo al destinatario; e d'altronde sa bene "Quale incredibile Rischio comporta una Lettera!" (p. 229).

La ricerca dell'essenziale non esige rinuncia all'emozione, né al desiderio, così come "Sottrarre ciò di cui è fatta l'Estasi, non implica rinunciare all'Estasi" (p. 216). Il gioco della passione e della negazione, chiuso tra la scelta di rimandare all'infinito la soddisfazione del desiderio e la consapevolezza che esso è comunque di per sé infinitamente insoddisfatto, dà luogo a espressioni rapite e intense, nel fondo delle quali rimangono, come in molte delle liriche, il dubbio e la domanda, mentre l'io si interroga sul suo percorso e sul rapporto tra esso e il proprio essere donna: "la Bibbia sostiene maliziosamente che 'Il Viandante, anche se Sciocco — non dovrà d'ora in avanti più errare'; e la Viandante? Chiediglielo alle Scritture ricche di pulsioni" (p. 161).

L'importanza delle zie

JANE AUSTEN, *Lettere*, a cura di Malcolm Skey, Theoria, Roma 1992, trad. dall'inglese di Linda Gaia, pp. 289, Lit 42.000.

Leggendo l'epistolario di Jane Austen si ha spesso l'impressione di trovarsi davanti agli appunti preparatori per uno dei suoi romanzi: frammenti di una trama non ancora del tutto messa a punto, troppo fitta di personaggi marginali e di dettagliate informazioni sul prezzo della carne e sulla qualità delle mussoline. L'etichetta di "bollettini" o "notiziari" che Malcolm Skey applica a queste lettere dà conto della loro funzione primaria, che è in genere quella di aggiornare i destinatari — per lo più familiari: fratelli e nipoti, e soprattutto la sorella Cassandra — sulle vicende domestiche e gli eventi mondani nei microcosmi sociali in cui Jane Austen si trova a vivere, da Steventon a Chawton, e in quelli che visita occasionalmente. Ma astratta dal contesto una definizione del genere suona leggermente riduttiva, poiché il lavoro richiesto al lettore per riconoscere e collegare personaggi, genealogie, luoghi e date, è compensato dal fatto di ritrovare in molte delle lettere elementi caratteristici della scrittura austeniana, in primo luogo l'ironia, che qui prende spesso la forma dell'autoironia: "Ho sempre sostenuto con il massimo vigore l'importanza delle zie..." (p. 205). L'occhio esplora divertito le frivolezze e le meschinità di un mondo eccessivamente chiuso che si prende troppo sul serio; il punto di origine dello sguardo è tuttavia sempre situato all'interno del quadro, e la coscienza dell'impossibilità di uscirne attenua la distanziazione presupposta dall'ironia. Non esiste vita fuori da questo pianeta, almeno per una donna sola, e dunque bisogna accettare di viverci, pur senza identificarsi con esso.

Il mondo è più o meno quello dei romanzi austeniani (o socialmente appena un gradino più sotto), la buona società di provincia, gentry *e classe media. L'osmosi tra personaggi reali e personaggi immaginari è completa; a Londra Jane Austen nel 1813 visita una mostra dove trova un ritratto di Mrs Bingley, la Jane Bennett di* Orgoglio e pregiudizio, *che giudica "estremamente somigliante" (p. 131), rammaricandosi di non vederne uno della sorella Mrs Darcy; a proposito del matrimonio di un conoscente, osserva "mi piacerebbe che Miss Lewis [la moglie] fosse di indole silenziosa e alquanto ignorante, ma avesse un'intelligenza innata e fosse desiderosa di imparare; vorrei che le piacessero i pasticci freddi di vitello, il tè verde nel pomeriggio, e una tenda verde alla finestra, la sera" (p. 148).*

Sono le lettere degli ultimi cinque o sei anni, dal 1811 in avanti — il periodo in cui Jane Austen diventa finalmente un'autrice riconosciuta e apprezzata —, le più interessanti in relazione ai romanzi, dal punto di vista della storia non solo della loro produzione, ma anche della loro ricezione, con scambi di corrispondenza allargati oltre l'ambito familiare fino a coinvolgere ripetutamente il bibliotecario del Principe Reggente su precisa richiesta di quest'ultimo; e soprattutto con vivaci annotazioni critiche e autocritiche della stessa Austen tanto su difetti e pregi delle proprie opere e dei tentativi letterari dei nipoti, quanto sui caratteri della sua scrittura percorsa dal gusto per il dettaglio e la miniatura, il "pezzettino d'avorio (largo due pollici) su cui lavoro con un pennello così fine che, dopo molta fatica, l'effetto è minimo" (p. 234).

(l.f.)

R · A · R · A
ISTITUTO EDITORIALE DI BIBLIOFILIA E REPRINTS

Bossi - Nogueira
Storia dell'elmetto italiano
Presentazione del Gen. Franco Angioni
21,5 x 30,5
pp. 116
75 ill. b/n e a colori f.t.
L. 75.000

Giorgio Rochat
L'esercito italiano in pace e in guerra. Studi di storia militare
17 x 24
pp. 386
32 ill. b/n f.t.
L. 48.000

Vito Salierno
Roma 1870
Prefazione di Giovanni Spadolini
17 x 24
pp. 140, ill.
L. 48.000

Via V. Monti, 15 - 20123 Milano
Tel. 02 4983264 - 4983290
Fax 02 4814676

RARA - ISTITUTO EDITORIALE DI BIBLIOFILIA E REPRINTS fa parte del gruppo SUMMA EDITORI S.r.l. di Milano

Narratori italiani

Intrattenimenti di buona qualità

di Luca Clerici

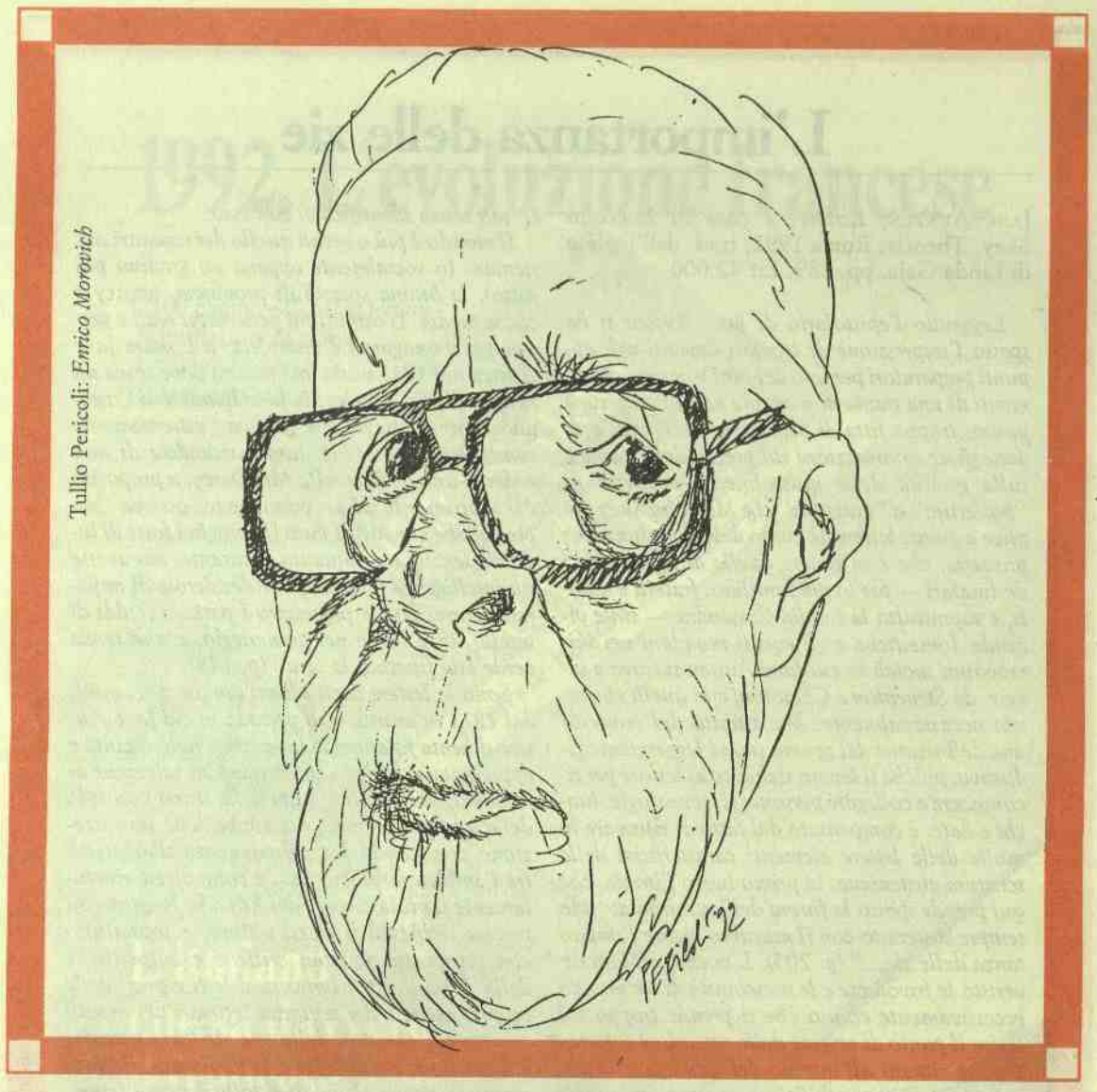
ENRICO MOROVICH, *Non era bene morire*, postfaz. di Giuliano Manacorda, Rusconi, Milano 1992, pp. 172, Lit 25.000.

Tanto la recente riscoperta editoriale dell'opera di Enrico Morovich quanto il concomitante approfondimento critico del suo lavoro letterario si sono avviati manifestando una netta e quasi unanime predilezione per i suoi racconti brevi, che ne ha messo in ombra la pur ampia produzione di maggior misura. Il 22 agosto 1987 su "Tuttolibri" Leonardo Sciascia accenna ai "brevissimi, metafisici racconti di Enrico Morovich, scrittore ormai da anni in silenzio, e ingiustamente dimenticato": raccogliendo il suggerimento, con il titolo complessivo *Miracoli quotidiani* Sellerio pubblica nel 1988 le prime tre raccolte di racconti di Morovich, *L'osteria sul torrente* (Solaria, Firenze 1936), *Miracoli quotidiani* (Parenti, Firenze 1938), *I ritratti nel bosco* (ivi, 1939). Certo, il periodo di più intensa attività letteraria e maggiore popolarità dello scrittore, gli anni trenta e quaranta, è caratterizzato da un'assidua collaborazione a numerosissimi periodici riviste e quotidiani, perlopiù con i racconti apprezzati da Sciascia e, per citare solo lo studioso più accreditato, che tanto piacquero a Gianfranco Contini: ne incluse cinque nella sua antologia *Italie Magique* del 1946. In effetti, le tre raccolte dell'edizione palermitana — una scelta emblematica degli esiti migliori di quell'abbondante produzione — testimoniano la messa a punto di un paradigma narrativo originale, vincolato alla concisa brevità delle canoniche 1500 parole richieste alle firme di terza pagina.

Le "storielle" dell'*Osteria* hanno una dimensione ancora piuttosto ampia e sono di impianto realistico, di un realismo non alieno da venature vitalistiche come smorzate da una scrittura sinteticamente analitica costruita con una sintassi paratattica, frammentata in singoli brevi periodi, funzionali a esprimere l'asciuttezza constatativa con cui il narratore guarda al mondo naturale del bosco. Qui i pezzi d'indole descrittiva (*Il leprotto* o *Volo di corvi*), proprio perciò piuttosto stringati, appaiono ancora distinti da quelli più lunghi e schiettamente narrativi come *Incendio alla stazione*.

E nelle due successive sillogi che Morovich conquista il tipico equilibrio della sua assai particolare vena raffigurativa: intanto, su 51 racconti solo 15 eccedono le tre pagine (ma 26 sono di una o due); in secondo luogo l'ambientazione rimane sì extraurbana, ma agli occhi del narratore lo sfondo perde nitidezza, e la ricostruzione dello scenario è spesso affidata alle presupposizioni induttive di chi legge, delegata com'è all'identificazione di pochi oggetti, spazi circoscritti o singole sequenze di azioni che rinviano solo in modo implicito a un universo contadino. Narrazione e descrizione si compenetrano caratterizzando in modo definitivo la scrittura moroviciana; le sue storie si configurano cioè propriamente come *descrizioni di vicende*: l'atteggiamento constatativo investe e omologa eventi ed esistenti ritraendoli "in superficie", la segmentazione della sintassi enunciativa concorre a creare un effetto di "alleggerimento" unidimensionale della pagina. Infine, prendono ora vita per la prima volta le sue creature più tipiche: i fantasmi e la morte. Come è ovvio, non mancheranno le eccezioni a tale paradigma rappresentativo: ad esempio la tematica bellica impone a diversi racconti di *La nostalgia del mare* un andamento in prevalenza resocontistico, "neorealistico", e spesso sacrifica in chiusura una svolta fantastica soltanto esornativa. Ma la formula con cui Morovich continuerà a scrivere le sue "storielle" migliori rimane quella esperita nei *Miracoli* e nei *Ritratti*, applicata poi al racconto lungo *L'abito verde* (Edizioni di Lettere d'oggi, Roma 1942) e al romanzo *Piccoli amanti*, scritto nel 1956. Lo confermano pure i testi raccolti negli anni settanta e ottanta, cioè ben prima del rilancio selleriano.

Infatti, solo cinque giorni dopo l'articolo di Sciascia, sul "Lavoro" di Genova Francesco De Nicola rivelava come Morovich non fosse affatto "scrittore ormai da anni in silenzio": proprio a Genova piccoli editori locali avevano pubblicato sia diverse raccolte di racconti (*Ascensori invisibili*, Unimedia, 1980; *La nostalgia del mare*, Unimedia, 1981; *Racconti di Fiume e altre cose*, Compagnia dei Librai, 1985; *Notti con la luna*, Unimedia, 1986), sia due sillogi di poesie: *Racconti a righe corte* (Unimedia, 1977); *Cronache vicine e lontane* (San Marco dei Giustiniani, 1981), oltre ai racconti lunghi *La caricatura* (Lanterna, 1983) e *I giganti marini* (Unimedia, 1984, poi Sellerio, Palermo 1990).


Tullio Pericoli: *Enrico Morovich*

In controcanto alla produzione novellistica, Morovich avvia ben presto tentativi di più ampio respiro, allineati con la sua ormai ben configurata ricerca espressiva. Il racconto lungo *L'abito verde*, ristampato da Marcos y Marcos nel 1989 — libro importante per aver consolidato il processo di "riabilitazione" editoriale di Morovich avviato da Sellerio —, sviluppa con ampiezza lo spunto narrativo che si legge già nel racconto breve *Gli spiriti innamorati*, incluso nella raccolta del '38. Lo spirito del giovane Livio ama Aria, in carne ed ossa; nell'*Abito*, con un'inversione di ruoli, il fantasma di Fedora è innamorato del capitano Severino Strale. La stilizzazione dei personaggi concreti e la concretizzazione di quelli astratti, realizzata nell'*Abito verde* come nei racconti mediante un trattamento rappresentativo uniforme, li porta ad assumere la stessa consistenza, con un effetto di schiacciamento di natura uomini e spiriti sul medesimo piano esperienziale, guardato con distaccata freddezza da chi racconta: la finzione letteraria risulta dunque "media" fra il genere fantastico e quello realistico. In tale ambito si impone il ritmo vivace e cadenzato di questa moderna favola in cui la giusta misura del testo è funzionale a esprimere al meglio le potenzialità del paradigma raffigurativo maturato nei racconti.

A un risultato meno convincente approda invece il romanzo *Piccoli amanti* (Rusconi, Milano 1990, postfaz. di Bruno Rombi), finalista allo "Strega" nel 1991. Il fatto è che lo sguardo uniformante del narratore, aderente alle cose come ai personaggi e alle loro azioni, cela dietro al suo apparente antiprotagonismo — quasi un'impersonalità purovisibilista — un patto narrativo fortemente autoritario. Una convenzione che si giustifica sia nell'*Abito verde* proprio in quanto opera favolistica, sia nei testi brevi, in cui il lettore ricava piacere dalla sorpresa conclusiva solo se sta al gioco dell'inverosimile racconto: pure nell'*Abito* la convivenza di spiriti e umani ci è garantita solo dalla voce narrante, cui siamo quindi disposti a dar credito. *Piccoli amanti*,

▷

BIBLIOTECA SCIENTIFICA NIS
Discorsi di scienza
Una nuova ampia serie di monografie dedicate alla fisica, alla biologia, alla geologia, alla chimica

Franco Ricci Lucchi
I RITMI DEL MARE
Sedimenti e dinamica delle acque
L. 29.000

Paola Ricciardi-Castagnoli
IL SISTEMA IMMUNITARIO
Selezione, specificità e memoria
L. 29.000

Cesare Bacci
Claudio Furetta
LA FISICA DEI MEDICI
L. 26.000

Matilde Vicentini Missoni
DAL CALORE ALL'ENTROPIA
Una introduzione alla termodinamica
L. 28.000

Fulvio Di Furia
Umberto Tonellato
L'INGEGNERIA DELLE MOLECOLE
Le reazioni nella chimica organica
L. 22.000

Giuliano Moretti
Piero Porta
I MATERIALI INORGANICI
L. 28.000

NIS
La Nuova Italia Scientifica

Narratori italiani

◁ invece, è un romanzo inscritto in un codice narrativo realistico, snaturato però degli esiti cui giunge il trattamento del soggetto romanzesco sottoposto a tale inadatto se non incoerente paradigma rappresentativo. Così il gran numero di personaggi e gli sfondi fiumani della vicenda vanno perdendo consistenza: l'atteggiamento narrativo di chi racconta li appiattisce, e la credibilità del narratore si incrina proprio nel momento in cui non riesce a scavare le psicologie, a inscrivere i singoli destini in quelli collettivi, peraltro allusi qua e là per mezzo di oggetti che conferiscono solo un sapore d'epoca alle atmosfere del libro. In *I giganti marini*, invece, la solita prospettiva si giustifica perché è allineata alla visione del mondo dei personaggi, ben aderente al loro "sentire": questi giovani istintivi manifestano una spontaneità naturale subito tradotta in azione; il desiderio viene perseguito senza sensi di colpa; la voce narrante ritrae impassibile l'amoralità dei loro comportamenti e i tipici valori di riferimento di ogni gioventù moderna, gli abiti, l'automobile, la motocicletta, con il fascino che regalano a chi li possiede. Anche alcune situazioni francamente tragiche vengono depurate dalla loro drammaticità proprio per la giovanile inconsapevolezza con cui i protagonisti le vivono, e a siffatto orizzonte il narratore riconduce coerentemente il proprio resoconto. L'esito rappresentativo è una sorta di realismo fenomenologico del desiderio preadolescenziale, ma ricostruito dall'esterno, a partire dai comportamenti dei protagonisti. È così che temi scabrosi quali la scoperta della bisessualità di Carla-Carlo o l'ambiguo interesse dell'attempato pittore Paolo per le giovani modelle si mantengono al di qua tanto dell'erotismo, quanto della passionalità.

Se in *Contadini sui monti* (Vallecchi, Firenze 1942) si avverte una polarità fra dimensione fantastica e pretesti narrativi realistici, in una forma di convivenza dei due registri espressivi non ancora efficacemente risolta, in *Il baratro* (scritto nel '56; Rebellato, Padova 1964; quindi Einaudi, Torino 1990, postfaz. di Rita Guerricchio) prevale l'esito irrealistico che orienta tutta la vicenda, surreale quanto più ci si avvicini, in chiusura, al baratro cui allude il titolo. Di recente, infine, è stato pubblicato il primo romanzo di Morovich, *Non era bene morire*, apparso nel 1937 su "La Riforma letteraria". L'opera rappresenta il più compito tentativo di narrazione tradizionale e di scavo psicologico dei personaggi: una direzione di ricerca mai più esperita in futuro. L'intreccio si fa giallistico; il protagonista, Stefano Merk, mostra agli occhi del lettore la sua aggrovigliata psicologia di uomo senza qualità, e il periodare si distende proprio in queste zone introspettive; al culto delle apparenze e al fascino degli status symbol succede ora, come conviene ad un giovane arrovellato e per ciò stesso più adulto dei coetanei di tanti altri racconti, il culto del denaro, unica garanzia di successo. Ma il romanzo rimane senza dubbio moroviciano, non foss'altro che per la figura di Violetta, una delle innumerevoli e indimenticabili ragazzette sfrontate e volitive, irresponsabili e attraenti, inafferrabili e perciò affascinanti che si incontrano nei suoi testi più lunghi.

Ancora oggi, *Non era bene morire* si fa leggere con gusto, ed è pure questa una tipica qualità di tutte le migliori opere di Morovich, in tal senso opere di originale intrattenimento. E dico intrattenimento, ben inteso, con ammirazione.

Trucchi del cuore, trucchi della scrittura

di Maria Rosa Cutrufelli

ANTONIO STEFFENONI, *L'ultima lettera di Jaime Joaquin Mora Tordera*, Interno Giallo, Milano 1992.

Una storia forte, crudele, ambientata nella Spagna degli anni trenta, subito prima e durante la guerra civile. Ma il romanzo di Antonio Steffenoni non parla in realtà della guerra civile spagnola, pur ricostruendo con tocchi essenziali l'atmosfera di quegli anni, di quella terra. L'interesse del narratore è concentrato su qualcosa di più astratto, all'apparenza, e generale: sull'inesorabile meccanismo che, innestandosi sulla degradazione politica e sull'ingiustizia sociale, genera la violenza e la diffonde e la dilata fino a renderla "sentimento collettivo". Un sentimento che suscita, nell'animo di ogni singolo uomo, ambiguità mortali e follie devastatrici. C'è una dannazione occulta nella violenza sociale, che consiste nella disgregazione delle coscienze individuali, nel dilagare, in ogni cuore, di una paura cieca, ossessiva. Tanto più cieca e ossessiva quanto più riesce difficile al singolo uomo rintracciare nei propri gesti o nelle proprie scelte il germe di quell'odio, di quella violenza. Ognuno è così costretto a ricercare dentro di sé colpe oscure e profonde, a riconoscere i segni di pulsioni arcaiche, di emozioni proibite, a confrontare e mescolare la propria piccola, intima storia con la storia grande e collettiva.

Non viviamo oggi in un tempo quieto, in una società pacificata. E la violenza sociale non è soltanto l'eco di un'esplosione in continenti lontani ma c'insegue nei vicoli di Napoli, nelle strade di Palermo, nelle nostre vite quotidiane. Per affrontarla nella scrittura bisogna trovare volontà e forza. Soprattutto, nuove capacità espressive. Steffenoni si cimenta con coraggio in quest'impresa, sfuggendo tuttavia alle maglie strette dell'attualità, abilmente servendosi del "riparo" che offre una storia tratta dall'archivio del passato.

Così Jaime Joaquin Mora Tordera, il protagonista del romanzo, è un "hidalgo felice e fortunato", un uomo ricco, colto, uno scrittore di successo, amico di García Lorca, progressista e democratico anche se in modo vago e disimpegnato, sensibile ai bisogni e alle sofferenze della gente che lavora, senza speranze e senza diritti, le terre da lui ereditate. E sarà proprio questa sensibilità a perderlo. Perché Jaime Joaquin Mora Tordera tenterà di porre riparo a un torto commesso dal padre con un gesto ingenuo, tragicamente inadeguato, che invece di riconoscenza provocherà risentimento e odio. Il giovane pensa di poter risarcire con una somma di denaro i contadini cacciati dalla terra. Ma il denaro può riscattare la miseria, non la dignità negata degli uomini: e così all'offesa si aggiunge un'ulteriore, più aspra offesa. Non il denaro, ma la comunicazione fra gli uomini, fra le persone: è questo che dà senso e valore ai rapporti sociali, che ne determina il grado di conflittualità.

Di fronte alla reazione dei contadini, il protagonista di questa storia "inattuale" comprende subito il suo errore. Ma è troppo tardi. Nessun confronto è più possibile. Il seme della violenza è già germogliato. Ogni evento, ogni fatto esterno d'ora in poi si riverberà sull'animo del giovane Jaime Joaquin, alimentando oscuri e pericolosi sensi di colpa.

"Era come se i fatti collettivi stessero prendendosi una loro sproporzionata rivincita e spingessero la paura e l'angoscia che non avevo provato prima a gonfiare e rinforzare a dismisura la paura e l'angoscia che provavo adesso. Fu l'inaspettato aprirsi di una porta che non si richiuse più. E da quel giorno mi sentii nudo, esposto, un bersaglio visibile a tutti... Non ci fu più, da allora, fatto tragico o evento sconvolgente o segno di pericolo che non mi toccasse da vicino... Non c'era più morte, attentato o violenza che io non sentissi come mio". D'improvviso tutte le colpe private del ricco e fortunato hidalgo — in particolare, l'incapacità di scegliere fra l'amore della moglie e l'amore dell'amante — si trasformano e diventano sintomi di ben più gravi errori, presagio di drammi futuri. La violenza sociale implode nel suo animo, stravolgendo ogni sentimento.

La minaccia di quell'uomo umiliato, quel contadino che Jaime Joaquin avrebbe voluto invece salvare, ha la gravità di una maledizione: "Non me ne andrò di qui prima di aver ucciso, con le mie mani, le tue figlie". A questo punto Jaime Joaquin si trova chiuso in trappola: ogni scelta sembra impossibile perché niente dipende più da lui. Il passato non gli lascia scampo. Paralizzato dai rimorsi, precipita di incubo in incubo. La paura della sofferenza che può essere inflitta alle sue bambine si gonfia, ingigantisce fino a divorare la sua stessa coscienza. L'attesa del compimento di quella terribile vendetta logora la sua ragione, lo sconvolge sino alla follia e alla fine lo vince. Sarà lo stesso Jaime Joaquin a dare la morte alle sue figlie.

Pagine emozionanti, di grande tensione. Che tuttavia non costituiscono il cuore emotivo del libro. Al centro della narrazione sta invece il rapporto del protagonista con la sua stessa follia, con l'impossibilità dell'espiazione e della confessione stessa. Jaime Joaquin vivrà senza rivelare mai a nessuno la sua colpa. Del delitto verrà accusato un innocente, il contadino che l'aveva minacciato ed era scomparso durante la guerra civile. Sentimenti tragici. Rapporti ambigui. Di contro, una scrittura tersa, una padronanza di stile e una semplicità d'espressione che aumentano l'intensità del coinvolgimento di chi legge e l'interesse ad andare "oltre". Oltre la storia narrata. Dentro le più riposte intenzioni di chi scrive. Dentro la stessa struttura narrativa.

Ci sono libri a senso unico che al lettore non offrono che un solo percorso o che ruotano attorno a un tema predominante, in qualche modo costrittivo, che spinge verso un'unica direzione interpretativa. Nonostante le "tinte forti" della storia narrata, il libro di Steffenoni si apre invece a letture diverse, a coinvolgimenti più sottili e intriganti.

Intanto, l'espediente narrativo utilizzato dall'autore sembrerebbe molto semplice, fin troppo collaudato. Due sono le voci narranti. C'è, da una parte, lo stesso Jaime Joaquin che, ormai ottuagenario, scrive al suo più caro amico una lettera-testamento in cui, apparentemente, rivela il dramma del suo passato, la verità della sua vita. Dall'altra parte, c'è la testimonianza, la ricerca, il dubbio dell'amico a cui la lettera è destinata.

Jaime Joaquin Mora Tordera era uno scrittore che a un certo punto, dopo la morte delle figlie, aveva rifiutato la scrittura, si era negato ad essa. Perché? La rivelazione del dramma personale offre una facile spiegazione: "scrivere un libro è un lungo, troppo lungo pensare a sé e a sé soltanto, sottraendo tempo e pensieri alle anime perdute cui andavano i suoi rimorsi".

Il rifiuto nasce dunque dalla colpa. Sopprimere la parte più vitale di sé è l'unica espiazione possibile. Ma quella lettera — l'ultima, scritta all'amico di una vita — è davvero soltanto una confessione, il sollievo che si concede un uomo sul punto di morire? O non potrebbe essere invece un modo per aggirare la punizione che lo scrittore si era autoimposta fino a quel punto, l'estremo punto della sua vita? Un trucco per vincere i rimorsi e vivere di nuovo nella propria creatività.

Ma allora ecco affacciarsi un ulteriore sospetto. Ciò che Jaime Joaquin racconta è la verità o una finzione letteraria, un ulteriore trucco per coprire il trucco iniziale, per mascherare quell'antico, inspiegabile sottrarsi al proprio talento? Il dramma che racconta è reale o è ampliato ed esasperato proprio per giustificare la propria inerzia creativa? Ma è forse soltanto il dubbio di chi legge a capovolgere, di nuovo, la realtà, a fare apparire falso qualcosa di autentico, perché "all'apparire di quel dubbio è proprio il disvelamento ad assumere l'aspetto di un trucco". Un "trucco del cuore", secondo il titolo significativo del libro che Jaime Joaquin Mora Tordera non aveva mai finito di scrivere.

Finzione dunque o verità, quell'ultima lettera? Interrogativo senza risposta e senza importanza. Ciò che importa è che la lettera "va naturalmente a collegarsi con quella volontà di scrivere ancora, di ricostruire un fitto intreccio di verità e menzogne, mezze verità e quasi menzogne, una storia, un altro libro, insomma". E ciò che resta a noi lettori è la sensazione di aver letto un romanzo sui "trucchi del cuore" che sono però anche i trucchi della scrittura.

Si comincia con una mano

di Gian Carlo Ferretti

GIUSEPPE BONURA, *I custodi del silenzio*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 307, Lit 30.000.

Il romanzo d'investigazione registra da alcuni anni nuove voci bibliografiche anche in Italia. Bastano i nomi, pur tanto diversi tra loro, di Giuseppe Pontiggia e Umberto Eco, a confermare la ritornante fortuna di questo sottogenere illustre. Ne partecipa da tempo Giuseppe Bonura, con un suo autonomo e coerente discorso narrativo, che comprende tra l'altro Il segreto di Alias *(1984),* La vita astratta *(1987) e l'ultimo romanzo, e che si riconosce in una serie di protagonisti dai tratti ricorrenti: nella loro accettazione o rifiuto di un sistema e ruolo riconoscibile o sfuggente, e nella loro indagine dentro un groviglio di rapporti privati e pubblici, essi finiscono per esserne insieme vittime e colpevoli, e per confermarne il potere e l'inconoscibilità.*

Nei Custodi del silenzio *tutto parte da un delitto, nello scenario di un albergo e di una vacanza di gran lusso. Un detective privato che vi si trova per garantire la fedeltà di una giovane donna al suo ricco e maturo innamorato, assiste a un omicidio ma dell'assassino vede soltanto una mano. Di qui una fitta rete di ipotesi tormentose, reticenze interessate a pesanti ricatti, che impediscono al detective di testimoniare, che portano la polizia a sposare la tesi della "disgrazia", e che lasciano comunque l'assassino del tutto libero nella sua autorevole e insospettabile condizione. Ma questo è soltanto l'inizio di un tortuoso processo narrativo, fatto di morti oscure e di imprevedibili sviluppi, di sempre nuovi personaggi avvolti e coinvolti in quella inestricabile rete.*

Bonura costruisce il suo romanzo con un continuo spostamento dei tempi, con una serie di flash-back tesi a svelare i retroterra e retroscena di ogni evento, e con linee convergenti sui motivi di fondo. C'è nei Custodi del silenzio, *rispetto agli altri romanzi, una accentuazione e quasi dilatazione dell'intreccio, una ancor più studiata costruzione "romanzesca", che talora sembra prevaricare sulla problematica dichiarata. Ma resta ben chiaro nel discorso di Bonura, tra partecipazione umana, caricatura polemica e ironia nera, il quadro e giudizio su un intero mondo.*

Le omertà e doppiezze a difesa di una vacanza privilegiata, o le lacune e iniquità di un apparato della giustizia, diventano gli aspetti contingenti e particolari di una più vasta, immutata e immutabile condizione, nella quale appunto si continua a "custodire il silenzio" e occultare la verità, e nella quale "il torto" continua a essere "il diritto di una esigua ma onnipotente minoranza". Ne sono un contrappunto implicitamente critico e sconsolato le pagine di giornale che punteggiano qua e là la narrazione, con le immagini di Gorbaciov e Kohl, e con le notizie degli "esaltanti cambiamenti" in Europa.

il Mulino

FRANCO MODIGLIANI
CONSUMO, RISPARMIO, FINANZA
L'ampia produzione intellettuale di uno dei maggiori economisti del nostro tempo

LUCA MELDOLESI
SPENDERE MEGLIO È POSSIBILE
Per lo Stato spendere male è spendere troppo. Una proposta per spezzare la logica della «cattiva spesa», la catena delle decisioni senza verifica

MONETE IN CONCORRENZA
a cura di
M. DE CECCO
Prospettive per l'integrazione monetaria europea

B. CONTINI, R. REVELLI
IMPRESE, OCCUPAZIONE E RETRIBUZIONE AL MICROSCOPIO

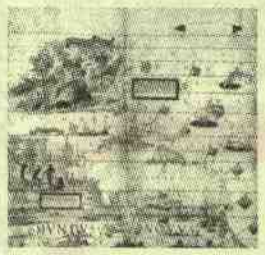
MAURIZIO PUGNO
ROY F. HARROD
Dall'equilibrio dinamico alla instabilità ciclica

M. ALBERTONE
MONETA E POLITICA IN FRANCIA
Dalla Cassa di sconto agli assegnati (1776-1792)

INSEGNARE OGGI
a cura di
A. CAVALLI
Prima indagine IARD sulle condizioni di vita e di lavoro nella scuola italiana

TULLIA MUSATTI
LA GIORNATA DEL MIO BAMBINO
Madri, lavoro e cura dei più piccoli

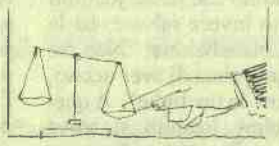
B. BENNASSAR
L. BENNASSAR
1492
Data simbolica o di rottura? Come e quando l'Europa scoprì che era stata scoperta l'America



SAMUEL E. MORISON
CRISTOFORO COLOMBO
Un libro che svela molti dei misteri insoluti della lunga deriva verso l'ignoto dell'Ammiraglio dei mare Oceano

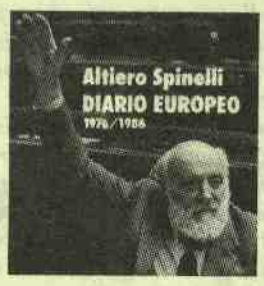
DANIEL ROCHE
LA CULTURA DEI LUMI
Via dai salotti parigini: libri, biblioteche, letture, tra nobili e accademici di provincia, medici, commercianti e precettori. Un illuminismo dal volto umano, nella cultura diffusa del Settecento

HANS BLUMENBERG
LA PASSIONE SECONDO MATTEO
Una delle prove più suggestive di un geniale interprete dei miti fondanti della cultura occidentale



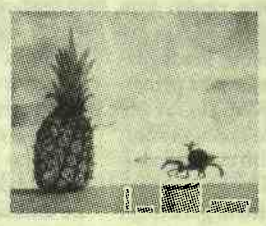
CARLO GUARNIERI
MAGISTRATURA E POLITICA IN ITALIA
La parabola di una corporazione, che deve il proprio potere burocratico al cedimento verso il potere dei partiti

ANTONIO GIOLITTI
LETTERE A MARTA
Illusioni perdute e speranze salvate, nell'autobiografia politica di un protagonista della storia italiana.
Un bilancio dell'ieri, che soppesa il significato della politica, oggi



ALTIERO SPINELLI
DIARIO EUROPEO
Fra utopia e realismo, l'autoritratto politico e umano di un grande «profeta» dell'unità europea

JOANNE FINKELSTEIN
ANDARE A PRANZO FUORI
Dal McDonald's dispensatore di hamburger, ai raffinati templi della nouvelle cuisine, gioie e dolori di chi si avventura al ristorante



ACHILLE CAMPANILE
POLTRONI NUMERATI
Forse lo so ma forse no
Signorine non baciate i ministri
La Crusca allo stadio
e altre meravigliose e sempre attuali perle di un comico sublime e diabolico

MARCELLO FLORES
NICOLA GALLERANO
SUL P.C.I.
Un'interpretazione storica del partito comunista italiano, dalla fondazione al 1989

GIOVANNI ANSALDO
L'ANTIFASCISTA RILUTTANTE
Il vivacissimo reportage dalle patrie galere di un grandissimo giornalista

CARLO M. CIPOLLA
IL BUROCRATE E IL MARINAIO
Tra distinguo, eccezioni, sofismi, e piccoli antipatici arbitrii, le tribolazioni degli inglesi alle prese coi potenti e pignoli burocrati portuali, nell'Italia del Seicento

DANTE ZANETTI
VITA, MORTE E TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE DI LAPALISSE
Le gesta del maresciallo di Lapalisse, dalla culla alla morte, all'aldilà.
Un western all'italiana stiie Rinascimento

ROGER SHATTUCK
L'OCCHIO INNOCENTE
Un'ipotesi critica per affrontare con candore un'opera d'arte nella sua unicità

DOLF STERNBERGER
OMBRE DEL MITO
Sull'esistenza comica di Charlie Chaplin, il Mephisto di Gustav Gründgens, la bella arte di Marlene Dietrich: eleganti note e riflessioni, in omaggio agli attori-maestri degli anni Trenta

PAOLO MACRY
LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
Nuova edizione

ZYGMUNT BAUMAN
MODERNITÀ E OLOCAUSTO
Una denuncia senza mezzi termini contro ia perdurante incapacità dell'Occidente a riconoscere il vero significato dell'Olocausto

MAURIZIO SERRA
LA FERITA DELLA MODERNITÀ
Una riflessione sui «buoni» e «cattivi» maestri della cultura europea del Novecento, da Marinetti a Jünger a Sartre, da Croce a Eliade

HARVEY GOLDMAN
MAX WEBER E THOMAS MAHN
Affinità e somiglianze nell'opera parallela di due grandi interpreti della crisi deila borghesia tedesca

ELSA ROMEO
LA SCUOLA DI CROCE
In forma di intervista, alcune testimonianze sull'Istituto Italiano per gli Studi Storici

VALERIO VERRA
LETTURE HEGELIANE
Idea, natura e storia

COME CAMBIANO I PARTITI
a cura di
MAURO CALISE
Il futuro dei partiti in relazione al loro ruolo di governo

PIERO BOITANI
IL TRAGICO E IL SUBLIME NELLA LETTERATURA MEDIEVALE

A. PIZZORUSSO
QUEL PICCOLO CERCHIO DI PAROLE
Elementi di una poetica letteraria nel Seicento francese

PETER QUENNELL
LA RICERCA DELLA FELICITÀ
Privilegio raro e misterioso, la felicità nell'esperienza di artisti e scrittori dell'epoca moderna, in una sobria divagazione, disincantata e ricca di humour

NICOLA MATTEUCCI
IL LIBERALISMO IN UN MONDO IN TRASFORMAZIONE
Nuova edizione

EUGENIO F. BIAGINI
IL LIBERALISMO POPOLARE
Radicali, movimento operaio e politica nazionale in Gran Bretagna (1860-1880)

GUGLIELMO FORNI
L'«ESSENZA DEL CRISTIANESIMO»
Il problema ermeneutico nella discussione protestante e modernista (1897-1904)

MASSIMO BONANNI
IL CERCHIO E LA PIRAMIDE
Le origini del politico nell'epica omerica

Il caffettiere antifilosofo

di Giovanna Tomasello

"Il Caffè" politico e letterario. Antologia (1953-1977), a cura di Gaio Fratini, Lubrina, Bergamo 1992, pp. 435, Lit 52.000.

La massa dei materiali contenuta nelle annate del "Caffè", la rivista fondata nel 1953 da Giambattista Vicari, che l'ha diretta fino al 1977, è incontenibile, straripante, puntigliosamente eterogenea: sfugge a qualsiasi suddivisione, gli autori presenti sono una miriade, delle più diverse provenienze. E questo proprio in sintonia con la volontà di Vicari di creare un laboratorio culturale caratterizzato soprattutto dall'apertura, dall'esigenza di rinnovamento legata a una curiosità letteraria insaziabile, illimitata. Così la rivista e lo stato maggiore dei suoi collaboratori potevano certo avere simpatie, a volte precise, ma era poi impossibile inserire "Il Caffè" in uno schieramento, collocarlo con precisione all'interno di un movimento o di una corrente.

Non a caso, già alla sua nascita, all'inizio degli anni cinquanta, la rivista aveva evitato tanto di unirsi all'avanzata delle forze neorealiste, che stavano mietendo i loro maggiori successi, quanto di assumere la difesa del fronte contrario, a fianco delle ultime propaggini dell'ermetismo, e aveva piuttosto iniziato un programma di caotica ed entusiasta diffusione dei fermenti e degli stimoli dell'avanguardia letteraria, intesa nel più ampio senso possibile. E di qui la sua capacità di compiere una profonda opera di sprovincializzazione dell'ambiente culturale italiano, presentando per la prima volta traduzioni di testi di Arrabal, Pound, Joyce, Beckett, Borges, di Queneau, Tardieu, Le Lionnais. E di qui, anche, l'impressionante elenco dei collaboratori italiani, praticamente quasi tutto il Gotha delle più vivaci firme del tempo, da Pasolini a Manganelli, a Landolfi, Arbasino, Calvino, Eco, Buzzati, e poi, nel settore della poesia, Caproni, Sanguineti, Pagliarani, Zanzotto, Accrocca, e in quello della critica Bo, Almansi, Pedullà, Guglielmi, Giuliani, Barberi Squarotti.

Sull'importante operazione culturale compiuta da Vicari nella travagliata conduzione del "Caffè" — sempre sul punto di chiudere per difficoltà economiche, ma sempre orgogliosamente protetto da qualsiasi legame con una casa editrice che avrebbe potuto limitarne l'indipendenza — si è risvegliato, dopo anni di assoluto silenzio, un nuovo interesse, testimoniato da due antologie di scritti apparsi sulla rivista. La prima, intitolata *Le cerniere del colonnello* e curata da Paolo Albani, è stata pubblicata nel 1991 a Firenze da Ponte alle Grazie, ed era soprattutto dedicata ad esaminare i rapporti della rivista con i patafisici e gli oulipisti francesi. La seconda, *"Il Caffè" politico letterario. Antologia (1953-1977)*, è uscita ora nelle edizioni di Pierluigi Lubrina, curata da Gaio Fratini.

Quella di Fratini, come lui stesso racconta nella sua introduzione, è stata un'impresa lunga, difficile e anche dolorosa. Innanzi tutto perché Fratini era stato personalmente e profondamente coinvolto nella pubblicazione del "Caffè", ed è sempre particolarmente arduo rimettere le mani su un materiale che rappresenta una parte della propria storia. E poi per la difficoltà di orientarsi, scartare, scegliere in una congerie di materiali in cui, come Fratini senz'altro confessa, accanto alla letteratura "alta e innovativa" brulicavano gli scritti dei collaboratori "informi" o finti "innovatori". E tutta quest'area "bassa" del "Caffè", da sempre, aveva provocato in Fratini fastidio e intolleranza, anche se buona parte della paccottiglia accumulata aveva indubbiamente contribuito a creare il tono caotico, giornalistico, difforme e provocatorio della pubblicazione.

Le scelte di Fratini si muovono quindi nel campo della letteratura "alta", e privilegiano in particolare gli interventi di carattere satirico. Ciò non solo perché Fratini, che è un fine epigrammista, preferisce naturalmente il genere letterario che gli è più vicino, ma anche perché nella satira è forse possibile individuare un preciso punto di riferimento all'interno del mondo del "Caffè", un legame capace di unire i più disparati interventi, secondo l'intuizione che vede nel genere satirico un riflesso dell'insoddisfazione, del dolore e della dimensione tragica della vita. Del resto, spiega Fratini, è proprio un passo di Baudelaire sull'origine del riso che gli è venuto in soccorso nel lungo lavoro di selezione dei materiali. "Nel paradiso terrestre — scriveva Baudelaire — cioè nel luogo dove all'uomo sembrava che tutte le cose create fossero buone, la gioia non si esprimeva col riso. Nel paradiso delle delizie il riso e le lacrime non possono mostrarsi. Sono ambedue figli del dolore, e sono nati perché il corpo dell'uomo snervato, mancava di forza per contenerli".

All'interno del "Caffè", dunque, humour e satira politica si combinano in una dimensione dai riflessi tragici. E in questa luce Fratini seleziona *Il breve catechismo del benpensante* (1959) attribuito ad Albacin (autore spagnolo che avrebbe consegnato il testo a Vicari prima di scomparire per sfuggire ai poliziotti di Franco), o la descrizione di un nuovo modello di società fornita dalla *Decapitazione dei capi* (1969) di Italo Calvino, che propone un sistema politico basato sull'uccisione rituale dell'intera classe dirigente a intervalli di tempo regolare, o i *Delitti esemplari* (1969) di Max Aub, o ancora il gelido brano sui *Plotoni d'esecuzione* (1961) del messicano Julio Torri. E poi, inevitabilmente, uno scritto ormai classico della pedagogia della rivolta, *Franti, o il cuore* di Eco, che era apparso sul "Caffè" nel 1962.

Alle loro spalle si collocano i testi dei "padri", riproposti nel corso degli anni dal "Caffè" in una singolare galleria di interventi che comprende Collodi (*Giornali e giornalisti*) come Jarry, Dossi (*Note azzurre*) come Majakovskij. Seguono infine le testimonianze del dibattito "teorico" sulla satira che aveva investito le pagine della rivista verso la fine degli anni sessanta. Ancora godibilissimi sono il breve contributo di Manganelli (*È ascetica e puttana*), che scorgeva nella letteratura "un fondamentale elemento di disubbidienza", una forma di "satira totale", una "pura irrisione", anarchica e felicemente deforme", e un saggio, più ampio e articolato, scritto a quattro mani da Giambattista Vicari e Cesare Milanese (*L'irrisione per un baccanale della crudeltà*) che proclamava l'esigenza di "oltrepassare i limiti del riso per giungere al turbine di una crudeltà sistematica". Calvino, in tono apparentemente più cauto, interveniva con le *Considerazioni sul sesso e il riso* dove concludeva che solo quest'ultimo, il riso, poteva portare il discorso "all'altezza della terribilità del vivere" e segnare "una mutazione rivoluzionaria".

Un'ultima osservazione, sul gioco di nomi, maschere, trucchi, e personaggi finti che per tutta la storia della rivista ha coinvolto le firme dei brani pubblicati, di cui il vero autore resta in molti casi dubbio o senz'altro sconosciuto. Tra gli pseudonimi ricorrenti appare un "anonimo ginevrino", di cui Fratini riporta un testo, *Il P.S. a P.P.P.*, pubblicato nel 1968. È una risposta alla celebre poesia scritta da Pasolini in difesa dei poliziotti che si erano scontrati con gli studenti, al culmine del movimento di contestazione, nella celebre "battaglia di Valle Giulia". L'"anonimo", talvolta individuato proprio in Gaio Fratini, era in realtà Umberto Eco e il pezzo era destinato a "Quindici". Ma pubblicarlo su "Quindici" in quel particolare momento sarebbe stato ingeneroso, perché avrebbe assunto il tono di contrapposizione frontale a un intervento che rappresentava comunque un atto di innegabile coraggio politico. Aveva preferito quindi, tramite Cesare Milanese che faceva parte della redazione di entrambe le riviste, passare il pezzo al "Caffè" e l'aveva firmato con uno pseudonimo di sapore goliardico che sarebbe poi ritornato più volte, in diverse occasioni, rimanendo di incerta attribuzione. E anche questo, tra gioco, lotta politica, impegno, satira e sberleffo, era perfettamente in armonia con lo spirito della rivista.

Poesia, poeti, poesie

Il babuino sulle strisce

di Cosma Siani

ELIO FILIPPO ACCROCCA, *Lo sdraiato di pietra. Poesie 1977-1990*, Newton Compton, Roma 1991, pp. 506, Lit 30.000.

Il giudizio che Ungaretti diede in prefazione a Portonaccio *(1949): "... la poesia di Accrocca è la più refrattaria a farsi attanagliare in regole che non siano quelle reclamate dalla propria ispirazione", appare oggi più premonitore di sviluppi che descrittivo del giovane Accrocca. Questi infatti esordiva in atmosfera neorealistica, come attesta la raccolta menzionata; ma ben presto, sulla scorta ungarettiana appunto, e più tardi nell'ascendenza di Joyce, Gadda, Apollinaire, si sarebbe lasciato tentare da una varietà di registri i quali, più che assecondare le maniere poetiche degli ultimi quarant'anni, le hanno attraversate con intenti personali.*

Di tale varietà Accrocca sembra soffrire, perché può disorientare il lettore; meglio lo si legge in selezioni antologiche dell'intera gamma, e a questo proposito è ideale Poesie. La distanza degli anni 1942-1987 *(Newton Compton, Roma 1988). O forse la figura di Accrocca soffre più della mancanza di uno studio complessivo e organico; in attesa del quale sopperirà l'ampia monografia di Achille Serrao, prossima in un dizionario letterario contemporaneo, che però uscirà negli Stati Uniti e in inglese.*

Nella sua copiosa produzione — circa trenta titoli di consistenza varia, dalla plaquette *all'abbondante volume qui considerato — si riconoscono comunque due vettori: uno lirico-elegiaco, esemplificato da* Il superfluo *(1980), e uno latamente definibile sperimentale e opportunamente attrezzato di neologismi ("videogrammi", "innestogrammi", "scultogrammi"...). Gli esiti notevoli ci sembra vadano ricercati in quest'ultima tendenza (la svolta in tal senso è* Roma così, *1973, e silloge preferita,* Videogrammi della prolunga, *1984), soprattutto laddove l'artificio di lessico, sintassi e semantica si vena del senso del vissuto che è nel primo filone: "Abbiamo contato insieme la scia / di trenta macchine sette moto due aere...* / Era tanto che volevo riprendere un colloquio / affidato a una 'voce' / di minute parvenze che assorbono l'aria / e che potrebbero lasciarti senza fiato" *(*Minute parvenze, *in* Videogrammi*).*

Lo sdraiato di pietra, *per due terzi inedito (mentre la prima parte ingloba* Videogrammi, Copia difforme, *1986,* Contromano, *1987,* La distanza, *1988), è da ascrivere alla seconda tendenza, nell'ambito della quale paga il suo tributo finanche a voghe recenti di gusto enigmistico, come l'anagramma di nomi noti. Dal titolo in poi, simbolo ritornante è il Babuino, la statua mutilata, nell'omonima via romana, che per Accrocca diviene coagulo dell'essere, senso verso cui si tende nell'attraversamento dell'esistenza sopra illusorie strisce pedonali. Simili figurazioni si sono sedimentate in un decennio di esercizio poetico, e qui emergono nella loro piena valenza, talora con notevole forza simbolica.*

RENATO STELLA, LAURA CORRADI
IL RISCHIO DELL'AMORE
Tecniche di sopravvivenza sessuale in tempi di Aids
Tutto quanto è meglio sapere per continuare a fare l'amore senza timori!
160 pagine, lire 22.000

JO DOUGLASS
QUELLA PESTE DI MIO FIGLIO
Manuale di sopravvivenza per genitori di bambini "troppo vivaci".
192 pagine, lire 27.000

JANET CARR
SE MIO FIGLIO È HANDICAPPATO
Idee, consigli, aiuti: passo dopo passo, una guida per i problemi di tutti i giorni.
256 pagine, lire 30.000

WALTER PASSERINI, ALFRED TOMATIS
MANAGEMENT DELL'ASCOLTO
Tutto ciò che le persone e le organizzazioni devono sapere prima di comunicare e per comunicare meglio.
230 pagine, lire 29.000

BRUNO D'AMORE
GIOCHI LOGICI, LINGUISTICI, MATEMAGICI
100 "giochi" logici e matemagici (illustrati con le soluzioni) per mettere alla prova la vostra abilità e per proporli ai vostri alunni.
112 pagine, lire 22.000

BRUNO D'AMORE, GIANFRANCO ARRIGO
INFINITI
Storia divulgativa del concetto di infinito: da Talete a Cantor.
224 pagine, lire 30.000

EDOARDO ESPOSITO
METRICA E POESIA DEL NOVECENTO
224 pagine, lire 28.000

FRANCO BIANCO (A cura di)
HEIDEGGER IN DISCUSSIONE
Un bilancio.
368 pagine, lire 50.000

COSTANZA FANELLI, MARIA PIA PONTICELLI
SIGNORA IMPRESA
Tappe, informazioni, regole... ma anche segreti e consigli per quelle donne che hanno voglia di creare un'impresa.
256 pagine, lire 38.000

FrancoAngeli

Leggete
una grande storia di libri.
Un capitolo al mese.

*Avvertiamo i nostri lettori che il prezzo di copertina dell'*Indice, *fermo da due anni, aumenterà di 1.000 lire (da 7.000 a 8.000 lire) a partire dal prossimo gennaio 1993.*
Ricordiamo inoltre che i fascicoli della rivista saranno da ora in poi 11 all'anno anziché 10, come è avvenuto finora.
In passato abbiamo sempre sospeso le pubblicazioni nei mesi di agosto e settembre, mentre da quest'anno salteremo solo agosto.
Ci sono dunque due motivi per variare anche le tariffe di abbonamento, che dal 1° ottobre 1992 risultano così maggiorate: da 60.000 a 70.400 lire, per l'Italia; da 80.000 a 90.000 lire, per l'estero (via superficie); da 95.000 a 105.000 lire, per l'Europa (via aerea); da 120.000 a 125.000, per i Paesi extraeuropei (via aerea).

***MA ATTENZIONE:** vecchi e nuovi abbonati potranno regalare **L'Indice** per un anno a un'altra persona (purché abiti in Italia e non figuri tra gli abbonati in corso) pagando solo il 50% della nuova tariffa (35.200 lire).*

QUESTO È IL NOSTRO REGALO
PER CHI SI ABBONA

☐ Desidero abbonarmi per la prima volta
☐ Desidero rinnovare il mio abbonamento
a *L'Indice*:

☐ 70.400 lire per l'Italia
☐ 90.000 lire per l'estero, via superficie
☐ 105.000 lire per l'Europa, via aerea
☐ 125.000 per i Paesi extraeuropei, via aerea

Per questo ho provveduto al versamento a mezzo:
☐ conto corrente postale n. 78826005 intestato a *L'Indice*
☐ invio al vostro indirizzo (via Grazioli Lante 15/A, 00195 ROMA) di un assegno bancario non trasferibile.

Nome .....
Indirizzo .....
Cap. ..... Città .....
Professione (facoltativo) .....

☐ Al versamento ho aggiunto la cifra di 35.200 lire, pari al 50% della tariffa 1993, per sottoscrivere un abbonamento annuo in favore di:
Nome .....
Indirizzo .....
Cap. ..... Città .....
Professione (facoltativo) .....
☐ Vi prego di avvertire la persona indicata del mio dono.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
Come un vecchio libraio.

Il rospo del malaugurio

di Cesare Giacobazzi

GÜNTER GRASS, *Il richiamo dell'ululone*, Feltrinelli, Milano 1992, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Bruna Bianchi, pp. 208, Lit 30.000.

Günter Grass ambienta di nuovo una sua opera, oltre un trentennio dopo la famosissima *Trilogia*, a Danzica e nella vicina Langfuhr. Ancora una volta la città della propria infanzia, una città sempre contesa tra diverse potenze europee (in primo luogo ovviamente dalla Germania) diventa per Grass il punto di osservazione privilegiato degli eventi storici contemporanei.

L'attesa però di ritrovare in *Il richiamo dell'ululone* i personaggi bizzarri e strampalati della *Trilogia* è destinata a rimanere ben presto delusa. Vana risulta infatti la ricerca delle stravaganze, delle provocazioni e delle profanazioni di Oskar o di Mahlke. E non vi è nessuna Tulla Pokriefke a scandalizzare con la sua disordinata, esuberante e candida sensualità. Nemmeno il dirompente attivismo picaresco di Eduard Amsel o la malinconia scomposta e anarcoide di Walter Matern trovano un pur minimo richiamo. Al contrario assistiamo alla narrazione benevolmente ironica, solo a tratti vagamente sarcastica, di un amore maturo tra due vedovi, tra il Professore tedesco di storia dell'arte Alexander Reschke e la restauratrice polacca Alexandra Piatkowska.

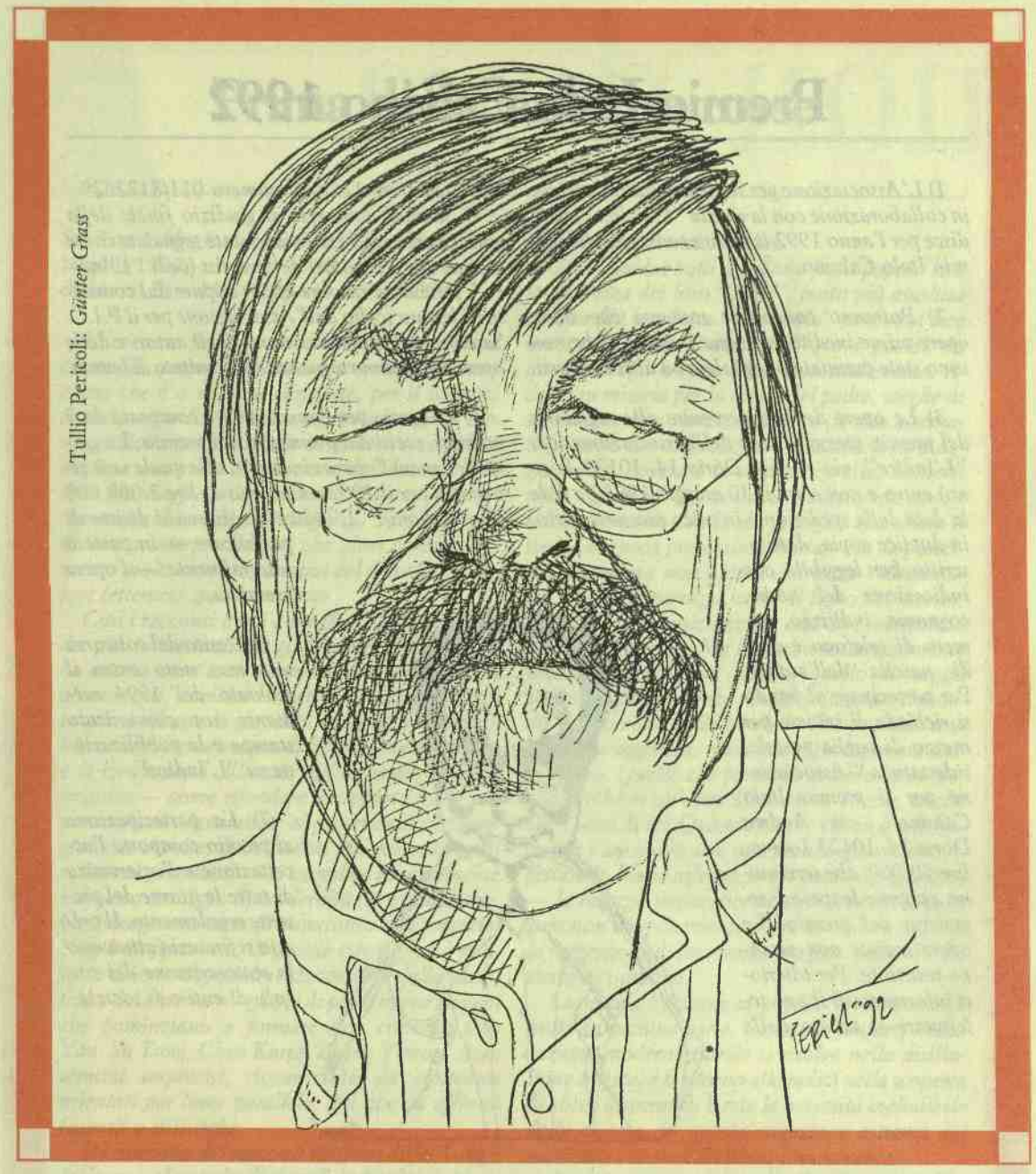
È la moderata quotidianità di un amore nato ovviamente, come si conviene a due vedovi, al cimitero di cui si occupa totalmente, almeno nella prima parte del racconto, il narratore: le loro passeggiate nell'autunno mite nei luoghi dell'infanzia, i loro non impegnativi discorsi sui clamorosi eventi che stanno per verificarsi (si è nell'immediata vigilia della caduta del muro di Berlino), la loro cena a base di funghi porcini nella dimessa intimità del piccolo appartamento di Alexandra. La stessa idea di permettere ai profughi tedeschi di trovare l'estremo riposo nella loro terra di origine grazie a un cosiddetto "cimitero della riconciliazione", idea che rappresenta il nucleo del lungo racconto e che alla fine produrrà lugubri effetti, nasce quasi casualmente tra ricordi all'infanzia, ai genitori e ai consorti defunti, tra un bicchiere e l'altro di vino rosso bulgaro.

Non vi è dunque da stupirsi se alcuni recensori, all'uscita del racconto in Germania hanno menzionato la tradizione della narrativa epico-realista e fatto riferimento a Tolstoj, Fontane e Thomas Mann. Il fatto appare abbastanza clamoroso se si pensa che in Grass si è sempre apprezzato il narratore dell'estro e della fantasia, del disordine e della provocazione. Il narratore insomma delle tinte forti, delle sensualità marcatamente esuberanti e delle fisicità a tratti grottescamente esorbitanti.

Eppure i "segnali" che richiamano la pacata e composta tradizione narrativa del realismo borghese sono inequivocabili. Non solo il narratore definisce espressamente, in un tono in verità un po' beffardo, la coppia *biedermeier* (p. 111); non solo concentra la propria attenzione sui loro sobri oggetti (le scarpe, la borsa per la spesa, il baschetto, gli occhiali da presbite e così via) e sulle loro piccole manie e ne segue pazientemente, anche se con un'arguzia visiva e associativa che rende piacevolissima la lettura, i movimenti e i discorsi più consueti. È soprattutto il gesto narrativo sommessamente lieve e giocosamente disimpegnato, anche e soprattutto quando il racconto affronta la spinosissima questione del sempre problematico rapporto di vicinanza tra polacchi e tedeschi e i temi scottanti dell'attualità politica, che richiama con maggior forza una certa *causerie* tipica dell'opera, per esempio, di Fontane (è solo un caso se nel recente *Mostrare la lingua* la compagna del narratore, di fronte alla desolazione di Calcutta, si rifugia nella lettura del romanziere ottocentesco?).

Proprio come avviene nei romanzi e nelle novelle dal largo e lento respiro dello scrittore berlinese, il riferimento a tematiche di rilevanza politica e sociale si realizza di frequente attraverso il filtro della consapevolezza di personaggi mitemente e bonariamente curiosi, dunque in un tono più disteso e divertito che impegnato. Sia il tono risibilmente e vacuamente sentimentale, le scelte lessicali inopportunamente liriche o professorali delle annotazioni diaristiche di Alexander e sia il singolare, a tratti esilarante, tedesco di Alexandra, hanno l'effetto di smussare la tensione politica e ideologica delle grandi scelte dell'89.

Gli stessi frequenti interventi del narratore per confessare al lettore di essere costretto a colmare i vuoti nella documentazione affidatagli da Reschke con la propria immaginazione, più che produrre un "effetto di straniamento", sembrano un invito a non prendere troppo sul serio le vicende narrate, a sorriderne quasi. Non è dunque perché "la coppia Reschke-Piatkowska conosce l'arte di legare i propri interessi alle scadenze importanti" se gli avvenimenti accadono ostentatamente in momenti "significativi", né si può dire sia frutto del caso se gli eventi si susseguono in scadenze "ideali". È la libera e giocosa volontà del narratore a costruire "artificiosamente" il concatenarsi delle vicende: l'incontro tra i due protagonisti avviene proprio il 2 novembre, la decisione del consiglio di amministrazione del cimitero di accettare salme traslate è immediatamente successiva alla decisione di costruire confortevoli ospizi per futuri "ospiti" del cimitero, la scoperta del cimitero ebraico desolatamente abbandonato precede la decisione di costruire campi da golf per i figli e i nipoti dei futuri defunti, l'incidente mortale durante il viaggio di nozze di Alexander e Alexandra e la significativa sepoltura anonima in terra straniera accadono solo dopo che i due protagonisti hanno disconosciuto la loro idea.


Tullio Pericoli: *Günter Grass*

Questo lungo racconto di Grass si caratterizza dunque per una costruzione narrativa chiara, ordinata e trasparente. In questo senso la contrapposizione alla *Trilogia di Danzica* è palese: nei due romanzi e nella novella l'impossibilità di riconciliare la ragione con gli orrori della storia recente e di racchiudere quest'ultima negli schemi di una narrazione ordinata ed eticamente consapevole si manifestava in forme rappresentative confuse e irriverenti, in una volontà formale che non soggiaceva né alle istanze della ragione né a quelle della morale dominante.

Tuttavia il ricorso alla misurata, ordinata e serenamente riflessiva tradizione narrativa realistico-borghese in *Il richiamo dell'ululone* non testimonia affatto la volontà di Grass di riconciliare la ragione con la storia, il soggetto con l'oggetto della narrazione. La "bonaria" riconciliazione inizialmente ostentata nei toni e nelle forme narrative si rivela infatti ben presto artificiosa e fraudolenta. Sempre meno sommesse si levano le grida del malaugurio dell'ululone, sempre più stridente si manifesta il contrasto tra la serena e misurata chiarezza della lingua, la ben calcolata costruzione narrativa, e i lugubri echi, i macabri paradossi che si evidenziano nell'attualità storica. Tra una bella parola e l'altra, tra un'ironia e l'altra, il lettore scopre con sconcerto che per i tedeschi Danzica rappresenta ancora una meta ambita. Ciò che è cambiato rispetto al '39 è che a invaderla non sono truppe di giovani soldati armati di panzer e cannoni ma un esercito di cadaveri sorretti dalla forza dell'onnipotente marco. È un cambiamento che può far dormire sonni tranquilli?

L'effetto sconvolgente del racconto si genera dal fatto che mostra come sotto la maschera di un sì gratificante ma vacuo frasario umanitario-democratico-ecologista possa celarsi il tragico destino della storia tedesca recente, un destino fatto di invasioni, di resti umani e di steccati. Non è la forza mortalmente dirompente di tragiche ideologie a far correre il rischio alla Germania di ricadere negli orrori del passato, ma le leggi del "libero mercato" che sanno trasformare in ottimi affari anche i morti, le salme traslate e le belle parole.

Non senza sinistra ironia il racconto ripropone con ossessiva frequenza la parola "riconciliazione". Ma né l'artefatta riconciliazione del narratore con la storia, né quella macabra nei cimiteri possono fare accettare serenamente il corso degli eventi storici narrati. Al contrario è proprio dalla percezione della natura puramente artificiosa di ogni forma di armonia e di riappacificazione che si genera nel corso della lettura un forte senso di inquietudine. Che riconciliazione potrà mai essere quella che i tedeschi, grazie alla potenza dei loro marchi, si comprano nei cimiteri polacchi?

Si dirà che i fatti narrati nel racconto non corrispondono affatto alla realtà e che al massimo i tedeschi, quelli vivi, possono invadere grazie ai loro marchi pesanti le spiagge del Mediterraneo, ma mai le località dell'est europeo ancora così grigiamente segnate dall'eredità del mercato pianificato. Certo, lo scenario prefigurato in *Il richiamo dell'ululone*, così sconfortante nel suo beffardo pessimismo, non trova riferimenti diretti nell'attualità storica. Eppure le penetranti grida del malaugurio che contiene costringono a ripensare criticamente ai tanti facili entusiasmi nella prim'ora della riunificazione tedesca e a smascherare la falsità di tanto frettolosamente proclamate riconciliazioni. Soprattutto costringe a riflettere sulle possibilità che hanno gli orrori del passato di ripetersi sotto nuove e apparentemente innocue spoglie.

Ancora una volta Grass si mostra impietosamente rigoroso nei confronti dei suoi concittadini e della politica del suo paese. Che il suo discorso sia soprattutto diretto all'"interno" della Germania lo rivela innanzitutto l'"emblema" del racconto: il gracidare dell'ululone. Solo nella lingua tedesca, infatti, il messaggio malaugurante viene portato dall'ululone, una specie di rospo. Nella lingua polacca per esempio (come ha ricordato Andrzej Szczypiorski in una recensione molto positiva sullo stesso numero dello "Spiegel" in cui Reich-Ranicki ha confusamente cercato di stroncare il racconto ottenendo tuttavia più attenzione dello scrittore polacco) il malaugurio viene annunciato invece da un uccello. (Occorrerebbe forse riflettere sulla scelta della traduttrice italiana che nel titolo preclude al lettore la possibilità di cogliere la connotazione fondamentale nell'immagine dell'ululone).

Anche se l'ululone pare lanciare grida malauguranti solo ai cittadini di lingua tedesca sarebbe un fatale errore se gli altri non si sentissero coinvolti dal richiamo di fronte al rischio di ripetere in nuove e subdole forme vecchi e tragici errori.

In ogni caso uno scrittore che riesce a disturbare con tanta tenacia il sonno delle coscienze e che lo fa senza salire sul pulpito ma provocando, stupendo, coinvolgendo con strumenti del tutto interni alla tradizione letteraria, lasciando anzi fertilmente interagire la riflessione poetologica e quella civile, rappresenta di certo un prezioso esempio per tutti.

Classici di ieri e di domani

di Ugo Serani

LUCIANA STEGAGNO PICCHIO, *Profilo della letteratura brasiliana*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 176, Lit 25.000.

Il cinquecentenario del viaggio di Colombo verso il Nuovo Mondo e il contemporaneo quarto centenario della morte di Montaigne si sono incrociati apparentemente senza lasciar segno del loro incontro. Eppure questa fusione di scoperte geografiche, illuminazioni filosofiche e rivalutazioni letterarie è stata di stimolo a una revisione critica di quello che è stato ed è oggi il continente americano per l'osservatore europeo, come è stato compreso e come è stato assimilato.

Restringendo l'attenzione all'orto letterario, osserviamo che l'approccio alle letterature americane non è a tutt'oggi semplice. Nel Vecchio Continente è facile riconoscere l'appartenenza di uno scrittore a una letteratura nazionale (con le dovute eccezioni, come nel caso di Kafka). Viceversa le letterature americane hanno linee di demarcazione così sottili con quelle europee di partenza da rendere sovente impossibile attribuire un'opera a un corpus letterario piuttosto che a un altro. E le divisioni spazio-temporali, che vengono utilizzate dagli storici della letteratura per delimitare le aree di appartenenza, generano equivoci. Basti pensare che si usa dire che la letteratura angloamericana nasce con Walt Whitman e Mark Twain alla fine dell'Ottocento, lasciando sospesi nel vuoto quattro secoli di storia. E ancora, si parla contemporaneamente di letteratura argentina, cilena, messicana, oppure di letteratura ispano-americana *tout court*, considerando così le realizzazioni delle diverse nazionalità dell'America latina di lingua castigliana come regionalismi.

Anche la letteratura brasiliana, ovviamente, soffre di simili equivoci e impalpabili demarcazioni, che la costringono a volte nei ristretti confini di una letteratura portoghese delle colonie, a volte nelle sconfinate distese di tante letterature in una (quella paulista e quella bahiana, quella mineira e quella carioca, quella del *sertão* e quella delle città, ecc.). Come se non bastasse, il lettore italiano meno attento, avvicinandosi alla letteratura del Brasile, trova un altro ostacolo da superare, forse il più deviante: lo stereotipo. L'immaginario collettivo alla voce Brasile recita a grandi linee: mulatte, caffè, samba, foresta amazzonica, carnevale, Vinicius de Moraes, Pelé e Jorge Amado. Un'immagine quanto mai multiforme, con il sorprendente pregio di vedere l'uno accanto all'altro un poeta, un calciatore e un romanziere. Crediamo che pochi altri paesi al mondo possano vantare due uomini di lettere inseriti nella propria immagine stereotipo.

Nonostante ciò, ben pochi hanno un'idea sia pur vaga di cosa sia la letteratura di questo paese. Vinicius de Moraes è infatti conosciuto come compositore di canzoni e a Jorge Amado spetta lo scettro di una letteratura gaudente, legata al carnevale e alle avventure amorose (vedi *Gabriela* e *Dona Flor*). Immagini che denunciano la poca conoscenza che si ha dei due autori e dell'ambiente nel quale si sviluppa la loro produzione letteraria. Per colmare queste lacune e restituire agli scrittori brasiliani i propri pregi e difetti, ci viene in aiuto il *Profilo della letteratura brasiliana* di Luciana Stegagno Picchio, una guida per districarsi nella selva di autori di un paese letterariamente prolifico più di quanto si pensi.

Uscito undici anni fa in prima edizione per la collana "Que sais-je?" delle Presses Universitaires de France, e rivisitato e aggiornato all'oggi per questa edizione italiana, si va a inserire in uno spazio solitamente lasciato vuoto dai manuali di letteratura. Non è infatti un manuale, pur essendo rigoroso nell'elencazione delle opere e nella datazione, ma piuttosto una guida alla lettura facile e veloce, esatta e concisa. E nell'intento di condurre per mano il lettore, l'autrice non ha dimenticato di inserire una bibliografia bipartita: una generale di manuali, dizionari, e storie letterarie brasiliane; l'altra simile alla prima, ma di testi in italiano, con inoltre una completa rassegna di poesie, racconti e romanzi brasiliani tradotti nella nostra lingua.

Il *Profilo* si affianca alla più corposa *Letteratura brasiliana*, uscita ormai vent'anni fa dalla penna della stessa autrice, ma che non si sovrappone a questa. La prima era un manuale analitico con impostazioni critiche e storiografiche originali e con un "bacino di utenza" allargato al Brasile stesso, la seconda è figlia del "Que sais-je?" francese, che si rivolge a un pubblico internazionale con un'impostazione di visione dal di fuori.

Il *Profilo* offre una risposta concreta ai problemi della delimitazione temporale e spaziale della produzione letteraria americana, almeno di ambito lusitanofono, preferendo riconoscere nei tratti dell'unitarietà di temi e di modi la "brasilianità" della letteratura. A demarcazioni storico-politiche l'autrice preferisce confini tematico-linguistici: "La tradizione stilistica brasiliana ha rivelato dal Cinquecento ad oggi scelte tematiche e scelte linguistiche capaci di conferire al proprio repertorio unitarietà e originalità distintive". A demarcazioni geografiche, come il luogo di nascita, Luciana Stegagno Picchio oppone il criterio di "spazio culturale" per ascrivere a una o all'altra letteratura (o a tutte e due) le opere di un autore.

Scorrendo rapidamente il volume, giacché la mole saggiamente ridotta lo consente, risalta subito una certa discrepanza nel trattamento degli autori classici e contemporanei. Infatti è ben più facile scrivere di autori di un secolo fa, con idee, giudizi e critiche ormai sedimentati, che di autori di oggi e di libri che si è fatto appena in tempo a leggere. Questa dissonanza non è sfuggita all'autrice, che ne parla nell'introduzione, e soprattutto alla fine del capitolo dedicato ai contemporanei: "fra questi personaggi, elencati qui senza ancora una prospettiva storica che li decanti, nasceranno, forse, i classici del domani".

Di grande interesse e spessore è la sezione dedicata al modernismo, divisa in due momenti, quello dell'esplosione (1922-30) e quello della maturità (1930-45). Soprattutto questo secondo momento ha rappresentato — e tuttora rappresenta — per il Brasile la vera scoperta di un modo autonomo di fare letteratura e non solo. Non a caso la copertina del libro riproduce un particolare del quadro di Tarsila do Amaral *Urutu*, il manifesto vivente della brasilianità delle arti, il superamento del passato legato all'Europa a vantaggio di quello indigeno. E da questo nuovo passato, ossimoro nella scrittura e nella realtà, nascono Guimarães Rosa e Jorge Amado, Vinicius de Moraes e Murilo Mendes, Graciliano Ramos e Antônio Callado, scrittori uniti tra loro dalla lingua e dai diversi passati che del loro paese portano alla luce.

Dieci libri per conoscere la letteratura brasiliana

In un torrido pomeriggio dell'agosto romano abbiamo incontrato Luciana Stegagno Picchio in procinto di andare a festeggiare gli ottant'anni di Jorge Amado a Bahia, e le abbiamo chiesto di indicarci dieci libri per conoscere la letteratura del Brasile. Ecco cosa ci ha risposto:

"Lasciando la poesia barocca di un Gregorio de Matos, lasciando la poesia romantica, si può cominciare con il leggere un romanzo di Machado de Assis, e qui sono incerta tra *Memorie postume di Bras Cubas* e *Dom Casmurro*. Poi un grande salto e arriviamo ai *Sertões* di Euclides da Cunha, con cui il Brasile si affaccia all'epoca moderna. Tutti gli altri autori sono successivi alla Settimana di arte moderna di São Paulo del 1922: Mário de Andrade con *Macunaíma*, Raul Bopp con il poemetto antropofagico *Cobra Norato*, e poi un sociologo come Gilberto Freyre con *Casagrande e Senzala*. Un classico come Jorge Amado in dubbio tra *Jubiabá* e *Tenda dos Milagres*, per metterne uno della prima e uno della seconda fase. Un'antologia della poesia modernista, in cui figurino almeno Manuel Bandeiras e Murilo Mendes, Carlos Drummond de Andrade e Vinicius de Moraes, finendo con un astrale João Cabral de Melo Neto. Qualche racconto di Clarice Lispector e, primo e ultimo, il *Grande Sertão-Veredas* di Guimarães Rosa".

(u.s.)

Premio Italo Calvino 1992

1) L'Associazione per il premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice", bandisce per l'anno 1992 la settima edizione del premio Italo Calvino.

2) Potranno concorrere romanzi che siano opere prime inedite in lingua italiana e che non sono state premiate o segnalate ad altri concorsi.

3) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione (c/o "L'Indice", via Andrea Doria 14, 10123 Torino) entro e non oltre il 30 maggio 1993 (fa fede la data della spedizione) in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono e data di nascita dell'autore. Per partecipare al bando si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale, intestato a "Associazione per il premio Italo Calvino", via Andrea Doria 14, 10123 Torino, lire 30.000, che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio. Le opere inviate non saranno restituite. Per ulteriori informazioni si può telefonare il sabato dalle ore 10 alle ore 12.30 al numero 011/8122629.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio (vedi "L'Indice", settembre-ottobre 1985) oppure dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il P.I.C. Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere che saranno segnalate dal comitato di lettura.

5) La giuria per l'anno 1992 è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito per il 1992 un premio di lire 2.000.000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare — in parte o integralmente — l'opera premiata.

6) L'esito del concorso sarà reso noto entro il febbraio del 1994 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione su "L'Indice".

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Associazione per il premio Italo Calvino

In data 26 luglio 1991 si è costituita l'Associazione per il premio Italo Calvino, con il fine di promuovere il premio in memoria dello scrittore, destinato ad opere letterarie di autori italiani.

L'Associazione è nata dall'esigenza di continuare ed allargare il lavoro già svolto con successo durante i precedenti sei anni di vita del premio, con il sostegno della rivista "L'Indice", migliorandone l'assetto organizzativo e aprendosi alla collaborazione delle persone interessate a seguirne e a sostenerne l'attività.

Le iscrizioni all'Associazione, che non comportano alcun onere finanziario, sono aperte. Per informazioni rivolgersi alla segreteria dell'Associazione (011/8121222-8122629 ogni sabato dalle ore 10 alle ore 13) oppure scrivere al Premio Italo Calvino, c/o "L'Indice", via Andrea Doria 14, 10123 Torino.

EDT

MUSICA E SPETTACOLO

AA.VV.
GERSHWIN
a cura di Gianfranco Vinay
408 pp. L. 45.000

Arnfried Edler
SCHUMANN
E IL SUO TEMPO
320 pp., L. 48.000

GLENN GOULD
NO, NON SONO UN ECCENTRICO
a cura di Bruno Monsaingeon
408 pp., L. 45.000

FRANCO BATTIATO
TECNICA MISTA SU TAPPETO
Conversazioni autobiografiche con Franco Pulcini
192 pp., L. 23.000
In appendice i testi di tutte le canzoni

David Toop
RAP
Storia di una musica nera
218 pp., L. 23.000

19 via Alfieri, 10121 Torino
Tel. 011 5621496 - Fax 011 545296

L'amore impossibile

di Maria Rosso Gallo

GARCILASO DE LA VEGA, *Le Egloghe*, a cura di Mario Di Pinto, Einaudi, Torino 1992, testo spagnolo a fronte, pp. 182, Lit 20.000.

Nel settembre del 1536 le truppe spagnole di Carlo V assaltano la fortezza di Muy, in Provenza. Durante la battaglia, viene ferito gravemente il *maestre de campo* toledano Garcilaso de la Vega, che morirà poche settimane dopo, all'età di trentacinque anni. Una vita troncata prematuramente, che, nonostante la sua brevità e le occupazioni delle armi, ha già dato dei ricchissimi frutti nell'esercizio delle lettere, avviando la feconda traiettoria della poesia spagnola rinascimentale e barocca.

I suoi versi verranno pubblicati alcuni anni più tardi, a Barcellona nel 1543, insieme a quelli dell'amico Juan Boscán (morto nel 1542). Si tratta di un *corpus* esiguo, certamente incompleto (non a caso il volume porta il titolo di *Le opere di Boscán* e *"alcune" di Garcilaso de la Vega*), che comprende 29 sonetti, 5 canzoni, 2 elegie, un'epistola e 3 egloghe. Anche se, a causa della mancata revisione dell'autore, compaiono delle irregolarità metriche e semantiche, si tratta comunque di un testo attendibile, basato su un manoscritto che gli eredi del poeta toledano avevano affidato a Boscán e che purtroppo non ci è pervenuto. Negli anni seguenti escono altre edizioni del volume, senza novità di rilievo, finché nel 1569 a Salamanca, per soddisfare le preferenze dei lettori, si pubblicano le sole opere di Garcilaso, tralasciando quelle di Boscán. Un'altra tappa importante nella storia dei testimoni a stampa è rappresentata dalle edizioni del 1574 e 1577, curate dal Brocense, che dà alla luce nove sonetti inediti (l'autenticità di alcuni, però, è alquanto sospetta) ed offre il primo commento ai versi del poeta toledano, che in pochi decenni ha raggiunto la dignità di un classico. E nel 1580 escono le *Opere di Garcilaso de la Vega con annotazioni* di Herrera, in cui l'analisi del testo si inserisce in un'ampia riflessione sulle peculiarità del linguaggio poetico e Garcilaso viene presentato come un modello concreto da imitare per accrescere la dignità dello spagnolo.

L'interesse editoriale si mantiene attivo nei secoli seguenti, fino ai giorni nostri, testimoniando la vitalità di un'opera che ha compiuto la sua traiettoria nello spazio di un decennio. Il 1526, infatti, è l'anno che convenzionalmente segna la nascita della poesia spagnola di ascendenza petrarchista. È la data registrata da Boscán nella *Dedica alla Duchessa di Somma*, in cui egli riferisce le circostanze che diedero un impulso decisivo al rinnovamento letterario. L'occasione è offerta dall'ingresso trionfale di Carlo V in Granada, durante la celebrazione delle sue nozze con Isabella di Portogallo, a cui assistono vari esponenti del mondo politico e culturale. Si crea l'ambiente propizio per un dibattito, che mette a confronto le esperienze e le tradizioni di scrittori italiani e spagnoli. Ed è così che avviene l'incontro di Boscán con l'ambasciatore veneziano Andrea Navagero, umanista e poeta, che lo invita a sperimentare nella lingua castigliana le forme metriche consuete in Italia. Durante il viaggio di ritorno a Barcellona, Boscán riflette sul colloquio e inizia a cimentarsi con l'endecasillabo, trovando in un primo tempo delle notevoli difficoltà, ben presto superate grazie al coinvolgimento dell'amico Garcilaso.

L'assimilazione dei codici petrarcheschi non si limitava, ovviamente, a un semplice esercizio metrico, ma comportava un profondo rinnovamento sul piano del contenuto. La lirica tradizionale dei *cancioneros* spagnoli, coltivata fin dal XIV secolo, si basava su versi ottosillabi dalla rima incalzante e privilegiava i giochi di concetto, a volte aridi e cerebrali. Gli endecasillabi italiani, alternati a settenari in alcune combinazioni strofiche, offrivano uno schema ritmico più ampio e meditato, che si prestava a una maggiore introspezione psicologica. Ripudiando i freddi esercizi d'ingegno, si esprimevano le varie sfumature del sentimento amoroso attraverso il ricco arsenale di metafore che discendeva dal *Canzoniere* di Petrarca. Allo stesso tempo, la poesia si faceva eco delle teorie neoplatoniche, diffusa da Marsilio Ficino, Leone Ebreo e Castiglione.

Una nuova sensibilità e una nuova cultura, dunque, che Garcilaso riesce ad assimilare in modo completo non solo grazie a un innato talento, ma soprattutto attraverso i personali rapporti con gli ambienti letterari italiani, nei quali si introduce per la prima volta fra il 1529 e il 1530, quando trascorre otto mesi in Italia, al seguito di Carlo V. Acquisisce così delle dirette competenze linguistiche e poetiche, che avrà modo di interiorizzare e di esercitare nella scrittura, durante un periodo di isolamento in un'isola del Danubio, dove viene confinato nel 1532, a causa di una disobbedienza nei confronti dell'imperatore. Alla fine dello stesso anno, egli si trasferisce a Napoli, accompagnando il nuovo viceré don Pedro de Toledo, e qui risiederà fino alla morte, con brevi allontanamenti dovuti a missioni diplomatiche o militari.

Garcilaso si inserisce nella fervida vita culturale della città partenopea, frequentando l'Accademia Pontaniana, dove era vivo il ricordo di Sannazaro, e stringendo amicizia con vari poeti, fra cui Tansillo, Bernardo Tasso e Caracciolo. A questi anni così fecondi nella sua traiettoria letteraria risale la stesura delle egloghe: infatti, secondo le ipotesi più attendibili, le prime due sono state composte nel 1534 e la terza nel 1536. Esse sono, dunque, opere di maturità e di sintesi, che rivelano la perfetta fusione delle radici culturali castigliane e di quelle acquisite in Italia, in cui si armonizzano l'eredità petrarchesca e quella dei classici latini.

Il tema comune è l'amore. Amore sentito e meditato nel doloroso contrasto fra desiderio e frustrazione, fra impulso irrefrenabile dell'animo e impossibilità a realizzarsi nel vissuto. Amore perpetuamente negato dai limiti della realtà, che si concretizzano nell'abbandono, nella non corrispondenza dell'amata o nella morte.

Nella prima egloga (composta da 30 strofe di 14 versi, in cui si alternano endecasillabi e settenari), il tema della solitudine amorosa è affidato alle voci dei pastori Salicio e Nemoroso, i quali, sullo sfondo del topico *locus amoenus* e nell'arco temporale segnato dal sorgere e dal tramontare del sole, esprimono la desolazione interiore causata dall'abbandono di Galatea e dalla morte di Elisa. In entrambi la perdita affettiva si proietta sullo spazio cosmico circostante: Salicio, vittima dell'incostanza della donna, si sente estraniato dall'armonia della natura; Nemoroso, colpito dalla crudeltà del fato, vede che il suo dolore influisce negativamente sul mondo intorno a lui, giacché i campi, un tempo fertili, ormai non producono che erbacce e rovi. L'infelicità ha reciso i legami con il luogo, scenario dell'amore perduto, e anche con la vita.

La seconda egloga, che è anche la più lunga (1885 versi), presenta invece una struttura drammatica, animata dai dialoghi dei personaggi e dai cambi di scena, con una trama in cui si intrecciano le vicissitudini del pastore Albanio, indotto alla pazzia dal disamore di Camilla, e la narrazione delle imprese di don Fernando de Toledo. Si contrappongono così due modelli di condotta esistenziale: da un lato, l'abbandono alla passione insana, che conduce al totale estraniamento da se stessi e dal mondo; dall'altro, l'esercizio della virtù e del valore, che porta alla pace interiore e alla gloria.

La terza egloga, costituita da 376 endecasillabi, amplia la riflessione sul tema dell'amore impossibile attraverso una serie di *exempla*, raffigurati negli arazzi che quattro ninfe ricamano sulle rive del Tago: i casi mitologici di Orfeo e Euridice, Dafne e Apollo, Venere e Adone fungono da paradigma universale, in cui si inserisce la sofferenza di Nemoroso di fronte alla morte di Elisa. La drammaticità, che scaturisce dall'iterato binomio amore-morte, viene sciolta nelle strofe conclusive dallo spensierato canto amebeo intrecciato dai pastori Tirreno e Alcino, quasi un invito ad allontanare la tragica consapevolezza delle avversità del fato e a godere gli istanti sereni della vita. Le tre egloghe di Garcilaso costituiscono, dunque, un microcosmo, nel quale le speculazioni filosofiche sulla natura dell'amore si concretizzano in personaggi che ne incarnano le possibili conseguenze sul vissuto; e il tutto si traduce in un perfetto linguaggio poetico, in cui i segni formali (ritmo, rime, assonanze) potenziano i messaggi semantici.

Tale equilibrio di forma e contenuto richiede una notevole abilità da parte del traduttore, costretto a misurarsi con le esigenze dello schema metrico e con l'essenzialità di ogni significante. Un'ardua impresa, che Mario Di Pinto è riuscito a superare brillantemente, offrendo al lettore italiano una splendida versione, frutto della sua competenza sia di poeta, sia di ispanista. Confrontando il testo di partenza e quello di arrivo, emergono i principi di rispetto e fedeltà con cui ha operato il traduttore. Gli elementi dell'originale vengono puntualmente recuperati, con un effetto davvero minimo di dispersione. Di Pinto, infatti, ha conservato la metrica delle egloghe, riproducendo l'alternanza di endecasillabi, settenari e quinari, senza mai tradire il significato dei versi spagnoli; e, pur rinunciando, com'è naturale, alla costante ricerca delle rime, tuttavia in alcune parti dell'egloga II è riuscito a rendere i difficili effetti di consonanza interna degli endecasillabi leonini. E anche le selezioni linguistiche offrono un esempio di misura, evitando sia pesanti arcaismi, sia anacronistiche modernizzazioni.

Il risultato complessivo raggiunge una rara sintesi fra traduzione semantica (fedele alle intenzioni del testo originale) e traduzione comunicativa (attenta alle esigenze e ai codici del lettore nella lingua d'arrivo).

Ai pregi della versione si accompagna l'interesse delle pagine introduttive, in cui Di Pinto propone un'intelligente interpretazione delle egloghe, sfuggendo ai luoghi comuni che spesso hanno inquinato la lettura delle opere di Garcilaso. Mi limiterò a segnalare il giusto inquadramento che egli dà ai rapporti fra vita e letteratura, fra istanze autobiografiche e creazione poetica. Di fronte al rilievo dato tradizionalmente dalla critica alla figura di Isabel Freyre, considerata la musa ispiratrice di Garcilaso e il movente essenziale della sua lirica, Di Pinto ricorda che "tutto ciò che precede il testo, la vicenda o la donna reale che muove l'ispirazione, può interessare come curiosità storica, ma non ha nessuna relazione con l'immagine creata dal poeta". Sulla base di questa opportuna divisione di competenze, o ambiti di interesse, il lettore viene indirizzato a una lettura delle egloghe che, rifuggendo dalla ricerca di triviali riferimenti al vissuto, comprenda la loro precisa collocazione all'interno dei codici culturali dell'epoca: il tema, infatti, non è "una donna particolare, sia pur essa Isabel Freyre, ma l'amore, tutto l'amore e il faticoso labirinto da percorrere per raggiungerlo".

Prima delle lanterne rosse

di Edoarda Masi

SU TONG, *Mogli e concubine*, Theoria, Roma-Napoli 1992, ed. orig. 1988, trad. dal cinese di Maria Rita Masci, pp. 94, Lit 19.000.

L'interesse politico domina nella letteratura cinese di sempre: creatura e strumento di una classe che è o si vuole dirigente, per il soggetto trattato o per l'angolatura ogni opera, più o meno esplicitamente, allude al contesto sociale e implica una presa di posizione dell'autore. Non solo, ma si offre ai lettori contemporanei e futuri come specchio della contingenza. Tanto più si è indotti a interpretare più che altro come documento molti dei testi narrativi del presente, di valore letterario spesso modesto.

Così i racconti brevi e lunghi di Su Tong, uno dei più interessanti fra gli scrittori giovani (non ha ancora trent'anni), tornano con insistenza su alcuni temi, rivelando aspetti singolari della crisi in cui si dibatte la gioventù colta. Il grande problema che il movimento di liberazione vittorioso e la rivoluzione culturale fallita hanno lasciato irrisolto — come rifondare il rapporto fra le minoranze colte (assimilate ai governanti) e le maggioranze incolte, di contadini ma non solo (assimilate ai governati) — si complica ulteriormente nel nesso ambiguo di modernità [?] e tradizione. Ne emerge una sorta di populismo alla rovescia. Non è un fenomeno di grande estensione, è piuttosto di settori specialmente sensibili della narrativa e del cinema — gruppi di più o meno giovani che cominciano a formare una corrente (Mo Yan, Su Tong, Chen Kaige, Zhang Yimou...): in termini imprecisi, riconoscibili da contenuti orientati per linee parallele, più che da affinità formali o stilistiche.

Il Leitmotiv dei racconti migliori di Su Tong è la discesa al popolo di singoli individui colti — un medico, uno studioso di folklore,... — e il loro esserne travolti e perire: non solo per eventi esterni ma con la perdita dei cardini interiori e di una identità, incompatibile con la struttura del nuovo ambiente. La discesa non ha luogo per scelta politico-esistenziale ma per motivi banali di lavoro, economici o altri.

Gli individui colti scendono fra il popolo con la sicurezza dei loro "lumi", tanto più assoluta quanto più implicita. "Il popolo" non vuol dire necessariamente "i contadini", o i poveri; in questo Mogli e concubine *una studentessa, ridotta in miseria per la morte del padre, sceglie di sposare un uomo anziano e ricco (la sola alternativa, nelle sue condizioni, a qualche lavoro degradante). Povera è la ragazza istruita, immersi nella "tenebra" del costume tradizionale sono i ricchi, il marito con la sua famiglia. (La storia si svolge in epoca prerivoluzionaria). Fin da principio la ragazza non appare del tutto "illuminata", e altri personaggi, come il figlio del marito, occupano una posizione per così dire intermedia fra luce e tenebra. Ma l'intento sostanzialmente nichilista dell'autore sembra quello di negare realtà ai "lumi", senza peraltro riscattare il mondo tradizionale dalla tenebra. Che possiede una sua forza oggettiva, risucchia la protagonista dall'interno. Quello che parrebbe assurdo ha la meglio perché in un'altra dimensione è reale, anche* alle radici *di lei. Quando scopre che in quella famiglia è ancora in atto una pratica spaventosa — gettare le donne infedeli in un pozzo del giardino — la ragazza impazzisce perché l'evento le si figura non semplicemente come un delitto ma con la suggestione di un mondo magico, nel quale lei stessa è coinvolta.*

La nuova "discesa al popolo" non concede nulla da nessuna parte. Cessate le fanfare, l'educazione modernizzatrice si risolve nella disillusione tragica, e il ritorno alle radici nella scoperta di abissi disperanti. Resta la necessità ineludibile della discesa, in questa negazione estrema del maoismo che ne è l'ultimo inveramento.

Avviato su questa strada, Su Tong potrebbe arrivare al capolavoro, in ogni caso a qualcosa di più del bel racconto che è Mogli e concubine. (Lanterne rosse, *il film che ne è stato tratto da Zhang Yimou, si perde nell'estetismo ed è assai più povero di senso).*

Cipputi. L'orologio per l'uomo che non deve chiedere mai (almeno l'ora).

FCA/SBP

Il regalo per chi si abbona al manifesto.

Chi si abbona al manifesto entro il 31 dicembre non riceve i soliti regali.
Anzi, riceve i soliti regali (tutti i numeri speciali e mensili del manifesto; sconto del 25% sulle pubblicazioni del manifestolibri) con, in più, un orologio (a colori) disegnato in esclusiva per il manifesto dal grande Altan. Inoltre, in barba all'imminente aumento del prezzo dei quotidiani a 1300 lire, paga la stessa tariffa dello scorso anno. Anche se è un ottimo affare, abbonatevi lo stesso.
Tagliate il coupon e speditelo.

Lo so, è un ottimo affare, ma voglio abbonarmi lo stesso. Mandatemi **il manifesto** ogni giorno a questo indirizzo:

Nome _____ Cognome _____

Via _____

Città _____ CAP _____ Prov. _____

Mi abbono ☐ per un anno (a lire 290.000) ☐ per 6 mesi (a lire 155.000) ☐ per 3 mesi (a lire 85.000)

Se usate il coupon, allegate ass. bancario non trasferibile intestato a: "il manifesto coop. editrice a r.l.". Oppure spedite vaglia postale a: il manifesto, via Tomacelli, 146 - 00186 Roma, o fate un versamento sul ccp 708016 intestato come sopra.

Poesia al di qua del verso

di Giovanni Cacciavillani

PAUL VERLAINE, *Poesie e Prose*, a cura di Diana Grange Fiori, prefaz. di Luciano Erba, introd. di Michel Décaudin, Mondadori, Milano 1992, pp. 1459, Lit 65.000

Secondo uno dei più raffinati conoscitori della poesia francese dell'Ottocento, sulle ottocentocinquanta pagine delle poesie complete di Verlaine, non meno di cinquecento sono francamente illeggibili. Quasi completamente ignorato dai suoi contemporanei, costretto a pubblicare i suoi volumi poetici a spese proprie, avviluppato dalla tenace leggenda del poeta straccione, ubriacone e vagabondo (leggenda, per altro, da lui stesso creata attraverso la figurazione del "poeta maledetto" e del "pauvre Lelian"), riscoperto non senza grossi equivoci solo *in extremis*, Verlaine scompare senza eredi spirituali, a cinquantadue anni, dopo un lungo ciclo pressoché ininterrotto di ricoveri ospedalieri.

A un secolo dalla sua scomparsa, non pare proprio che il "pauvre Lelian" abbia trovato una sua equa e ponderata collocazione nella splendida parabola della poesia francese da Baudelaire a Mallarmé. "Svalutato o comunque non sufficientemente apprezzato dagli scrittori, quasi ignorato dai ricercatori e dai critici", ancora oggi egli non pare essere oggetto che "d'un flebile ascolto, d'un distratto interesse" (Erba), eccezion fatta per il geniale intervento di J.-P. Richard (1955), che tuttavia intitolava la sua ricognizione con un'espressione a dir poco restrittiva: *Fadeur de Verlaine* (lo scialbo, lo scipito in Verlaine). E per la verità, neanche questo generoso "Meridiano", pur splendidamente curato dalla Grange Fiori (dopo il suo bellissimo Rimbaud), sembra risolvere l'enigma Verlaine, dato che il saggio introduttivo di Décaudin, preciso nel disegnare il variegato aspetto dell'uomo, appare piuttosto sfocato ed ellittico nella caratterizzazione del poeta: "Chiede alla lirica di essere non racconto o analisi di emozioni, ma vibrazione dell'anima, liberazione delle potenze del sogno, emergere dell'ineffabile, di là dalle strutture razionali e dall'ambito dell'intelligenza".

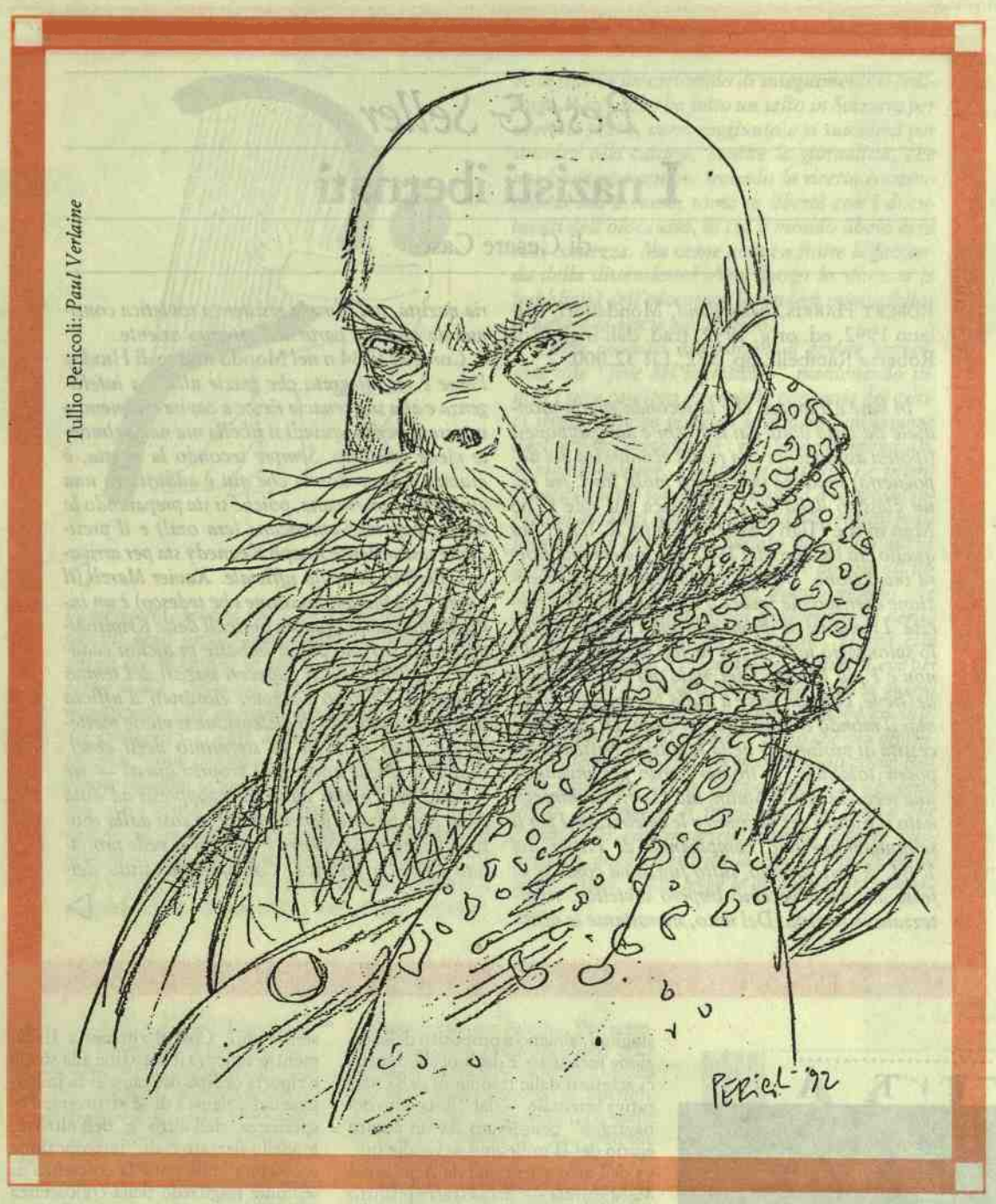
Preziosa ci sembra una rapida osservazione di Luciano Erba (nell'ambito di alcune pagine dedicate alla fortuna critica di Verlaine in Italia), il quale, dopo aver menzionato Thibaudet (poesia come midollo di sambuco, come leggerezza di neve), afferma che la leggendaria musicalità del verso non va analizzata in sé, come causa prima, magari attraverso gli imparaticci della fonetica, ma va correttamente intesa come conseguenza di una "dematerializzazione del significato". Credo che, in sostanza, Erba voglia dire questo: non fermiamoci al livello di superficie più evidente, per altro teorizzato da Verlaine stesso (*De la musique avant toute chose*), ma spingiamo le nostre sonde più in profondità, magari sino ai livelli preverbali della ricerca poetica, per mettere a nudo l'esperienza globale, l'emozione, la "visione" (come si esprimerebbe Proust), la primigenia relazione del soggetto col mondo.

A questo fine, allora, anche il clamoroso aspetto della vicenda biografica di Verlaine appare pertinente e funzionale ad una comprensione più scavata della sua scrittura. E poniamo in primo piano — tanto per andare al nodo del problema — il suo rapporto con la madre (quindi anche con la moglie e con Rimbaud, con Lucien Létinois e con la religione cattolica). Sappiamo quanto forte fosse la dipendenza di Paul dall'oggetto femminile: bramato, in quanto non potrebbe vivere separato da esso; odiato, in quanto questa relazione pelle a pelle rischia di soffocarlo. L'identificazione con la madre è così forte, così tenace, così violenta, che essa finisce per decidere non solo della sua identità sessuale, ma anche delle modalità della sua apprensione del reale. Un corpo per due, una testa per due: la simbiosi si struttura in modo tale che se il figlio cerca di separarsi, di differenziarsi, la madre gli fa intendere che questo significa ucciderla; il bambino allora finisce per vivere il desiderio di diventare un individuo separato come desiderio mostruoso di uccidere la madre. In Verlaine queste formidabili dinamiche non restano allo stato di fantasia, ma si traducono in atto: il 4 e il 10 luglio 1869 Paul cerca a due riprese di ammazzare la madre; l'11 febbraio del 1885 egli tenta di strangolarla (più noto è l'episodio dei colpi di pistola a Rimbaud, nel luglio del 1874, che gli varranno due anni di carcere).

È solo impostando il problema a queste latitudini che si riesce a comprendere appieno l'originalità, la struttura e la funzione della poesia verlainiana. La sintassi, ad esempio, non è più un fattore "vertebrante" del componimento, ma si sgretola sino a ridursi, eventualmente, al punto esclamativo. Il verso, come è noto, denega ogni regola metrica e proclama una sua libera modulazione, dove la danza o il respiro sillabico traduce l'inafferrabilità del reale in quanto struttura organica. Il lavoro metaforico, nei momenti di grandezza, non è più volto a cercare un dialogo fra le sostanze del mondo (per dirla con Bonnefoy) ma è incline piuttosto a tessere una tela impressionistica e sensitiva, che sfocia in una visione agglutinante o nebbiosa o francamente de-realizzata degli oggetti (la con-fusione simbiotica). Infine, la crisi ontologica del soggetto e del mondo conduce non solo ad una perdita dei rispettivi confini, limiti e contorni, ma anche ad una sparizione dell'Io: il "*je*" diventa "*il*", l'oggetto diventa "*cela*". Nel constatare questo fenomeno, Picon osserva che il poeta "è così perduto in un mondo pallido, smorto, estenuato, che sembra sul punto di svenire; è come un uomo che, ormai catturato dal sonno, fa un ultimo sforzo per tenersi sveglio".

Tutti questi fenomeni di distonia spaziale hanno un loro preciso riscontro in turbe del vissuto temporale: esempi celebri, *Mon rêve familier* ("Sovente ho il sogno penetrante e strano di una donna / Sconosciuta che amo, e che mi ama, / Ed è ogni volta non del tutto la stessa, e neanche / Del tutto un'altra, e mi ama e comprende") e *Kaléidoscope* ("Sarà come quando si sogna e ci si desta! / E si torna a dormire e si sogna la stessa / Chimera con lo stesso scenario, d'estate, / Sull'erba, nel brusio marezzato di un'ape che vola").

Basta anche una rapida analisi di una delle più alte riuscite di Verlaine — da *Sagesse*, "*L'échelonnement des haies*" — , per rendersi conto della giustezza dei rilievi di Picon: in una totale identificazione dell'Io col reale (si direbbe che il soggetto sia stato risucchiato dall'oggetto), o, come nel sogno, in una totale coincidenza dello psichismo interno con le sue rappresentazioni "oggettive", un *locus amoenus* viene presentato attraverso lo scardinamento di ogni assiologia razionale. L'ipallage sfuma gli oggetti a favore della loro qualità impressiva ("Lo scaglionamento delle siepi", "Sul tenero verde s'impenna... l'agilità dei puledri", "in questo vago di una Domenica"), mentre la metafora, esplicita o implicita, metamorfosizza e con-fonde il mareggiare delle siepi e l'incresparsi del mare, il biancore della terra, del cielo e del mare con la bianca dolcezza (i bioccoli, il latte) delle "grandi pecore", gli alberi coi mulini (attraverso la loro comune tenera verdezza), l'ondata sonora delle campane con le aeree volute dell'onda, delle nubi, le campane con i flauti, e infine il cielo con un mare di latte. Sarebbe assai riduttivo parlare di un'equivalenza fra impressionismo pittorico e impressionismo poetico, anche se Mallarmé era colpito proprio dal ruolo cardinale della "sensazione" in Verlaine... Più calzante sarebbe il paragone con un certo Pascoli da un lato, e con una certa Virginia Woolf dall'altro: da un lato, "Che mai si sente? [...] Ma cos'è mai / Che fa rumore? [...] Profondo il vento / Piange, chissà" (*Charleroi*), dall'altro: "La vita è un alone luminoso, un involucro semitrasparente che ci circonda dai primordi della coscienza sino alla fine" (*Modern Fiction*, 1919). Tutti e tre gli autori, pur nelle rispettive diversità, accomunati da un disperato tentativo di cogliere l'oggetto pur essendovi imprigionati dentro.



Tullio Pericoli: *Paul Verlaine*

Ü NOVITÀ GIUFFRÈ

Salvatore ACCARDO
CAPOGRASSI E MANZONI
p. 88, L. 12.000

Gian Aldo DELLA ROCCA
Walter PROSPERETTI (a cura di)
LA VALUTAZIONE DELL'IMPATTO AMBIENTALE (V.I.A.) DEI PROGETTI PUBBLICI E PRIVATI
p. IX-224, L. 50.000

Valentina D'URSO
Rosanna TRENTIN
SILLABARIO DELLE EMOZIONI
p. X-406, L. 42.000

MULTIFORMITÀ ED UNITÀ DELLA POLITICA
Atti del Convegno tenuto in occasione del 70° compleanno di Gianfranco Miglio 24-26 ottobre 1988
A cura di Lorenzo Ornaghi e Alessandro Vitale
p. VII-430, L. 50.000

Gabriel NAUDÉ
CONSIDERAZIONI POLITICHE SUI COLPI DI STATO
p. 520, L. 60.000

Renzo POGGI (a cura di)
RASSEGNA DI GIURISPRUDENZA SULL'URBANISTICA
Aggiornamento al 31 dicembre 1991
p. 1278, L. 150.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 38.000.905 • CCP 721209

Ulisse nel labirinto

di Gian Franco Gianotti

UVO HÖLSCHER, *L'Odissea. Epos fra fiaba e romanzo*, Le Lettere, Firenze 1991, ed. orig. 1988, trad. dal tedesco di Francesco Stella, pp. 360, Lit 50.000.
GIOACHINO CHIARINI, *Odisseo. Il labirinto marino*, Kepos, Roma 1991, pp. 178, Lit 29.000.

All'indomani di una guerra condotta da una formidabile alleanza multinazionale per restituire la legittima partner al progresso occidentale (Elena in forma di pompa di benzina), nello scenario apocalittico della dissoluzione di imperi ritenuti saldissimi, la nostra civiltà fa i conti con un passato che non passa, scopre la fragilità di barriere cronologiche che parevano garanzia di distanza da comportamenti remoti o inconfessabili, si interroga sulle ragioni delle guerre giuste — come se guerra e ragione e giustizia fossero predicati d'uno stesso discorso — e sui mezzi idonei a ripristinare equilibri infranti. L'inaccettabile paradosso della situazione sta nel fatto che esiste altra via, meno rovinosa, per dar corso a salutari revisioni del presente, senza attendere traumi collettivi che mettano in discussione tutto. Esiste infatti altro tipo di guerra incruenta, la guerra della Historia contro il Tempo (per dirla col dilavato manoscritto manzoniano), che permette all'uomo di vedere le proprie immagini di ieri, sceverare valori ed esperienze, accettare le diversità come cosa nostra senza timori e crudeli rimozioni.

L'arsenale della storia non è sede di pratiche belliche, ma di esercizi tesi a comprensione più ampia: ascoltare la voce dei morti, fissare lo sguardo su assenze e lontananze, ridurre i margini dell'ignoto, esplorare i confini di una geografia umana e simbolica che si estende nello spazio e nel tempo. Chi voglia conservare dimestichezza con tali esercizi, e rinnovare il viaggio alla scoperta dell'uomo, può utilmente rimettersi sulle tracce del prototipo del "viaggiatore sagace" che inaugura la nostra storia culturale, vale a dire sulle tracce di Odisseo. Succede infatti che in questa età antiepica il poema del travagliato ritorno a Itaca d'un reduce di guerra trovi nuova attenzione, grazie a cultori di antiche memorie capaci di resistere a mode e conformismi, e forse grazie anche ad attuali sindromi da dopoguerra. L'occasione è offerta da due opere uscite da case editrici recenti ma di salde radici: la fiorentina Le Lettere, nata da una costola della Sansoni; la romana Kepos, nata dalle Edizioni Abete (dunque nei pressi dei vertici confindustriali).

Il volume di Uvo Hölscher è testimonianza della lunga fedeltà di un professore tedesco di letteratura greca (oggi emerito nell'Ateneo di Monaco) all'esegesi omerica che l'ha rivelato, più di quarant'anni or sono, alla comunità dei dotti come studioso impegnato nella scomoda battaglia a favore dell'unità di *Iliade* e *Odissea*, e in difesa della personalità unitaria dei "due poeti" responsabili della composizione. In stagioni di studi omerici dominate prima dalle posizioni dei separatisti, poi segnate dagli studi su oralità e pluralismo rapsodico, Hölscher ha percorso vie solitarie, insistendo sugli elementi strutturali dei poemi che, suo giudizio, provano l'azione unificatrice di un solo compositore. Certo, tornando ora sull'*Odissea* secondo l'ottica della storiografia letteraria, il professore di Monaco fa qualche concessione ai risultati della critica di quelle stagioni, almeno a proposito della dizione formulare e dei blocchi tematici attestati dalle tradizioni della narrativa orientale — dal "Racconto del naufrago" conservato da un papiro egizio del II millennio a. C. alla prova dell'arco affrontata da Arjuna nel *Mahabharata* —; ma sa trarre profitto coerente da filoni interpretativi disparati e talora decisamente antagonisti, mostrando come spunti di varia provenienza si compongano in un intreccio semplice, giocato sul ricongiungimento della coppia Odisseo-Penelope dopo lunga e dolorosa separazione.

In sostanza, all'autore dell'*Odissea* (distinto dal poeta dell'*Iliade*) andrebbe riconosciuto il merito di fondare su materiali disparati una saga paradigmatica suscettibile di infinite riprese nella storia letteraria europea, da Virgilio a Joyce. Appunto la regia che fonde temi e inserzioni in trama unitaria sembra deporre a favore d'una forte (e unica) personalità in grado di disciplinare materiali e situazioni in forma coesa. Retto dalla mano sicura d'un unico narratore, il poema di Odisseo appare, nell'analisi di Hölscher, come grandiosa e drammatica enciclopedia che organizza e classifica il sapere muovendo dall'esterno, dalla geografia del mondo conosciuto o immaginato, verso l'interno dell'uomo, verso la più riposta topografia degli affetti e dei sentimenti. Così il ritorno a Itaca, mentre assicura il lieto fine alla storia e riporta ordine nel caos, si fa immagine della ricerca di sé attraverso l'esperienza dell'altro e dell'altrove, modello narrativo di "introspezione rovesciata" che pone la coscienza di sé come traguardo della conoscenza del mondo.

Disegno unitario (e mano unica di regista) rivela l'*Odissea* anche nelle analisi raccolte da Gioachino Chiarini, valoroso docente dell'Ateneo senese, nel secondo volume che qui si vuole segnalare; e il disegno ha forma antica, la più intrigante delle forme antiche, quella del labirinto. Come ricordano i primi capitoli, dedicati a Dedalo e a Teseo — all'artefice mitico e al mitico trionfatore del labirinto —, antropologi e storici delle religioni insegnano che il labirinto è modello iniziatico di morte e rinascita, presente in culture diverse a segnare i riti di passaggio che impongono superamento di ardue prove in vista di nuovi e più soddisfacenti stati sociali. In particolare, la forma del labirinto cretese a dodici anse si insedia nell'immaginario greco come metafora di ogni processo che ristabilisca l'ordine perduto o sappia instaurarne uno nuovo: riflesso terreno dei moti astrali, essa rivive nella danza eseguita a Delo da Teseo per celebrare la vittoria sul Minotauro ("a imitazione degli intricati meandri del Labirinto", dice Plutarco) e in ogni avventura "dedalica", in ogni percorso tortuoso (ma noto al dio e all'artefice umano, architetto o poeta che sia) che richieda superamento di prove per giungere alla meta e riaffermare identità negate o smarrite.

Ora — ecco la *trouvaille*, semplice e illuminante, di Chiarini — è appunto lo schema del labirinto cretese la traccia nascosta lungo cui si dipanano le peregrinazioni di Odisseo nel ritorno da Troia. Insomma, con buona pace della critica che ha tentato di ricostruire in chiave di *Realien* la geografia omerica, il viaggio dell'*Odissea* appare ritmato secondo dodici grandi anse — sei occidentali e funeste, sei orientali e positive — che riproducono altrettante stazioni simbolico-iniziatiche del ritorno e portano l'eroe viaggiatore al centro dello spazio degli affetti, là dove l'attende l'ultima prova. Come Teseo, guidato dal filo di Arianna, nel cuore del labirinto affronta e vince il mostruoso figlio di Pasifae, così Odisseo, guidato da Apollo e Atena, stermina il mostro policefalo che occupa il cuore del suo regno (i Proci nella reggia), riconquistando sposa e regalità.

E non basta: il libro mostra come, parallelamente alle peripezie dell'eroe lungo la tortuosa "danza" del ritorno, anche Penelope compia un "suo viaggio labirintico", viaggio della mente che si nutre di sogni e speranze ma reso visibile, nel suo "immobile andare", dal ritmico farsi e disfarsi della grande tela. E così, al termine di un fine (e gradevolissimo) discorso critico che sa orientare il lettore tra sovrapposizioni di piani e sostituzioni di immagini, ci accorgiamo che l'opera dell'instancabile tessitrice, mentre riproduce al femminile, nel chiuso delle stanze, l'oscillante procedere dei passi dell'eroe nel mondo esterno, anche rappresenta "l'arte del poeta, del tessitore della grande tela istoriata dell'*Odissea*, la sua abilità nel far convergere i ritmi dei destini individuali in un unico punto, a partire dal quale essi si rivelano non più destini diversi, ma aspetti diversi di un unico destino".

Un'ultima considerazione: sia Hölscher sia Chiarini si misurano con la sterminata letteratura critica accumulata sui poemi omerici, rinunciando tuttavia (in particolare il secondo) a pesanti apparati di note che allontanerebbero il pubblico dei non specialisti; entrambi, infine, hanno belle pagine sulle fortune, letterarie e iconografiche, del tema di Ulisse nel *mare magnum* della cultura occidentale. Pare allora opportuno segnalare, a integrazione di quanto si legge in questi volumi e a beneficio di eventuali lettori interessati, l'utile rassegna ragionata della bibliografia omerica allestita due anni or sono da Franco Montanari (*Introduzione a Omero*, Sansoni, 1990) e il recente, stimolante saggio dedicato da Piero Boitani alle metamorfosi di Odisseo nel corso dei secoli (*L'ombra di Ulisse*, Il Mulino, 1992, recensito qui a fianco).

Giornale della Musica
I fatti. Le notizie. Le idee.
Il primo newsmagazine musicale italiano
Ogni mese in edicola e nei negozi musicali
TRE PROPOSTE PER ABBONARSI*
ABBONAMENTO BIENNALE (22 numeri): L. 110.000
e in omaggio una parure di due penne in astuccio e due libri musicali a scelta
ABBONAMENTO ANNUALE (11 numeri): L. 60.000
e in omaggio una parure di due penne in astuccio
ABBONAMENTO SPECIALE GIOVANI (6 numeri): L. 30.000
ccp 24809105 - assegno non trasferibile - Cartasì, Visa, MasterCard
*(offerte valide fino al 31.12.92)
EDT, Via Alfieri 19, 10121 Torino - tel. 011/5621496 - fax 011/545296

Best & Seller

I nazisti ibernati

di Cesare Cases

ROBERT HARRIS, *Fatherland*, Mondadori, Milano 1992, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Roberta Rambelli, pp. 372, Lit 32.000.

In base all'ipotesi che la seconda guerra mondiale sia stata vinta dai tedeschi e dai giapponesi (ipotesi assai vicina alla realtà economica del dopoguerra) sono già stati scritti molti libri, tra cui un classico della fs, La svastica sul sole (The Man in the High Castle) *di Philip K. Dick. Ma quello era un libro del 1962 e la sua era una libera invenzione. Dopo il crollo del muro l'invenzione corrisponde invece a una funzione ben precisa. I romanzi di spionaggio sono in crisi perché lo spionaggio non ha più ragion d'essere quando non c'è più l'Impero del male ma solo l'Impero del bene, che non serve a nulla per spiegare come mai il mondo è dominato dal male. Di qui la necessità di prolungare nella fantasia l'esistenza dei poteri totalitari. È troppo presto per inventare una seconda vita di Stalin, ma Harris ha immaginato il trionfo del nazismo e le celebrazioni per il settantacinquesimo compleanno di Hitler nel 1964. A parte questo, tutto funziona come se ci fosse ancora il vecchio Impero sovietico, ribattezzato in nazista. Del resto, nonostante la vittoria nazista, nel libro la resistenza sovietica continua da qualche parte nell'estremo oriente.*

Come in 1984 *o nel* Mondo nuovo *di Huxley l'eroe è un integrato che grazie alla sua intelligenza e alla sua tenacia riesce a capire o almeno a intuire la verità, quindi si ribella ma naturalmente viene sconfitto. Sempre secondo la ricetta, è aiutato da una donna che qui è addirittura una giornalista americana, poiché si sta preparando la distensione nazi-americana (era ora!) e il presidente statunitense Joseph Kennedy sta per arrivare a Berlino in visita ufficiale. Xavier March (il nome è già più anglosassone che tedesco) è un investigatore della squadra omicidi della Kriminalpolizei di Berlino che si imbatte in alcuni cadaveri eccellenti di alti papaveri nazisti del tempo di guerra. Costoro vengono eliminati d'ufficio perché in atmosfera di distensione si vuole mettere del tutto a tacere lo sterminio degli ebrei. March si chiede come mai proprio questi — tre — eroi del Partito siano stati soppressi ad onta delle loro passate benemerenze, e così dalla routine dell'ispettore Derrick o Kress si vede proiettato nell'alta politica. Con qualche aiuto del-*

▷

N O V I T À
NARRATORI GIUNTI
A dritta, su un fiume nascosto, una vela si trascinava stanca attraverso i prati. Mi piaceva molto veder scorrere simili vele nel verde e di nascosto ne tenevo il conto. Le mucche ruminano e mugghiano, ma non pioverà, dissi nel sole al mio compagno che in quel momento pedalava senza mani seguendo col cannocchiale un grazioso airone...

Sarah Kirsch
ARLECCHINA E ALTRE STORIE
GIUNTI

Un'interpretazione infinita?

di Maurizio Bettini

PIERO BOITANI, *L'ombra di Ulisse*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 227, Lit 25.000.

Qual è la natura dell'ombra? Ha davvero la forza che molte tradizioni antiche le attribuiscono? Perché si diceva, ad esempio, che l'ombra mantenesse sempre un oscuro legame con il corpo di chi la proiettava; o addirittura che riassumesse in sé la parte più nobile e più vitale della persona, e che per questo fosse destinata a sopravviverle. Ma soprattutto, ci si chiede, l'ombra è da considerarsi piena, o vuota? piatta, o cava?

Sono domande che, un po' per metafora e un po' sul serio, capita di farsi leggendo *L'ombra di Ulisse* di Piero Boitani, un volume dedicato alla "figura" ed alla fortuna di questo personaggio nella letteratura occidentale. E man mano che si procede nella lettura, dall'*Odissea* a Dante, a Colombo, al vecchio marinaio di Coleridge, all'Ulisse di Pascoli, a Gozzano — man mano che si vede l'"ombra" di Ulisse riempirsi di significati inattesi, di testi via via più complessi e apparentemente remoti dal loro primo referente, si finisce per convincersi che l'ombra deve per forza essere qualcosa di *cavo* e di magnetico: un piccolo gorgo scuro che invisibilmente inghiotte e trattiene tutto ciò che la sfiora. Senza bisogno di terrificare, naturalmente, senza bisogno di urlare, come fa il vortice del *Maelstrom*. L'ombra cattura ma non distrugge, l'ombra conserva: in questo, la sua forza è molto superiore a quella del nordico gorgo. A proposito: con questo riferimento a Poe siamo e rimaniamo pienamente nel tessuto del libro di Boitani. Perché anche sul pescatore norvegese che scende nel grande imbuto in preda all'irresistibile desiderio di esplorare, costasse pure la morte; anche sul piccolo uomo che miracolosamente emerge dai flutti abbracciato ad un barile, tanto che gli è possibile raccontare la propria esperienza, Boitani stende con sicurezza l'ombra di Ulisse. Il navigatore greco, che per conoscere non esitò a forzare il mare e la natura, anticipava anche il marinaio della *Discesa*. Miracolosamente sfuggito al vortice delle acque, il personaggio di Poe non sfugge all'ombra onnipossente della letteratura. E della critica letteraria.

Il libro di Boitani è vivace e ben scritto. All'inizio l'autore si preoccupa anche di impostare la questione, con molto piacere da parte del lettore. Lo fa con l'aiuto di Frege, il logico tedesco celebre per la sua distinzione fra *Sinn* e *Bedeutung*: che anche lui (persino lui) si è fatto almeno una volta catturare dall'ombra di Ulisse. Secondo Frege, era abbastanza dubbio che un personaggio mitico e favoloso come Ulisse avesse un "significato": però di certo aveva un "senso". La presenza di un nome, come per esempio "Ulisse", non comporta infatti, automaticamente, l'attivazione di un "significato": però garantisce il possesso di un "senso". Lo stesso Frege, in una nota, suggeriva anzi di chiamare "figure" questo particolare tipo di segni dotati soltanto di un senso. Ecco dunque com'è accaduto che l'Ulisse di Boitani si sia fatto "figura": ad indicare un segno aperto, una forma che (in quanto priva di uno specifico significato) è come inevitabilmente destinata a modificarsi e ad arricchirsi di sempre nuovi sensi. Ma in quanto "figura", l'Ulisse di Boitani funziona anche come segno destinato ad anticipare eventi e personaggi futuri: perché era difficile evitare che, nel corso dell'analisi, il termine "figura" non assumesse anche il valore "prefigurativo" che Auerbach gli aveva impresso.

Accade così che questo libro su Ulisse si trasformi continuamente in un libro su altro. Dopo i primi capitoli, per esempio, si è già mutato in un originale saggio su Cristoforo Colombo. E non per motivi di cinquecentenario, grazie a Dio, ma perché Tasso, Leopardi ed altri hanno realmente fatto di Colombo un vero e proprio "compimento storico" (p. 134) dell'eroe greco. Certo, perché l'*Odysseus* di Omero potesse trasformarsi in figura di Colombo c'era voluta la mediazione dell'Ulisse dantesco, vero *Wendepunkt* nel progressivo distendersi di questa mitica ombra sul cammino della letteratura occidentale. All'eroe del "folle volo" è anzi dedicato uno dei capitoli più brillanti del saggio (belle si troveranno di certo le osservazioni sulla metafora dei "remi" come "ali della nave", da Omero in là). E anzi, dopo l'analisi di Boitani, dopo il suo appellarsi ai testi venuti *dopo* Dante, diventa molto più chiara la tragica importanza di quella "montagna" apparsa all'orizzonte della nave dantesca un attimo prima del naufragio definitivo, "come altrui piacque". Una montagna cui la cultura occidentale non cesserà più, con paura e desiderio, di aspirare.

Ma Colombo, ovviamente, non basta per soddisfare il magnetismo della cava "ombra". Lasciato lo scopritore genovese, l'interesse di Boitani torna ad Ulisse. E con lui alla letteratura italiana (Graf, D'Annunzio, Pascoli, Gozzano, altri) poi a quella inglese, naturalmente, che costituisce la presenza più cospicua in tutto il volume: si segnalano in questo settore almeno le belle pagine dedicate a Tennyson e Melville. Ma la conclusione è su Kafka, e la sua originale opinione sulle sirene. Le quali, secondo Kafka, non cantavano affatto, ed anzi osservarono, al passaggio dell'eroe, un rigoroso silenzio: che certo risulta ben più enigmatico del loro celebre canto. Ma siccome cercar di riassumere serve a poco (perché troppo si lascerebbe comunque fuori), e servirà piuttosto leggere, torniamo per un attimo all'ombra.

La quale, essendo cava, come dicevamo, e magnetica, attrae e sé anche i ricordi letterari del lettore, quelli che nel libro a volte capita di non trovare (data la quasi infinitezza del tema trattato da Boitani, questa affermazione non intende ovviamente suonare come una critica). Per esempio, quando si parla del canto delle sirene, e poi della "mirabile Odissea scultorea della caverna di Sperlonga" voluta da Tiberio (p. 31), viene in mente l'aneddoto che Svetonio narra nella sua *Vita di Tiberio*, 70: "Tiberio... si interessava di mitologia sino alle più ridicole minuzie. Tempestava infatti i grammatici... di domande come queste: 'chi era la madre di Ecuba?', oppure 'qual era il nome di Achille quando stava fra le fanciulle?' o 'Che cosa cantavano, di solito, le Sirene?'". Lasciamo pure da parte le prime due domande, ma per la terza certo non direi che si trattasse di una ridicola minuzia. Svetonio, come anche altre volte gli capita, non dà mostra di capire fino in fondo quello che (per nostra fortuna) ugualmente si preoccupa di raccontarci. Sarebbe forse una trascurabile minuzia voler conoscere il contenuto di un canto che uccideva chiunque lo udisse? per cui, solo chi *non* lo avesse ascoltato, poteva continuare a vivere? Chi aveva udito, non poteva riferirne, perché era morto: chi non aveva udito, era vivo, ma non avendo udito non poteva raccontare nulla. Ecco dunque un altro non trascurabile privilegio toccato ad Odisseo, legato all'albero della nave mentre i suoi compagni, ignari, remano e vivono.

Ma tornando a Tiberio, così poco era minuta, questa sua curiosità, che l'interrogativo da lui posto ai grammatici continuò a restare ben aperto nel seguito della vicenda letteraria, come del resto lo stesso saggio di Boitani insegna. E tanti secoli dopo, il secentesco Thomas Browne poteva esprimere la sua fiducia nella capacità umana di congetturare proprio riprendendo Tiberio e le sue minuzie. Scriveva infatti: "Quale canto cantavano le Sirene? e qual era il nome assunto da Achille quando si nascose a Sciro fra le donne? Simili domande, benché ci lascino sconcertati, non sono al di sopra di qualsiasi possibile congettura". È probabile che Browne esagerasse, in questa sua fiducia nell'arte della congettura: stiamo sempre aspettando l'Edipo capace di risolvere l'enigma del canto delle sirene. Ma erano comunque queste parole di Browne che Poe metteva come motto ai *Delitti della via Morgue*.

Siamo alla conclusione, e a Boitani, se ce lo consente, vorremmo muovere un appunto. Uno solo. Ha scelto un bellissimo tema, non solo, ha trovato i testi giusti per far vedere quanto il suo tema fosse importante (nella critica letteraria, trovare i testi è già fare): e questi testi li ha studiati bene. Di più, ha scelto un tema che non è solo bello letterariamente, ma che è bello e basta. Un tema profondo. Leggendo, infatti, non si riflette solo su quali testi, e come, siano stati risucchiati dentro l'ombra di Ulisse, ma inevitabilmente ci si chiede: si deve, o no, rischiare la vita per conoscere e per pensare? Perché questo è il senso ultimo dell'ombra che Ulisse ha steso sul cammino della nostra cultura. Man mano che si legge, questa domanda si alimenta anzi delle riflessioni che su questo tema hanno svolto autori che sono quasi sempre grandi, e comunque veri. E come se non bastasse, questa domanda viene formulata e discussa alla costante presenza del più misterioso e potente fra gli enigmi naturali: lo specchio del mare. Qual è dunque l'appunto che vorremmo muovere a Boitani? Questo. Spettatori, per suo merito, di tanto enigma esistenziale oltre che culturale; alle prese, sempre per suo merito, con domande molto vere, si resta come disorientati tutte le volte che ci si imbatte in qualche "lettura obliqua", "lettura impura", "lettura inquieta", o "*misreading*", o "interpretazione infinita", o "midrash" — insomma, in una delle numerose ed esplicite allusioni alle contemporanee tendenze della critica letteraria che punteggiano queste pagine. Come una fila di lampioni accesi sopra una darsena, il rifrangersi dei raggi critici, l'intrecciarsi dei riflessi teorici, impedisce a volte la vista del mare.

◁

l'americana, scopre che i tre erano gli unici superstiti degli undici partecipanti al famoso convegno del Wannsee in cui si era decisa la "soluzione finale" della questione ebraica. Sentendosi minacciati, i tre avevano depositato i protocolli del convegno e altri documenti in una banca svizzera, dove tenevano anche le opere d'arte rapinate durante la guerra, tra cui primeggia la Dama con l'ermellino *di Leonardo (e viene il sospetto che questo sia un omaggio dell'autore al prototipo dei micidiali malloppi spionistici, e cioè* Gorky Park, *in cui svolge un grande ruolo il contrabbando di ermellini, veri e non dipinti).*

Alla fine in un crescendo di inseguimenti il fedifrago March, che ha fatto un salto in Svizzera per avere le prove, verrà raggiunto e si suiciderà per sottrarsi alla cattura, mentre la giornalista, che nel frattempo sempre secondo la ricetta è diventata la sua amante, torna in libertà con i documenti dell'olocausto, di cui il mondo libero avrà così contezza. Ma come andrà a finire la faccenda della distensione? Avrà luogo lo stesso o la pubblicità dell'olocausto la renderà impossibile? L'autore ci lascia nel dubbio.

Come volevasi dimostrare, il genere sopravvive alla "fine del socialismo" mantenendo intatti i suoi caratteri essenziali, con gioia dei critici strutturali che possono verificare l'invarianza degli schemi nonostante i rivolgimenti mondiali. Il mondo perisce, i bestseller restano. Le intenzioni di questo sono certo buone. La supposta sopravvivenza del nazismo al di là dei termini reali permette di trattare un passato notissimo anche se rimosso come una riesumazione dovuta all'ingegno di un detective. E in questo mondo che crede solo alle simulazioni trasformare la verità in simulazione può forse giovarle. Harris cita una frase di una SS riportata da Primo Levi per cui i nazisti avrebbero comunque vinto la guerra contro gli ebrei perché nessuno avrebbe creduto all'enormità dei loro delitti. È ciò che ora effettivamente avviene grazie a manutengoli come Robert Faurisson & Co. Supponendo che abbiano vinto, il romanzo li smaschera. Ma fino a che punto? Per convincersene bisogna leggere l'appendice, dove si certifica la realtà di molti documenti citati. E chi legge le appendici dei romanzi?

AGENDA
ASTREA '93
Fra le giornate di un nuovo anno, Agenda Astrea racconta il gioco della coppia, la relazione intensa tra madri e figli sorelle e fratelli mogli e mariti: scambio di identità e di valori, luogo della seduzione e dell'illusione, della vicinanza e del distacco.
ASTREA
1993
La coppia vissuta e narrata dalle donne.
GIUNTI

Editori Riuniti

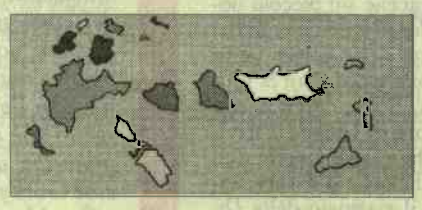
Eugenio Rizzi
L'ILLUSION COMIQUE I ANTIFATTO
Un romanzo necessario
un'educazione sentimentale
piena di senso dell'umorismo
I Grandi pp. 304

Victor J. Seidler
RISCOPRIRE LA MASCOLINITÀ
Sessualità ragione linguaggio
Quando l'uomo scopre la differenza
Gli Studi/filosofia pp. 320

Pier Paolo Pasolini
I DIALOGHI
Prefazione di Gian Carlo Ferretti
Il nostro presente
nel grande Pasolini corsaro
degli anni 60
I Grandissimi pp. 904

Vezio De Lucia
SE QUESTA È UNA CITTÀ
Dalle cento città
alle mille tangentopoli
I Testi pp. 256

Tullio De Mauro
L'ITALIA DELLE ITALIE
In tempi di leghismo una riflessione
sui molti modi in cui parlano gli italiani
I Testi pp.400



Mario Luzi
DANTE E LEOPARDI O DELLA MODERNITÀ
I Grandi pp.176

Giovanni Mazzetti
DALLA CRISI DEL COMUNISMO ALL'AGIRE COMUNITARIO
Gli Studi/filosofia pp. 300

Massimo Carboni
CESARE BRANDI
Teoria e
esperienza dell'arte
Gli Studi/letteratura pp. 288

Giuseppe Rescigno Andrea Manzi
ARTE NEL SOCIALE
Testimonianze e documenti
di comunicazione estetica
I Libelli pp. 176

Stefano Petrucciani
Francesco Saverio Trincia
MARX IN AMERICA
Individui etica scelte razionali
Con saggi di Brenkert Buchanan
Cohen Elster Roemer
Gli Studi/filosofia pp. 416

Gianni Rodari
LE STORIE
Prefazione di Alberto Asor Rosa
Un grande scrittore
del Novecento italiano
senza limitazioni d'età
I Grandissimi pp. 672

Antonio Gramsci
MACHIAVELLI
I Piccoli pp. 128

Jean-Jacques Rousseau
EMILE O DELL'EDUCAZIONE
Paideia pp. 240

Scissione di qualità

di Antonio Costa

De Sica. Autore, regista, attore, a cura di Lino Micciché, Marsilio, Venezia 1992, pp. 474, Lit 50.000.

In *Maddalena... zero in condotta* (1940), Vittorio De Sica, nel ruolo di un improbabile Signor Hartman di Vienna, si inventa, per nascondere la sua vera identità, una ben più plausibile provenienza strapaesana (la "provincia di Roma"). Così, di viennese rimane solo il valzer, in realtà molto italianizzato ("in paese lo balliamo tutte le doméniche"), al quale si abbandona con accompagnamento canoro. Quando, però, deve svelare la vera identità, finisce per perdere quella credibilità guadagnata... grazie alle mentite spoglie.

Per lo più in chiave di commedia (ma le eccezioni non mancano: *Il generale Della Rovere*), il tema dell'identità (simulata, nascosta, svelata o negata) percorre tutta la carriera di De Sica attore e regista, nel corso della quale, non a caso forse, il nome di Pirandello torna più volte (da *Ma non è una cosa seria*, 1936, di Camerini a *Il viaggio*, 1974, ultimo titolo della sua filmografia, senza parlare poi del teatro).

Ma quello dell'identità sembra essere anche il problema centrale della critica ogniqualvolta si presenti l'occasione di rivisitare la figura e l'opera dell'autore di *Ladri di biciclette*. Di un "problema De Sica" parlava Caldiron nell'introduzione di un ricco fascicolo di "Bianco e Nero" (n. 9-12, 1975), uscito poco dopo la morte del regista (1974) e rimasto uno dei rari contributi di rilievo nel recente panorama critico italiano. E di una "questione" De Sica parla oggi Micciché nella prefazione al volume curato in occasione della grande retrospettiva di Pesaro (giugno 1992).

Per Micciché la "questione" De Sica sembrerebbe essere quella di una (relativamente) scarsa bibliografia, soprattutto se rapportata a autori di pari o minore peso nella storia del cinema, italiano e non. Le ragioni di queste carenze di studi critici approfonditi sono da lui ricondotte a tre concomitanti "difficoltà": difficoltà di interpretare una carriera caratterizzata da un'incolmabile quanto imbarazzante disparità tra le punte più elevate (i capolavori neorealisti) e le prestazioni di routine; difficoltà di interpretare adeguatamente interferenze, prestiti e cadute di livello tra l'attività del regista e quella dell'attore; difficoltà di districare la fitta e ingarbugliata matassa del sodalizio con Zavattini (che partecipa a ben 23 dei 31 film firmati da De Sica ed è, quindi, parimenti coinvolto nei momenti più alti e nelle cadute più o meno prevedibili). In realtà a cos'altro rinviano queste tre "difficoltà" se non a quella di trovare un filo unitario, uno svolgimento coerente, cioè un'identità, in una carriera in cui sembrano intrecciarsi talento e dissipazione, dedizione e dispersione?

"In bilico tra teatro e cinematografo", così si definiva De Sica in un articolo scritto per "Scenario" alla vigilia del suo debutto nella regia cinematografica (con *Rose scarlatte*, 1940), quando aveva già alle spalle cospicui successi come attore teatrale oltre che cinematografico, e quando ancora nulla lasciava presagire la svolta neorealista. Come suggerisce Kezich nel suo intervento (*Servitore di due padroni*), molte altre volte si sarebbe riproposta la dicotomia, in cui teatro significava sacrifici, ascesi e rinunzie propri di un'arte severa, e cinema i facili allettamenti della fama e della ricchezza. Magari con impreviste inversioni di ruoli, tra la ritrovata austerità del cinema (neorealista) e la rinnovata tradizione del teatro (leggero) che De Sica con incredibile duttilità sapeva trasferire come attore sul set e su ogni tipo di palcoscenico (reale o metaforico). Dall'"abitudine di spaccare in due De Sica" (Kezich), pur con tutte le prese di distanza e rovesciamenti di prospettiva, è, a quanto pare, difficile staccarsi. Un po' perché è la sua vicenda artistica (e il modo stesso in cui De Sica l'ha vissuta e presentata) che induce a questo. E un po' perché troppo forte è la tentazione di riconca)? Ne *I bambini ci guardano?* o in *Profumi e balocchi* (la prestazione, strepitosamente brechtiana, per *Gran varietà* di Paolella)?

Molti dei contributi raccolti nel volume curato da Micciché tentano di dare una risposta, spesso negando legittimità alla stessa domanda e cercando di indicare il punto di accesso e la via attraverso la quale arrivare a una ricostruzione unitaria di una personalità tanto complessa, quanto sfuggente. La distinzione, proposta nel sottotitolo del volume, tra "autore" e "regista" che sembra alludere a vecchie dicotomie, è ampiamente superata sul piano metodologico da vari contributi, tra i più validi e stimolanti del volume. E non tanto in una matico essenziale della sua opera. Come scrive Maurizio Grande, "Più che costruire maschere e fantasmi, De Sica faceva spazio ai sembianti: né mutanti né replicanti, essi sono creature intermedie tra la vita e lo spettacolo, dove l'arte di vivere si identifica con l'arte di apparire" (p. 121). Lo spunto riguarda il De Sica attore, ma non è difficile vedere come esso possa riguardare l'insieme della sua opera.

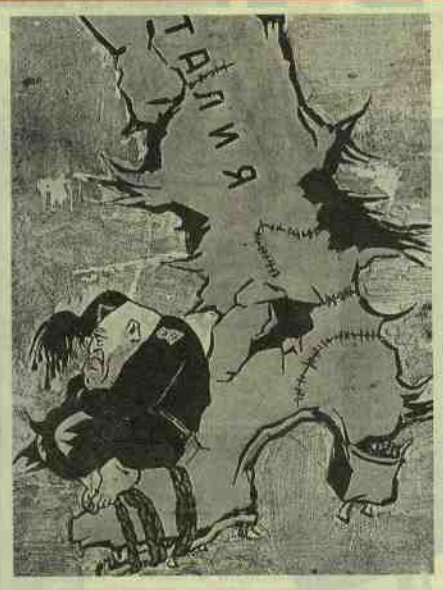
Materiali e indicazioni per uno studio delle *opere complete* di De Sica dalla retrospettiva di Pesaro, curata con rigore e passione da Roberto Turigliatto, ne sono arrivati parecchi. Anzitutto con la riproposta di film da tempo "invisibili", da *Rose scar-*

durre la scissione tra il "martirio" dell'arte e lo "spreco" dell'intrattenimento a quella originaria, tra Cristo e Pulcinella, che, come tutti sanno, è una costante tra le più antiche, radicate (e commentate) della "scena" italiana. In De Sica i due poli sono parimenti presenti e attivi, come in nessun altro autore-attore di volta in volta assurto a interprete o depositario delle nostre costanti antropologiche.

All'abitudine della "scissione" si accompagna quella di tenere in serbo, per ogni occasione, una propria risposta, più o meno risolutiva, alla questione di fondo. Qual è il vero De Sica, quello che spiega tutti gli altri? Dov'è il volto e dove la maschera? Nei capolavori neorealisti o nella commedia (dei "telefoni bianchi" o del neorealismo rosa)? Nel De Sica di Camerini? O nel De Sica di Zavattini? Nel maresciallo Carotenuto (della serie *Pane, amore e...*) o nel generale Della Rovere (film nel quale si è forse sottovalutato l'apporto, non puramente interpretativo, di De Si-

riproposta pura e semplice della vecchia "politique des auteurs" dei "Cahiers du Cinéma". Si sa che i vantaggi di tale "politica", di cui ha ampiamente fruito Rossellini, hanno ben poco influito sulla fortuna critica di De Sica, poco amato dai "giovani turchi" dei "Cahiers", nonostante la cura attenta riservatagli da Bazin. Certo, la comprensione di un autore non può che avvantaggiarsi, una volta che si passi, secondo una celebre formula di Rohmer, dall'estetica dei "brani scelti" a quelle delle "opere complete", anche se poi la complessità e le diversissime articolazioni dell'opera di De Sica sono tali da scoraggiare quel "volontarismo dell'amore" che fu tenacemente praticato dai giovani critici dei "Cahiers" nei riguardi di Rossellini. E tuttavia è anche da quella proposta metodologica, opportunamente aggiornata, che possono arrivare indicazioni per cogliere la centralità della messa in scena, non solo come pratica unificante delle varie manifestazioni dell'arte di De Sica, ma anche come nucleo te-

latte, film d'esordio nella regia, a *Le porte del cielo*, incunabolo "neorealista" ricco di sorprese, e a *Il presidente Clemenceau*, un "muto" del '17 di cui la Cineteca Comunale di Bologna ha presentato un frammento restaurato, bastante per vedere la prima apparizione cinematografica di un De Sica ancora in calzoni corti. E poi con questo volume che allinea una serie di contributi di vario impegno e spessore, arricchiti da esaurienti apparati filologici, a cura di Caldiron: ricordiamo, tra gli altri, i saggi di Kezich e di Cosulich (che offrono anticipi di una da tempo annunciata biografia critica), di Fofi (che liquida in modo apparentemente spiccio il titolo di "maggior narratore italiano" attribuito da Pavese a De Sica e che in realtà pone questioni su cui non sarà inutile riflettere), di Grmek Germani (che presenta vari spunti per un riesame de *Le porte del cielo*), di Farassino (che attraverso un'interpretazione del rapporto tra De Sica e Camerini offre una chiave d'accesso all'intera opera di De Sica).



Angelo Michele Imbriani
GLI ITALIANI E IL DUCE
Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)
Presentazione di Aurelio Lepre
Collana: *Scienze storiche*
pp. 224 L. 25.000

Lisetta Giacomelli
Roberto Scandone
CAMPI FLEGREI
CAMPANIA FELIX
I. Il golfo di Napoli tra storia ed eruzioni
II. Guida alle escursioni dei vulcani napoletani
Edizione bilingue (italiano-inglese)
pp. 140 + 72 L. 33.000

Alfonso X El Sabio
ASTROMAGIA
Edizione a cura di Alfonso D'Agostino
"Naturale è negli uomini la brama di conoscere il futuro"
Collana: *Barataria*
pp. 462 L. 55.000

Enrico Pozzi
IL CARISMA MALATO
Il People's Temple e il suicidio collettivo di Jonestown
Collana: *Anthropos*
pp. 358 L. 35.000

P. B. J. Slater
INTRODUZIONE ALL'ETOLOGIA
Un affascinante e rigoroso studio del comportamento animale
Collana: *Biologia e Etologia*
pp. 216 L. 24.000

Román Gubern
IMMAGINE E MESSAGGIO NELLA CULTURA DI MASSA
Collana: *Contributi di sociologia*
pp. 304 L. 23.000

Gianpietro Mazzoleni
COMUNICAZIONE E POTERE
Mass media e politica in Italia
Collana: *Sociologia del media*
pp. 208 L. 22.000

EDITORE

LIGUORI

mp
maria pacini fazzi editore

Lorenzo Boturini Benaduci
Un vichiano in Messico
a cura di Nicola Badaloni
pp. 224, L.30.000

Carlo Collodi
Torino – Da «Il viaggio per l'Italia di Giannettino»
pp. 56, L. 15.000

Raffaello Ciucci
La comunità possibile. Percorsi e contesti in sociologia
"Il Gufo", pp. 174, L. 22.000

Kasimir Edschmid
La processione di Lucca – Die Prozession von Lucca
a cura di Alessandro Fambrini
pp. 58, L 10.000

Mihai Eminescu
Poesie
a cura di Elio M. Satti
pp. 96, L. 16.000

Fischietti di terracotta nella tradizione popolare italiana
pp. 72, 50 ill., L. 15.000

Oscar Guidi
Gli streghi, le streghe... Antiche credenze nei racconti popolari della Garfagnana
pp. 156, L. 22.000

Lucca e l'Europa degli affari. Secoli XV-XVII, a cura di R. Mazzei e T. Fanfani
pp. 156, 80 ill., L. 90.000

Giardini e parchi lucchesi nella storia del paesaggio italiano
a cura di
Annalisa Maniglio Calcagno
pp. 144, 140 ill., L. 47.000

Gerardo Mansi
Ilaria del Carretto o Maria Caterina Antelminelli? Dissertazioni e varie ipotesi sul sepolcro di Jacopo della Quercia nella cattedrale di Lucca
pp. 84, 11 ill., L. 15.000

Roberta Martinelli – Giovanni Parmini
Le mura rinascimentali
pp. 104, 146 ill., L. 30.000

Georg Christoph Martini
Viaggio in Toscana (1725-1745)
a cura di Oscar Trumpy
pp. 528, 52 ill., L. 70.000

Giuseppina Rossi
I caffè letterari in Toscana. Memorie di una civiltà
pp. 160, 114 ill., L. 45.000.

Daniele Rubboli
Giacomo Puccini, l'ultimo di una "bottega" di musicisti
pp. 152, 30 ill., L. 40.000

Carla Sodini
«...in quel strano fondo verno». Stato, chiesa e cultura nella seconda metà del seicento lucchese
pp. 244, 38 ill., L. 36.000

piazza S. Alessandro, 2 - c.p. 173
55100 Lucca - tel. 0583-55530

LA SICUREZZA DEL GAS E' UN CONTINUO RICAMBIO D'ARIA.

LA SICUREZZA E' UNA BUONA ABITUDINE.

Comitato Italiano Gas-CIG

CAMPAGNA D'INFORMAZIONE SULLA SICUREZZA A CURA DELLA Snam

Park & Gardin

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto

NOVEMBRE 1992 ANNO IX - N. 10

Variazioni sul tema
Gli italiani e il fascismo
di Luisa Passerini

Cosa leggere
Secondo me
su crimini francesi
di Fulvio Gianaria

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura russa	II	Michail Zoščenko	*Novelle moscovite*
		Viktoria Tokareva	*L'ombrello giapponese*
		Vladimir Majakovskij	*America*
		Varlam Šalamov	*I racconti di Kolyma*
		Alexsandr Ostrovskij	*In famiglia ci si arrangia*
	III	Vjaceslav Pjetzuch	*La stanza libera*
		Vladimir Nabokov	*La veneziana*
Musica	IV	Richard Wagner	*Il libro bruno*
		Heinz Becker, Deryck Cooke	*Maestri del tardo romanticismo*
Cinema		Stefania Parigi	*Francesco Maselli*
		Adriano Aprà	*Il cinema sudcoreano*
		Maria Adriana Prolo, Henry Langlois	*Le Dragon et l'Alouette*
Teatro		Agostino Lombardo	*Strehler e Shakespeare*
		Mel Gordon	*Il sistema di Stanislavskij*
Narrativa italiana	V	Giampaolo Rugarli	*Per i pesci non è un problema*
		Maria Rosa Cutrufelli	*Complice il dubbio*
		Massimo Ottolenghi	*Il palazzo degli stemmi*
		Giovanni Pellegrino	*Cavallopazzo*
		Raffaele Nigro	*Ombre sull'Ofanto*
		Andrea Vitali	*Il meccanico Landru*
Arte	VI	Kenneth Bendiner	*Ford Madox Ford*
		Paola Gennaro	*Instanbul*
		Yanni Petsopoulos	*Cento Kilim*
		Giuseppina Cerulli Irelli (a cura di)	*La pittura di Pompei*
		Manuela Kahn Rossi (a cura di)	*Panza di Biumo*
		AA.VV.	*Giovanni Colacicchi*
Filosofia	VII	R. Bernet, I. Kern, E. Marbach	*Edmund Husserl*
		Massimo Venturi Ferriolo	*Giardino e filosofia*
		Anna Giannatiempo Quinzio	*L'estetico in Kierkegaard*
		Ludwig Feuerbach	*Etica e felicità*
		Filone d'Alessandria	*La vita contemplativa*
		M. Buonuomo, E. Cicelyn (a cura di)	*Che cosa sia la bellezza non so*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
		Furio Semerari	*Potenza come diritto*
Storia	VIII	Heinrich Lutz	*Tra Asburgo e Prussia*
		Rodney Castleden	*Il mistero di Cnosso*
		Klaus Meister	*La storiografia greca*
		Peter Burke	*Una rivoluzione storiografica*
		AA.VV.	*Studio bolognese e formazione del notariato*
Società	X	Tomas Borge	*La paziente impazienza*
		Attilio Mangano	*L'altra linea*
		Oliviero Arzuffi	*Emarginazione A-Z*
Riviste società		"Nuvole"	*Anno II, nn. 1-3*
		"Bailamme"	*n. 10*
		"Critica marxista"	*Nuova serie n. 1*
Riviste economia	XI	"Political economy"	*convergence to Long-Period Positions*
		"Meridiana"	*Imprese*
		"Quaderni di storia dell'economia politica"	*Il pensiero economico italiano tra le due guerre*
		"Movimento operaio e socialista"	*Relazioni industriali a Torino 1935-1955*
		"Quaderni di storia dell'economica politica"	*Alfred Marshall's Principles of Economics*
		"Marx 101"	*Cronache dal centro dell'impero*
Antropologia	XII	Alberto Sobrero	*Antropologia della città*
		Andrea Mulas	*Un sottil virtù diabolica*
		Manlio Barberito	*La festa romana di san Giovanni*
Scienze	XIV	Eftichios Bitsakis	*Basi della fisica moderna*
		Angelo Tartabini	*Il mondo delle scimmie*
		Lorena Preta (a cura di)	*Immagini e metafore della scienza*
		Marco Lambertini	*Guida alla natura tropicale*
		Stillman Drake	*Galileo Galilei pioniere della scienza*
Psichiatria-psicologia	XV	Jacque de la Rocheterie	*Il corpo nei sogni*
		G. Prata, M. Vignato, S. Bullrich	*Il bambino che seguiva la barca*
		Julian Leff	*Psichiatria e culture*
		Luigi Cancrini, Cecilia La Rosa	*Il vaso di Pandora*
		F. Codignola, E. Fava	*Psicodinamica del post-comunista*

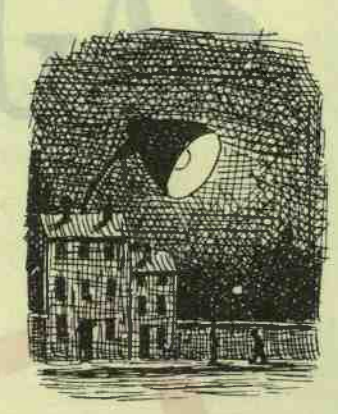
L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Gianpiero Cavaglià (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Marco Revelli (storia e scienze sociali), Anna Viacava (salute, psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento: Lidia De Federicis e Marco Revelli, disegni di Franco Matticchio

Letteratura russa

MICHAIL ZOŠČENKO, **Novelle moscovite**, *Passigli, Firenze 1992, trad. dal russo di Nicola Odanov, pp. 154, Lit 18.000.*

Quando si pensa ai paradossi della società sovietica, alle sue trovate più assurde, agli slogan assillanti e ripetuti, alle categorie socio-culturali che l'hanno caratterizzata per decenni, non si può non far riferimento ai brevi e pungenti racconti di Michail Zoščenko. L'ironia e lo spirito satirico, molto acuto, con cui negli anni venti e trenta il giovane autore tratteggiò manie e quotidianità della vita postrivoluzionaria, restano tra le più esemplari e gradevoli della storia. Non è facile per il lettore occidentale apprezzarne ogni particolare. Non è facile tradurre in una lingua straniera le frasi brevi ed essenziali, i nomi propri o i sostantivi che da soli costituiscono un mondo di riferimenti e allusioni. Vale comunque la pena di accostarcisi, almeno per cercare di capire quali fossero il concetto di comico e lo spirito satirico del tempo e quale effetto avessero sui lettori sovietici le avventure così genialmente riferite, in cui l'incultura tipica di quegli anni si mescolava a tragicità e retorica fino a ottenere un risultato grottesco e incisivo. Il mondo della Nep moscovita non viene risparmiato: i vizi, le virtù, le debolezze dei nuovi ricchi, sullo sfondo del potere sovietico, danno vita a esilaranti quanto sottili situazioni narrative. Zdanov, nel '46, proibì la ristampa delle opere di Zoščenko e lo spedì in Siberia, ma la grande popolarità di cui l'autore aveva goduto in precedenza fece sì che le sue opere continuassero a circolare. Questa edizione ripropone una vecchia traduzione dei racconti di Zoščenko; peccato che non sia corredata da qualche pagina introduttiva che avrebbe potuto aprire al lettore una prospettiva in più e rendergli meno ostico il contatto con una realtà già non vicina, resa più complessa dalla satira.

Gian Piero Piretto



VIKTORIA TOKAREVA, **L'ombrello giapponese e altri racconti**, a cura di Bruno Mozzone e Claudia Sugliano, trad. dal russo di Gabriella De Gregori, La Tartaruga, Milano 1991, pp. 188, Lit 28.000.

I racconti di Viktorija Tokareva, sceneggiatrice cinematografica e narratrice poco più che cinquantenne, godono di molto favore e popolarità in Russia. La semplicità e la freschezza della sua narrazione, combinate ad una acutissima capacità di cogliere le sfumature più significative e di trattarle con discreta e mai compiaciuta ironia, li rendono godibili e interessanti anche per un pubblico straniero. La raccolta proposta in Italia offre gli ultimi frammenti di vita sovietica urbana, prima che il concetto di Unione Sovietica venisse a sparire e che un nuovo modo di vivere e di pensare fosse messo sulla carta. Il piccolo mondo sovietico che traspare dai racconti della Tokareva raccoglie in sé alcune delle categorie della cultura quotidiana che sono state fondamentali nel corso di decenni di storia. Concetti eloquenti nella loro sola enunciazione: i vicini, lo spazio condiviso, le code, le sedute in cucina. Il tutto sullo sfondo, mai astioso o incattivito per quanto tragico e ricco di sconforto, della vocazione all'infelicità, della tendenza innata alla sfortuna. I personaggi hanno perso la possibilità di odiare, abituati come sono a sopportare. L'inevitabile complesso di inferiorità dei russi, sempre pronti a vedersi offesi e umiliati. Il singolo individuo che procede sulla strada della quotidiana disillusione. I sensi di colpa che si scatenano non appena passa la furia del momento. Sensazioni e sentimenti ben noti a ogni cittadino sovietico che i fragili intrecci della Tokareva nobilitano e innalzano a dignità letteraria. I momenti e i personaggi positivi sono rari e come mandati dal cielo. La tristezza e la quotidiana dose di umiliazioni riescono a riscattarsi talora grazie a un procedimento surreale, come nel volo sopra la città, che l'ombrello giapponese acquisito più per abitudine alla coda che per reale necessità, concede al protagonista nell'omonimo racconto. E dall'alto ecco che si può assistere alla vendetta delle cose sulle persone: gli oggetti in vendita che si scelgono il compratore, la coda e la sua filosofia viste da un'altra prospettiva, il dialogo a parità di livelli con un uccello migratore col quale si divide un'antenna della televisione.

O ancora il debole filo di speranza sulla possibilità di poter scoprire umanità nelle persone, in quel piccolo capolavoro che è il racconto Cattivo umore. *Valori impegnativi e ingombranti quali il potere, la burocrazia stupida e ottusa, il gusto della vendetta, le ripicche, l'umiliazione, giocati in un banale episodio al guardaroba di un ambulatorio, dove una madre giovane ma già angosciata dal pensiero che "resta ancora molto da vivere", si scontra violentemente con le rappresentanti del potere ufficiale, la guardarobiera e l'infermiera-economa, per poi scoprire, alla fine del racconto, che anche quest'ultima sa essere umana, delicata e affettuosa. L'eterno conflitto sovietico, ma non solo tale, del pubblico e del privato. L'atteggiamento che lavoro, tensione, rivalità portano ad assumere nel contesto pubblico e che non sempre corrispondono a quanto di umano, dolce e sincero ci sarebbe nella persona, se le circostanze le permettessero di metterlo in mostra. Fantasia e speranza dunque, per quanto flebili e sommerse da bieche realtà, sono i mezzi e le proposte per arrivare a quel diritto alla felicità che sarebbe di ogni essere umano, per oppresso, tradito e abbandonato che sia.*

Gian Piero Piretto

VLADIMIR MAJAKOVSKIJ, **America**, *a cura di Daniela Di Sora, Biblioteca del Vascello, Roma 1992, trad. dal russo e progetto di F. Lepre e S. Trocini, pp. 190, Lit 26.000.*

Con uno schizzo dell'autore che si autoritrae "come cagnolino attraverso l'Oceano", si apre questo bel volume dedicato all'America di uno dei più estrosi poeti del Novecento russo. Majakovskij partì con l'intenzione di raggiungere gli Stati Uniti nel '25, senza avere ottenuto il visto americano, per un viaggio che lo avrebbe portato a Parigi, Santander, in Messico, a Cuba e, finalmente, per un periodo di circa tre mesi, in diverse città degli Stati Uniti. I versi sull'America, pubblicati in Urss al suo ritorno, sono qui affiancati a interessanti e vive pagine di diario di viaggio. Impressioni a caldo della crociera, l'animazione del corso centrale dell'Avana; in Messico gli fa da guida il pittore Diego Rivera, del paese coglie le contraddizioni: la povertà, la poesia. "POESIA. Ce n'è molta". Le prime impressioni di New York riguardano le pratiche burocratiche per il rilascio del visto. Non sono certo positive. Sono molto particolari le descrizioni della meccanizzazione della vita newyorkese, dei suoi ritmi, vissuti da un russo. Riferimenti e valutazioni in chiave russa sono ricorrenti. È sensibile al fascino della luce elettrica, al frastuono, alle proporzioni, alle masse. Poi il capitolo sull'America (Chicago, Cleveland, Detroit), e il finale che titola *Partenza*, in cui si fa il bilancio delle impressioni di viaggio: "obiettivo di queste mie note è stimolare lo studio dei lati forti e deboli dell'America". Affascinato dalla tecnologia ma anche conscio dei rischi che questa potrà generare per l'umanità. Nostalgia per la Russia combinata a grande entusiasmo per alcuni tratti della modernità americana. Accanto ai versi scritti sul piroscafo una serie di fotografie e documenti illustrativi.

Gian Piero Piretto

VARLAM SALAMOV, **I racconti di Kolyma**, *introd. di Victor Zastavskij, Sellerio, Palermo 1992, trad. dal russo di A. Guido, pp. 117, Lit 22.000.*

I racconti di Salamov non costituiscono soltanto un'ennesima testimonianza sulla vita dei deportati nei Lager staliniani, ma, a differenza di altre opere del genere, hanno una notevole portata letteraria. L'autore, vittima di persecuzioni fino alla morte, avvenuta nel 1982, fu arrestato una prima volta nel '29 per aver pubblicato, assieme al gruppo studentesco di cui faceva parte, un documento detto *Il testamento di Lenin*. I primi cinque anni di Lager a cui fu condannato non furono ritenuti sufficienti, e nel '37, tre anni dopo la sua liberazione, fu nuovamente arrestato e deportato nelle miniere d'oro di Kolyma, con una pesante condanna a dieci anni di lavori forzati. Le condizioni di vita in quel pezzetto nordorientale di Siberia erano atroci, ma lo stato fisico di Salamov gli permise di sopravvivere fino al '51, anno in cui la sua condanna si tramutò in esilio. In quegli anni iniziò la sua corrispondenza con Boris Pasternak, a cui riuscì a far pervenire due album di poesie. Il carteggio con il poeta costituisce il nucleo d'origine dei racconti qui pubblicati. L'esigenza di salvaguardare lo spazio che la letteratura doveva occupare in quelle circostanze, e la testimonianza che solo per suo tramite poteva essere trasmessa, erano il tema assillante della corrispondenza dei due scrittori. Nei *Racconti di Kolyma* si trovano il lavoro, l'odio per quel lavoro, le malattie, l'abiezione della qualità della vita, morale e materiale, ma anche la natura, la *taiga*, l'immensa foresta siberiana, a contatto della quale si consumavano anni e vita. Salamov non vide i propri racconti pubblicati in Urss. Morì di polmonite in un manicomio, ricoverato a forza dal Kgb, dopo ulteriori anni di sofferenza a Mosca.

Gian Piero Piretto

ALEKSANDR OSTROVSKIJ, **In famiglia ci si arrangia**, *a cura di Lucina Giudici, Bulzoni, Roma 1992, pp. 130, Lit 15.000.*

Questa riproposta della prima commedia di Ostrovskij (1850), uno dei maggiori drammaturghi dell'Ottocento russo, nasce dall'esigenza di aggiornare la lingua della traduzione rispetto alla versione esistente, curata da Lo Gatto negli anni cinquanta, ormai datata. La lingua di Ostrovskij era quella del quartiere moscovita Zamoskvorec'e (Oltremoscova), dimora per eccellenza della classe mercantile. Protagonisti principali delle commedie di questo autore sono la parlata, i modi di dire e, naturalmente, le abitudini e la mentalità di questo ceto. Il mondo mercantile moscovita era in fase di disgregazione, la figura del *samodur*, il tirannico e dispotico capofamiglia, perdeva potere e credibilità, costretta a cedere alla mentalità innovativa che riscattava dalla loro posizione di inferiorità e ignoranza soprattutto le figure femminili. L'intreccio della commedia ruota attorno a una bancarotta abbinata a un'inevitabile storia d'amore. Più che le vicende narrate sono interessanti e gustose le scene di vita, i discorsi dei personaggi e i "tipi" che questi incarnano. Comicità, tragressione, realismo si intrecciano ottenendo un notevole risultato di satira di costume.

Gian Piero Piretto

Lettera internazionale 33/34
Rivista trimestrale europea
Edizione italiana

E. Morin, La forza del pensiero debole
S. Avineri, L'eredità di Marx
A.M. Schlesinger, Quattro giorni con Fidel
G. Zizola, L'offensiva orientale di papa Wojtyla
Religioni e culture, Averincev, Eisenstadt, Quinzio, Skinner, Voltaggio e altri
Tradurre, che passione!, De Man, Magrelli, Meddeb, Hoepffner, e altri

IN EDICOLA E IN LIBRERIA
Abbonamento annuo edizione italiana L. 45.000; cumulativo con un'edizione estera (francese, tedesca, spagnola, ungherese, cecoslovacca, serba, croata o russa), L. 90.000.
Versamenti su ccp n. 74443003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE s.r.l. via Luciano Manara, 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo

Edwin Robertson
LA FORZA DEL DEBOLE
vita e pensiero di Dietrich Bonhoeffer
Collana Essere Uomini / pp. 328 / L. 26.000

Fabrice Dutot / Louise L. Lambrichs
GUARIRSI
scienza e psicologia per vincere la malattia
Collana La Piena Salute / pp. 248 / L. 25.000

città nuova editrice

VJAČESLAV PJETZUCH, **La stanza libera**, *Bollati Boringhieri, Torino 1992, trad. dal russo di Gian Luigi Giacone, pp. 170, Lit 24.000.*

Partiamo dal titolo. In originale questo romanzo di Pjetzuch si chiama *Nuova filosofia moscovita*. In russo *filosofija* significa anche "faccenda - questione". Appare subito chiaro allora che alla base dell'opera stanno dei problemi antichi e tradizionali per la cultura e per la vita russa e che intenzione dell'autore è riproporli, aggiornarli, rimetterli in discussione. Che cosa di meglio che riprendere l'antica *querelle* tra Mosca e Pietroburgo? Ecco che allora Pjetzuch ripesca niente meno che il dostoevskiano *Delitto e castigo*, uno dei migliori esempi della "vecchia filosofia pietroburghese", in cui vita, realtà e letteratura si incontravano e scontravano in maniera esemplare. La situazione logistica della storia moscovita moderna vede lo spazio e i conflitti di un appartamento in coabitazione, i molteplici inquilini che lo affollano e la lotta per accaparrarsi una stanza nel caso l'attuale occupante, una vecchia signora, dovesse passare a miglior vita (la *stanza libera* del titolo italiano). Ed ecco che si ripresentano alla ribalta le categorie della finzione letteraria e della realtà quotidiana, i percorsi più o meno paralleli di vita e letteratura, il rispetto e la sottomissione all'*intelligencija*, le visioni sul mondo di personaggi non esattamente intellettuali. Il tutto condotto, nella miglior tradizione letteraria dostoevskiana, con tanto di suspense e colpi di scena, sul filo di un romanzo giallo. I problemi di convivenza quotidiana sono riproposti in chiave sovietico-rivoluzionaria. La lotta per lo

spazio abitativo diviene protagonista e il quadro molto vivace di una *komunal'ka* (appartamento in coabitazione) si trasforma in una vera e propria sinfonia di vita comunitaria dei giorni nostri. Il bambino pietroburghese "alla Dostoevskij" diviene un monello moscovita-sovietico; le tragedie della vita quotidiana sono condite dalla feroce ironia dell'autore che trasformano quello che potrebbe oggi essere definito il "minimalismo russo" di questo tipo di narrazione, in una complessa operazione che ha alla base la grande tradizione letteraria russa. L'intreccio si dipana disinvolto, gradevole e attraente anche per chi non cogliesse tutti i riferimenti letterari, riportando alle problematiche e alle concezioni di oggi le leggi che regolavano lo sviluppo della letteratura nel passato. Lo stesso autore cita frequentemente la propria fonte ispiratrice dichiarando, tra l'altro, che "la nostra storia è molto meno complessa e più fluida della versione pietroburghese", e da questo parte per aggiornare situazioni, pensieri, "filosofie". Il conflitto tra arte e vita la fa da padrone. L'autore non risparmia artifici da romanzo giallo per dimostrare la vanità letteraria in nome della vita reale. Non riveleremo il finale, come si conviene in questi casi. Lasceremo che la scomparsa misteriosa della vecchia signora conduca di personaggio in personaggio, di lite in lite, di discussione in discussione fino all'ultima pagina col fiato sospeso. Concludiamo con una citazione dell'autore: "Senza la letteratura l'uomo non può farsi veramente e pienamente uomo... Di conseguenza, gli uomini devono vivere guardando alla nostra letteratura, come un cristiano deve guardare al 'Padre Nostro...'".

Gian Piero Piretto

VLADIMIR NABOKOV, **La veneziana**, *Adelphi, Milano 199 , pp. 215, Lit 25.000.*

Personaggi entrano e escono da un quadro. Un marito geloso uccide la moglie ipersensibile infilandole uno scheletro nel letto. Un folletto cerca di risvegliare una folla di morti facendo il matto nel bosco. All'interno di un ricco hotel di montagna un angelo mostruoso si nasconde in una stanza. Non ha ancora trent'anni Vladimir Nabokov quando inventa queste storie surreali, eccessive, e la sua Russ'a è già lontana, inghiottita dalla rivoluzione che lui non riconoscerà mai. Fin dall'infanzia è un poliglotta, ma questi primi racconti sono ancora scritti in russo. Esule fra gli esuli, promettente poeta e narratore nella folla di aristocratici, pittoreschi e viziati che aveva invaso l'Europa fuggendo il comunismo, la morte, la spoliazione di ogni avere, Nabokov costruiva le solide fondamenta della sua poetica: rendere straordinario l'ordinario. Adesso tredici di quei primi racconti, raccolti in volume dal figlio Dmitri per le edizioni Gallimard un anno e mezzo fa, sono stati tradotti in italiano. Alcuni erano totalmente inediti, altri erano stati pubblicati dall'autore nelle riviste degli immigrati russi, ma Nabokov non li aveva inclusi nelle sue raccolte di racconti, che sono *Una bellezza russa*, *La signorina O.*, *Dettagli di un tramonto*, *La distruzione dei tiranni*. Dmitri Nabokov sostiene che il padre aveva intenzione di preparare una quinta scelta con i racconti della giovinezza, ma non fece in tempo. Avrebbe scelto gli stessi testi che ora compongono *La veneziana*? Chi lo sa.

Vladimir era un severissimo giudice di se stesso. Per questo amava prendere le distanze e premettere piccole indicazioni di lettura — piccoli capolavori di autoironia — agli scritti giovanili che andava pubblicando. Se ci si accostasse alla *Veneziana* aspettandosi i nitidi funambolismi verbali, le sottilissime descrizioni psicologiche, l'inimitabile seduttività delle opere cui deve la fama, si rischierebbe la delusione. Ci si trova invece al cospetto di una vena in cerca di se stessa in una fase luminosamente aurorale, che tuttavia è già consapevole del suo percorso, quello che la porterà a identificarsi con "una spirale colorata all'interno di una pallina di vetro".

Si veda, per esempio, quello che è forse il più bello fra i racconti della raccolta, *La Grazia*, che già nel titolo preannuncia il superbo romanzo *Il dono* (dono letterario, grazia di capire il profondo significato della vita): un innamorato aspetta invano l'innamorata. Ma durante l'attesa angosciosa si guarda intorno e scopre nei piccoli gesti della gente, nella movimentata stanzialità delle cose, il senso nascosto dell'essere al mondo. Ecco, qui c'è tutto Nabokov, lo scrittore che ha sempre preferito descrivere il mondo non direttamente, ma attraverso il suo riflesso in una pozzanghera, attraverso il codice segreto delle ali di una farfalla.

Sandra Petrignani

Letteratura russa segnalazioni

Pianto sulla distruzione di Rjazan', *a cura di E. T. Saronne, Pratiche, Parma 1992, testo russo a fronte, pp. 331, Lit 22.000.*

BORIS PASTERNAK, **Poesie**, *a cura di A. M. Ripellino, prefaz. di C. G. De Michelis, Einaudi, Torino 1992, pp. 294, Lit 28.000.*

VLADIMIR NABOKOV, **L'invenzione di valzer e altri drammi per il teatro**, *a cura di A. Pasquinelli, L'Obliquo, Brescia 1992, pp. 108, Lit 25.000.*

ALEKSANDR GRIBOEDOV, **L'ingegno porta guai**, *a cura di G. Gandolfo, Einaudi, Torino 1992, pp. 74, Lit 12.000.*

GUIDA EDITORI

HUBERT DAMISCH
L'origine della prospettiva
La nascita della prospettiva nell'opera di uno dei maestri del pensiero francese contemporaneo.
pp. 480 L. 55.000

PAO-WENG LAO-JEN
Nuove e antiche meraviglie Racconti cinesi del Seicento
L'anima erotica e cavalleresca, lo spirito picaresco e libertino della letteratura cinese in uno dei suoi massimi capolavori, tradotto per la prima volta in una lingua occidentale.
pp. 376 L. 40.000

GILBERT K. CHESTERTON
Tommaso d'Aquino
Il *cursus honorum* del più umanista dei santi nello stile brioso ed elegante di Chesterton.
pp. 184 L. 25.000

LARS GUSTAFSSON
Il tennis, Strindberg e l'elefante
Un divertente spaccato della società americana, vista con gli occhi di un intellettuale europeo. «Un romanzo a metà strada tra Susan Sontag e Woody Allen» (J. Updike, «New Yorker»).
pp. 120 L. 20.000

PETER HÄRTLING
Hölderlin
La biografia romanzata del più grande dei poeti tedeschi. Un affresco dei sentimenti e delle idee della gioventù romantica.
pp. 560 L. 40.000

MARSHALL SAHLINS
Storie d'altri
La logica degli eventi storici in quattro saggi di uno dei più grandi antropologi contemporanei.
pp. 256 L. 35.000

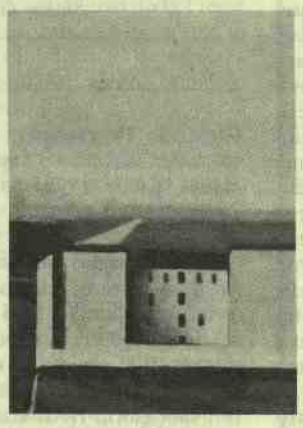
BERNARD-MARIE KOLTÈS
Prologo
L'ultimo poetico racconto di Koltès: il canto di un'umanità senza radici e senza nome, nella babilonia del mondo contemporaneo.
pp. 128 L. 20.000

REMO GUIDIERI
Cargo
Le rovine della Modernità in un'appassionata meditazione sul meticciato e sul sincretismo della nostra epoca.
pp. 192 L. 28.000

HENRY CORBIN
L'Iran e la filosofia
Una superba meditazione su alcuni grandi temi della mistica irano-islamica.
pp. 224 L. 30.000

JEAN-JACQUES LANGENDORF
La fine di una dinastia
Nobili milizie e allegri sentieri di guerra in sei racconti che celebrano il mito della vecchia Europa.
pp. 134 L. 18.000

VLADIMIR VOLKOFF
Il montaggio
«Un formidabile romanzo di spionaggio, dove l'ironia fa a gara con il terrore». (Le Nouvel Observateur).
pp. 384 L. 35.000



JULIEN GRACQ
La riva delle Sirti
Come *Il deserto dei Tartari*, questo romanzo è una liturgia dell'attesa. Si aspetta l'attacco inesorabile del nemico, ma si vive in una misteriosa e impalpabile tensione verso qualcosa che si ignora.
pp. 320 L. 25.000

BERNARD-MARIE KOLTÈS
Roberto Zucco
Il testamento poetico di Koltès che ha alimentato la più vivace polemica degli ultimi dieci anni in Francia.
pp. 80 L. 15.000

Risposta
A colloquio con Martin Heidegger
Heidegger e il nazismo: la parola all'imputato. Le testimonianze, le interviste, gli scritti politici di e su Heidegger finalmente raccolti in un unico volume.
pp. 304 L. 35.000

ALBERT CARACO
Supplemento alla Psycopathia sexualis
Tutte le sfumature dell'immaginario sessuale nell'opera di uno dei più grandi moralisti del nostro tempo. Sulla scia della grande letteratura erotica, Caraco solleva il lembo dell'ipocrisia sulle perversioni.
pp. 224 L. 28.000

Per informazioni: Guida editori, via Domenico Morelli 16/b, 80121 Napoli - tel. 081/7644288, fax 081/7644414

Narrativa italiana

RAFFAELE NIGRO, **Ombre sull'Ofanto**, *Camunia, Milano 1992, pp. 216, Lit 25.000.*

Il terzo romanzo di Nigro conferma la qualità suggestiva dei primi due — l'aura magica — non perché essa qui ritorni, ma perché manca. E mancando, ne risulta attenuata la storia. È storia contemporanea di racket e droga fra Lucania e Puglia: Arminio Mitarotondo, figlio di un impresario di pompe funebri, assiste al taglieggiamento cui è sottoposto il padre; preso dal fascino della misteriosa Veronica, si lascia coinvolgere in traffici illeciti e in un omicidio; finché, disgustato, s'imbarca clandestinamente, non prima di aver spedito agli inquirenti i suoi diari rivelatori.

Ovvia contemporaneità, si direbbe, che Nigro puntella con referenti precisi: scissione del partito comunista, *Piovra* televisiva, lavavetri ai semafori, concerti e tumulti allo stadio, temi di scolari. Non solo; egli calca sulla tendenza a individuare il dettaglio all'insegna dell'effimero: la merendina è Mulino Bianco, il soprabito spigato è Zegna, la videocamera è Ytachi, la poltrona è Manhattan, la Mercedes è "300 Sel catalitica"; la freschezza, alla Julia Roberts; e gli orologi, Swatch, naturalmente. Tratto macroscopico, che invero ci sembra ecceda ogni necessità narrativa. Ciò che l'autore conserva dalla sue prove precedenti è la "leggibilità", promossa da una struttura per capitoli brevi o brevissimi, e da un dettato svelto, che con perizia trapassa dalla fattualità giornalistica a un temperato descrittivismo. Il compiacimento messo da parte è l'uso continuo di calchi dialettali, qui immessi con molta parsimonia.

Migliori alcune pagine in cui l'incalzare degli eventi è alleggerito nell'imponderabilità: l'apparizione o scomparsa di un uccello creduto segno dell'aldilà; ma anche il trasognato ricordare di Arminio; le continue reminiscenze classiche collegate alla sua imminente tesi di laurea su Orazio; le memorie storiche locali (passione ed esercizio dell'autore): a riprova del fatto che la mancanza di affabulazione, e forse anche del respiro storico dei romanzi precedenti, tende a uniformare questo nell'ordinarietà della cronaca.

Cosma Siani

MARIA ROSA CUTRUFELLI, **Complice il dubbio**, Interno Giallo, Milano 1992, pp. 142, Lit 25.000.

Il rapporto di complicità fra le due donne del romanzo, Anna e Marta, ha un fondamento inquietante: l'eliminazione, attraverso un omicidio-suicidio, di un uomo debole, alcolizzato, passivo. Del resto i veri uomini, "con tutti i sentimenti giusti al momento giusto" sono diventati rari e non è facile liberarsene, come sostiene a un certo punto Marta, non riuscendo a trovare un'alternativa valida a un monotono film con John Wayne. La negazione dell'elemento maschile ottiene lo scopo inatteso di mettere in luce le gioie di un legame femminile non privo di ambiguità. Anna, che come medico si è imposta una maschera di perfetto autocontrollo e nella vita privata deve fare i conti con un bilancio fallimentare, si specchia nella spontaneità e nella freschezza della giovane amica incontrata (apparentemente?) per caso. Marta si stabilisce infatti a casa sua, sconvolta dalla scoperta del cadavere e incapace di affrontare da sola la situazione. E Anna accoglie con piacere questa strana invasione del proprio spazio fino a quel momento difeso con gelosia, e comincia ad analizzare in modo sottile le proprie sensazioni: "Dalla soglia Anna osservava incuriosita la sapiente regia dei gesti, accompagnava con lo sguardo la carezza lenta delle dita, si scopriva ad ammirare l'abbronzatura leggera ma uniforme, i seni dorati come il resto del corpo. Uno splendido colore di pelle, dalla tonalità che si accordava in maniera sorprendente con le sfumature dei capelli" (p. 71). L'atteggiamento di Marta oscilla invece fra consapevolezza e candore adolescenziale, fra desiderio di protezione e ansia di smascheramento del gioco. Peccato che l'innamoramento fra le due donne, avvelenato dal sospetto e dal senso di colpa, non diventi amore e che il sogno non si traduca in gesti: la vigliaccheria di Anna è totale e senza scampo, sia nel riconoscimento delle proprie responsabilità, sia nell'accettazione dei suoi impulsi sentimentali e sessuali. È la paura a giocare infine il ruolo del protagonista, rovesciando i rapporti di forza fra le due donne e agendo anche sullo svolgimento della vicenda con un effetto paralizzante. Rispetto alla materia incandescente del racconto l'autrice mantiene un atteggiamento di distacco anche eccessivo, evitando di andare fino in fondo alle questioni e di sviscerare i problemi che man mano emergono. L'equilibrio fra giallo e rosa è però misurato e riuscito, anche se la scrittura non disdegna talvolta cliché un po' stanchi ("il soffio di un'indicibile emozione le raffreddò il sudore lungo la schiena", p. 76; "si dissetarono con la fragile polpa dell'anguria") e non sempre raggiunge una piena maturità espressiva.

Monica Bardi

MASSIMO OTTOLENGHI, **Il palazzo degli stemmi**, *Gribaudo, Cavallermaggiore 1990, pp. 143, Lit 20.000.*

Viene un'età in cui ci si volge indietro e si tende a richiamare dalla selva nebbiosa della memoria, immagini e volti di persone che hanno lasciato una traccia più o meno profonda nella nostra vita. Per Massimo Ottolenghi è il crollo del Palazzo degli Stemmi a Torino il 4 giugno 1984 a scatenare questa operazione interiore. Riappaiono così come ombre leggere persone che han frequentato il Palazzo nel periodo della sua giovinezza che è anche quello della Resistenza: il vecchio bottegaio israelita che, incurante del pericolo, continua ad attendere il figlio Walter già caduto sui monti; lo stesso Walter che si rifiutava di uccidere chicchessia; una misteriosa coppia che probabilmente ne ha provocato la morte; altri amici e compagni martirizzati dai nazifascisti; la prostituta Luana che ha salvato la vita al narratore; una giovane donna che nel presente sembra riprendere quel passato; soprattutto Miù, una misteriosa straniera che il comando clandestino ha legato all'autore al fine di una reciproca protezione per cui tra i due nasce un rapporto fatto di silenzi e di sentimenti repressi, fino alla repentina partenza di lei. Infine il ricovero dell'autore in un ospedale svizzero dove ancora spera di trovar traccia della compagna scomparsa. Il libro cade talvolta in un romanticismo estetizzante che lascia qualche perplessità quando tende a mescolare il reale e l'immaginario (vedi, per esempio, il rapporto con Miù). Non manca invece di momenti suggestivi quando tratta fatti realisticamente narrati.

Bianca Guidetti Serra

GIOVANNI PELLEGRINO, **Cavallopazzo**, *prefaz. di Romano Luperini, Pietro Manni, Lecce 1992, pp. 112, Lit. 20.000.*

Un non meglio identificato personaggio-narratore, magro e malato, torna dopo quindici anni in un paese del Sud, dove aveva trascorso numerose estati in passato, si stabilisce in una modesta pensione e lascia scorrere i suoi giorni rivisitando quei luoghi, e i segni che hanno impresso nella sua memoria, aspettando di morire. Lo assiste la lettura di due racconti (di Borges ed Hemingway) nei quali si narra un simile senso d'attesa. È l'ultimo racconto del volume (*Più giorni attendendo*), l'ottavo, e partendo da questo si possono rileggere i precedenti, scritti dal personaggio-narratore proprio come percorso della memoria alla ricerca delle tracce del passato per fissare i momenti significativi ("epifanie folgorate che non sanno abbandonarmi e sempre ossessivamente ritornano") di un'esistenza che volge alla fine. Eccolo, dunque, ripensare a immagini familiari durante l'estate del '43 (*Da luglio a settembre, quell'anno*); eccolo ragazzino catturare le tarantole in una campagna pugliese che nel mito del ricordo assomiglia al West (*I ragni*); eccolo dentro atmosfere magiche popolate da visioni e personaggi leggendari (*Le volpi e le fate*). Compaiono poi forti presenze femminili che rappresentano un desiderio mai raggiunto e indecifrabile (*Un'altra questione privata*), la propria solitudine dentro un appartamento in una notte d'estate (*Un sabatosera d'agosto*), il dissidio tra la nostalgia di un "paradiso perduto" contadino e l'incalzare della modernità (*Bourbon e strega*), l'interruzione delle visite iniziatiche a Cavallopazzo in una campagna che cesserà d'essere favolosa a causa del cemento che se la mangerà, proprio come l'adolescenza ricca di scoperte lascerà il posto a una deludente e tragica maturità (*Cavallopazzo e le voci*).

Giovanni Casalegno

GIAMPAOLO RUGARLI, **Per i pesci non è un problema**, *Anabasi, Milano 1992, pp. 143, Lit 22.000.*

Una bambina, Tatum, e suo fratello Davide sono coinvolti in fantastiche peripezie. Vengono rapiti per errore, incontrano l'ubriacone Karkasov e la sua cagna obesa Emy, diminutivo di Emerenziana, che è il nome della loro nonna — infatti una delle agnizioni svelerà Karkasov come il nonno — conoscono la professoressa Enterovioformio, il Gran Camoscio, quindi persino il temibilissimo Monaco Cragis, sullo sfondo di una Roma tra la guerra ed il tafferuglio, invasa dai Droghieri di Pontida. Confezionato come se fosse un romanzo per ragazzi e come tale ottimamente illustrato da Gabriele Mucchi, il libro, ideale continuazione di *La Troga*, mette in scena la nostra Italia di cartapesta completamente accessoriata: Leghe, Mafie, Unità Sanitarie Locali, Servizi Segreti, Anonime Sequestri, Ustiche, Telegiornali, Telenovelas, Massonerie. I due fratelli ne usciranno totalmente diseducati, vorranno fare i farmacisti sognandosi "danarosi e televedenti", vale a dire felici e contenti. Come romanzo di denuncia è inquietante, ma non perché sveli una situazione che non si vuole vedere o laceri un velo omertoso o qualunquistico, anzi, al contrario, inquieta perché è esattamente la rappresentazione stereotipa che gli italiani hanno del proprio paese e degli altri italiani.

Dario Voltolini

ANDREA VITALI, **Il meccanico Landru**, *Camunia, Milano 1992, pp. 243, Lit 25.000.*

La tradizione tipicamente italiana del racconto orale sembra aver trovato l'erede di Piero Chiara ai tavolini di qualche bar di Bellano sul Lario. La provincia trasuda aneddoti e l'occasione del pettegolezzo si fa memoria storica spolverando il passato. L'azione di questo veloce racconto di Vitali lambisce il lontano 1930 fascista, gravitando attorno alla figura del fellone Landru Angelici, meccanico di passaggio al Cotonificio Cotelli di Bellano per impiantare nuovi macchinari. La vicenda episodica si regge sui tentativi di vendetta da parte di modesti esponenti del fascio locale nei confronti del meccanico e dei suoi compagni, in seguito a una banale rissa. Ma l'occasione di subbuglio paesano svela una serie incredibile di intrighi politici e sentimentali, con tradimenti incrociati, truffe, ripicche, vendette e italiche corna. Con la morte accidentale del meccanico in procinto di attuare l'ultima beffa, ogni figurina ritorna però al suo posto nell'album momentaneamente strapazzato dall'invenzione vivace ed esuberante dell'autore. Ricco di nomi e di particolari e di precisazioni, il raccontino non riesce tuttavia a sconfinare oltre l'episodio locale. L'abilità di Vitali sta nel mettere a fuoco storicamente ogni singolo fatto in modo quasi maniacale. Ciò non toglie che l'aneddoto — come succedeva anche nella narrativa di Chiara — raramente lieviti oltre l'ambito provinciale in cui nasce e si sviluppa.

Sergio Pent

LINEA D'OMBRA
mensile di cultura e società
in edicola e libreria

a chi si abbona entro il 31-12-92

1 - un libro in regalo a scelta fra quattro titoli
2 - un risparmio di L. 20.000 sul prezzo di copertina
3 - uno sconto del 20% sui numeri arretrati
4 - due numeri speciali a L. 12.000
5 - uno sconto del 20% sui primi titoli della nostra collana APERTURE

11 numeri L. 85.00 Italia, L. 100.000 estero CCP n. 54140207 intestato a Lineo d'ombra edizioni srl - Via Gaffurio 4 Milano, tel. 6690931

Musica

RICHARD WAGNER, **Il libro bruno**, *prefaz. di Massimo Mila, Passigli, Firenze 1992, ed. orig. 1975, trad. dal tedesco di Sergio Sablich, pp. 222, Lit 38.000.*

Nell'estate del 1865 Cosima donò a Richard Wagner un quaderno rilegato in pelle marrone, affinché egli vi trascrivesse le lettere che non era possibile farle pervenire nel periodo della loro forzata separazione. Nato come epistolario segreto, il quaderno continuò ad essere utilizzato anche dopo la definitiva unione dei due, avvenuta nel 1868, quale diario e serbatoio di appunti, poesie d'occasione, scritti di varia natura ed estensione. La storia del *Libro bruno* copre così un periodo di diciassette anni, dal 1865 al 1882. Tra le cose più belle figurano senza dubbio le lettere scritte dal rifugio sul Hochkopf, che il re Luigi II aveva messo a disposizione dell'artista nell'agosto del 1865. Documento di grande passione romantica, queste lettere illuminano in modo inatteso alcuni aspetti della personalità del compositore, offrendo al tempo stesso spunto per una rilettura non convenzionale di alcuni presupposti estetici della drammaturgia wagneriana. Di assoluta importanza e di elevata qualità letteraria è l'abbozzo in prosa del *Parzival*, steso nel 1865 a Monaco per esaudire una richiesta del re, mentre lo scritto in ricordo del tenore Ludwig Schnorr von Carolsfeld è ricco di indicazioni sui compiti interpretativi affidati da Wagner ai cantanti di teatro. L'ampiezza e la precisione delle note riflette nella sostanza l'estrema cura che caratterizzò l'edizione tedesca del libro, realizzata nel 1975 da Joachim Bergfeld. A quell'edizione si riferisce lo scritto di Massimo Mila, apparso nel 1980 sul quotidiano "La Stampa" ed in seguito accolto in una nota silloge. Pregevole la traduzione italiana di Sergio Sablich, capace di restituire in modo tutt'altro che scontato i molteplici registri stilistici di cui si avvale la scrittura wagneriana.

Piero Cresto-Dina

HEINZ BECKER, DERYCK COOKE, **Maestri del tardo Romanticismo. Brahms, Bruckner**, *Giunti-Ricordi, Firenze 1992, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Donata Aldi e Claudio Toscani, pp. 224, Lit 25.000.*

Prosegue la serie delle brevi monografie tratte da *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*. L'originaria collocazione nell'ambito di un'opera di carattere enciclopedico conferisce a questi volumi un profilo particolare: come precisa Stanley Sadie, l'obiettivo è soprattutto quello di "fornire una grande quantità di informazioni, in una forma che renda facile e rapida la consultazione". Il taglio è quello consueto, basato sul tradizionale binomio vita-opere. Le considerazioni di carattere critico-interpretativo sono per forza di cose ridotte. La concisione espositiva non compromette tuttavia la solidità della visione d'insieme, né oscura l'assoluta padronanza della materia da parte dei due autori. Non mancano, d'altro canto, sezioni particolarmente felici. Se per il saggio di Becker vale la pena di citare, a titolo di esempio, l'insolito rilievo attribuito ai problemi della polifonia vocale brahmsiana, per quello di Cooke merita un elogio il proposito di fare chiarezza sulla delicata questione delle differenti versioni delle sinfonie bruckneriane. Entrambi i contributi sono stati riveduti e modificati in vista della presente traduzione. Ampie ed aggiornate appaiono le sezioni bibliografiche, dettagliati, come sempre, i cataloghi delle opere.

Piero Cresto-Dina

Cinema

STEFANIA PARIGI, **Francesco Maselli**, *La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 126, Lit 10.000.*

Il volume, prima monografia organica dedicata a Maselli, ricostruisce minuziosamente le fasi di un percorso cinematografico che si fa specchio di un tracciato d'impegno politico legato alla cultura di sinistra e in particolare al partito comunista. Fino al 1975, a partire dagli esordi in campo documentaristico alla fine degli anni quaranta, l'opera di Maselli è attraversata da una forte tensione ideologica, da accese passioni, "dall'ansia di affrontare un problema o dire cose in cui credevo" — come spiega l'autore. Tra le opere di maggior rilievo di questo periodo ricordiamo *Gli sbandati* (1955), *I delfini* (1960), *Gli indifferenti* (1963), tre ritratti corali di giovani borghesi in crisi, e *Il sospetto* (1975) che scatena le discussioni sui limiti della cosiddetta "ragion di partito". Poi, dopo dieci anni di silenzio e riflessione, Maselli torna al cinema con una trilogia di ritratti femminili in cui, come sottolinea Parigi, "Maselli attua nuovi rimescolamenti senza tuttavia liberarsi dai suoi antichi demoni; la psicanalisi finisce così per assolvere il ruolo che un tempo aveva tenuto il marxismo, reintroducendo nelle sue opere nuovi schemi, anche se ormai privi di certezze". L'autrice conclude il suo lucido e intelligente viaggio nell'universo cinematografico di Maselli (messo da Fofi nella rubrica degli "orfani senza sorriso" del Pci) esprimendo le sue perplessità di fronte alla sofisticazione delle forme e all'ostinata frenesia dello stile con cui l'autore si maschera, ma nel contempo apprezzando il candore e la coerenza con cui si è esposto, e continua a esporsi, per le sue idee.

Sara Cortellazzo

ADRIANO APRÀ, **Il cinema sudcoreano**, *Marsilio, Venezia 1992, pp. 200, s.i.p.*

Fedele a una lunga tradizione, la Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro accompagna le sue interessanti retrospettive su cinematografie lontane ed emergenti con altrettanto interessanti volumi di documentazione. *Il cinema sudcoreano* è un libro — e non un semplice catalogo — che raccoglie una serie di contributi e interventi redatti da critici coreani e, nella maggioranza dei casi, tradotti per la prima volta in una lingua occidentale. Solo un profilo storico-letterario e un'introduzione alla realtà dell'industria cinematografica coreani sono stati affidati a studiosi italiani. Si afferma così un punto di vista interno — e anche solo per questa ragione nuovo e affascinante — su una cinematografia ancora sconosciuta, nonostante gli oltre cento film prodotti annualmente. Insieme ai contributi e, soprattutto, alle interviste ai maggiori registi di questo paese (il nome più accreditato è quello di Im Kwon-Taek), i saggi qui contenuti aprono diverse prospettive sul rapporto fra una cinematografia e una dimensione storica che, come quella coreana, ha conosciuto diverse e brusche rotture nel corso di questo secolo: dalla colonizzazione giapponese, alla guerra civile sino alla dittatura militare. A tali travagli storici il cinema sudcoreano ha risposto con le armi popolari del melodramma, il genere assolutamente dominante la produzione di questo paese, riuscendo a far affiorare, attraverso le sue commoventi storie, le maggiori contraddizioni che hanno attraversato la storia della Corea e dei suoi difficili rapporti con l'occidente e il resto dell'oriente.

Dario Tomasi

MARIA ADRIANA PROLO, HENRY LANGLOIS, **Le Dragon et l'Alouette. Correspondance 1948-1979**, *Museo Nazionale del Cinema, Torino 1992, pp. 217, s.i.p.*

Nel numero speciale dei "Cahiers du Cinéma" del 1954, dedicato al cinema italiano, leggiamo: "Scrivo sul mio piccolo Museo ed è come se scrivessi su un ragazzino di cui mi sono occupata e che è cresciuto richiedendomi sacrifici ma procurandomi anche gioie. La sola differenza fra un bambino e lui: non c'è stato bisogno di cromosomi estranei! È nato da un'idea che mi è venuta l'8 giugno 1941. Su una piccola agenda si può ancora leggere da qualche parte: pensato il Museo del Cinema. È tutto". Ecco come Maria Adriana Prolo, che ha fondato e per molti anni diretto l'istituzione torinese, narra la nascita del "suo" Museo. A Parigi negli stessi anni si muoveva un altro personaggio singolare, Henry Langlois, fondatore della Cinémathèque Française, anch'essa sorta grazie a un'intuizione personale e difesa nel tempo come una creatura. *Le Dragon et l'Alouette* raccoglie la corrispondenza epistolare fra questi due personaggi che in tutta la loro esistenza hanno perseguito un solo sogno e obiettivo: accrescere, migliorare e lottare per il loro Museo. La lunga corrispondenza, che copre più di trent'anni, ci consente di seguire le fasi d'evoluzione delle due istituzioni, quella torinese e quella parigina, nonché di comprendere le enormi difficoltà incontrate dai due amici e complici, costantemente alle prese con una burocrazia lenta e ottusa. L'epistolario proposto, che è in francese così come si è svolto in origine, è stato supervisionato da Sergio Toffetti che lo ha corredato di un ampio apparato di note esplicative.

Sara Cortellazzo

Teatro

AGOSTINO LOMBARDO, **Strehler e Shakespeare**, *Bulzoni, Roma 1992, pp. 66, Lit 10.000.*

Con questo breve saggio apparso per la prima volta in francese — nel volume *Strehler*, a cura di Odette Aslan, Éditions du Cnrs, Paris 1989, pp. 227-53 — Agostino Lombardi cerca di delineare l'intenso e fervido rapporto che, attraverso dodici regie di testi shakespeariani e in un arco di tempo che va dal primo dopoguerra ai nostri giorni, Strehler ha sviluppato con il teatro italiano. Un rapporto innanzitutto fortemente dialogico, perché non solo la messa in scena delle tragedie shakespeariane ha accompagnato il crescere e il determinarsi di una nuova concezione del fare teatro in Italia, ma parallelamente ha anche gettato nuova luce sull'interpretazione dell'opera di Shakespeare. Il rapporto fra Strehler e Shakespeare è stato, inoltre, tanto intenso da configurarsi via via più strettamente come una vera e propria sintonia di concezioni esistenziali e metateatrali, culminata secondo Lombardi nella messinscena della *Tempesta*, nel 1978, e punto di partenza per Strehler di un nuovo percorso che vede nel teatro lo strumento conoscitivo per eccellenza. Da questo punto di vista, la produzione più recente del regista triestino, anche quella non legata a Shakespeare, non è che la naturale prosecuzione dei precedenti allestimenti delle tragedie shakespeariane, che sin dai primi anni del dopoguerra già contenevano tutti gli elementi che saranno poi determinanti nel teatro strehleriano: l'affermazione di un teatro di regia anziché di "attori-mattatori", la continua riflessione sulla natura del teatro e la conseguente espansione delle coordinate metateatrali, il suo farsi strumento conoscitivo e di ricerca sui grandi problemi esistenziali oltreché difensore del reale e smascheratore del potere.

borla
Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

RIVISTA DI PSICOANALISI
organo della Società Psicoanalitica Italiana, 4 fasc. all'anno
privati L. 80.000 - enti-istituzioni L. 100.000

PSICHE
Rivista interdisciplinare di psicoanalisi e scienza 3 voll. all'anno
privati L. 60.000 - enti-istituzioni L. 80.000

PSICHIATRIA DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA
6 fasc. all'anno
privati L. 80.000 - enti-istituzioni L. 100.000

QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE
2 voll. all'anno, abb. 1993 cioè al voll. 29 e 30
privati L. 80.000 - enti-istituzioni L. 90.000

KOINOS - GRUPPO E FUNZIONE ANALITICA
del Centro Ricerche di Gruppo del Policlinico, 2. voll. all'anno
privati L. 50.000 - enti-istituzioni L. 70.000

REVUE INTERNATIONALE DE SOCIOLOGIE INTERNATIONAL REVIEW OF SOCIOLOGY
privati L. 80.000 - enti-istituzioni L. 100.000

MEL GORDON, **Il sistema di Stanislavskij. Dagli esperimenti del Teatro d'Arte alle tecniche dell'Actors Studio**, a cura di Claudio Vicentini, Marsilio, Venezia 1992, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Giovanna Buonanno, pp. 195, Lit 30.000.

Nessun altro più del russo Kostantin Sergeevič Alekseev, in arte Stanislavskij (il nome lo scelse quando aveva ormai venticinque anni), ha influenzato con i suoi insegnamenti, con la sua teoria e la sua pratica, il teatro di questo secolo. Regista, scrittore, insegnante, una sorta di adorato (ma anche discusso) demiurgo, nato nel 1863 e morto nel 1938, ha portato il suo verbo *in giro per il mondo, ha cresciuto discepoli in ogni paese. Ha confezionato verità, istillato dubbi, sollecitato interpretazioni, favorito pregiudizi. Il suo pensiero, la sua idea del lavoro dell'attore e della creazione teatrale, quello che si definisce il suo Sistema rimane, comunque, un'indispensabile Tavola delle Leggi che chiunque voglia lavorare nel teatro deve conoscere.*

Così Mel Gordon, docente universitario, insegnante di recitazione e condirettore del "The Drama Review", presenta questo suo libro: come un manuale pratico, uno strumento per orientarsi nelle varie teorie e nei numerosi scritti di e su Stanislavskij. Scrive nell'introduzione: "È soprattutto un libro per gli attori e per coloro che operano nel teatro, e vuole sottolineare gli aspetti pratici e direttamente utilizzabili dell'insegnamento stanislavskiano, prestando particolare attenzione agli esercizi".

*Più che la biografia di un uomo, il lavoro di Gordon è uno studio sullo sviluppo del Sistema (in continua elaborazione) e sugli esercizi per gli attori utilizzati in diversi laboratori e studi teatrali fin dal 1911. Al centro di tutto, la figura dell'*attore creativo, *quello che veramente vive le proprie emozioni quando è in scena, e la recitazione dell'identificazione emotiva. S'inizia dal 1897, dall'incontro con Nemirovič-Dančenko, dal Teatro d'Arte di Mosca che diventa la casa di Anton Čechov, e si finisce con gli ultimi anni, dopo il '25, in cui cardine del Sistema diventa lo studio approfondito del testo da parte dell'attore. Tre corposi capitoli, in mezzo, raccontano vita e procedimenti di lavoro dei due più influenti allievi di Stanislavskij: Evgenij Vachtangov e Michail Čechov, nipote del drammaturgo.*

Completano il libro un ricco glossario e una succinta bibliografia, nonché un ampio saggio di Claudio Vicentini dedicato all'avventura e alle fortune del Sistema negli Stati Uniti: come e perché ha cambiato il teatro americano, come e perché è arrivato a Hollywood identificandosi ben presto con la recitazione cinematografica. Un breve, utile viaggio dagli anni quaranta ai giorni nostri, seguendo il lavoro di Lee Strasberg e Stella Adler e il loro mitico Actors Studio, nato a New York nel 1947 come laboratorio per attori professionisti.

Gian Luca Favetto

Arte

KENNETH BENDINER, **Ford Madox Brown. Il lavoro**, *Lindau, Torino 1991, pp. 155, 22 tavv. f.t., Lit 19.500.*

Esistono opere figurative sul contenuto delle quali ci si esprime in termini di "tipico", "esemplare", "emblematico", e che paiono delegate a conservare nel tempo la facoltà di rappresentare in esclusiva un dato periodo storico. Le loro riproduzioni si adattano bene alle esigenze della divulgazione, che le utilizza quando è possibile evidenziare un rapporto tra tema figurativo e argomento in causa. *The Work*, la grande tela della City Art Gallery di Manchester che Ford Madox Brown dipinse tra il 1852 ed il 1863 entra di diritto in questa categoria per essere il più citato e diffuso ritratto della società londinese di metà Ottocento e si offre all'interesse di chi voglia conoscere il percorso di un'opera da progetto artistico a manifesto ideologico. Kenneth Bendiner, docente di storia dell'arte all'Università di Milwaukee nel Wisconsin ed esperto di pittura vittoriana, ha ricostruito le vicende del quadro di Brown per decifrare nella complessità de *Il lavoro* le contingenze dell'ambiente e della storia, le ragioni dell'artista e gli ideali dell'uomo. Ford Madox Brown tenne per undici anni il quadro nel proprio studio, intervenne su di esso con ripetute variazioni e riuscì nell'impresa di mantenere un acrobatico equilibrio compositivo pur legando un'increndibile folla di personaggi, concentrati su diversi piani di un'unica scena, con un'intricatissima rete di indicazioni simboliche. Nell'appendice del libro è riportato uno scritto di Brown stesso per il catalogo della mostra di Londra del 1865. È una testimonianza preziosa della sensibilità sociale e dell'intelligente e ironica capacità critica del pittore.

Alessandra Rizzi

Rubbettino

ARMARIUM
Biblioteca di storia e cultura religiosa

SALVATORE PRICOCO
MONACI FILOSOFI E SANTI
Saggi di storia della cultura tardoantica
pp. 396 - L. 35.000

ADOLFO OMODEO
GESÙ IL NAZOREO
Nuova edizione e saggio introduttivo di F.E. Sciuto
pp. 190 - L. 20.000

FRANZO MIGLIORE
INTRODUZIONE AL NUOVO TESTAMENTO
Prefazione di Bruno Corsani
pp. 308 - L. 30.000

QUADERNI DI SCIENZE UMANE

HUGH SETON-WATSON
LE DEMOCRAZIE IMPOSSIBILI
L'Europa orientale tra le due guerre mondiali
pp. 464 - L. 40.000

SAVERIO DI BELLA
ALLE FRONTIERE DELLA DEMOCRAZIA
La Calabria contemporanea
pp. 208 - L. 24.000

PAOLO ALATRI
LINEAMENTI DI STORIA DEL PENSIERO POLITICO MODERNO
pp. 428 - L. 40.000

Rubbettino Editore
Viale dei Pini, 8 - 88049 Soveria Mannelli
Viale P. Umberto, 61/c - 98122 Messina

DISTRIBUZIONE:
Torino: Book Service - *Milano*: Medialibri
Bologna: Coed Gottardi - *Firenze*: The Courier - *Roma*: Libet
Palermo: Messaggerie Libri - *Triveneto*: Promeco

PAOLA GENNARO, **Instabul. L'opera di Sinan**, *Città Studi, Milano 1992, pp. 75, 120 foto in b.-n., 80 disegni e planimetrie, 1 pianta f.t. Lit 25.000.*

La collana "Stella Polare. Guide di architettura" si arricchisce di un nuovo titolo, l'undicesimo della serie, presentando l'agile volumetto *Istanbul. L'opera di Sinan*. Il lavoro di Paola Gennaro presenta le architetture del più grande e prolifico architetto del mondo islamico a cominciare dalle realizzazioni eseguite a Istanbul. Una breve introduzione serve a inquadrare la figura dell'architetto (ma anche ministro dei lavori pubblici con responsabilità varie che spaziano dalla gestione dell'acqua, alla viabilità, al restauro) nella società ottomana e più in generale a introdurre la problematica del raffronto fra cultura architettonica imperiale cristiana — il modello di Aya Sofya è solo l'esempio più clamoroso — e cultura ottomana, la quale si nutre di apporti disparati, essendo stato l'impero, che si estendeva da Vienna a Mecca, vasto e ricco di stimoli. L'introduzione è seguita da otto capitoli con schede ragionate sui singoli monumenti: *Le grandi moschee* (ove la Süleymaniye precede inspiegabilmente la più antica Sehzade), le *Opere minori*, *Beyoğlu* e *Üsküdar* (quartieri di Istanbul), poi l'ingegneria civile con *Acquedotti* e un allargamento prospettico con la *Via Egnatia* e *Edirne*, a coronamento dell'itinerario. Concludono il volume gli apparati con glossario, bibliografia e fonti. Un lavoro preciso e documentato (anche se non tutte le opere sono forse dovute alla mano di Sinan, come viene puntualmente evidenziato nei testi), utile per avvicinare il lettore a una grande architettura, e come guida per il viaggiatore colto che si affacci al di là della Sublime Porta.

Giovanni Curatola

YANNI PETSOPOULOS, **Cento kilim**, *Vallardi, Milano 1991, pp. 70, 100 tavv. a col., Lit 68.000.*

I kilim sono dei manufatti tessili assimilabili ai tappeti, ma privi di nodi, cioè dei tessuti piatti, come gli arazzi ai quali vengono talvolta paragonati. Un tempo considerati pressappoco i parenti poveri dei tappeti annodati, si sono imposti sul mercato antiquariale quando la richiesta di tappeti turchi e persiani non poteva essere soddisfatta se non investendo enormi somme di denaro. Il mercato dei venditori di tappeti ha allora sfruttato prima il filone dei caucasici per poi passare ai kilim. Questi sono caratterizzati da disegni geometrici astratti (un campionario vastissimo, quasi infinito) e da colori estremamente vivaci che li rendono molto attraenti e adatti all'arredamento contemporaneo. Il volume presenta cento esemplari anatolici antichi, cioè del XIX secolo e forse antecedenti, anche se una datazione precisa è impossibile da stabilire, commentati da Y. Petsopoulos, un pioniere nel campo, e che all'argomento ha dedicato il primo serio studio organico (1979) con la collaborazione, per le schede informative, di B. Balpinar. Petsopoulos traccia un profilo esauriente dell'arte dei kilim, toccando un po' tutti gli argomenti — dalla tecnica ai motivi alla simbologia — senza tuttavia appesantire eccessivamente gli apparati trattandosi di un bel libro divulgativo. Il problema della simbologia, spesso oscura, è forse il più interessante e dibattuto. Recentemente si sono segnalate le analogie formali fra alcuni kilim e le pitture murali del sito di Catal Hüyük (VII millennio, a sud di Konya), soprattutto con i motivi della Dea Madre e più in generale della fertilità. La sorprendente continuità di tali disegni viene spiegata col tradizionalismo contadino, ma anche nomade (i turchi sono stati grandi migratori), e con un sostrato cultuale semplice nel suo schema basilare (nascita, fertilità, morte), che avrebbe resistito, consciamente o inconsciamente, nonostante il sovrapporsi di sistemi religiosi forti quali il cristiano e l'islamico. Tesi ardita (ovviamente accolta con entusiasmo da commercianti e collezionisti che si son visti nobilitare dalla scienza archeologica un'intera tipologia di oggetti), non del tutto convincente se è vero, come si afferma nel testo, che "è sufficiente un periodo sorprendentemente breve (spesso non più lungo di una generazione) per raggiungere una situazione in cui le tessitrici non comprendano più il significato o l'importanza dei motivi che usano". Siamo ancora lontani dall'aver risolto il problema ma, tutto sommato, poco importa, perché i kilim presentati (tutto lavoro femminile, per inciso!) sono davvero molto belli e il libro contribuisce bene alla conoscenza di un settore dell'arte tessile orientale ancora negletto al pari di altri.

Giovanni Curatola

Panza di Biumo. Gli anni ottanta e novanta della collezione, *a cura di Manuela Kahu-Rossi e Marco Franciolli, Allemandi, Torino 1992, pp. 228, 53 ill. a col. e 12 in b.-n., Lit 60.000.*

Nel 1956 Giovanni Panza comprò a Parigi il suo primo Tápies. Fu l'avvio di un'attenta e appassionata ricerca che da Fautrier alla scuola di New York, dalle opere minimaliste a quelle concettuali e ambientali, gli ha permesso di mettere insieme una delle collezioni più significative della nostra epoca (in parte ora al MOCA di Los Angeles e al Guggenheim di New York). In occasione della mostra organizzata dal Museo Cantonale d'Arte Canton Ticino, conclusasi nel luglio scorso, l'editore Allemandi propone un catalogo delle ultime acquisizioni della collezione, relative agli anni ottanta e novanta (agli anni sessanta e settanta era stata dedicata nel 1987 una monografia edita da Jaca Book). Dei due saggi introduttivi si segnala quello in cui lo stesso Panza illustra le opere in mostra (di Graham, Lere, Shelton, Therrien e Spalletti, tra gli altri). Usando un linguaggio volutamente semplice e colloquiale, da cui traspare una buona cultura artistica, il collezionista motiva le sue scelte sempre dettate da un notevole intuito, a cui si accompagna una grande familiarità con gli artisti stessi, che spesso Panza conosce personalmente seguendone da vicino la ricerca.

Valentina Castellani

La pittura di Pompei, *a cura di Giuseppina Cerulli Irelli, Jaca Book, Milano 1991, pp. 326, Lit 24.000.*

L'apparato iconografico di questo poderoso volume è eccellente: 175 tavole a colori e 162 figure in bianco e nero documentano in modo completo e suggestivo, per bellezza e accuratezza delle immagini, la pittura parietale di età romana non solo di Pompei, ma anche di Ercolano e Stabiae. A esso si aggiunge un insieme di saggi (sono 11) a opera tra gli altri di Karl Schefold, Stefano De Caro, Fausto Zevi che pur nell'impostazione molto tradizionale fornisce un'introduzione di buon livello scientifico all'argomento. Si parte da un excursus sulla storia delle ricerche archeologiche a Pompei ed Ercolano, per affrontare la documentazione pittorica classificata secondo i quattro stili definiti nell'Ottocento da August Mau interpretando un passo di Vitruvio. Gli autori sottolineano però che non si tratta di quattro fasi stilistiche, ma di diversi sistemi decorativi, cioè di modi di concepire la decorazione dell'insieme delle pareti della stanza, che possono convivere nello stesso periodo e non sono da considerare in evoluzione cronologica. Sono quindi problematiche iconografiche specifiche (nature morte, paesaggi, la cosiddetta "arte minore"). Completa il volume un'ampia e utile bibliografia.

Valentina Castellani

AA.VV., **Giovanni Colacicchi**, Idea Books, Milano 1991, pp. 240, Lit 80.000.

Se è vero ciò che Giovanni Colacicchi ha scritto nel 1946 per la rivista "Il Ponte", che "l'opera d'arte è documento e prova intera della natura e dell'intimo valore dell'uomo", i dipinti di questo petit maître, *nato ad Anagni nel 1900 e poi fattosi fiorentino, danno di lui un'immagine diversa da quella che ci viene incontro dalle fotografie che lo ritraggono dandy elegante in compagnia di Alberto Carocci nel 1925, con il gruppo del "Novecento toscano" nel 1928, in stile Herbert List con Flavia Arlotta a Baden Baden nel 1934, sulla motonave* Duilio *in viaggio verso il Sud Africa l'anno successivo, maschera severa nelle ultime, del 1991, scattate negli interni metafisici del suo composto atelier sulle rive dell'Arno. Paesaggi, nature morte, ritratti, mitologie, sono i temi più frequentati. Incoraggiato da de Chirico, a metà degli anni venti, esordisce con opere che coniugano neoclassicismo, metafisica, durezza di segno sottratta alle incisioni di Dürer, pennellata breve — presa in prestito da Soffici e da Morandi — che sempre più spesso distende sulla tela un'epidermide mossa, vibrante di toni e riflessi in disaccordo con la canonica rappresentazione del soggetto. La tedesca, casoratiana* Melancolia *del 1924, il notturno, quasi luciferino* Orfeo *del 1931, il tonale* Giacobbe e l'angelo *del 1933, sono tra i suoi più alti raggiungimenti alle soglie di un'epoca, quella segnata dal 1935, in profondo mutamento. Le nature morte con bucrani, fiori esotici, piume e conchiglie, idolini africani, apparse nel 1938 alla Galleria della Cometa di Roma, lo collegano a Scipione innamorato di Arcimboldo, come scrive nella premessa Maurizio Fagiolo commentando i generi di Colacicchi, e indicano una strada, quella dell'incongruità narrativa (o se si vuole dell'ermetismo surrealista) non sufficientemente percorsa dal pittore che, dopo quella data, sembra condizionato da Cagli e dal mito* (Argonauti, *1940;* Filottete, *1942;* L'ebbrezza di Noè, *1955), reso con calligrafia troppo accentuata. Il volume, con una testimonianza di Antonello Trombadori, la biografia documentata di Francesca Romana Morelli basata sulle carte dell'artista e su quelle conservate nell'Archivio della Scuola Romana, le schede ragionate delle opere a cura di Susanna Ragionieri, l'antologia degli scritti, regesti e bibliografia, è un ottimo esempio di serietà sistematica e ci avvicina a molti problemi dell'arte italiana tra le due guerre.*

Mario Quesada

Filosofia

RUDOLF BERNET, ISO KERN, EDUARD MARBACH, **Edmund Husserl**, *Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1980, trad. dal tedesco di Claudio La Rocca, pp. 344, Lit 30.000.*

Tre fra i maggiori studiosi di Husserl collaborano in questo volume nel dare una presentazione complessiva del pensiero del filosofo, seguendo un ordine al tempo stesso cronologico e tematico. L'attenzione, trascurando il problema delle origini e delle influenze del pensiero di Husserl, è incentrata esclusivamente sulle fonti, ossia sulle opere edite e sul lascito postumo. A partire da un'analisi dei manoscritti inediti, tale pensiero viene scorto nel suo fluire a evolvere costante: ne consegue una relativizzazione nello stabilire quali siano da considerarsi, nelle fonti edite, i punti centrali. L'approccio generale tiene conto di una bipartizione sia cronologica che tematica, derivante dall'espandersi del programma di ricerca della filosofia fenomenologica fino ad includere la dimensione di una fenomenologia genetico-esplicativa, accanto alla fenomenologia statico-descrittiva perseguita inizialmente. Nella prima parte formano oggetto dell'esposizione: gli inizi filosofici di Husserl a partire dalla matematica in direzione dell'idea di una logica pura; la fondazione della metodologia fenomenologica (epoché, riduzione fenomenologica, riduzione eidetica); le strutture generali della coscienza (intenzionalità e coscienza del tempo); le sue forme e modalità fondamentali (coscienza della percezione, forme di presentificazione intuitiva quali fantasia, immagine, ricordo, entropatia); la dottrina del giudizio e della verità. Nella seconda parte si ha una trattazione dei concetti di io puro e di io personale, della dottrina del mondo della vita, e infine della concezione complessiva della filosofia di Husserl.

Anna Manolino

MASSIMO VENTURI FERRIOLO, **Giardino e filosofia**, *Guerini e Associati, Milano 1992, pp. 218, Lit 32.000.*

Dopo un periodo di studi aristotelici, da alcuni anni Massimo Venturi Ferriolo si è dedicato al tema del giardino guardandolo sotto l'angolatura filosofica e contribuendo a rinnovare l'interesse per questo luogo real-fantastico che tanto più sembriamo invocare e sognare quanto più ne siamo deprivati dalle condizioni di vita della modernità. In tutti i miti dell'origine, sottolinea l'autore, l'uomo viene immancabilmente fatto nascere in un giardino, come in un giardino (*paradeisos*) l'anima del giusto vive per l'eternità — e vien da chiedersi se anche il cimitero come lo conosciamo noi non sia anche interpretabile in questa direzione. Dall'idea originaria di giardino si è sviluppata nella storia una serie di impianti indicatori della cultura propositrice: troviamo così il giardino ateniese o inglese, giardino-paesaggio naturale, privo di barriere, che incarna l'immagine politica della democrazia contrapponendosi al giardino persiano o francese prerivoluzionario, geometrico, lineare, perfetto, tiranneggiato dalla stessa mano che tiranneggia i sudditi, metafora del governo dispotico. Venturi Ferriolo segue l'evolversi del rapporto tra giardino, paesaggio, pensiero e filosofia concentrandosi su due periodi storici: l'Atene di Platone, ove nasce il motivo letterario ricorrente dell'albero e del prato socratico (*Fedro*), e l'Europa centrale sei-settecentesca, da Lipsio a Kant ai romantici tedeschi. Come la filosofia, così il giardino è il luogo dello stupore e della meraviglia, condizione di messa in moto del processo del *theorein*, luogo da proteggere come "chiostro della conoscenza", ove la tensione del desiderio cessa di tormentarci e la vita può essere goduta nella sua pienezza.

Francesca Rigotti

ANNA GIANNATIEMPO QUINZIO, **L'estetico in Kierkegaard**, Liguori, Napoli 1992, pp. 197, Lit 22.000.

*Se l'idea dell'*imitatio Christi *è dotata di un carattere paradossale, ebbene questa paradossalità sta proprio nell'accostamento improprio, stravagante, ma, ciò nonostante, cogente della sfera estetica a quella religiosa. È quanto suggerisce — con la forza che deriva dalla fine ed esauriente considerazione dei testi — questo bel libro sull'estetica kierkegaardiana. Qui viene additata l'inscindibile alternativa e complementarità di estetico e religioso che caratterizza il pensiero kierkegaardiano (mentre l'etica viene, in questo quadro, a svolgere un ruolo di minore impegno). Bisogna dire di più: l'estetico costituisce il vero e proprio conio da cui per prossimità e distanza scaturisce l'esperienza religiosa (così che questa polarità sembra venire a configurarsi come vero e proprio riepilogo dell'evento di Cristo, della* kénosis *come salvazione). È dunque solo dallo sprofondamento nell'apparenza e nelle sue malìe che si può risalire verso la verità religiosa. Dalla* hybris *soggettiva, dalla sempre reiterata ricerca estetica della soddisfazione di sé, scaturisce il più totale rovesciamento: il volgersi a Dio in atteggiamento di adorazione, un atteggiamento dunque passivo (del resto ogni comunione con il Dio cristiano è possibile solo nella passione). Qui prende forma l'*aut aut*; ed è in questo senso che Kierkegaard si dichiara poeta cristiano; egli annuncia così — senza possederla, e anzi ponendosi sul piano dell'illusione — la verità religiosa.*

Non è tuttavia sufficiente formulare teoricamente la dialettica fra i due momenti, ma è necessario approfondirla e farla propria sino a vuotare completamente il calice dell'estetico, che è insieme il luogo della soddisfazione e della più estrema disperazione. È l'orizzonte del possibile quello che si dischiude dinanzi all'esteta, che può vestire e dimettere molti abiti e incarnare molti personaggi. L'estetico dunque trasforma l'universo nell'immagine, non senza essere però prima transitato attraverso un processo di approfondimento di se stesso, che lo conduce dal Don Giovanni mozartiano, vera e propria incarnazione del desiderio nella sua natura prepotente, puntuale e inappagabile, che sempre si rinnova, a Johannes il seduttore, che ha ormai lasciato dietro di sé il momento dell'appagamento per trasferirsi, per così dire, compiutamente nell'universo dell'apparenza; questo, che ha lasciato dietro di sé l'immediatezza per la riflessione, volge verso la malinconia e la disperazione. È la catarsi, tragica, dell'apparenza estetica che duplica se stessa e può così riconoscersi.

È un nuovo inizio, e non solo poiché a questo punto l'universo dei possibili lascia il passo a quello che potrebbe definirsi l'indicativo della fede. È un nuovo inizio anche dal punto di vista storico-filosofico, per ciò che concerne la filosofia moderna, in quanto la disperazione viene a sostituirsi al dubbio metodico cartesiano, quale momento del cominciamento.

Federico Vercellone

LUDWIG FEUERBACH, **Etica e felicità**, *a cura di Ferruccio Andolfi, Guerini e Associati, Milano 1992, trad. dal tedesco di Barbara Bacchi, pp. 127, Lit 22.000.*

Il volume presenta una serie di scritti e di fulminanti aforismi aventi per tema il nesso inscindibile tra morale e vita. In aperto contrasto con l'astratto formalismo etico rappresentato dalla morale autonoma kantiana, Feuerbach rivendica la corporeità materiale della moralità. Kant, infatti, piuttosto che approntare una morale per gli uomini concreti in carne ed ossa avrebbe prescritto, secondo Feuerbach, una dottrina etica valida solo per astrusi esseri razionali: inutilizzabile, dunque, per il vivere comune. Feuerbach, tuttavia, non intende contrapporre a Kant una morale eteronoma caratterizzata in senso edonistico o utilitaristico. Fondamento della morale è la vita. Ma la vita resta una inutile finzione se l'uomo non socializza le sue passioni. In una sorta di "etica pubblica" l'uomo troverebbe così legittimato il suo originario istinto alla felicità. Tuttavia, se la morale classica aveva sancito la subordinazione della felicità alla virtù, Feuerbach reclama invece con più insistenza le ragioni della prima rispetto alla seconda. L'etica, insomma, tenderebbe a configurarsi come un'economia politica: in una società dove mancano le condizioni materiali per essere felici mancheranno, di conseguenza, le condizioni spirituali per essere virtuosi. Poiché il senso della moralità non può disgiungersi dalle pulsioni della vita, "dove manca il necessario alla vita, manca anche la necessità etica".

Giuseppe Cantarano

FILONE D'ALESSANDRIA, **La vita contemplativa**, *a cura di Paola Graffigna, Il Melangolo, Mappano 1992, pp. 189, Lit 24.000.*

Sulla base del testo originale, nell'edizione del Conybeare, viene presentata la prima traduzione in lingua italiana del *De vita contemplativa* di Filone d'Alessandria con, a fronte, il testo greco. Si tratta di una suggestiva descrizione della vita, degli usi e dei costumi dei Terapeuti, una comunità religiosa (la cui esistenza non è accertata) composta da uomini e donne dediti alla cura dell'anima e all'ascesi. Il trattato presenta alcuni temi tipici dell'Alessandrino in cui confluiscono, oltre a motivi platonici, la tradizione giudeo-ellenistica e quella giudeo-cristiana. La parte finale del testo, intitolata *Prospettive*, isola alcuni elementi che testimoniano questa duplice influenza. Il commento al testo soddisfa le curiosità più strettamente filologiche, linguistiche e storiche.

Giovanna Ribet

Che cosa sia la bellezza non so, *a cura di Michele Bonuomo e Eduardo Cicelyn, Leonardo, Milano 1992, pp. 176, Lit 15.000.*

La frase del vecchio Dürer "che cosa sia la bellezza non so" è stata il filo conduttore di un ciclo di incontri tenuti nel 1991 presso l'Istituto universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli. Questi incontri si articolavano in una serie di conversazioni pubbliche tra un filosofo e un artista: di volta in volta Jean-François Lyotard e Daniel Buren, Sergio Givone e Alighiero Boetti, Stefano Zecchi e Mimmo Paladino, Gianni Vattimo e Giulio Paolini, Heiner Müller e Jannis Kounellis e infine Vincenzo Vitiello e Ernesto Tatafiore. Nelle conversazioni, riportate nel libro, il pensiero concettuale della filosofia si misura con la riflessione degli artisti sul proprio operare. Talvolta gli interventi dei filosofi e degli artisti sembrano procedere su due binari paralleli, senza un vero e proprio dialogo. Questa difficoltà indica come il problema *filosofico* della bellezza riguardi ormai soprattutto l'estetica del passato. Ma se dal punto di vista filosofico la questione della bellezza pare inattuale, nella pratica della creazione artistica resta un problema aperto. Per questo motivo spesso i filosofi cercano proprio nelle opere d'arte, nella parola di scrittori e poeti quali Dostoevskij e Rilke i termini per pensare in modo adeguato l'attualità e la problematicità della bellezza.

Paolo Euron

FURIO SEMERARI, **Potenza come diritto. Hobbes, Locke, Pascal**, *Dedalo, Bari 1992, pp. 278, Lit 30.000.*

Le ricerche raccolte in questo volume affrontano da punti di vista di volta in volta differenti e con riferimento a diversi autori — da Hobbes a Locke, da Pascal a Spinoza — il problema della riflessione sui diritti soggettivi nella filosofia politica seicentesca. Il dato fondamentale che l'autore pone al centro della sua analisi è che con le teorie politiche di Hobbes, Locke e Spinoza si afferma per la prima volta in modo compiuto l'idea di una sostanziale identificazione del "diritto" con la "potenza": l'idea, cioè, secondo cui il diritto sarebbe un predicato della potenza (o delle capacità) che il singolo è in grado di dispiegare, con la propria "industria" (Hobbes) o con il proprio "lavoro" (Locke), per il soddisfacimento dei propri bisogni. Indiscutibilmente moderna rispetto all'immagine feudale del diritto come predicato di una presunta "essenza cetuale", l'idea tipicamente "borghese" della potenza come diritto definisce tuttavia il quadro di un ordine sociale atomizzato e competitivo, dominato dal "linguaggio crudo della potenza" e da un'insicurezza strutturale che nemmeno l'istituzione dello stato può rimuovere in via definitiva. Un quadro "mosso" e potenzialmente autodistruttivo, insomma, che ritorna nella riflessione di Pascal sul tema della falsa giustizia degli uomini — della "giustizia come immaginazione" — e nel suo concetto paradossalmente realistico di un ordine sociale che, poggiando sul sistema irragionevole e ingiusto dei privilegi, sia perlomeno funzionale all'unico bene ancora possibile per gli uomini associati: il mantenimento della pace.

Francesco Tuccari

EDIZIONI
QuattroVenti

IL RISO DI ONDINA
IMMAGINI MITICHE DEL FEMMINILE NELLA LETTERATURA TEDESCA
A CURA DI RITA SVANDRLIK

U. Treder, *Il mito dell'androgino nella letteratura romantica* – R. Calabrese, *Figlie dell'acqua, figlie dell'aria: alcune variazioni sul motivo di Ondina* – U. Treder, *Antigonä* – R. Svandrlik, *La scrittura di Medea* – G. Kohn-Waechter, *San Giorgio e la principessa di Kagran. La disgregazione del discorso sacrificale in un racconto fiabesco di Ingeborg Bachmann* – M. Wandruszka, *Cassandra e le altre* – J. Bossinade, *Antigone: un'identificazione problematica nella scrittura delle donne, con particolare riguardo all'opera di Luise Rinser.*

(pp. 200, L. 35.000)

C.P. 156, 61029 URBINO — Distribuzione P.D.E.

Storia

HEINRICH LUTZ, **Tra Asburgo e Prussia. La Germania dal 1815 al 1866**, *Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Paolo Pombeni, pp. 639, Lit 56.000.*

La polarità Austria/Prussia non implica soltanto l'aspetto territoriale ("grande/piccola Germania"), ma anche e soprattutto la dimensione politica e sociale della "questione tedesca" nell'Ottocento. Si tratta, come mostra Lutz in questa sintesi, della scelta tra il ristagno politico, economico e sociale quale viene esemplificato dal caso austriaco, e un dinamico processo di modernizzazione, secondo modalità specifiche, quale è quello avviato dalla Prussia dopo l'anno decisivo 1806. La trattazione di Lutz segue, intrecciando diverse prospettive (politica, economia, società e cultura), il graduale spostamento, nell'ambito della Confederazione tedesca, del polo egemonico dall'Austria alla Prussia, attraverso momenti e fasi cruciali quali la svolta reazionaria degli anni venti, il crescente sviluppo di industria e commercio che innesca trasformazioni profonde, e ovviamente la rivoluzione del 1848-49 e le sue conseguenze. Il maggiore interesse del libro sta forse proprio nel suo carattere di storia comparata degli sviluppi di Prussia, Austria e degli altri stati tedeschi, nel cui ambito la questione dell'alternativa tra grande e piccola Germania si lega con quella complessa dialettica interna tra istanze di autogoverno della borghesia in ascesa, centralismo burocratico (soprattutto dello stato prussiano) e tradizionale dominio della nobiltà, che caratterizza, in diverse articolazioni, tutti gli stati tedeschi, e che sarà determinante per il futuro assetto politico e sociale della Germania unita. Ma su alcuni punti centrali, come il ruolo della borghesia tedesca, il difficile rapporto tra liberalismo e democrazia in Germania, o il carattere inevitabile della soluzione bismarckiana, Lutz non fornisce nuove interpretazioni, limitandosi a riportare le diverse tesi già note.

Lorenzo Riberi

RODNEY CASTLEDEN, **Il mistero di Cnosso. Storie del Labirinto**, Ecig, Genova 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Carla Boccherini, pp. 314, Lit 30.000.

Esiste — è inutile negarlo — in alcuni settori del mondo editoriale una tendenza diffusa e deprecabile a presentare opere di ricostruzione storica che formulano proposte innovative in merito a periodi, fatti o situazioni complessi e scarsamente documentati dell'antichità, come definitive risoluzioni di misteri chiave. Si tratta, come è ovvio, di un espediente per sollecitare l'attenzione di un numero maggiore di potenziali lettori attraverso il palese ammiccamento nei confronti della fastidiosa e pervasiva melassa delle mode esotico-esoteriche: un peccato che sembrerebbe veniale se non desse luogo spesso a un'informazione gravemente distorta circa i contenuti delle opere che vengono proposte. In buona misura tutto ciò si verifica anche per il lavoro di R. Castleden, The Knossos Labyrinth. A New View of the "Palace of Minos" at Knossos, *pubblicato a Londra e New York nel 1990 e che compare ora in edizione italiana. Sia nel titolo modificato rispetto all'originale sia nella presentazione di quarta di copertina, giocando esclusivamente sul tema del mistero e del suo disvelamento, si finisce per fare un cattivo servizio all'autore: in effetti il libro di Castleden, un'onesta e documentata ricerca sul palazzo di Cnosso condotta in una sorta di costante e rispettoso contraddittorio con l'autorità di Evans, non vale tanto per la nuova soluzione interpretativa proposta (il "Palazzo di Minosse" non sarebbe una dimora reale ma un tempio), la quale — pur plausibile — lascia ancora spazio a dubbi e obiezioni fondate, quanto piuttosto per la chiarezza espositiva e per la precisione e l'ampiezza descrittiva, entrambe costruite su una solida base bibliografica, che ne fanno il più aggiornato strumento di approccio e di guida oggi disponibile a uno dei più significativi monumenti del mondo pregreco.*

Sergio Roda

KLAUS MEISTER, **La storiografia greca dalle origini alla fine dell'ellenismo**, *Laterza, Roma-Bari 1992, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di M. Tosti Croce, pp. 298, Lit 35.000.*

Nel V secolo a.C., in parallelo con lo sviluppo della cosiddetta democrazia radicale ateniese e con l'affermarsi per merito dei sofisti di una nuova concezione razionale del mondo, si ebbe in Grecia una straordinaria fioritura culturale. Tragedia e commedia raggiunsero il massimo splendore, nacque un nuovo genere letterario: l'indagine storiografica. Non che nei tempi precedenti, e in ambiti geografici differenti, fossero mancate espressioni scritte di coscienza storica, solo allora però, superata nella narrazione la semplice giustapposizione degli eventi, si pose con estremo rigore il problema della ricerca delle cause. Se comunemente si riconosce a Erodoto il titolo di padre della storia — ma già Ecateo di Mileto aveva esercitato sulla tradizione mitologica una critica razionale —, è tuttavia alla severa indagine di fatti e cause praticata da Tucidide che si deve la prima coerente formulazione di un moderno metodo storico. Da allora sino alla fine dell'età ellenistica i greci hanno continuato a riflettere sul corso degli avvenimenti cercando di "costruire l'immagine di un tutto unitario e di trarre dalla molteplicità degli eventi tramandati il senso di un processo interno". Con uno stile chiaro ed essenziale, rivolto soprattutto agli studenti cui questo manuale è in primo luogo destinato, l'autore esamina gli storici greci più noti e quelli meno noti, discute le principali questioni scientifiche connesse al formarsi e all'evolversi di tale coscienza storica, si sofferma sulle sue molteplici espressioni: dalla storia tucididea come lotta per il potere alla storiografia retorica di Teopompo, dalla concezione "tragica" di ispirazione aristotelica alla storia "locale" di Timeo di Tauromenio.

Mario Gallina

PETER BURKE, **Una rivoluzione storiografica. La scuola delle Annales 1929-1989**, *Laterza, Roma-Bari 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Giovanna Ferrara degli Uberti, pp. 170, Lit 15.000.*

Per la rivista francese "Annales", fondata da Bloch e da Febvre nel 1929, Burke adotta una distinzione in tre fasi già propria di precedenti interpretazioni: la prima, fino al 1945, in cui il movimento è "piccolo, radicale e sovversivo" e conduce una "guerriglia" contro la storia tradizionale; la seconda, dal dopoguerra al 1968, in cui intorno ai concetti guida *structure* e *conjoncture* e privilegiando contenuti "serializzabili" si costituisce una "scuola" egemone (segnaliamo che altre diagnosi non condividono la definibilità come "scuola"); la terza, dagli anni settanta a oggi, assiste a una frammentazione implicita nel successo e nel gran numero di studiosi coinvolti. Ormai trova spazio persino una riscoperta della storia politica, mentre il dato prevalente (e incontestabile) è un passaggio dalla storia socio-economica a quella socio-culturale. "Saggio di carattere personale" come lo definisce Burke, senza pretese di completezza e motivato essenzialmente dall'interesse per il rapporto fra storia e scienze sociali, il libro offre anche una periodizzazione più minuta (che ha la "svolta antropologica" come vocazione e come punto d'arrivo) e una discreta prosopografia di storici, in cui campeggia la figura di Braudel. Tesi cara a Burke è che altri furono gli innovatori del passato (da Lamprecht a Robinson) ma solo gli storici francesi si sono proposti, riuscendovi, a "capeggiare un movimento" usando tutti i possibili mezzi culturali e anche istituzionali. Un curioso glossario finale di 17 termini del linguaggio della rivista (da *civilisation* a *outillage mental*) vuole soltanto, nella sua limitatezza, eliminare equivoci.

Giuseppe Sergi

AA.VV., **Studio bolognese e formazione del notariato**, *Giuffrè, Milano 1992, pp. 446, 31 ill., Lit 55.000.*

Da un convegno del 1989 è nato un volume di buona leggibilità sugli statuti notarili bolognesi del Duecento: fonte preziosa per illuminare un'attività professionale che seppe rielaborare il diritto privato in modo autonomo e originale e che, inoltre, produsse formule e strutture del documento notarile destinate a diffondersi in Italia e in Europa. L'autorità e il prestigio condussero i notai al ruolo di ceto politico egemone del comune di Bologna per tutta la seconda metà del XIII secolo, negli anni di espansione dell'Università. Il volume ha due sezioni. Nella prima parte Giorgio Costamagna, Gianfranco Orlandelli, Giampaolo Ropa, Giorgio Tamba e Giuseppe Rabotti analizzano il ritorno del diritto romano, la presenza di una scuola, la lingua e i modi espressivi, il coinvolgimento dei notai in molteplici attività della vita cittadina. Il raffronto con l'evoluzione del notariato di Ravenna è particolarmente interessante, perché la città costiera era sede di una prestigiosa cancelleria vescovile. Emanuela Fiori e Augusto Vasina si discostano in parte dalla tematica generale, presentando l'una il restauro della cappella dei notai in San Petronio, l'altro la raccolta dei saggi relativi al notariato bolognese del famoso Giorgio Cencetti. La seconda parte del volume contiene le trascrizione integrale di un registro di commissioni notarili assegnate tra il 1235 e il 1289. Tra le professioni del medioevo quella notarile risulta particolarmente utile da indagare, sia per l'intrinseca importanza, sia perché con le sue pratiche costruì la "memoria" della società europea.

Patrizia Cancian

MARIETTI

Hans Blumenberg
La legittimità dell'età moderna
Un'analisi dei percorsi che hanno portato, dal medioevo ad oggi, all'affermarsi del concetto di modernità come categoria esistenziale. Una panoramica approfondita e affascinante del tentativo da parte dell'uomo di trovare, attraverso una ragione "secolarizzata", un senso al proprio essere al di fuori di ogni motivazione trascendente.

Josef Leo Seifert
Le sette idee slave
Finalmente in traduzione italiana un classico delle ricerche sull'origine e il significato della cultura slava.
Un affresco suggestivo, per molti versi ancora insuperato, per cogliere il senso più profondo delle rivoluzioni succedutesi in Europa.

Pia Pera
I Vecchi Credenti e l'Anticristo
L'analisi dello scisma dei Vecchi Credenti Asacerdotali, avvenuto in Russia nel XVII secolo, permette di comprendere nelle sue più profonde implicazioni un capitolo decisivo nella travagliata storia dei fondamentalismi religiosi.

Guerra e strategia nell'età contemporanea
a cura di Peter Paret
Un classico della letteratura internazionale per comprendere in un'ottica "realistica" le cause e la natura dei conflitti armati. L'evoluzione della guerra e i protagonisti più significativi della riflessione strategica, dalla Rivoluzione Francese agli scenari da incubo della guerra atomica.

E andammo dove il vento ci spinse
a cura di Guido Nathan Zazzu
Una raccolta di saggi che, a distanza di 500 anni, affronta la cacciata degli ebrei dalla Spagna nel 1492, con una particolare attenzione per la sorte di quelli che giunsero in Italia.
Una riflessione ineludibile e affascinante.

Paolo Branca
Voci dell'Islam moderno
Le testimonianze dei più significativi protagonisti del pensiero arabo-musulmano degli ultimi due secoli, precedute da un ampio e illuminante inquadramento di Paolo Branca.
Uno strumento per capire il mondo islamico, diviso tra rinnovamento e tradizione, e le tensioni che lo agitano.

Variazioni sul tema

Gli italiani e il fascismo

di Luisa Passerini

Tra gli scritti di varia misura che continuano a uscire sulla storia del fascismo, testimoniando l'interesse e la passione che il tema ancora riveste nel nostro paese, emerge con forza crescente il filone sui modi in cui il regime veniva recepito dagli italiani: è diventato un interesse precipuo degli storici costruire una storicità del rapporto tra dominio e dominati, con l'ambizione di scrutare gli atteggiamenti dei secondi. L'impresa è difficile, data la complessità dei due soggetti — il regime ebbe molteplici aspetti e molti sono i gruppi sociali che vanno sotto il nome di "italiani" — e dato anche il loro diverso modo di essere soggetti: il regime, che si presentava come onnipotente e capace di tutte le decisioni, era in realtà una sorta di marxiano "automa enorme", mentre la maggioranza degli italiani che apparivano ciechi e passivi come certi catatonici, per riprendere l'immagine di Max Horkheimer, avrebbero in seguito rivelato di essere potenzialmente i soli soggetti della storia nel senso pieno del termine.

L'ambizione di cogliere gli atteggiamenti degli italiani sotto il fascismo è alla base di due dei testi più interessanti pubblicati nell'ultimo anno, quelli di Simona Colarizi e di Angelo Imbriani. Il primo è un libro importante che copre un periodo molto vasto, dal 1929 al 1943, quasi la totalità degli anni della dittatura in senso pieno, e indaga su un oggetto che definisce giustamente "l'opinione degli italiani", senza aggiungere l'aggettivo "pubblica" che la qualificherebbe in senso più proprio. Ma non si può parlare di opinione pubblica in un regime totalitario, il quale occupa precisamente quello spazio aperto dalla società civile nei confronti dello stato, dove vige — in regime liberale — lo scambio discorsivo tra i privati, secondo i termini dell'analisi classica di Habermas. L'oggetto di indagine storica viene così ridimensionato a "quel vastissimo campo delle opinioni informali, personali, 'non-pubbliche'", che somiglia piuttosto alla "materia inorganica" di Hegel — cioè è voce e mormorazione anonima, che non riesce ad assurgere a tensione verso il bene comune, anzi ricade spesso in forme arcaiche di dileggio, di protesta, di cultura della piazza; come si possa trattare storiograficamente tale "magma" è problema grosso e stimolante.

La scommessa di Simona Colarizi è che il magma si possa penetrare utilizzando in modo sistematico e attraverso confronti incrociati gli archivi del Ministero degli Interni, in particolare della divisione generale di Pubblica Sicurezza e della Polizia politica, comprese le carte dell'Ovra, dei Carabinieri, del Pnf e della Mvsn. Nell'operazione si riscontrano alcuni meriti del lavoro: tra questi annovero la capacità di disaggregare per collocazione sociale, almeno in parte, e per età gli "italiani" (le italiane, come sempre, sono quasi invisibili); belle per esempio le pagine sui giovani e quelle sulla sinistra fascista. Ma l'irrigidimento dell'opinione alla sua immagine attraverso i rapporti di polizia impedisce di sfruttare a fondo la stessa fonte privilegiata, ad esempio di scorgervi le tracce degli elementi di cultura popolare arcaica rivitalizzati nella sovversione anonima. Qui le irrisioni, le maledizioni, le oscenità che percorrono tutto il ventennio, compaiono soltanto alla fine e in funzione eccessiva, così private della loro lunga storia; certo hanno cambiato di contesto, ma per rilevare questo cambiamento bisognerebbe aver preso maggiormente in considerazione un versante dell'opinione la cui rilevanza viene in genere sottolineata soprattutto dalla memoria: il disagio microscopico e apparentemente non politico.

Se una lettura comparata delle fonti di polizia consentirebbe maggior attenzione verso il "basso" — il basso del linguaggio e della tradizione popolare — altri confronti indurrebbero a una maggior attenzione verso l'"alto". La rete di spionaggio del regime afferra ceti medi, operai e contadini, ma assai meno industriali e imprenditori, che ci hanno lasciato una documentazione ora valorizzata, dalle lettere di Giovanni Pirelli pubblicate da Nicola Tranfaglia agli scritti autobiografici di Oscar Sinigaglia citati nel bel libro di Lucio Villari; anche la soggettività degli imprenditori è diventata di grande interesse storiografico. Ma Colarizi riduce al minimo l'uso delle fonti di memoria e secondarie, lasciandoci il rimpianto di come si sarebbero potuti intrecciare vari tipi di documenti personali, coevi e non, con le carte di polizia.

Su una linea consimile di analisi storica si pone Angelo Imbriani, che studia l'opinione di un'area definita "afascista", dove aveva a suo parere raggiunto dimensione di massa il mito moderato di Mussolini come grande statista e salvatore della pace, mentre il mito "intransigente" sarebbe rimasto confinato ai fascisti della prima ora e dintorni. Il panorama tracciato da Imbriani è di grande interesse e incontra nodi rilevanti per lo studio del rapporto tra opinione semipubblica e mito; anche qui il privilegiamento delle fonti di polizia, ancorché con confronti più variegati, crea problemi simili a quelli prima rilevati. Ad esempio, nell'analisi delle ripercussioni del discorso del duce a Torino il 14 maggio 1939 non si tien conto di quello fatto il giorno dopo a Mirafiori, che è largamente presente nelle relazioni degli informatori di polizia e che generò un'importante tradizione di memoria. In quell'occasione, anche reagendo alla versione del giorno prima, la maestranze della nuova fabbrica Fiat, presente il senatore Agnelli, risposero alle apostrofi di Mussolini con il silenzio, il che contraddice fortemente le conclusioni cui giunge Imbriani quando asserisce che nella primavera del 1939 la parola del duce si rivelava ancora estremamente efficace e che il mito non era ancora incrinato.

Se è giusta la tesi che sia riduttivo vedere nel mussolinismo solo il frutto di un'operazione propagandistica di condizionamento, meno convincente è quella correlata con la frammentazione del mito, cioè che la gente sorvolasse sull'ambiguità dell'immagine ufficiale di Mussolini per recepire un'immagine più lineare e coerente. Ritengo, anche sulla base di ciò che suggeriscono fonti letterarie e fonti di memoria, che l'ambiguità non fosse solo del dominio, ma largamente dei dominati, e che proprio il miscuglio di intransigenza e conservazione favorisse il successo di certe immagini. Di lineare non c'è nulla nei processi soggettivi in clima di dittatura, certo non la ricezione; così appaiono insoddisfacenti le interpretazioni troppo dirette, come quelle che assegnano le voci di malattie di Mussolini nell'agosto 1939 e nell'autunno 1942 a timori per la sua salute o a desideri della sua morte. Timore e desiderio sono sempre mescolati in questa materia, e questo bisognerebbe innanzitutto cercare di mettere in luce, prima di sottolineare che a volte l'uno prevale sull'altro. Per questo è così difficile studiare storicamente l'immaginario e soprattutto farlo senza tener conto degli orizzonti psicologico, simbolico, antropologico che vi presiedono.

È merito dell'Imbriani riportare numerose citazioni sugli atteggiamenti delle donne verso il regime: commenti al mercato e nei negozi di alimentari, ma anche ovazioni e benedizioni nelle piazze, nonché lettere intercettate dalla censura (pp. 108, 111, 128, 134, 155, 157, 161, 163-64, 167-68, 181-82, 195-97, 200). Ciò consentirà in futuro di fare un'operazione che l'autore ancora non compie: di rilevare e studiare un'area specifica di presa di parola femminile, anziché limitarsi a incasellarla nelle suddivisioni geografico-sociali tra le zone urbane dell'Italia nord-occidentale e le zone rurali, tra le fasce sociali medio-alte e quelle situate più in basso nella scala sociale.

Strano destino quello della soggettività: di diventare oggetto di studio sempre più frequente, senza per altro esser nominata e soprattutto senza che le si faccia piena giustizia: i miti sono trattati come cose, senza attenzione per i loro aspetti di irrazionalità, di rovesciamento, di compensazione rispetto alla politica e alla realtà sociale; il carattere di soggetto capace di decisioni è riservato a pochi e i "nuovi soggetti" finalmente riconosciuti da larga parte della storiografia sembrano il più delle volte ancora invisibili alla contemporaneistica italiana; della soggettività non si elabora la storicità intrinseca, cogliendo soprattutto immaginari immobili o univoci; il mito viene contrapposto al reale, senza valorizzare gli scambi reciproci, le contraddizioni interne al mito e la capacità di quest'ultimo, come orizzonte autonomo, di conciliarle. Eppure il fascino della soggettività rimossa fa capolino attraverso gli interstizi ed è a mio parere la molla che spinge molti autori a ricercare nella sua direzione.

Anche un lavoro vivace e stimolante come quello di Angelo Del Boca, animato dalla tensione tra storia e passione civile, tra presente e passato, fa appello alla soggettività attraverso il titolo sulla "coscienza degli italiani". Degli oggetti citati nel sottotitolo, "errori e sconfitte" compaiono numerosi nel libro, ma di "miti e memorie" se ne ritrovano pochi, se non *ex negativo* quello del colonialismo italiano diverso e più umano. Sfatarlo è un compito che Del Boca assolve benissimo, ma non lo analizza in quanto mito, fatta eccezione per il saggio sul poeta ligure Adriano Grande che partecipò come volontario alla campagna d'Etiopia. La *pietas* storica nella denuncia del campo di concentramento di Danane (a 40 chilometri da Mogadiscio) costruito dagli italiani nel 1935, la polemica contro il revisionismo storiografico che vuole ignorare i caratteri di genocidio nel nostro colonialismo, la documentazione puntuale sui rapporti tra Italia e Africa dagli esploratori dell'Ottocento alla diplomazia verso Gheddafi, fanno di questo testo un utile strumento per la didattica e un'istruttiva lettura per tutti. Ma ad altri tempi va rimandata l'analisi sulla coscienza e su quegli aspetti tra inconscio e subconscio che pertengono ai miti. Anche per una storia del colonialismo attraverso l'immaginario, si troveranno preziose le fonti "povere", sia orali sia scritte; l'esempio che mi torna alla mente in questo caso è la raccolta di biografie di coloni dell'Emilia-Romagna all'Africa orientale, proposta da Irma Taddia.

Altre fonti, spesso altrettanto "povere", restano da studiare, per comprendere aspetti fondamentali della soggettività, e sono quelle che illustrano le forme della cultura di massa. Due esempi di materiali che costituiscono antologie utili per il suo esame sono recentemente comparsi: le fotografie di Mussolini raccolte in album da Mario Cervi, che non apportano novità sul piano storiografico, ma semmai sottolineano il carattere quasi di rotocalco dell'immagine mussoliniana, e gli stralci dalla letteratura di massa, inclusi il romanzo rosa, quello coloniale e quello di propaganda antologizzati sotto il titolo forse troppo ambizioso *I best seller del ventennio*. Qui invece di nuovo c'è molto, ma trattato con inadeguata precisione storica e talvolta con scarsa storicità, prestando attenzione più al linguaggio che alla sua contestualizzazione.

Sul piano metodologico bisogna dire che, per illuminare il complesso nodo del rapporto tra dominio e dominati risulta indispensabile la dimensione micro o almeno locale. I libri di Paolo Varvaro e Vittorio Cappelli sono due bei contributi in tal senso, per esempio là dove il primo disegna l'arcipelago di associazioni, dalla Calcio Napoli agli esoterici al Rotary ai gruppi professionali alla Corda Fratres, e analizza la loro diversa capacità di integrazione con il fascismo, o dove il secondo esamina l'impatto della cultura di massa nella regione e la condizione delle donne calabre tra "femminismo" e segregazione. Interessante e riuscito in entrambi i volumi l'inserimento dell'approccio biografico su personaggi locali, che rende vivida la rappresentazione dei complessi rapporti di potere diffuso in regime di dittatura.

Decisamente micro — lo spazio sociale e discorsivo di una famiglia — è la dimensione scelta da Paolo Corsini e Gianfranco Porta per il loro studio sull'operaio Luigi Abbiati, nato nel 1897 a Melegnano, ma bresciano di adozione. La sua storia di antifascista è trattata in maniera esemplare, su un versante che dà spazio all'intreccio tra affetti e politica: questi italiani sono tra quelli che vissero nel rapporto con il regime le conseguenze del loro aperto dissenso. La loro famiglia di comunisti fu coinvolta interamente nel prezzo pagato per la ribellione politica, che incluse il confino per la compagna di Luigi, Antonia Oscar, e i loro figli. Altre famiglie furono lacerate drammaticamente dalle diverse scelte dei loro componenti, come testimoniano le straordinarie lettere di fuorusciti polesani curate da Valentino Zaghi, dove compare ad esempio la frattura tra un padre che si autodefinisce "un onesto operaio Rosso" e "quel stupido di mio filio" che per lui è diventato "un nero Vagabondo", perché ha voluto rientrare in Italia dalla Francia e fare il militare (lettere del giugno del 1936). Per fortuna, nonostante le rimozioni, tutte le strade menano alla soggettività e per chi ha voglia di decifrarle le sue tracce, ancorché infime, sono infinite.

VITTORIO CAPPELLI, **Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria**, Editori Riuniti, Roma 1992.
SIMONA COLARIZI, **L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943**, Laterza, Roma-Bari 1991.
PAOLO CORSINI, GIANFRANCO PORTA, **Avversi al regime. Una famiglia comunista negli anni del fascismo**, Editori Riuniti, Roma 1992.
ANTONIO DEL BOCA, **L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte**, Laterza, Roma-Bari 1992.
ANGELO MICHELE IMBRIANI, **Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)**, presentaz. di Aurelio Lepre, Liguori, Napoli 1992.
Mussolini. Album di una vita, a cura di Mario Cervi, Rizzoli, Milano 1972.
GIOVANNI PIRELLI, **Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943**, a cura di Nicola Tranfaglia, Archinto, Milano 1990.
I best seller del ventennio. Il regime e il libro di massa, Editori Riuniti, Roma 1991.
IRMA TADDIA, **La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa orientale**, Lacaita, Manduria 1988.
PAOLO VARVARO, **Una città fascista. Potere e società a Napoli**, Sellerio, Palermo 1990.
LUCIO VILLARI, **Le avventure di un capitano di industria**, Einaudi, Torino 1991.
VALENTINO ZAGHI, **Povera it'alia in fama. Lettere di fuorusciti polesani (1923-1942)**, presentaz. di Mario Isnenghi, Minelliana, Rovigo 1991.

Società

TOMAS BORGE, **La paziente impazienza. La Storia di un Uomo, di un Paese, di una Rivoluzione**, *Synergon, Bologna 1992, trad. di Pino Cacucci e Gloria Corica, pp. 316, Lit 30.000.*

"Come può un solo cuore contenere tante sofferenze e restare capace di tanta allegria...", si chiede Cacucci alla fine della sua nota introduttiva a un libro non facile da presentare, un libro di cui è difficile definire perfino il genere. Potrebbe essere sia l'autobiografia di Tomas Borge, uno dei capi storici del Frente sandinista da sempre a fianco di Carlos Fonseca, fondatore del Frente, sia una biografia dello stesso Fonseca, che "per anni, fino alla sua morte, visse nella paziente impazienza. Bisognava fare qualcosa, ma non sapevamo bene che cosa". Potrebbe essere sia un manuale di guerriglia sia un libro di storia, politica, economica e sociale, del Nicaragua sotto Somoza e dell'Fsln, con tutte le sue traversie e le sue divisioni. Al di là comunque del tentativo di definizione di un genere, l'affascinante coralità di questo libro, nella quale riescono comunque a distinguersi numerosi personaggi, trascina spesso il lettore in un clima che, personalmente, non ho percepito molto diverso da quello di *Cent'anni di solitudine*. In mezzo alle tante figure senza volto, che almeno per noi comprendono anche Fonseca, emergono Che Guevara, colui che ha "costruito una nuova coscienza" — commovente è il ricordo di Borge del momento della sua morte — ed Ernesto Cardenal. Grazie a lui, e all'ala progressista della Chiesa, si avvicineranno cristiani rivoluzionari e sandinisti, nella convinzione che, non solo in Nicaragua, "il cristianesimo è anche un fatto politico; e i fatti politici sono a favore o contro le dittature e l'imperialismo". Nelle ultime pagine del libro viene narrata la morte della sandinista Claudia Chamorro, tradita da suo fratello; quale simbolo più eloquente per una lacerazione che continua?

Silvia Giacomasso

ATTILIO MANGANO, **L'altra linea**, *Pullano, Catanzaro 1992, pp. 155, Lit 25.000.*

Attraverso la ricostruzione della biografia politica di Franco Fortini, Gianni Bosio, Danilo Montaldi e Raniero Panzieri nei difficili anni cinquanta, l'autore vuole innanzitutto ricostruire la maturazione del loro percorso politico e culturale che li portò, dopo il XX Congresso del Pcus del 1956 e la repressione della rivolta ungherese, a cercare un'uscita a sinistra dallo stalinismo. Provenienti da esperienze politiche diverse si trovarono sovente in contrasto fra loro su aspetti specifici. Li accomunava invece una tensione verso la ricerca di nuove soluzioni politico-organizzative volte a superare il dicotomico rapporto tra partito e classi subalterne, tipico del togliattismo e del riformismo socialista. Introdussero nel dibattito dell'epoca la necessità di vivificare la teoria marxista tramite il confronto con le scienze sociali ed economiche cosiddette "borghesi". Riproposero la tematica del controllo operaio e della democrazia diretta nel tentativo di delineare le caratteristiche istituzionali di una possibile società socialista. Nella postfazione che conclude il libro, Mangano sottolinea come molti elementi della loro riflessione trovarono consenso e continuità nell'area della nuova sinistra, che si venne a formare dopo le lotte del '68-69 in Italia. Dopo il crollo dei "socialismi reali" se qualcosa resta vivo della cultura del Sessantotto e merita di essere riconsiderato è proprio quel filone che volle rifarsi alla produzione dei quattro "eretici" marxisti.

Diego Giachetti

David Vital
Il futuro degli ebrei
Il popolo ebraico a un bivio?

Jacob Neusner
I fondamenti del giudaismo
Torah, Mishnah e Talmud

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

OLIVIERO ARZUFFI, **Emarginazione A-Z**, prefaz. di Gennaro Acquaviva, Casale Monferrato 1991, pp. 516, Lit 50.000.

Nel momento in cui l'emarginazione sociale sembra diventato problema politico di serie B, il volume di Oliviero Arzuffi costituisce un'iniziativa di grande rilievo culturale prima ancora che pratico. E dire che lo scopo della pubblicazione è, dichiaratamente, quello di fornire strumenti di lavoro a tutti coloro che per scelta o dovere hanno a che fare con i problemi dell'emarginazione.

*Il libro è diviso in tre parti ed è fornito di una serie di indici assai completi. Nella prima parte l'autore individua nella società italiana di oggi sei aree principali di emarginazione: anziani, bambini in difficoltà, carcerati, handicappati, immigrati e tossicodipendenti. Ciascuna di queste grandi aree viene affrontata mediante tre diverse sezioni. La prima (*Quadro di riferimento*) rappresenta un approccio mirato alle problematiche generali, cercando di introdurre i temi fondamentali di ordine sociale e culturale. La seconda (*Percorsi*) affronta in modo specifico i diversi aspetti del problema, fornendo informazioni, dati statistici, notizie di ordine pratico e ordinamentale, e alcuni "consigli pratici". La terza (*Istituzioni*) fornisce notizie circa i principi costituzionali e la legislazione che regolano il settore, nonché circa i soggetti istituzionali cui fare riferimento e le loro competenze specifiche.*

La seconda parte del volume è composta da un glossario contenente 28 voci principali, da Aids *a* Zingari. *Le diverse voci risultano affrontate in modo schematico e organico, e sono integrate da una bibliografia essenziale.*

La terza parte, piuttosto breve, è dedicata ad alcuni Suggerimenti metodologici ed operativi *su come si costruisce un progetto di intervento, su come se ne valutano i risultati e su come questi possono essere resi pubblici.*

In una società complessa che tende ad estremizzare le forme di specializzazione, e in una società che riconosce ai servizi pubblici di assistenza sociale e al volontariato un ruolo e dei margini di manovra sempre meno coerenti, il volume di cui ci occupiamo si presenta nel complesso come un utile strumento di conoscenza e insieme come il frutto di un progetto culturale ambizioso e suscettibile di sviluppi futuri. Non è facile per il lettore trovare nel volume risposte a specifici problemi pratico-operativi; può trovarvi, invece, dati tecnici e spunti di riflessione capaci di agevolare la creazione di quelle risposte.

Per sua stessa natura il volume rischia di invecchiare precocemente a causa del continuo modificarsi sia delle leggi che delle regole amministrative che lo stato definisce per i singoli settori di intervento affrontati da Arzuffi: basta pensare ai continui interventi in materia di immigrazione e alle modifiche conosciute negli ultimi anni sia dal processo penale che dalla legge sulla droga, oppure alla fluidità delle regole in materia di adozione e di minori in difficoltà. Questo è il prezzo inevitabile che deve pagare un'opera che oggi tenti di rifuggire da un'ottica di tipo specialistico per offrire una visione ampia e di assieme di fenomeni complessi. Ciò che conta in questi casi è che l'opera presenti un impianto complessivo solido e un disegno coerente; se, come nell'opera di Arzuffi, queste caratteristiche sono presenti, il volume conserva valore nel tempo e sono sufficienti aggiornamenti periodici di ridotta portata.

Il volume copre un'area in cui l'informazione e la diffusione di conoscenze sono particolarmente inadeguate; esso può dunque interessare non solo a studenti ed operatori che hanno interessi specifici, ma anche a insegnanti, professionisti, pubblici amministratori e comuni cittadini.

Luigi Marini

Riviste società

"Nuvole", *anno II, nn. 1-3, Sonda, Torino 1991-92, Lit 7.000.*

"Da dove vengono le nuvole", con questa domanda si apre l'editoriale del primo numero di questo bimestrale nato lo scorso anno intorno ad un gruppo di intellettuali in buona parte provenienti dalla facoltà di scienze politiche di Torino e diretto da Angelo D'Orsi. Le Nuvole potranno essere di vario genere, essenzialmente comunque nuvole di rabbia che guardano alla politica italiana e a quella internazionale (si vedano a questo proposito i pezzi di Marco Revelli o di Mario Dogliani sul numero 1); tra nuvole piene di utopia e di progetti perduti si aggirano invece i pezzi di Silvano Belligni e di Alfio Mastropaolo sempre sul primo numero. I punti di riferimento della rivista sono molti e ovviamente strettamente legati all'attualità, non mancano però gli "antenati", per citare il titolo di una delle rubriche che dovrebbero comparire regolarmente tra le pagine di "Nuvole". Pier Paolo Pasolini, Simone Weil e Piero Gobetti nei primi tre numeri. La nozione di *secessione dalla politica* emerge come punto nodale per comprendere lo spirito di questa rivista. L'editoriale del secondo numero si apre proprio chiarendo ulteriormente questo concetto che per i redattori di "Nuvole" vuole essere "una presa di distanza da questa politica, da questi partiti, da questo modo miserabile di gestire la cosa pubblica e dal miserevole livello del dibattito politico". Il numero 2, non più centrato sulla "tempesta nel deserto", propone riflessioni sull'Italia, sulla sinistra dopo il crollo del comunismo e ancora sulla morte del marxismo. Il terzo si occupa del cosiddetto marasma politico-istituzionale in cui si trova oggi l'Italia. Il numero si apre con una riflessione di Alfio Mastropaolo sulle *elezioni del marasma* nel quale si riflette sulla novità introdotta nel nostro sistema politico dalla grande frammentazione della sinistra e dall'insorgere di una destra sempre più agguerrita. Oltre al *dossier marasma* e alle rubriche nel numero 3 si possono leggere articoli sul razzismo (Adriana Luciano), sulla tossicodipendenza (Amedeo Lo Russo) e un articolo di Marco Revelli che commenta i recenti rapporti sul *malessere* presente e futuro dell'Italia (rapporto Censis e rapporto Italia 91 dell'Istituto di Studi Economici e Sociali).

Martino Lo Bue

"Baillamme. Rivista di spiritualità e politica", *n. 10, dicembre 1991, Editoriale del Drago, Milano, pp. 258, Lit 20.000.*

È una rivista singolare, forse eccezionale, certo molto bella, questo semestrale promosso dall'Associazione milanese Amici di don Giuseppe De Luca, e diretto da Giovanni Bianchi, delle Acli. Singolare già a partire dal sottotitolo, che mescola disinvoltamente spiritualità e politica, a segnalare nel "bailamme" tra l'una e l'altra la volontà di un confronto radicale sul destino del cristianesimo, tra tradizioni diverse, nella fine della modernità. Una commistione che è regolarmente e variamente presente in tutti i numeri, a partire dal *Dizionario* iniziale, che vede sempre intervenire Edoardo Benvenuto su una voce "teologica" e Mario Tronti su una voce "politica"; per proseguire poi, in irregolare alternanza, con le rubriche "la fase" e "pietà", "esperienze" e "meditazioni e preghiere". Di particolare interesse, scorrendo gli ultimi numeri, soprattutto la rilettura di figure chiave ma poco frequentate della cultura degli ultimi decenni: la rilettura di Augusto Del Noce, proposta da Tito Perlini nei numeri 7 e 8; lo studio del pensiero politico di Giacomo Noventa, presentato da Franco Manfriani nel numero 9; e, in questo numero, il primo di due articoli di Vittorio Tranquilli su *Realtà storica e problemi teorici della democrazia nel pensiero di Franco Rodano*. Ricorrente l'attenzione all'ebraismo, storica "minoranza", in un momento in cui lo stesso cristianesimo diviene minoranza. Va segnalata anche, nel penultimo numero, l'impegnata analisi del mutamento dell'Italia anni ottanta-novanta proposta da Salvatore Natoli, dove si mostra la doppia faccia del trasformismo nostrano, responsabile di "lunghe mediazioni ed impalpabili mutazioni". "Dell'Italia non si può dire certamente che tutto cambia perché ogni cosa rimanga uguale, ma in essa si attivano costanti trasformazioni senza che si riesca mai a radicalizzare il cambiamento. Accade, infatti, dopo anni di trovarci diversi senza aver capito esattamente perché. Da qui insperati risultati, in ciò imperdonabili limiti".

Riccardo Bellofiore

"Critica marxista. Analisi e contributi per ripensare la sinistra", *nuova serie, n. 1, gennaio-febbraio 1992, pp. 80, Lit 10.000.*

La vecchia serie di "Critica marxista" aveva costituito un luogo di discussione seria, anche se non particolarmente innovativa, interno alla tradizione marxiana e, soprattutto, a quella gramsciano-togliattana. Questa nuova serie cambia formato (l'universale A4), taglio (articoli più brevi e di attualità), intenzioni (vuole essere non soltanto "ripresa di un impegno di lettura critica della realtà" ma anche "rivista di polemica e di lotta politica"). Diverso è in ogni caso il contesto in cui la rivista rinasce, e con esso la necessità di più drastici ripensamenti nella cultura politica. Non basta più rivendicare l'originalità dell'esperienza dei comunisti italiani, né si può più sperare in una riforma dei paesi di "socialismo reale", ormai spazzati via quasi ovunque. Non è per la verità chiaro dove vada ora, in positivo, la rivista. Certo non si può non condividere — per riprendere la felice metafora di Mario Tronti contenuta nel suo prezioso controcanto feroce a Rorty — la volontà di andare da tutt'altra parte rispetto ai "liquidatori dell'eredità", figura ormai egemone a sinistra. Non si vuole cedere alla rassegnazione intellettuale, ma affidare alla radicalità della critica lo sforzo di una ricostruzione analitica e politica. Tra i più felici articoli su questa strada, segnaliamo quelli del dossier su *Dopo le elezioni: crisi economica e questione sociale*, che ospita interventi di Fausto Bertinotti, Augusto Graziani, Giorgio Lunghini e Roberto Tesi; e la rilettura della *Dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer e Adorno proposta da Roberto Finelli. Unico dubbio, il fatto che di questo tipo di riviste — di "cultura politica" ma "leggere" — ve ne è ormai molte, forse troppe, e troppo simili tra loro (basti pensare a "Asterischi", "A sinistra", "Marx 101"). Comunque, auguri.

Riccardo Bellofiore

Riviste economia

Convergence to Long-Period Positions, *numero monografico di "Political economy. Studies in the Surplus Approach", VI, n. 1-2, 1990, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 359, Lit 75.000.*

Il numero doppio della rivista presenta, rielaborati e aggiornati tenendo conto della discussione, i contributi che erano stati presentati al seminario internazionale organizzato alla Certosa di Pontignano di Siena nell'aprile del 1990, e dedicato alla discussione della legittimità della nozione dei prezzi di produzione come "centri di gravità" dei prezzi di mercato. Il tema è tra i più discussi: esso sembra dividere gli animi nello stesso campo dei fautori di un ritorno all'economia classica, e non incontra soltanto la perplessità degli economisti più interni al campo neoclassico. Mentre alcuni relatori mantengono la fede nei prezzi di produzione come grandezze empiricamente significative, altri li configurano piuttosto — prendendo a prestito l'efficace definizione suggerita al convegno da Andrea Salanti — come un'"idea platonica". Buona parte del volume è costituita da studi formali della stabilità dei modelli di gravitazione, senza raggiungere però evidenze conclusive in un senso o nell'altro. La raccolta si segnala come il riferimento più completo e aggiornato sulla questione. Con questo numero doppio la rivista "Political Economy" chiude le sue pubblicazioni. Tra le ragioni, l'insufficiente numero di abbonati e la difficoltà di estendere la cerchia dei collaboratori. Ciononostante, la collezione della rivista torinese rimane lettura essenziale per gli studiosi interessati allo sviluppo dell'approccio "sraffiano" all'economia politica.

Riccardo Bellofiore

Imprese, *numero 11-12 di "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", quadrimestrale dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali, maggio-settembre 1991, pp. 394, Lit 44.000.*

"Quali imprese sono attecchite e attecchiscono nel Mezzogiorno? Quali sono le ragioni determinanti della loro nascita e della loro sopravvivenza? Quale il sistema delle opportunità entro il quale sono immerse. Quali forme imprenditoriali emergono da una ricognizione sul campo? E quali, invece, le modalità e le tipologie di impresa che non sono presenti nel contesto meridionale? E perché?" Questi gli interrogativi con cui si apre il denso numero doppio di "Meridiana". I modi dell'investigazione sono innanzitutto storici, come nell'articolo di Giuseppe Barone sull'ascesa e sul declino della famiglia Florio, che ben sintetizza modernità e debolezza dell'imprenditoria meridionale; o in quello di Pinella Di Gregorio, dove è sottolineata la dialettica tra centri finanziari nazionali o internazionali e società locali; o in quello di Rolf Petri sulla tradizione di intervento speciale nel Mezzogiorno. Ma ampio spazio ha anche l'indagine economica. Alfredo Del Monte mostra come la politica d'intervento nel meridione abbia configurato un caso di "fallimento del governo", auspica una riduzione dei trasferimenti pubblici, e si augura un aumento della sfera del mercato. Adriano Giannola e Ugo Marani contrastano la tesi di una connaturata inefficienza della piccola e media impresa del sud d'Italia, sottolineano la convivenza di arretratezza e modernità nel settore industriale, e concludono per la necessità di un intervento maggiormente selettivo. Di particolare interesse la tavola rotonda tra Graziani, Messori, Niccoli e Pittaluga dedicata a una valutazione critica di un libro recente pubblicato dalla Banca d'Italia sul sistema finanziario meridionale. Il numero contiene anche un'intervista a Michael Walzer su "individuo, comunità, giustizia"; un autoritratto del proprio percorso di ricerca di Luciano Cafagna; un intervento di Silvio Lanaro a proposito di nazioni e nazionalismo, dove si interloquisce con Gellner e Hobsbawm.

Riccardo Bellofiore

Il pensiero economico italiano tra le due guerre (1915-1943), *a cura di Riccardo Faucci, numero 2-3 di "Quaderni di storia dell'economia politica", Angeli, Milano 1990, Lit 40.000.*

Il numero speciale dei "Quaderni", che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Pisa il 6-7 dicembre 1990, propone un bilancio organico sul pensiero economico italiano durante il fascismo con contributi di Bellanca, Bini, Brandolini-Gobbi, Capodaglio, Cardini, Cellerino, Costa, Donnini Macciò, Faucci, Foà, Gattei-Dondi, Gioia, Guerraggio, Lorenzi, Magliulo, Marzano, Pavanelli, Perri-Pesciarelli, Raffaelli, Realfonzo, Zagari. Al dibattito economico italiano di quegli anni, cruciali per l'evoluzione della scienza economica italiana, gli studiosi sin qui non avevano prestato grande interesse, salvo importanti eccezioni. Viceversa, i contributi che compongono il volume analizzano con attenzione le posizioni di singoli economisti e di scuole in materia di teoria economica, metodologia, teoria finanziaria, politica economica e corporativismo e cercano di chiarire le diverse posizioni teoriche — dominanti e minoritarie —, la ricezione del pensiero economico internazionale, l'organizzazione accademica del periodo. I lavori restituiscono un'immagine variegata ed interessante della scienza economica di quegli anni con i nostri economisti impegnati a discutere, accanto al corporativismo e al suo rapporto di rottura o meno con la teoria tradizionale, i temi dominanti del periodo come domanda, moneta, ciclo e politica economica, elaborando talora posizioni di spiccata originalità. L'immagine degli economisti italiani che emerge è quella di personaggi di grande cultura economica, tutt'altro che provinciali e con grande capacità di aggiornamento, anche se all'interesse per quanto si faceva all'estero corrispose generalmente una posizione di critica.

Claudio Ricci

Relazioni industriali a Torino 1935-1955, *numero monografico di "Movimento operaio e socialista", n. 1-2, 1990, pp. 262, Lit 30.000.*

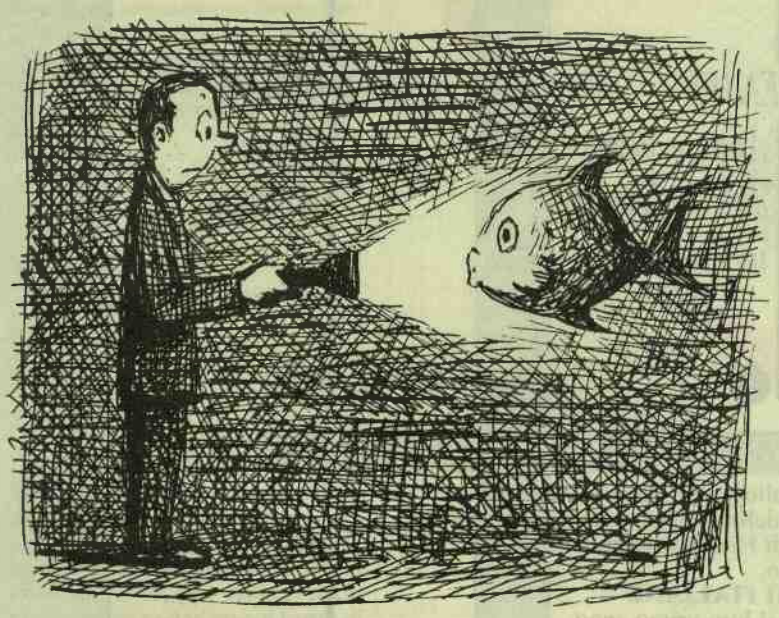
Benché con un certo ritardo, vale la pena di segnalare comunque uno degli ultimi numeri di "Movimento operaio e socialista", la rivista edita dal Centro ligure di storia sociale, che ha ora proseguito le pubblicazioni con il nuovo nome di "Ventesimo secolo" — scelta che non avrà mancato di sorprendere i suoi lettori. La sezione più cospicua del fascicolo è dedicata ai risultati di una ricerca promossa dalla Fondazione Vera Nocentini e dall'Istituto Gramsci piemontese, dal titolo *Per una storia sociale delle relazioni industriali a Torino*. Nella rubrica "Note e discussioni" figurano poi una utile rassegna di Luigi Ganarini sugli studi intorno al movimento sindacale in Italia tra il 1945 e il 1980, e un commento — storiografico e politico insieme — di Sergio Bologna su *Lavorare in Fiat* di Marco Revelli. I saggi sulle relazioni industriali a Torino, che costituiscono come si è detto il corpo principale del numero, sono presentati da una densa introduzione di Elisabetta Benenati, a segnalare i caratteri di novità della ricerca. Innanzitutto l'insolito ambito temporale (1935-55), che permette di verificare, su uno sfondo di rapidi mutamenti politici e sociali, permanenze e continuità spesso sottovalutate. In secondo luogo, l'attenzione alla dialettica conflitto/consenso, tema da sempre privilegiato dalla storia sociale, qui verificata in particolare attraverso la partecipe ricostruzione delle reti di relazioni formali e informali che univano i militanti operai alla Grandi Motori (Marcella Filippa). Nello stesso senso vanno le analisi prive di pregiudizi del sindacalismo fascista (Maria Grazia Ruggerini) e di quello aziendale (Giampaolo Fissore) e la verifica degli effetti della normativa contrattuale sulla condizione di lavoro in fabbrica (Stefano Musso).

Duccio Bigazzi

Alfred Marshall's "Principles of Economics". 1890-1990, *a cura di Marco Dardi, Mauro Gallegati ed Enzo Pesciarelli, "Quaderni di storia dell'economia politica", Angeli, Milano, vol. I, 1991, n. 2-3, vol. II, 1992, n. 1, pp. 626, Lit 50.000 + 30.000.*

Per celebrare il centenario della pubblicazione della maggiore opera di Marshall, si è tenuto a Firenze, nel dicembre 1990, presso la facoltà di economia e commercio, un convegno internazionale sul tema "Alfred Marshall's *Principles of Economics* 1890-1990". In realtà i lavori del convegno, cui hanno preso parte numerosi e illustri studiosi, sono andati oltre il tema specifico dell'incontro offrendo nuove chiavi di lettura del percorso intellettuale del maestro neoclassico inglese e valutazioni del suo ruolo nella storia del pensiero economico. I due volumi che raccolgono gli atti, redatti in lingua inglese, si dividono in tre sezioni. La prima è dedicata a *Filosofia, etica e società industriale: sviluppo della visione di Marshall* e contiene saggi di Raffaelli, Groenewegen, Dardi, Loasby, Pesciarelli, Becattini, Matthews-Supple, Reisman, McWilliams Tullberg. La seconda sezione tratta del *Contesto storico e connessioni* e ospita saggi di Butler, Kadish, Ross, Biagini, Harcourt, Roncaglia, Zanni. La terza sezione offre un *Riesame di alcune parti della teoria marshalliana* attraverso i contributi di Caravale, Gay, Delli Gatti-Gallegati, Maricic, Schlicht, Kregel, Marchionatti, Cecchi, Cavalieri. Gli atti del convegno sono preceduti da un saggio introduttivo di John K. Whitaker. "*I Principles* sono una grande opera?", si chiede Whitaker; ebbene, egli stesso risponde: "Di quanti lavori di teoria economica si può dire, come per le novelle di Jane Austen, che uno può rileggerli con piacere, profitto, e nuovo interesse ogni anno?".

Riccardo Realfonzo



ECIG

«Dimensione Europa»

Geoffrey Jules Marcus
LA CONQUISTA DEL NORD ATLANTICO
Le "vie" dell'oceano Atlantico che hanno visto l'uomo slanciarsi alla conquista del pianeta, segnano la misteriosa saga di entusiasmanti imprese
pp. 368 - £ 35.000

☆ ☆ ☆

«Nuova Atlantide»

Christine Pellech
ODISSEA
MEMORIA DEL MONDO CIRCUMNAVIGATO
L'idea che ha portato a ritenere che questo affascinante e memorabile viaggio, risalga, nella realtà, ad una circumnavigazione orientale d'età arcaica che ha alla base il concetto di Oceano
pp. 272 - £ 30.000

☆ ☆ ☆

«Piccoli Ritorni»

Celeste Galilei
LETTERE AL PADRE
La storia di una esistenza soffocata: ..."Egli sa misurare le distanze tra pianeta e pianeta, non quelle da cuore a cuore; egli sa cosa è il significato di un molto in un calcolo di numeri, non in una valutazione di affetti"...
pp. 192 - £ 20.000

Giuseppe Averani
DEL VITTO E DELLE CENE DEGLI ANTICHI
L'evoluzione della tavola che, attraverso il perfezionamento dei gusti e dei prodotti naturali, cadenza la civiltà nel suo sviluppo materiale, filosofico e morale
pp. 192 - £ 20.000

☆ ☆ ☆

Via Caffaro, 19/10 - 16124 Genova
☎ 010/20.88.00

Distribuzione PDE

Cronache dal centro dell'impero. Stati Uniti: crisi, conflitti sociali, "nuovo ordine" mondiale nelle analisi di marxisti e radical americani, numero monografico di "Marx 101", n. 9-10, settembre 1992, pp. 318. Lit 25.000.

È raro trovare riuniti tanti saggi sugli Stati Uniti quanti ne sono compresi in questo numero di "Marx 101": più raro, trovarne tanti di tale interesse. L'interesse non è dato dalla notorietà degli autori (Wallerstein, Chomsky o Berman, tra gli altri): è dato dalla qualità degli interventi, dall'interesse di analisi che riguardano tendenze più che risultati acquisiti, e dalla capacità dei saggi di tenere assieme analisi politica, analisi economica e osservazione dei processi e delle contraddizioni sociali cui politica ed economia rimandano.

Il saggio di apertura del volume è di Immanuel Wallerstein: con la chiarezza che gli è abituale, ma anche con grande potere di sintesi, Wallerstein traccia un quadro della storia degli Stati Uniti che lo porta a formulare previsioni aperte. Non si tratta di previsioni pacifiche: se è possibile che i prossimi decenni conducano gli Stati Uniti ad aumentare l'equità nella distribuzione delle sue risorse all'interno del paese, altrettanto possibile è un aumento radicale della disuguaglianza che contrapporrà gli Stati Uniti (assieme ad altri paesi leader) al sud del mondo, dove non sarà improbabile un aumento dei tentativi di destabilizzare l'equilibrio dell'economia-mondo attraverso strumenti militari.

Il problema dell'equilibrio mondiale, e al suo interno del ruolo peculiare degli Stati Uniti, sottende molti saggi: da quello di Chomsky fino a quelli, a volte più circoscritti, di Mike Davis e di Richard McIntyre (sull'economia politica del "tardo imperialismo" e sui destini dell'"egemonia" americana), di Moody (sul movimento operaio in America), di Scherrer (sulla riorganizzazione produttiva e l'uscita dal fordismo), di Mattera e Shalom (su esportazioni e politiche petrolifere), e di M. T. Klare (sui rapporti tra economia e interventi militari).

Altri testi (su tutti: quelli di Paul Berman, di Alice Walker, e i diversi interventi su Los Angeles) sono meno analitici, ma consentono di accedere a uno sguardo dall'interno del dibattito politico e sociale americano — e delle tensioni che lo attraversano — di straordinaria efficacia.

Paolo Jedlowski

Antropologia

ANDREA MULAS, **Una sottil virtù diabolica. Gli esseri fantastici che succhiano il sangue nella cultura popolare della Sardegna**, *Arnaldo Forni, Modena 1992, pp. 91, Lit 25.000.*

Il libro prende in esame, con grande ricchezza di dati etnografici, la diffusione in Sardegna di esseri fantastici che hanno come loro peculiarità quella di attaccare gli esseri umani per succhiar loro il sangue. Si tratta di esseri conosciuti con nomi diversi, che spesso differiscono per alcuni loro tratti morfologici, ma che comunque possono essere considerati come appartenenti a una medesima categoria. Mulas conduce il lettore nel variegato e affascinante mondo delle *cogas*, delle *surviles* e delle *strie* ricostruendo le principali caratteristiche di tali esseri, e inserendoli in un complesso percorso interpretativo che li vede come agenti corrosivi delle relazioni sociali e familiari del mondo tradizionale sardo. Succhiando il sangue essi sottraggono agli uomini la possibilità di creare o negare alleanze e relazioni che da quel sangue sono sanzionate. L'autore così sottolinea il complesso tessuto simbolico in cui si inserisce l'attività di questi esseri, e che ruota intorno ai termini culla-talamo-focolare, sterilità/fertilità, pane-maiale-bambino, schiudendo un universo simbolico complesso e denso di interrogativi che merita di essere conosciuto.

Pino Schirripa

ALBERTO M. SOBRERO, **Antropologia della città**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 246, Lit 36.000.*

Nel corso degli ultimi decenni gli antropologi hanno progressivamente abbandonato lo studio delle società cosiddette semplici come loro esclusivo campo di analisi, producendo sempre più ricerche incentrate sulle società complesse, sui processi di modernizzazione delle culture extraoccidentali e sui fenomeni di urbanizzazione e migrazione che hanno accompagnato lo sviluppo della moderna società capitalista in occidente e altrove. A tale nuovo interesse corrisponde il formalizzarsi di una disciplina, l'antropologia urbana, che assume come suo oggetto di studio proprio i fenomeni culturali connessi con le situazioni urbane. Il libro di Sobrero si propone di ricostruire la complessa vicenda teorica che ha presieduto al formalizzarsi di questa disciplina, dalle prime analisi della scuola di Chicago fino, e oltre, alle controverse produzioni dell'antropologia interpretativa. In questa prospettiva vengono ripercorsi quasi sessant'anni di storia dell'antropologia; mettendo in luce i contributi che ogni singola scuola ha portato allo sviluppo di un'antropologia delle società complesse, e nello stesso tempo le ambiguità epistemologiche e metodologiche che hanno caratterizzato le loro sistematizzazioni teoriche. Con una scelta molto felice l'autore non manca però di fare incursioni in territori disciplinari affini anche nel campo della letteratura, per ricostruire il complesso percorso teorico che ha portato al formarsi delle varie immagini ed idee di città e di vita urbana. Sobrero rileva bene sia i ritardi e le insufficienze che hanno caratterizzato la produzione teorica, sia la scelta di categorie interpretative e di strumenti concettuali, degli antropologi in questo campo. È certo però, come ancora rileva l'autore, che solo uno sforzo di rinnovamento delle categorie dell'antropologia classica può permettere a questa disciplina di produrre contributi originali per l'analisi della società moderna, nella consapevolezza anche che "studiando la città di São Paulo si può essere costretti a rivedere qualcosa di quanto si era detto sugli indios Nambikwara".

Pino Schirripa

MANLIO BARBERITO, **La festa romana di San Giovanni**, Colombo, Roma 1992, pp. 168, Lit 45.000.

Festa del solstizio estivo, quella di S. Giovanni, il 24 giugno: festa religiosa a pagina insieme, che è stata celebrata, per anni, un po' dovunque, fino in Argentina e in Colombia. Le montagne si illuminavano di fuochi, a significare purificazione e rigenerazione. Il fuoco infatti è un riflesso di quello che è in cielo il sole; e S. Giovanni ha ereditato le credenze, e gli usi di antiche divinità solari.

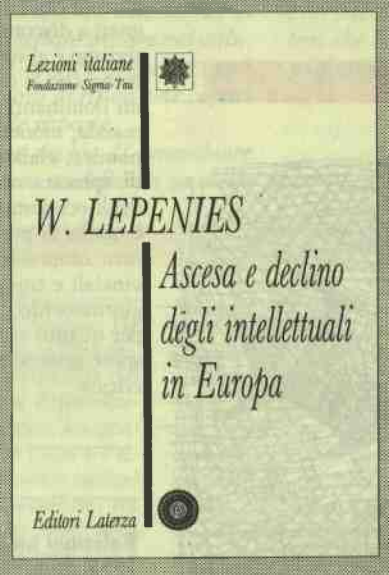
Barberito in un'accurata ricerca — anche iconografica — approfondisce i tanti significati religiosi e profani della festa. In quest'ambito, propone anche un'interpretazione suggestiva del ruolo e dei significati delle "erbe di S. Giovanni". Le erbe sono sempre state protagoniste in prima persona di un ciclo vitale legato al sole: simbolo del ciclo stagionale, della vita che si spegne e che ritorna. La notte di S. Giovanni, nella tradizione popolare, è sempre stata vissuta come occasione per raccogliere erbe magiche. Persino le erbe comuni del resto, in quella notte, si caricavano di magici poteri. Iperico, menta e ruta hanno protetto le campagne; rami di nocciolo sono stati colti per divenire bacchette di rabdomanti. Si piantavano garofani che avrebbero fiorito ogni mese, si raccoglievano galle di olmo contro la calvizie. C'è una qualche rimembranza di Ecate, in questa notte: sarà possibile vedere streghe e spiriti dell'abisso. Se poi si vedrà il mitico fiore della felce, allora si potranno scoprire tutti i tesori del mondo. Ci si recava alla Basilica, a Roma, per assistere alla distribuzione dei caryophylla *— chiodi di garofano — alle autorità e alla popolazione. Dal pavimento, erbe e fiori emanavano mille profumi. Ci si andava portando in tasca, per prudenza, uno spicchio d'aglio o una spighetta di lavanda, contro le streghe; si portava addosso l'artemisia, "madre di tutte le erbe", quella che nel paradiso terrestre aveva cercato di "ostacolare il viaggio più gravido di mala sorte che l'uomo conosca", il viaggio del serpente che andava verso Eva. Erba giovannea anche la mentuccia utile contro i morsi dei serpenti e l'idrofobia — col sale —, rimedio alla sordità e al calo della voce: rimedio, cioè, contro le tentazioni e il peccato, contro Ade, l'oscuro signore delle tenebre, l'antico serpente che insidiò la ninfa Mente, per lui mutata in pianta. Profonde — nota Barberito — le assonanze con S. Giovani, la voce che grida nel deserto perché venga ascoltata la parola del Signore.*

E oggi? L'autore mostra un certo pessimismo. Le erbe di S. Giovanni non dormono più con giovani donne che sperano di sognare un possibile marito, non proteggono più i viandanti diretti alla Basilica dai mali fisici — la malaria — e spirituali. Pochi ormai i fuochi sulle montagne, poca la gente che ancora mangia le lumache, e ignara comunque dei loro significati simbolici, connessi all'acqua e alla rinascita. Non si vendono più in piazza le erbe ma paccottiglia pseudoafricana.

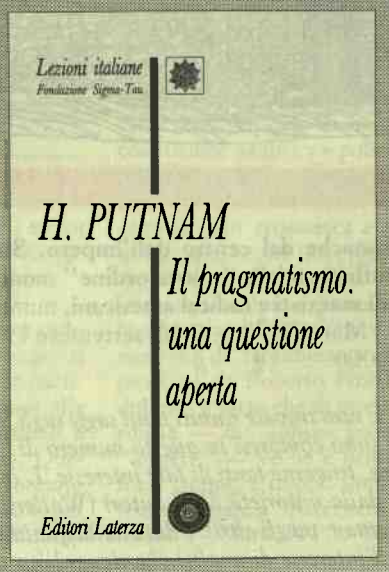
D'altronde, i tempi cambiano e apportano cambiamenti. Ci sono oggi fuochi d'artificio, orchestre invece di canti popolari. Nelle chiese, come ben sa Barberito, che ha studiato il significato delle candele, queste sono sostituite ormai da meno poetiche lampadine elettriche. Però si tratta sempre di luci contro l'oscurità i fuochi d'artificio illuminano i cieli estivi.

Maria Immacolata Macioti

IN TUTTE LE LIBRERIE



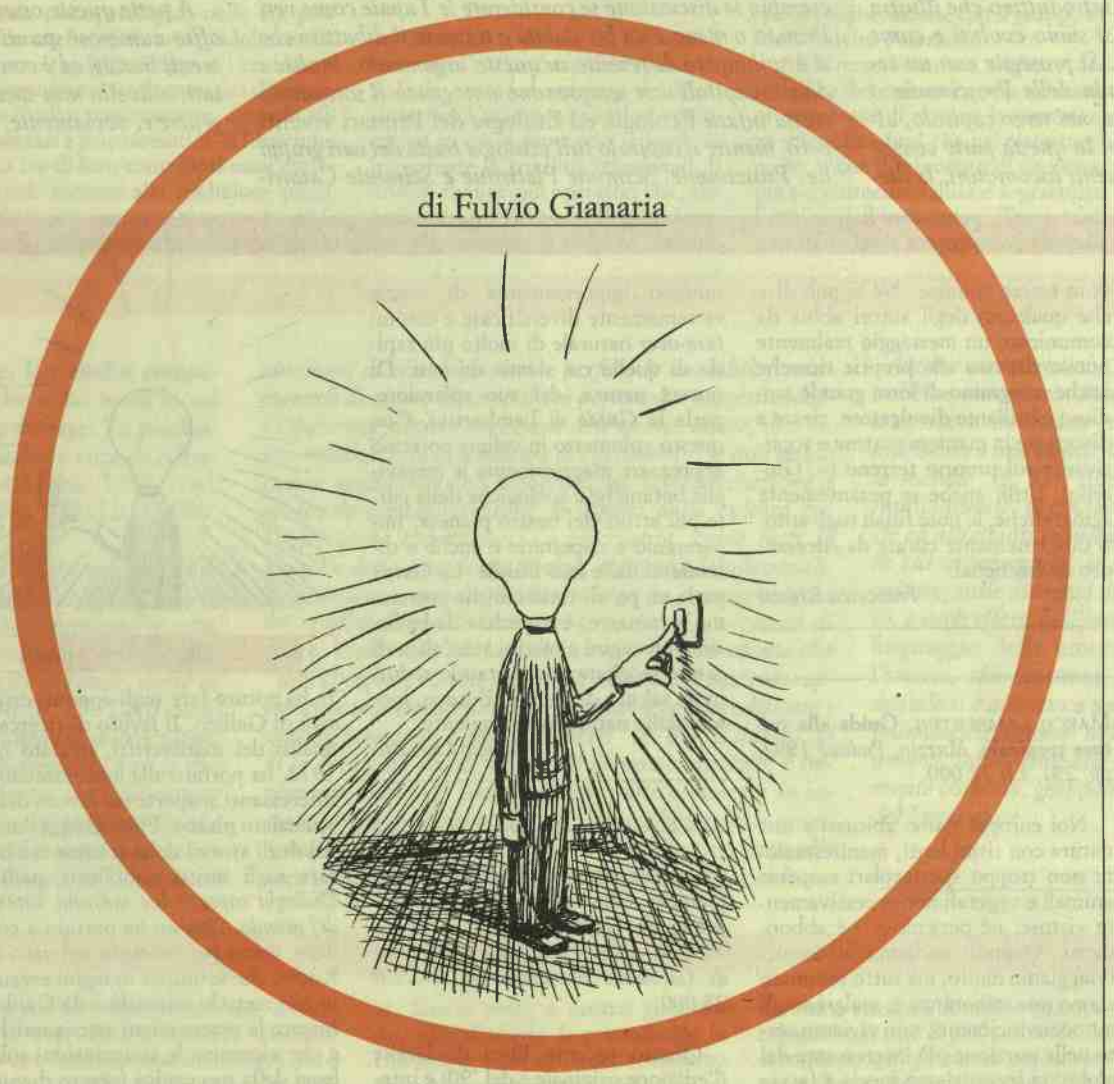
Con la pubblicazione del V.° volume della collana, una riflessione di Hilary Putnam sul pragmatismo, le **LEZIONI ITALIANE** festeggiano il loro primo anno di attività e di successi. 7 cicli di Lezioni già svolte, 19 Lezioni, 8.450 presenze, posti in piedi ad ogni appuntamento, 3 università coinvolte insieme a 8 docenti, circa 70 articoli pubblicati, 5 libri in distribuzione (Lepenies e Gargani quasi esauriti, Varela e Barrow alla II° ediz.). Questi i numeri delle **LEZIONI ITALIANE**, questo l'impegno con il quale affrontiamo la programmazione futura.



FONDAZIONE SIGMA-TAU, Un progetto di cultura

Cosa leggere
Secondo me
su crimini francesi

di Fulvio Gianaria



Il crimine è un oggetto di interesse irresistibile; è dentro di noi, si esprime disordinatamente nelle strade delle nostre città, si organizza negli uffici e nei covi, turba le maggioranze ordinate e operose, seduce i letterati, occupa le conversazioni e stimola le analisi degli operatori di giustizia e dei sociologi, si traduce in dolori e infamie ma può anche trasformarsi in materia infinita di scrittura e lettura.

Agli insaziabili cultori del genere va consigliato un colorito itinerario nella pubblicistica francese di questi ultimi tempi, ricco di suggestioni se non di ordine e scientificità, e un viaggio di tal fatta non può che prender le mosse da Jacques Vergès. Per chi non lo sa, è un avvocato elegante e provocatorio, un viaggiatore inquieto, un osservatore fazioso dei fatti di Francia e del mondo che appunta sei mesi di vita e ce li racconta in un diario dal titolo eloquente (Jacques Vergès, *Beauté du crime*, Plon, 1988, pp. 214). I riferimenti giudiziari, pretesti esumati per inseguire il fascino del crimine, sono quelli del tempo: militanti armeni detenuti, il processo al boia di Lione Klaus Barbie, qualche presunto terrorista arabo in attesa di giudizio o di occulte trattative fra stati. Il discorso si svolge cadenzato dalle abitudini parigine e dai voli verso gli impegni africani, si snoda tra gli aneddoti processuali, le riflessioni sulle strategie giudiziarie e l'acida invettiva verso Mitterand e il suo partito. Uno spazio a parte, metodico e ossessivo, è dedicato alla citazione di innumerevoli ritagli di cronaca in cui si parla di giovani e vecchi magrebini maltrattati e uccisi, per caso e per odio, nelle strade di Francia. Jacques Vergès, combattente con le forze francesi libere nel 1942, è avvocato del Foro di Parigi dal 1955, ma resta inevitabilmente figlio del terzo mondo e sembra voler scrivere per testimoniare del colonialismo che cambia e sopravvive. Ne risulta una riflessione intima e gradevole che non riesce a nascondere né i raffinati gusti borghesi dell'autore, né le sue sprezzanti e retoriche avversioni verso un mondo che continua ad essergli estraneo e ostile anche e soprattutto quando egli pratica quella giustizia che appare incapace di distinguersi dal crimine.

La curiosità per il personaggio cresce e Vergès prova a soddisfarla con una lunga ed esauriente intervista pubblicata nel 1990 nei "Livres de Poche" dell'editore Lafon (*Le salaud lumineux*, 1990, pp. 413). Le oltre quattrocento pagine sono il frutto di una confessione affidata alla curiosità e talvolta alla diffidenza di Jean Ramilleux che lo interroga nell'atmosfera magica e distaccata di un castello inglese. La "gloriosa carogna" parla di se stesso e parla di tutto lasciando intatti i misteri della sua vita e l'incomprensione generale che lo circonda. Come dice Cioran, "si dovrebbero scrivere i libri solo per dire le cose che non si osa confidare a nessuno" e allora si incomincia con l'infanzia, con la mamma vietnamita, il padre medico e diplomatico, l'avventura che inizia a diciassette anni con il viaggio verso i resistenti gollisti; poi c'è la vita di liceo, lui creolo, al Luis le Grand, le letture di Bernanos e Mauriac, il Fronte popolare, la passione per la guerra di Spagna. Il dipanarsi del ricordo porta con nostalgia alla guerra, al dopoguerra, alla casa di famiglia e all'isola de la Réunion; poi si prosegue con la storia dei primi processi metropolitani in difesa del Fronte di liberazione algerino fino ai terroristi arabi o al boia di Lione: il tutto con risposte articolate, divaganti, sospettose, qualche volta intollerabilmente antisemite. La parte finale è dedicata al buco nero della sua vita, la sparizione dal 1970 al 1978: Vergès non esclude di aver trovato rifugio dal vecchio amico Pol Pot, e comunque lascia che lo si pensi e che si inorridisca. De Gaulle, Ben Bella, Jean Genet, Mitterand, i rivoluzionari africani: si conserva di tutto senza tralasciare il tema che accompagna da sempre il suo impegno di lavoro e di vita: il processo e i giochi che lo animano.

Non a caso l'ultimo lavoro di Vergès (*La Justice est un jeu*, Albin Michel, 1992, pp. 165) si incentra su questo tema e richiama le suggestioni della sua prima opera, quel manuale di istruzioni per la difesa nei processi politici che Einaudi, nel 1969, titolò *Strategia del processo politico*. Alle riflessioni di allora si aggiungono i frutti di una lunga esperienza professionale militante, ma anche i segni evidenti del disincanto accompagnati dal gusto crescente della provocazione, tratto caratteriale ormai divenuto chiave di interpretazione della realtà. L'intuizione centrale è banale e al tempo stesso dissacrante: la giustizia è un fatto di regole, tuttavia al gusto del conflitto si accompagna il piacere del gioco. Aleatorio e spettacolare, il processo si occupa della verità che appare, mentre quella vera rimane nascosta e inavvicinabile, misteriosa anche per i negromanti come Vergès. Se il libro non propone un impianto teorico soddisfacente che sveli le ragioni e l'uso delle regole del processo a seconda dei diversi sistemi politici, purtuttavia raccoglie eleganti riflessioni alimentate da mille riferimenti storici e letterari e molte emozioni fornite da una sempre prodiga cronaca nera e giudiziaria. Frammentario e scomposto, l'autore spazia dal settecentesco codice nero che regola la schiavitù fino al processo von Bulow, da Jeanne d'Arc al maresciallo Pétain, il tutto alla maniera di un alchimista che compone spettacolo e conflitto per dimostrare l'inaffidabilità dei riti giudiziari. Il congedo è dedicato ai grandi fuorilegge che sono diventati leggenda e alla loro invincibile capacità seduttiva.

Ma se quest'ultima rassegna rapisce il lettore, allora non si potrà fare a meno di proseguire nel percorso e si potranno sfogliare con grande piacere le pagine di *Les Sanguinaires* (*Mystère du crime*, Lafon, 1992, pp. 222), passerella orripilante ed irresistibile che rievoca le imprese di quegli anonimi signornessuno diventati minotauri, cannibali, e poi famosi per sempre: da Jack lo sventratore fino al mostro di Milwaukee.

Ma il crimine non è quasi mai personificazione dell'inumano e del demoniaco, è molto più semplicemente e pericolosamente uno strumento di sopraffazione e di potere, e questo sembra essere l'importante ruolo che riveste nell'oggi che ci circonda e che due competenti tecnici analizzano con rigore e scioltezza (Serge Garde, Jean de Maillard, *Les beaux jours du crime*, Plon, 1992, pp. 321). Senza affidarsi troppo ai numeri delle statistiche, che come si sa servono a misurare l'efficienza delle forze dell'ordine piuttosto che la dimensione sempre oscura dei fenomeni di devianza, gli autori passano in rassegna il fenomeno utilizzando punti di osservazione antropologici, economici e politologici. L'inizio si occupa della tradizionale analisi delle motivazioni che accompagnano il crimine individuale, ma se si predilige questo versante è più consigliabile soffermarsi su un altro saggio di due giovani analisti (Claude Cherky-Nicklès, Michel Dubec, *Crimes et sentiments*, Seuil, 1992, pp. 276) per poi tornare alla delinquenza al plurale, che è una realtà fatta di vecchie bande e nuove organizzazioni. Il tema è affrontato senza limiti di spazio e di tempo ed è sviluppato grazie ai risultati che fornisce la documentata comparazione di quattro stati: Italia, Stati Uniti, Urss-Csi e Francia. Le diverse storie statuali, i differenti livelli e le differenziate ragioni di frammentazione sociale, portano a individuare i vuoti nei quali cresce il fenomeno mafioso e le complicità necessarie al suo espandersi; di conseguenza si comprende — e questa è una delle idee guida del saggio — come non sia tanto la repressione a poter contenere la realtà in espansione del crimine organizzato, quanto piuttosto il riemergere di un'idea di stato che grazie alla sua forza simbolica e grazie alle istituzioni che da essa traggono legittimità riesca a far svanire quella disgregazione del corpo sociale che è la condizione indispensabile per la genesi e lo sviluppo dei gruppi di potere delinquenziali. Se questa è la diagnosi, e visto che si è in presenza di realtà statuali che anche grazie a vizi e debolezze proprie si presentano come sempre più marginali rispetto alle dinamiche sociali, la prognosi non può che essere infausta. Ecco perché il titolo del saggio racconta e preannuncia una stagione sempre più felice per i crimini di ogni genere e specie. Le illusioni della scienza criminologica e l'impotenza delle politiche giudiziarie non fanno che confermare la sconfortante chiave di lettura che gli autori danno del mondo criminale di oggi. L'unica consolazione viene da un paradosso: un mondo senza crimine è un mondo senza valori; ma è un magro conforto che non cancella la realtà cruda che ci circonda.

Forse conviene chiudere il viaggio fuggendo nell'immaginario, nel mondo sterminato delle lettere. Ma anche lì ritroviamo il crimine. Molti uomini di lettere sono stati nel contempo scrittori e criminali, e ciò nel senso che le loro opere sono state perseguite da censori e da magistrati tutori dell'Ordine Morale. Un excursus completo sulle opere letterarie incriminate e processate non esiste e forse è impossibile compilarlo; si ricorda il volume del tedesco Ludwig Marcus che prende in esame parecchi esempi di processi per oscenità, ma non si trova nulla di più recente e completo. Ci si può allora accontentare di questo recentissimo lavoro di Yvan Leclerc (*Crimes Écrits. La littérature en procès au 19e siècle*, Plon, 1991, pp. 280) che si occupa solo dell'Ottocento e dunque dei due processi più famosi, quello a Flaubert per *Madame Bovary* e quello a Baudelaire per *Les Fleurs du mal*, per poi citare le incriminazioni di Barbey d'Aurevilly, Béranger, Sue, Verlaine, Guy de Maupassant, ecc... È crimine dappertutto, anche in biblioteca.

Scienze

EFTICHIOS BITSAKIS, **Basi della fisica moderna. La svolta neorealista nella fisica fondamentale**, *Dedalo, Bari 1992, trad. di Gianni Ferraro, pp. 298, Lit 28.000.*

Dopo che negli anni trenta la polemica sull'interpretazione della meccanica quantistica fu di fatto vinta dalle scuole di Copenhagen e Göttingen (Bohr, Heisenberg, Pauli...) con l'isolamento dei sostenitori di una lettura realista della microfisica (Einstein, de Broglie), il dibattito epistemologico su questi argomenti è stato in un certo qual modo rimosso dalle scuole di fisica. Il prevalere anche in Unione Sovietica di una lettura della nuova fisica *à la Copenhagen*, avvenuta ad opera di Landau e della sua scuola, ha generalizzato l'appiattimento di un dibattito che era tutto fuorché risolto (quanto meno sul piano epistemologico) rendendo agli occhi delle successive generazioni di fisici l'interpretazione che aveva prevalso come l'unica possibile. Anche se questa situazione continua a dominare le scuole di fisica, non sono mancati e non mancano fisici e filosofi che in anni recenti abbiano cercato di riaprire il dibattito su questi argomenti riproponendo versioni aggiornate delle vecchie critiche e dei paradossi della meccanica quantistica quando non formulandone di nuovi (tra gli altri, V. Tonini, J. L. Destouches, B. d'Espagnat, E. Agazzi, F. Selleri). Il libro di Eftichios Bitsackis, greco ma di formazione francese, offre una panoramica approfondita di tutti i punti nodali per l'interpretazione dell'odierna fisica fondamentale. Dalle variabili nascoste (cap. 5) al paradosso di Einstein, Podolsky e Rosen con ampie spiegazioni sulla diseguaglianza di Bell e sui recenti dibattiti riguardo agli esperimenti di Alain Aspect (cap. 6). Di grande interesse per tutti coloro che, studiando fisica, si siano trovati di fronte ai problemi della moderna teoria dei campi e della sua quantizzazione il capitolo su interazioni e teorie fisiche. Nel complesso quindi un libro stimolante che ci auguriamo giri tra studenti e docenti nelle facoltà di scienze per il contributo che può dare alla diffusione di un dibattito che in Italia negli ultimi anni è stato più volte arricchito dai contributi del fisico Franco Selleri, autore di vari libri e non per nulla direttore della serie nella quale questo testo è stato pubblicato.

Martino Lo Bue

ANGELO TARTABINI, **Il Mondo delle Scimmie. Ecologia ed Etologia dei Primati viventi**, Muzzio, Padova 1992, pp. 228, Lit 28.000.

Per la loro parentela con la nostra specie e per la loro spiccata intelligenza, le Scimmie o, più correttamente, i Primati non umani, hanno da sempre incuriosito l'Uomo. Questo interessante libretto ci accompagna in un piacevole viaggio nel loro mondo, alla scoperta della loro biologia e, soprattutto, del loro comportamento e della loro ecologia.

Il libro inizia con un capitolo introduttivo che illustra che cosa siano i Primati, come si siano evoluti e come vengano classificati attualmente. Si prosegue con un secondo capitolo dedicato al mondo delle Proscimmie o Scimmie primitive per poi passare, nel terzo capitolo, all'ecologia dei Primati in generale. In questa parte vengono analizzati i principali adattamenti locomotori, la dieta in relazione all'habitat, il territorialismo e altri interessanti aspetti non sempre noti al pubblico non specializzato. L'ultima parte del libro illustra i metodi e le tecniche di ricerca utilizzate nello studio del comportamento dei Primati e alcune tematiche "classiche" quali ad esempio il rapporto madre-figlio, il maltrattamento infantile, il gioco sociale e altre ancora.

Il libro è ben scritto e, a parte qualche errore veniale nella nomenclatura e nelle tabelle di classificazione, si legge con piacere. Fin qui le note positive; per contro, si riscontrano anche degli aspetti meno convincenti: ad esempio la discussione se considerare le Tupaie come veri Primati o meno è un po' datata e trascura il dibattito che si è sviluppato di recente su questo argomento. Inoltre i diversi capitoli non sempre sono omogenei: il sottotitolo recita infatti Ecologia ed Etologia dei Primati viventi *però, mentre il capitolo sull'ecologia tratta dei vari gruppi i.e. Proscimmie, Scimmie Platirrine e Scimmie Catarrine, quello successivo sull'etologia, si occupa soltanto delle Scimmie Antropoidi, lasciando fuori le Scimmie Platirrine e le Proscimmie. Queste ultime in compenso, per motivi non del tutto chiari, vengono trattate in un capitolo precedente, generando un po' di confusione nel lettore. Del resto l'ecologia e l'etologia dei Primati rappresentano due campi di ricerca talmente vasti e complessi da rendere pressoché impossibile un trattato organico anche su uno solo dei due argomenti. La scelta degli aspetti da trattare si presta pertanto a "tagli" molto personali e sempre discutibili.*

A parte queste osservazioni, la lettura dei vari capitoli offre numerosi spunti per l'approfondimento degli argomenti trattati ed è consigliabile a tutti quei lettori interessati, a livello non specialistico, alla vita degli animali in genere e, ovviamente, a quella dei Primati in particolare.

Giuseppe Ardito

Immagini e metafore della scienza, *a cura di Lorena Preta, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 227, Lit 25.000.*

Trattasi degli atti del convegno Spoletoscienza 1991, raccolti in volume e introdotti da Lorena Preta, infaticabile organizzatrice di questo e altri importanti appuntamenti cultural-mondani. Illustri scienziati e filosofi italiani e stranieri sono chiamati a dire la loro sul tema "Immagini e metafore nella scienza" e lo fanno ognuno sulla propria lunghezza d'onda, chi conservando aderenza al tema, chi prendendolo molto alla larga, chi non curandosene granché e usando il proprio intervento come contenitore di motivi che evidentemente gli stanno a cuore (come nel caso di Feyerabend), ma che poco hanno a che spartire col *topic* cui l'incontro è dedicato. Così per esempio se Gerald Holton e Stephen J. Gould centrano il tema spiegando la forza dell'immaginazione iconica in Galileo il primo e l'efficacia della metafora del cuneo in Darwin il secondo, Paul C. W. Davies e un Thom realisticamente postcatastrofista deviano l'uno in direzione del caos l'altro in quella delle catastrofi, perdendo di vista la prospettiva che avrebbe dovuto essere comune. Né si può dire che qualcuno degli autori abbia da comunicare un messaggio realmente nuovo rispetto alle proprie ricerche anche se ognuno di loro, grande studioso e brillante divulgatore, riesce a discettare in maniera gustosa e accattivante sul proprio terreno (v. Giorello). Utili, anche se pesantemente agiografiche, le note finali sugli autori diligentemente curate da Alessandro de Lachenal.

Francesca Rigotti

MARCO LAMBERTINI, **Guida alla natura tropicale**, *Muzzio, Padova 1992, pp. 291, Lit 38.000.*

Noi europei siamo abituati a una natura con ritmi lenti, manifestazioni non troppo spettacolari e specie animali e vegetali non eccessivamente vistose, né pericolose, né abbondanti. Quando andiamo ai tropici (viaggiamo molto, ma tutto sommato siamo una minoranza e, malgrado gli autoconvincimenti, non viviamo certo nella porzione più interessante del globo) ci incontriamo faccia a faccia con una natura esuberante, con un numero impressionante di specie estremamente diversificate e con un *turn-over* naturale di molto più rapido di quello cui siamo abituati. Di questa natura, del suo splendore, parla la *Guida* di Lambertini. Con questo volumetto in valigia potremo apprezzare maggiormente le meraviglie botaniche e zoologiche della parte più attiva del nostro pianeta, impareremo a rispettarle e anche a difenderci dalle loro insidie. La *Guida* parla un po' di tutto ciò che potremmo incontrare, è corredata da bellissime immagini e merita senz'altro di essere sfogliata anche stando seduti in un salotto di città, in Europa, lontani dalla natura lussureggiante.

Michele Luzzatto

STILLMAN DRAKE, **Galileo Galilei pioniere della scienza. La fisica moderna di Galileo**, *Muzzio, Padova 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Girolamo Mancuso, pp. 77, Lit 28.000.*

Questo recente libro di Drake (l'edizione originale è del '90) è interamente basato sugli studi che l'autore ha potuto fare sugli appunti originali di Galileo. Il lavoro di ricerca e analisi dei manoscritti, iniziato nel 1972, ha portato alla luce notevoli e interessanti scoperte sul lavoro dello scienziato pisano. Fino ad oggi l'analisi degli storici della scienza era basata sugli scritti pubblicati quali i *Dialoghi sopra i due massimi sistemi del mondo*. Questo ha portato a credere, come per esempio nel caso di Koyré, che le uniche indagini eseguite con metodo scientifico da Galileo fossero le osservazioni astronomiche e che viceversa le enunciazioni sulle leggi della meccanica fossero dovute più a speculazioni dell'intelletto che ad esperimenti compiuti. Questa convinzione si basava sull'ipotesi che Galileo non potesse eseguire misure precise per esempio sui pendoli tali da poterne dedurre le leggi del moto. Questa tesi, radicata fin dal 1932, viene totalmente contraddetta dal lavoro di Drake sugli appunti originali del Galilei. Questi appunti, pieni di numeri, simboli, abbreviazioni, vengono descritti in questo libro e da essi emerge come i dati che Galileo aveva ottenuto dai suoi esperimenti fossero molto precisi. Emerge che la precisione era una delle sue maggiori preoccupazioni e che sfruttava ogni occasione per migliorarla, sia raffinando gli strumenti sia eseguendo misure incrociate con tecniche diverse. Se questa è la tesi centrale del libro di Drake, non da meno è il resto del saggio che si presenta come una descrizione dell'intera opera di Galileo in rapporto ai suoi antecedenti storici. Drake spiega le concezioni cosmologiche e fisiche del periodo medievale che si rifanno a quelle dell'antica Grecia mostrando come Galileo fosse un profondo conoscitore di queste opere e come attraverso un itinerario critico e scientifico egli le avesse superate.

Tom Costa

novità in libreria

Robert Louis Stevenson
Viaggio nell'entroterra
in canoa tra Belgio e Francia
Il racconto di un viaggio giovanile del famoso scrittore, che rivela luoghi ancora oggi affascinanti.
Presentazione di Ippolito Pizzetti
45 acquarelli, 192 pagine, lire 24.000
collana NUOVA ARITROSO

Wolfgang Zuckermann
Fine della strada
Il mito del nostro secolo è in crisi: quali rimedi?
Testo chiaro e persuasivo rivolto a indagare le motivazioni profonde del nostro ormai secolare amore e disamore per l'automobile.
Introduzione di Gianni Statera
30 disegni, 330 pagine, lire 25.000
collana MUZZIO SOCIETÀ

Sarah Fitzgerald
La tratta degli animali
Pubblicato dal WWF International, il libro esplora in maniera particolareggiata il commercio di specie selvatiche e dei prodotti da queste derivati, con le spiegazioni di tutte le leggi, nazionali e internazionali che ne controllano il commercio.
400 pagine, lire 30.000
collana ECOLOGIA

Robert Louis Stevenson
Nei mari del Sud
Uno dei più bei libri di viaggio dell'Ottocento, è anche un manifesto ante litteram contro lo sfruttamento della natura e la corruzione delle popolazioni primitive.
Prefazione di Emilio Cecchi
Traduzione di Corrado Alvaro
10 illustrazioni a colori, 327 pagine, lire 24.000
collana NUOVA ARITROSO

Paul e Anne Ehrlich
Per salvare il pianeta
Come limitare l'impatto dell'uomo sull'ambiente
I due famosi ecologi propongono vie alternative per uscire dalla grave crisi.
Introduzione di Gianfranco Bologna
400 pagine, lire 35.000
collana IL PIANETA

Franco Muzzio Editore

Margaret Fountaine
Viaggi e avventure di una Lady vittoriana
tra amori e farfalle
Il diario di una bizzarra signorina inglese di fine secolo, che ci permette di seguirne la vita avventurosa: un'entomologa improvvisatasi tale forse più per girare il mondo che per catturare farfalle.
Presentazione di Lidia Ravera
10 illustrazioni, 250 pagine, lire 24.000
collana NUOVA ARITROSO

Ramón Tamames
Un nuovo ordine mondiale
Può e deve esitere un "governo mondiale" dell'ambiente? Uno dei massimi studiosi di questioni sociali traccia prospettive affascinanti.
Introduzione di Gianfranco Bologna
248 pagine, lire 28.000
collana IL PIANETA

Bernd Heinrich
Corvi d'inverno
Osservazioni etologiche sull'intelligenza corvina. Il diario di un biologo che prende, a tratti, il ritmo di un racconto giallo.
Presentazione di Sabrina Bigi e Enrico Alleva
22 illustrazioni in bianco e nero, 360 pagine, lire 32.000
collana IL CORVO E LA COLOMBA

distribuzione: messaggerie italiane

Psichiatria-psicologia

JACQUES DE LA ROCHETERIE, **Il corpo nei sogni. Dizionario d'interpretazione dei simboli del corpo**, *Red, Como 1992, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Carla Sborgi, pp. 301, Lit 49.000.*

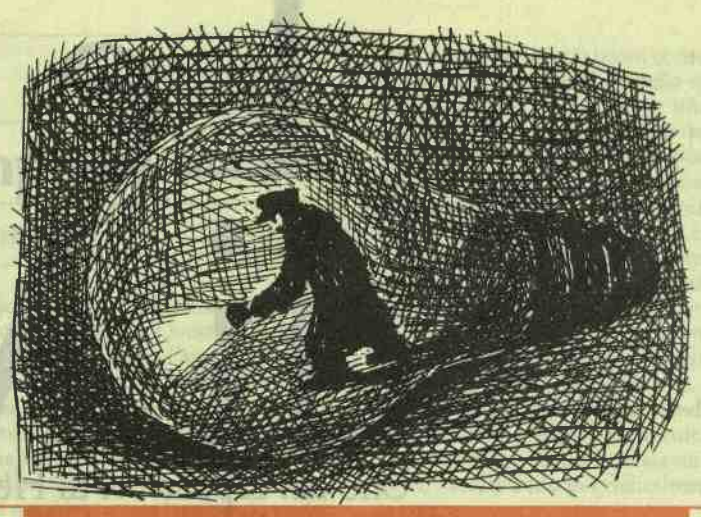
I simboli corporei che più comunemente ricorrono nei sogni sono presentati in ordine alfabetico, seguiti da note etimologiche e dalle interpretazioni junghiane di base. Ci siamo accostati a questo libro con riluttanza, perché ormai è noto anche ai profani che ogni singolo sogno, come ogni singolo accadimento psichico, può essere interpretato solo nella specificità del contesto di vita, soprattutto relazionale, di quella singola persona in quel determinato momento. Un libro che, una volta per tutte, pretenda di cristallizzare interpretazioni buone per ogni occasione e per ogni persona sembra inutile, se non dannoso. Né gli è di attenuante la teoria junghiana degli archetipi (simboli di base comuni a tutta l'umanità). E lo stesso autore, nell'introduzione, ammette che "in realtà... *non è possibile un 'Dizionario dei Simboli'*. Jung lo sottolinea... i sogni sono fenomeni completamente individuali". E allora, perché scriverlo? E perché parlarne? Forse, al di là delle ambivalenti intenzioni dell'autore, è un gioco quello che ci viene proposto, e un piacere ludico quello che se ne può trarre. In questo spirito, la lettura è piena di curiosità e di suggestioni, non importa quanto scientificamente fondate, e spazia dalle mitologie più disparate, ai simbolismi popolari, alle ritualità e cerimonie di differenti culture, alle citazioni bibliche e dei filosofi classici.

Paolo Roccato

LUIGI CANCRINI, CECILIA LA ROSA, **Il vaso di Pandora. Manuale di psichiatria e psicopatologia**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1991, pp. 304, Lit 42.000.*

Questo manuale individua alcuni fra i nodi più attuali della trasmissione del sapere psichiatrico. Propone una nosografia psicopatologica, ripensata nelle coordinate del ciclo di vita, e la integra alle prospettive terapeutiche con una particolare attenzione alle dinamiche relazionali del paziente. Il percorso nosologico spazia attraverso le grandi aree sindromiche di psicosi e nevrosi, la declinazione psicopatologica nelle età problematiche (infanzia, adolescenza, terza età), gli sviluppi e i cosiddetti comportamenti sintomatici di secondo livello: tossicomanie, disturbi alimentari e psicosomatici. Il libro integra fra di loro contributi assai eterogenei: accanto alla tradizione psicopatologica europea, trovano posto le teorie sistemiche e familiari, secondo le quali vengono disegnate le numerose "schegge" cliniche, mentre gode di una particolare attenzione la storia del pensiero psicoanalitico. Un solo difetto, a nostro giudizio. C'è da sperare che la dedica del libro alla figlia, studentessa di medicina, e la confessata ambizione di facilitare il compito degli studenti universitari costituiscano solamente un raffinato artificio retorico. Perché, in caso contrario, lo sciagurato studente che, dopo una trentina di pagine, si imbatta in una complessa dissertazione sull'identificazione proiettiva, non potrà che perseverare nello stereotipo che vuole la pischiatria disciplina ostica e piuttosto isolata nel campo delle scienze mediche.

Pierluigi Politi



GIULIANA PRATA, MARIA VIGNATO, SUSANA BULLRICH, **Il bambino che seguiva la barca. Interventi sistemici sui giochi familiari**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 177, Lit 28.000.*

"Male, sì...; vivo, e mi basta. E li tormento". "La frase dell'*Elettra* di Sofocle posta ad apertura del libro sintetizza l'universo crudele e vendicativo in cui si muovono le famiglie invischiate in conflitti relazionali. Il libro si rivolge agli operatori che, alla prese con famiglie così "appassionate" allo scontro al proprio interno, utilizzano l'approccio sistemico per aiutarle a comprendere e superare il "gioco" pericoloso di cui ogni membro è attore e vittima. Sono qui raccolte esperienze cliniche del Centro di terapia familiare sistemica e di ricerca, fondato a Milano nel 1985 da Giuliana Prata dopo oltre un decennio di collaborazione con il gruppo di Mara Selvini Palazzoli.

Attraverso la curata e vivace descrizione dei casi emergono riflessioni e proposte di ricerca; la correttezza scientifica fa sì che nel testo trovi posto anche il resoconto di una terapia parzialmente fallita e soprattutto l'analisi dell'insuccesso. Tra i temi tecnici salienti ricordiamo: l'importanza di assumere un atteggiamento empatico (le autrici parlano giustamente di *pietas*) nella lettura di ciò che accade all'interno della famiglia, cercando non i colpevoli ma le responsabilità di ognuno; la necessità che il terapeuta formuli un'ipotesi sul "gioco" familiare specifico *prima* di incontrare la famiglia; infine l'utilità di motivare entrambi i genitori a lavorare come coppia genitoriale anche quando, caso sempre più frequente, sono separati o divorziati.

Gemma Sabena

JULIAN LEFF, **Psichiatria e culture. Un'analisi comparativa delle condizioni psichiatriche e dei modi in cui queste vengono trattate in culture diverse. La psichiatria in una prospettiva transculturale**, a cura di Alfredo Ancora, Sonda, Torino 1992, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Pasquale Munno, pp. 255, Lit 32.000.

Un neonato può strutturare uno schema eccitatorio *di felicità se, quando sorride, riceve prevalentemente una risposta eccitatoria, come solletico, sollevamento in aria, scossoni e gridolini; mentre può strutturare con più probabilità uno* schema sereno *di felicità se riceve, come risposta prevalente, tenerezza e coccole (p. 55). Ecco esemplificato uno dei modi in cui la cultura (la microcultura familiare, che è in rapporti di interdipendenza con la specifica macrocultura sociale) influenza fin dall'origine non solo la visione del mondo, di sé e del rapporto fra sé e il mondo, ma anche l'espressione delle emozioni, la comunicazione profonda, la relazionalità, le aspettative nei confronti di sé e degli altri, e perfino le modalità fondamentali di vivere gli aspetti più personali e soggettivi dell'esperienza. Ogni concezione dell'uomo, allora, dev'essere relativizzata alla cultura di riferimento, se non vuole cadere negli errori dell'etnocentrismo (assolutizzazione o arbitraria generalizzazione di aspetti della cultura cui l'osservatore appartiene). La psichiatria, come tutte le branche della psicologia clinica, compresa la psicoanalisi, è sensata e non dogmatica solo se ha consapevolezza dei confini culturali entro cui si iscrive. La necessità di questo modo relativizzato di vedere le cose comporta che "una completa conoscenza della cultura del paziente rappresenta una condizione indispensabile per decodificare i sintomi (somatici e non) presentati" (p. 87). E questo, al di là del rigore da perseguire sul piano conoscitivo, è importante anche sul piano pratico, particolarmente in società sempre più pluriculturali. Il significato delle manifestazioni sintomatiche può essere meglio compreso alla luce di una sorta di legge funzionalistica della cultura: "Alcune caratteristiche proprie al genere umano che potrebbero rimanere... inespresse... sono portate a esprimersi apertamente in una cultura dove quelle caratteristiche assolvono a una particolare funzione per l'individuo e per la società" (p. 31). Buona introduzione alla psichiatria transculturale, le cinque sezioni del libro indicano risposte ad altrettanti problemi fondamentali: sui diversi modi in cui si presentano le malattie mentali nelle differenti culture, sulle diversità di frequenza, trattamento e decorso, e sugli effetti dell'immigrazione. Notevoli i capitoli* Il linguaggio delle emozioni *e* Storia e geografia dell'isteria, *che mostrano come nella nostra cultura occidentale si è assistito a una progressiva psicologizzazione e individualizzazione nel modo di pensare l'esperienza umana, talora fino alla perdita degli aspetti più propriamente corporei, gruppali e sociali, e della consapevolezza del loro valore.*

Paolo Roccato

FRANCESCA CODIGNOLA, EMILIO FAVA, **Psicodinamica del post-comunista. Un'analisi delle reazioni alla crisi del socialismo reale**, *Il Pensiero Scientifico, Roma 1992, pp. 80, Lit 18.000.*

Una psicoanalista e uno psichiatra affrontano un argomento di cui ancora oggi si fatica a prendere le misure, proponendosi di utilizzare il modello di indagine psicoanalitico per comprendere quanto sia accaduto *dentro* a quanti hanno visto repentinamente mutare *fuori* le coordinate politiche del mondo comunista in cui si erano riconosciuti. In realtà, gli autori applicano diversi aspetti dell'elaborazione teorica e clinica della psicoanalisi a situazioni differenti. Essi riprendono, ad esempio, alcuni fondamentali concetti psicoanalitici, inquadrando il campo di indagine all'interno di una prospettiva di perdita dell'oggetto, cioè di elaborazione del lutto e di analisi delle difese che possono venire messe in atto. Oppure interrogano il resoconto di un dibattito sul futuro della sinistra, trattandolo, più o meno, come una *tranche* di terapia di gruppo. O ancora, operano riflessioni e connessioni con il materiale teorico, a partire da un collage di scritti recenti, storici, autobiografici e di costume, di personaggi chiave del comunismo. Il testo è di straordinaria attualità. Tormenta una ferita aperta, in maniera più o meno consapevole, in ogni simpatizzante della sinistra, presente o passata. Lascia però, a nostro giudizio, due zone d'ombra. In primo luogo, la riflessione sulla crisi del socialismo reale non passa attraverso la clinica: le reazioni adombrate nel sottotitolo non sono reazioni di ordine psicopatologico ma, tutt'al più, culturale. In secondo luogo, gli autori non accennano alle motivazioni personali che li hanno spinti a intraprendere una ricerca così peculiare; e si ha come l'impressione che sia stato omesso un capitolo importante.

Pierluigi Politi

Piazza Anfiteatro, 8
38100 Trento
Tel. 0461/231217
Fax 0461/239754
Edizioni Centro Studi Erickson

Novità dal catalogo autunno '92

Susanne Martinet
La musica del corpo
Manuale di espressione corporea

Dario Ianes (a cura di)
Autolesionismo stereotipie aggressività
Intervento educativo nell'autismo e ritardo mentale grave

Elizabeth Byrne et al.
Le famiglie dei bambini Down
Aspetti psicologici e sociali

Fabio Folgheraiter (a cura di)
Problemi di comportamento e relazione di aiuto nella scuola

EDUCAZIONE PSICOMOTORIA E HANDICAP

MicroMega
Le ragioni della sinistra

4/92

In questo numero, fra gli altri saggi:

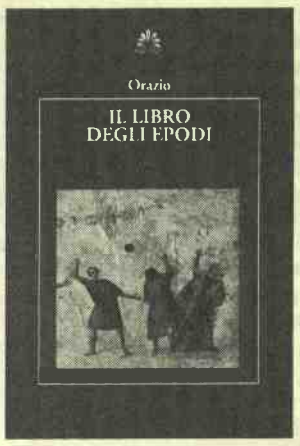
Ralf Dahrendorf: Diario europeo
Luigi Spaventa: Il disastro della finanza pubblica
Alfonso Berardinelli: Classe media e fine del mondo

E con interventi di:

Ennio Pintacuda: Il nemico riformista
Gianni Riotta: La fine della politica

Le letture di Marsilio

Uno dei capolavori di Hesse in omaggio a chi acquista due volumi in libreria



Orazio
Il libro degli Epodi
a cura di Alberto Cavarzere
Traduzione di Fernando Bandini
L'irruenza e l'invettiva dei giambi in una sfavillante traduzione poetica
pagine 256, lire 16.000

Platone
Il Simposio
Traduzione di Carlo Diano
Introduzione e commento di Davide Susanetti
Eros e bellezza: una traduzione «classica» del celebre dialogo platonico
pagine 240, lire 16.000

Luciano
La danza
a cura di Simone Beta
Traduzione di Marina Nordera
Alle origini dello spettacolo: la danza, la pantomima, l'attore
pagine 160, lire 14.000

Apuleio
Il demone di Socrate
a cura di Bianca Maria Portogalli Cagli
Misteriose potenze spirituali fra cielo e terra, fra dei e uomini
pagine 88, lire 12.000

Omero
Iliade
a cura di Maria Grazia Ciani
Commento di Elisa Avezzù
Premio Letterario Internazionale Mondello 1991 per la traduzione. Seconda edizione
pagine 1152, rilegato, lire 60.000

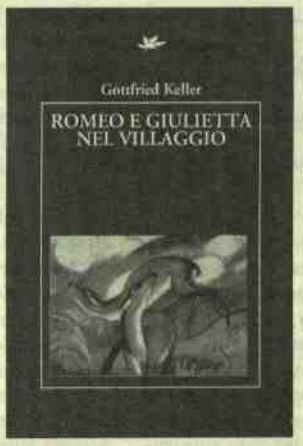
Domenico Cavalca
Cinque vite di eremiti
a cura di Carlo Delcorno
Storie di anime e di solitudini che affascinarono la cultura del Trecento
pagine 304, lire 18.000

Alessandro Manzoni
Adelchi
a cura di Gilberto Lonardi
Commento e note di Paola Azzolini
Il dramma dell'impossibile conciliazione della felicità dell'individuo con le ragioni del potere
pagine 292, lire 18.000

Alessandro Manzoni
Tutte le poesie 1797-1872
a cura di Gilberto Lonardi
Commento e note di Paola Azzolini
Nuova edizione riveduta e corretta
pagine 488, lire 28.000

Giovanni Boccaccio
La novella di Ser Ciappelletto
Introduzione di Guido Almansi
Commento di Lucia Nadin
La prima novella del «Decameron»: il trionfo della menzogna come apologia della letteratura
pagine 100, lire 12.000

Vladimir Odoevskij
Fiabe variopinte
a cura di Emilia Magnanini
Nel regno dell'immaginario tra folclore, satira e ironia
pagine 232, lire 16.000



Gottfried Keller
Romeo e Giulietta nel villaggio
a cura di Anna Rosa Azzone Zweifel
La novella che Walter Benjamin definì «immortale»
pagine 248, lire 16.000

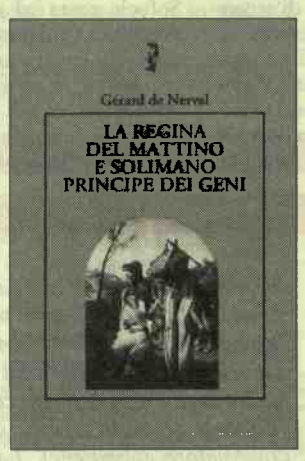
Franz Kafka
Indagini di un cane
a cura di Uta Treder
Traduzione di Carla Becagli
Il «testamento spirituale» dello scrittore praghese
pagine 192, lire 14.000

Thomas Mann
L'inganno
Introduzione e traduzione di Rossana Rossanda
a cura di Marco Meli
L'amore per la vita, il tradimento del corpo
pagine 232, lire 16.000

Thomas Mann
Tristano
a cura di Fabrizio Cambi
Alle origini della «Montagna incantata»: la satira dello scontro tra arte e vita, tra malattia e salute, tra musica e senso della morte
pagine 176, lire 14.000

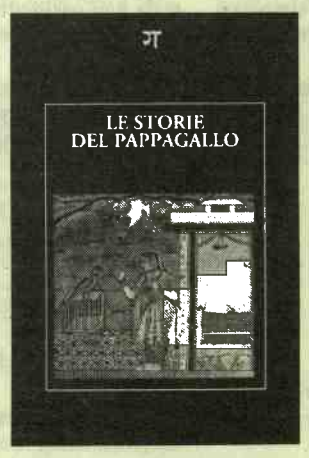
Lettere dalla corte assira
Traduzione e commento di F. Mario Fales
Introduzione di Giovanni B. Lanfranchi
Suppliche, delazioni, prescrizioni magiche, racconti di battaglie e di viaggi dagli archivi di un grande impero
pagine 188, lire 14.000

Gérard de Nerval
La Regina del Mattino e Solimano, principe dei Geni
a cura di Luca Pietromarchi
Nel segno di Caino: l'amore ribelle e tragico di Adoniram e la Regina di Saba
pagine 320, lire 18.000



Honoré de Balzac
La Musa del dipartimento
a cura di Maria Grazia Porcelli
Introduzione di Francesco Fiorentino
Il più moderno dei romanzi di Balzac
pagine 432, lire 22.000

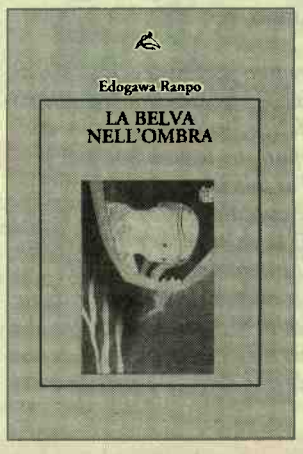
Bossuet
Orazioni funebri
a cura di Marco Lombardi
Introduzione di Arnaldo Pizzorusso
L'evidenza dell'eterno in opposizione all'evidenza della morte
pagine 216, lire 16.000



Anonimo
Storia di Ochikubo
a cura di Andrea Maurizi
Una «Cenerentola» di altri luoghi e altri tempi
pagine 296, lire 18.000

Ueda Akinari
Racconti della pioggia di primavera
a cura di Maria Teresa Orsi
La società giapponese del '700 nei racconti di un testimone eccentrico e ironico
pagine 228, lire 16.000

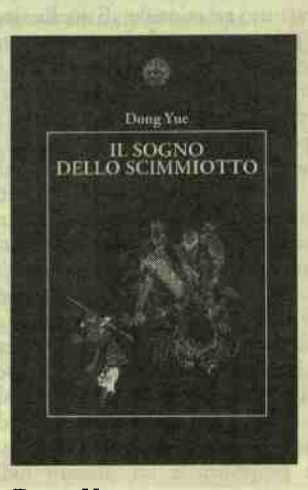
Edogawa Ranpo
La belva nell'ombra
a cura di Graziana Canova
Introduzione di Maria Teresa Orsi
Ambiguo erotismo e intrighi psicologici in un «giallo» giapponese degli anni '20
pagine 176, lire 14.000



Le storie del pappagallo
a cura di Francesca Orsini
Mogli infedeli e mariti sprovveduti; 70 storie per 70 notti in una celebre raccolta di novelle dell'India antica
pagine 276, lire 18.000

Vātsyāyana
Kāmasūtra
a cura di Cinzia Pieruccini
La prima traduzione italiana dall'originale sanscrito. Quinta edizione
pagine 256, lire 16.000

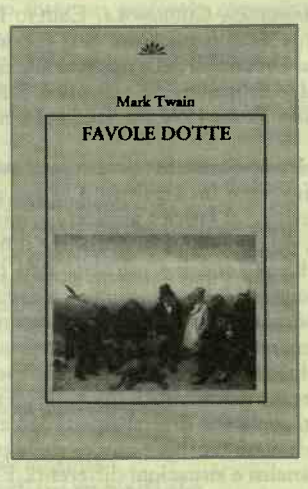
Francisco de Quevedo
L'imbroglione
a cura di Aldo Ruffinatto
Traduzione e note di Maria Rosso Gallo
L'impossibile ascesa sociale di un picaro nella Spagna del '600
pagine 384, lire 18.000



Dong Yue
Il sogno dello Scimmiotto
a cura di Paolo Santangelo
Il mito della scimmia animale uomo demone dio in un classico cinese del '600
pagine 192, lire 14.000

Zora Neale Hurston
Tre quarti di dollaro dorati
a cura di Chiara Spallino
Introduzione di Marisa Bulgheroni
«Sono stata nera tre volte: nera come bambina, come ragazza, come donna». La scrittrice afro-americana più letta negli Stati Uniti
pagine 160, lire 14.000

Mark Twain
Favole dotte
a cura di Guido Carboni
La satira del progresso tecnologico nell'America di fine Ottocento
pagine 120, lire 12.000



Letteratura universale Marsilio

I tascabili di qualità

Libri di Testo

Tutti Proust con il computer

di Aurora Fornuto e Alfredo Paternoster

DOMENICO SCAVETTA, *Le metamorfosi della scrittura. Dal testo all'ipertesto*, La Nuova Italia, Firenze 1992.
ANTONIO CALVANI, *Dal libro stampato al libro multimediale. Computer e formazione*, La Nuova Italia, Firenze 1990.

Xanadu è una magica regione descritta da S. T. Coleridge nella poesia *Kubla Khan*. Con questo nome Ted Nelson, studioso di filosofia, scrittore e informatico autodidatta, battezzò negli anni sessanta il suo ambizioso progetto, tuttora in corso, di creazione di un sistema di raccolta dell'intera produzione letteraria mondiale, accessibile secondo percorsi di tipo non gerarchico. Una sorta di memoria dell'umanità consultabile mediante i legami associativi istituiti tra i diversi documenti.

Alla base di tale idea c'è il concetto di ipertesto, termine coniato dallo stesso Nelson nel 1965, che aveva già trovato la sua prima formulazione nel 1945, nell'ormai noto articolo *As We May Think* di Vannevar Bush, consigliere scientifico del presidente Roosevelt: "La nostra inadeguatezza nel ritrovare i materiali registrati è in buona parte prodotta dall'artificialità del sistema di indicizzazione... Ma la mente umana non lavora così. Essa opera per associazioni... La selezione per associazione... può essere meccanizzata".

Le idee di Bush e Nelson sono oggi concretamente realizzabili grazie ad una serie di fattori tecnici: elaboratori personali e molto facili da usare, dispositivi di memorizzazione di grandi capacità su ridotti formati (memorie ottiche), possibilità di integrazione in un unico sistema di testo, suoni, immagini. Da semplice strumento di calcolo il computer è diventato sempre più un mezzo per pensare e comunicare di facile accesso e l'ipertesto si configura come uno stimolante incrocio tra nuove tecnologie e antiche riflessioni sull'organizzazione della conoscenza e del pensiero.

In termini generali gli ipertesti sono una categoria di software che permette di creare una rete formata da unità informative (i nodi) e dai collegamenti tra queste informazioni (i legami), che rappresentano il processo del pensiero associativo. Carattere essenziale dell'ipertesto è la non-linearità. Le usuali attività di lettura e scrittura non vengono svolte in maniera esclusivamente sequenziale: il lettore può seguire un filo di ragionamento spostandosi da un testo all'altro, l'autore rielabora materiali già esistenti, prende note, abbozza, ecc. Il lavoro mentale, cioè, procede per ramificazioni successive del pensiero, attraverso un'attività associativa di idee e concetti. La linearità è uno solo dei modi di rappresentare e comunicare, comunque distante dalla conoscenza umana che è strutturata internamente secondo forme reticolari, talora gerarchizzate talora no. In realtà anche nel testo tradizionale troviamo esempi di non-linearità: note a piè di pagina, commenti in parentesi, rimandi a capitoli diversi, riferimenti bibliografici.

L'ipertesto vuole essere un supporto ai processi di pensiero e di comunicazione, consentendo a chi scrive di creare collegamenti in maniera semplice ed efficiente tra segmenti di informazione differenti e a chi legge di spostarsi liberamente da un frammento all'altro, stabilendo una propria sequenza di lettura.

Nel volume di Scavetta l'ipertesto rappresenta l'ultima tappa di un percorso che pone l'attenzione sui dispositivi di scrittura e sulla loro influenza nel processo creativo di materializzazione del pensiero.

Come l'introduzione della stampa ha rappresentato una rottura radicale nelle pratiche di lettura e scrittura, oggi l'uso del computer, nelle sue diverse e aperte possibilità, rimette in discussione quelle forme di pensiero lineare ed analitico di cui il libro stampato è simbolo e principale manifestazione. Accanto al testo fisso e stabile troviamo cioè degli oggetti e delle pratiche comunicative sempre più caratterizzate da immaterialità, multidimensionalità, interattività, multimedialità, che non sono il risultato di semplici trasposizioni dalla carta allo schermo, ma che richiedono invece una diversa progettualità e presuppongono un diverso rapporto tra chi produce e chi fruisce.

L'autore, il cui interesse è più rivolto alle concrete manifestazioni di questo cambiamento che ad un tentativo di sistematizzazione teorica, indaga gli aspetti materiali e temporali del processo di scrittura avvalendosi di contributi diversi, dalla retorica antica a ricerche sperimentali e relativi modelli, dagli studi di genetica testuale a testimonianze dirette di scrittori, integrando la ricerca con informazioni tecniche e un prezioso inquadramento storico corredato da tabelle cronologiche sullo sviluppo tecnico.

Indagini sperimentali condotte nelle redazioni di alcuni quotidiani hanno mostrato come per un giornalista le attività coinvolte non siano le stesse quando lavora su terminale piuttosto che con la macchina da scrivere. Le analisi dei manoscritti di Proust, Heine, Flaubert, Hugo rivelano dei meccanismi creativi caratterizzati da non-linearità, non-sequenzialità ed incoerenze: il margine della pagina scritta o i foglietti di carta successivamente incollati (le famose *paperoles* di Proust), rappresentano quella "piega del pensiero" che trova il suo spazio privilegiato proprio nello strumento ipertestuale. Già i *word processor* hanno rappresentato rispetto alla macchina da scrivere un diverso rapporto col testo, favorendo ad esempio quello che Eco chiamava "pensiero a blocchi", in conseguenza della facilità e velocità con cui si possono spostare porzioni di testo in formazione, pur considerando che l'approccio dei progettisti informatici è stato prevalentemente imitativo (lo schermo è, cioè, assimilato ad un foglio di carta). Questo, mette giustamente in luce l'autore, è sicuramente un limite che pregiudica le potenzialità dei nuovi strumenti che, confrontati con i supporti tradizionali mostrano, oltre ai loro vantaggi (dinamicità del testo) anche gli aspetti negativi (scarsa leggibilità, visibilità solo parziale del testo prodotto, ecc.), dovuti alla diversa qualità dello spazio di lavoro. Si tratta quindi di sfruttare i mezzi informatici sperimentando nuove pratiche di materializzazione delle idee, come ad esempio quelle offerte dalla telematica, un ibrido comunicativo di difficile classificazione ma dalle ricche promesse.

L'ipertesto è presentato dunque come la nuova frontiera della scrittura elettronica in quanto, a differenza dei *word processor* o dell'editoria elettronica (*desktop publishing*), è un sistema di rappresentazione e di comunicazione della conoscenza totalmente sganciato dal paradigma della pagina stampata. L'organizzazione dinamica delle informazioni consente non solo la navigazione nello spazio ipertestuale (metafora che sottolinea la scelta in ogni momento della rotta da seguire), ma anche la possibilità di aggiornare facilmente contenuti e struttura della rete informativa. Un'importante conseguenza è la scomparsa della netta distinzione, esistente nel caso dei testi, tra "autore" e "lettore". A seconda del livello di interattività previsto dal sistema, l'utilizzatore può infatti percorrere un certo sentiero, memorizzarlo, inserirlo nell'ipertesto, così da renderlo disponibile a successive letture, o può intervenire sia sui nodi sia sui legami, modificando più radicalmente la rete.

La novità dell'ipertesto riguarda anche i materiali inclusi, che possono comprendere non solo informazioni di tipo testuale e iconico (immagini, grafici) ma anche inserti sonori, animazioni e sequenze video. Si usa più propriamente in questo caso il termine ipermedia, un ambiente governato dai computer in cui l'integrazione di sistemi simbolici diversi è associata ad una gestione "iper" delle informazioni.

Queste prime indicazioni lasciano già intravedere il potenziale formativo offerto da un simile strumento, la varietà e complessità dei processi cognitivi sollecitati dalle attività di progettazione, consultazione e aggiornamento di un campo di conoscenze così formalizzato (ad esempio tutto il lavoro di frammentazione e modularizzazione dell'informazione o la possibilità di individualizzare l'apprendimento).

I complessi problemi legati all'utilizzo di tali mezzi (non solo concettuali ma anche economici) non devono scoraggiare iniziative nella scuola che, pur nelle sue ammuffite condizioni, può trovare spazi di sperimentazione.

Contesti educativi e potenzialità formative delle nuove tecnologie intellettuali sono l'ambito in cui si muove più direttamente ed ampiamente il lavoro di Calvani, che indaga in modo sistematico i rapporti tra media e processi cognitivi, fornendo i necessari riferimenti teorici e proponendosi come strumento concreto per il formatore di professione. L'autore analizza nella prima parte le caratteristiche generali dei media e dei sistemi simbolici, evidenziando gli effetti sul pensiero di alcuni mezzi come la scrittura, la televisione e i videogames. Nella seconda parte gli ambienti di studio elettronico vengono discussi nei loro aspetti tecnologici e didattici, attraverso esempi di ipertesti realizzati e indicazioni operative sull'uso del computer come strumento di apprendimento. Temi di per sé triti, come quelli dell'insegnare a studiare e a reperire l'informazione, sono affrontati mostrando come la disponibilità di strumenti elettronici possa effettivamente favorire il conseguimento di obiettivi formativi nella direzione di un'amplificazione del pensiero, di una crescita delle capacità associative e metacognitive, fino al superamento della dicotomia metodo-contenuto. Per contro la facilità di disorientamento, distrazione o eccessivo carico mentale che tali sistemi possono comportare per lo studente, pone il problema di individuare il punto di equilibrio tra libertà e finalizzazione degli scopi: "Saper valutare le specifiche potenzialità delle tecnologie in vista dei diversi fini formativi, senza subordinare questi a quelle" rimane il compito dei formatori. D'altra parte, accettare i rischi di nuovi mezzi che mettono in gioco l'atto stesso del pensare, può rivelarsi un benefico massaggio al cervello.

Portami un ipertesto a Firenze

Il primo software ipertestuale disponibile su Personal Computer è stato Guide (1986). Di poco successivo Hypercard che, fornito gratuitamente (ora non più) con l'acquisto di un Macintosh, è diventato il più noto e diffuso strumento per costruire ipertesti, contribuendo allo sviluppo di numerose e variegate applicazioni. Da semplici realizzazioni sia dal punto di vista progettuale che tecnologico, si passa a sistemi più complessi, con caratteristiche ipermediali, anche se spesso in forma ancora prototipale. Limitate risultano invece esperienze di utilizzo capaci di fornire valutazioni più precise su problemi e sviluppi possibili. Dal vasto repertorio di ipertesti scegliamo alcuni prodotti realizzati in Italia, con l'unico criterio di esemplificare la varietà delle applicazioni e privilegiare quelli rivolti al mondo educativo.

Firenze medievale *è un ambiente ipertestuale per le scuole medie che cerca di stimolare l'allievo all'esplorazione di uno spazio visivo e conoscitivo attraverso il coinvolgimento situazionale. Una grafica semplice riproduce scenari della Firenze del Trecento e consente di muoversi nei diversi ambienti cittadini, proponendo dialoghi, situazioni e informazioni che ricostruiscono la vita economica e sociale del tempo. Altro esempio di ipertesto semplice, ma dai ricchi risvolti formativi, è* Visitando... Spinola, *una guida che propone diversi itinerari per Palazzo Spinola di Genova, realizzato dai bambini di una V elementare, protagonisti di tutte le fasi del progetto: visite di sopralluogo al museo, raccolta e organizzazione delle informazioni, scrittura dell'ipertesto, riscontro con una situazione reale di utilizzo.*

Di una certa complessità (pur se sviluppato con lo stesso mezzo, Hypercard), appare invece Athena, *l'ipertesto realizzato dal Centro Interdipartimentale per i Servizi Informatici dell'Università di Torino, e utilizzato da Luciano Gallino nel corso di sociologia: una rappresentazione multilivello della sua articolata teoria sulla struttura dell'agire scientifico. Metafore spaziali consentono di muoversi in un complesso universo concettuale restituito da un'interfaccia grafica essenziale.*

Ancora finalizzato al mondo didattico è Ipermappa, *un sofisticato sistema ipermediale per lo studio della geografia nei suoi diversi aspetti fisici, economici, sociali, ecc. Il sistema riproduce una mappa del mondo navigabile in tutte le direzioni e attraverso diversi livelli di scala, dal continente alla singola regione. La mappa visualizzata su una parte dello schermo in un dato momento, rappresenta l'area a cui si riferiscono le informazioni (testi, grafici, fotografie, filmati) accessibili tramite richiesta. A qualsiasi livello ci si trovi, la mappa è costruita con gli stessi rapporti di scala, a differenza quindi di quanto avviene solitamente negli atlanti geografici. Una finestra fissa sullo schermo consente di costruire un personale archivio, memorizzando porzioni dei dati consultati.* Biblio *e* Iperbiblio, *entrambi prodotti dal consorzio Csea e sviluppati con Toolbook, ambiente ipertestuale disponibile in Dos/Windows, sono rispettivamente un corso per bibliotecari e uno storia del libro e delle biblioteche. Il primo sistema si compone di tre moduli: catalogazione, gestione dei servizi bibliotecari, utilizzo e stesura di bibliografie. Il progetto, realizzato con un finanziamento della Regione Piemonte per la formazione di operatori del settore, è in fase di ultimazione.* Iperbiblio *ripercorre la storia del libro dall'antichità ai giorni nostri. Finora sono state realizzate le parti che riguardano l'epoca antica e medievale. Sarà curioso vedere, a fine lavoro, se l'oggetto ipertesto comparirà come una nuova forma di "libro" o come l'inizio di un* altro *appassionante viaggio.*

Riferimenti più approfonditi su ricerca, realizzazioni e riflessione teorica intorno agli ipertesti si possono trovare negli atti del convegno "Gli ipertesti nella didattica e nella ricerca" tenutosi a Torino (15-16 gennaio 1991), edizioni Celid, e in riviste quali "Golem" e "Multimedia", specializzate in formazione e nuove tecnologie. (a.f. e a.p.)

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

La storia e la bella morte

di Giovanni Levi

SIMON SCHAMA, *Le molte morti del generale Wolfe. Due casi di ambiguità storica*, trad. dall'inglese di Paola Mazzarelli, Mondadori, Milano 1992, pp. 268, Lit 35.000.

Henry James, in una prefazione famosa, diceva che era molto più arduo il lavoro del narratore che quello dello storico. Lo storico va a vedere com'è andata,ma non affronta la terribile sfida, priva di argini e di regole, del romanziere: l'invenzione. Ed è pensando a Henry James, di cui cita esplicitamente *Il senso del passato*, che Schama ha scritto questi due saggi che egli definisce di "narrativa storica", "un'opera di fantasia che racconta vicende storiche". Intanto richiama James l'ambiente bostoniano del secondo racconto. E Francis Parkman, il primo storico del Canada, uno dei personaggi del primo saggio e nipote del morto del secondo saggio, ha avuto — ma Schama non lo ricorda — un'affettuosa anche se un po' ironica recensione da parte di James (*Francis Parkman. The Old Régime in Canada*, 1874, in *The American Essays of Henry James*, a cura di L. Edel, Princeton 1956, pp. 138-45). Ma di James Schama pare voler accettare e rovesciare la sfida. Checché ne pensasse il narratore americano, per lo storico esiste — dice Schama nella postfazione — un'"inquietante divario tra un avvenimento vissuto e la sua narrazione successiva". Per quanta sia la documentazione disponibile (era quella documentaria la limitazione maggiore delle possibilità dello storico secondo James, come mostra ad esempio nel racconto *In the Cage*, metafora del lavoro dello storico) "la certezza dei fatti si dissolve nelle molteplici possibilità di narrazioni diverse".

Il tema del libro è nel fondo l'incertezza sugli avvenimenti passati, l'impossibilità di capire del tutto le motivazioni dei protagonisti, la stessa banalità che circonda la morte di un grande personaggio come il generale Wolfe se non è rivestita della "magniloquente menzogna che il pubblico bramava: la morte al centro dell'azione" come nel quadro in cui Benjamin West voleva creare un'arte che contemporaneamente conservasse la massima fedeltà alla materia, ma le conferisse "dignità poetica attraverso il ricorso all'immaginazione". Schama vuole dunque mostrare *a contrario* tutta l'artificiosità della narrazione storica, fatta di catene causali rigorose, di sequenze temporali precise, di soluzioni esaustive. Perché l'invenzione dello storico è sempre all'opera, consapevolmente o inconsapevolmente: anche solo nella scelta dei documenti da utilizzare o degli episodi da tralasciare studiando e scrivendo.

Preferisco di gran lunga il primo al secondo saggio: i ritratti contrapposti del pittore West e quello dello storico Francis Parkman, che narrano in modi e con scopi diversi la morte del generale, sono molto intensi, il secondo specialmente. *La morte di un uomo di Harvard* è invece più inconcludente: tutto è risolto fin dalla prima parte, assassino, motivazioni, negazione della grazia; se il lettore va avanti lungo il filo del racconto è nella speranza che capiti qualcosa di nuovo: ma nulla capiterà lungo le 200 pagine successive. Il tentativo di comporre un *feuilleton* su un fatto di cronaca nera prende insomma la mano a Schama, che mi pare affascinato fino a non sapersene allontanare dai testi stenografici di quel processo venduti a dispense (ne uscirono — pare di capire — tre versioni fra 1850 e 1853) e immagina il pubblico di oggi simile a quello che a Boston aveva seguito il processo con grande emozione, ma che conosceva persone, contesti, situazioni.

Il libro finisce così per essere molto distante dalle intenzioni, enunciate nella postfazione: una ricerca della verità storica che non può contentarsi dei documenti senza fornire un quadro irrealistico e stereotipato della complessità e ambiguità delle persone e degli avvenimenti reali. La mescolanza di invenzione e ricerca documentaria applicata ai due episodi mostra il carattere di *divertissement* senza affrontare in concreto il problema antico e colossale del rapporto fra storia e narrativa. E sarebbe poco male se l'autore non annunciasse l'interessante progetto di criticare le procedure degli storici. C'è insieme troppo e troppo poco di ricerca e di immaginazione: una ricerca documentaria insufficiente; un'invenzione minima, troppo vincolata dalle pastoie dello storico. La grande capacità di narratore che Schama aveva mostrato nei due libri già noti al pubblico italiano sulla cittadinanza in Francia e sulla società olandese del Seicento, la sua efficacia descrittiva ed evocativa di ambienti e mentalità, lasciano qui troppo spazio al gioco elegante e un po' gratuito, sia nella presentazione della molteplicità di racconti possibili nel saggio sulla morte e sulla postuma celebrazione eroica del generale Wolfe; sia nell'imitazione del romanzo nero popolare, raggelata dall'esilità delle situazioni nel racconto dell'assassinio di George Parkman da parte del professore di Harvard Webster. Si sarebbe immaginato un quadro più pieno dell'ambiente culturale intorno a Giorgio III, della tensione morale connessa con la guerra degli inglesi contro i francesi in Canada, rafforzata dalla volontà protestante di prevalere sulla colonia canadese di fondazione gesuitica e profondamente cattolica (è questo del resto ciò che ispira tante pagine di Francis Parkman), nel primo saggio. O si sarebbe immaginata una società borghese bostoniana e universitaria harvardiana di metà Ottocento più dinamica e frastagliata a far da contesto all'omicidio, nel secondo racconto. Ma tutto è stemperato in un gioco narrativo che la postfazione non vale a sollevare. E in cui per invenzione — vien detto esplicitamente — si intende poi solo l'introduzione di dialoghi e talvolta di personaggi immaginari (il soldato testimone della battaglia) coerenti col contesto.

Infine sarebbe giusto domandarsi se, indipendentemente dai suoi meriti, era un libro da tradurre. Come le molte generazioni di giovani di questo secondo dopoguerra si sono entusiasmate per cantanti americani le cui parole (ma qui prevaleva l'aspetto musicale) erano perlopiù incomprensibili, così il lettore italiano si troverà di fronte a un libro che parla di personaggi sconosciuti e certamente più consueti a un pubblico angloamericano, per cui Wolfe, Benjamin West, Giorgio III, Francis Parkman non siano solo nomi decontestualizzati. Un lettore che conosca queste vicende probabilmente potrà trovare un qualche gusto in questa narrazione un po' estetizzante ma riferita a un contesto culturale in grado forse di coglierne il tono insieme vagamente ironico e spaesante. Un lettore italiano troverà il libro piuttosto noioso: non saprà misurare le invenzioni e le difficili allusioni. Ne uscirà convinto — Dio non voglia — che la storiografia tradizionale vada, con tutti i suoi difetti, più al sodo e sia più divertente da leggere.

L'oscurità, la luce e il mestiere dello storico

di Marco Belpoliti

"Quando la vita è incorniciata nella morte, solo allora il quadro sta realmente appeso", così osserva il giovane storico Ralph Pendrel, protagonista dell'incompiuto romanzo Il senso del passato *di Henry James, e così dovremmo ripetere al termine del libro di Simon Schama* Le molte morti del generale Wolfe. *La morte occupa il posto centrale in questo racconto che sin dal titolo dichiara il suo ambiguo gioco:* Dead Certainties, *ovvero "Certezze assolute", ma anche "Certezze morte": nel momento in cui la morte appone il suo sigillo alla vita ne determina la caducità e insieme l'assolutezza. Niente può più essere mutato, ma nulla potrà essere recuperato.*

Il bel libro dello storico di Harvard, Simon Schama, si regge su questo piede di ballerina: inseguire le ombre per restituirle alla vita e nel contempo "dar loro onorata sepoltura nel nostro tempo nel nostro spazio", o come dice icasticamente il personaggio di James: "recuperare quanto è perduto è comunque assai simile a passare le linee del nemico per riprendersi i morti e dar loro sepoltura". Scandito in due parti — Le molte morti del generale Wolfe *e* La morte di un uomo di Harvard *—, il libro è un gioco continuo di cornici che si aprono e si chiudono l'una dentro l'altra, sino alla cornice maggiore, quella appesa dal narratore medesimo intorno alle due storie per siglare il suo racconto. La prima storia si apre con la narrazione in prima persona di un ignoto soldato del corpo di spedizione inglese, impegnato nel Québec, il 13 settembre 1759 alle ore quattro del mattino, a scalare una parete rocciosa con lo scopo di sorprendere gli avversari nel loro accampamento: "Tutto merito dell'oscurità, nera come la pece...", a cui si contrappone un'altra cornice, quella che contiene il racconto dell'opera che Benjamin West espone alla Royal Academy Exhibition Gallery il 29 aprile 1771: "È tutto merito della luce". Così inizia la storia del quadro che è destinato a consacrare la morte del generale Wolfe nella battaglia che costituisce il piedistallo della sua gloria.*

In poche pagine Schama ha fissato per sempre il ritratto di un militare in cui si mescolano "fissazione maniacale, depressione ed euforia, che hanno mosso tutti i più formidabili conquistatori militari"; figura manierata, Wolfe è nelle brevi pagine della Vita del generale Wolfe *già un trapassato, pronto a entrare, per sua stessa volontà, in un quadro. Dinanzi alle truppe radunate alla vigilia della battaglia, afferma: "le vie della gloria portano solo alla tomba". Sul versante opposto, in perfetta simmetria, si staglia la figura meno eroica, ma non per questo meno teatrale — è infatti una commedia nera — di John Webster, professore ad Harvard, accusato dell'assassinio di un ricco e strano personaggio bostoniano: George Parkman. A far da congiunzione tra il primo grande quadro e il secondo, quello della* Morte di un uomo di Harvard, *c'è il quadretto di Francis Parkman, studioso del generale Wolfe è nipote dell'assassinato. Tra tutti i ritratti, dipinti con mano ferma e assoluto rispetto del disegno generale, quello dello storico Francis Parkman è forse il più appassionato, tanto da far supporre che in esso si celi qualcosa dell'autore.*

Per non smentire le simmetrie dell'intera opera, anche questo quadro si apre con una morte — ogni sottinsieme dell'insieme generale replica nel particolare le regole che presiedono al sistema medesimo. È la morte dell'illustre membro della

▷

Racconti per salvare la pelle

di Massimo Vallerani

NATALIE ZEMON DAVIS, *Storie d'archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1992, ed. orig. 1987, trad. di Patrizia Guarnieri, pp. XII-221, Lit 32.000.

Le "storie d'archivio" esaminate dalla Zemon Davis sono contenute nelle domande di grazia presentate al re da persone colpevoli di omicidio. Per ottenere il perdono regio, i supplicanti dovevano fornire una propria versione dei fatti che giustificasse il delitto compiuto. La *lettre de rémission* seguiva un lungo iter formativo: la domanda, redatta dal notaio regio, veniva letta davanti al cancelliere, esaminata da altri funzionari che ne decidevano l'ammissibilità, firmata dal re e pagata dal supplicante. Era inoltre necessaria la ratifica del tribunale regionale, che interrogava il reo sia per verificare la corrispondenza della versione orale a quella della lettera, sia per metterlo di fronte alle obiezioni dei parenti della vittima o dei testimoni locali. Nonostante i numerosi passaggi procedurali, la grazia si fondava essenzialmente sulla validità della storia narrata nella domanda. Anche l'intervento dei notai era ben delimitato dall'obbligo di scrivere la storia così come era accaduta, cioè come veniva loro raccontata.

La Zemon Davis si concentra quindi sull'aspetto *fictional* della lettera, inteso nel senso più ampio di *fingere*, vale a dire forgiare una storia, costruire un intreccio. Il soggetto principale diventa l'abilità creatrice dei supplicanti, anche di quelli appartenenti ai ceti inferiori che avevano molteplici vie per formare le proprie capacità narrative. Creare una storia non voleva dire inventarla o falsificarla; al contrario, le esigenze del genere richiedevano particolari realistici, o meglio un "effetto di reale" che rendesse plausibile il racconto. Le strategie tuttavia divergevano. Le storie di uomini (cap. II) erano quasi tutte imbastite sulla trama della *chaude colle*, un accecamento improvviso del supplicante che è stato provocato oltre il limite della sopportabilità dettato dal proprio senso dell'onore, dalla posizione sociale o dal mestiere. Qui il pericolo di creare schemi artificiali è molto forte: le cause presentate come giustificazione, siano esse relative all'onore, all'eredità o ai debiti, si ritrovano in tutti i racconti. La Zemon Davis ritiene comunque che nelle suppliche vi sia una corrispondenza stretta tra la condizione sociale e la coerenza dell'azione violenta per la quale si chiede il perdono, secondo un realismo diffuso anche nella letteratura del tempo. Nei racconti di donne, invece (cap. III), si riscontra una maggiore varietà di intrecci e di motivazioni: le supplicanti non ricorrevano mai alla collera o alle scusanti legali e inventavano ogni volta una storia che rendesse non solo giustificabile ma anche inevitabile il delitto commesso.

Il libro della Zemon Davis contiene due importanti verità: la prima è che gli atti giudiziari, e in particolar modo le grazie, si basavano su racconti, con strutture narrative proprie tanto da costituire un vero "genere"; la seconda è che i medesimi atti rappresentavano un punto d'incontro quasi eccezionale tra la cultura "popolare" e la cultura ufficiale, dove la storia raccontata dall'imputato, di qualunque strato sociale fosse, si doveva armonizzare senza snaturarsi con le regole del perdono regio. Tuttavia, la sovrabbondanza di esempi e le lunghe digressioni sui coevi racconti di crimine (da Margherita di Navarra a Shakespeare) — che per altro avevano pochi contatti con le trame intessute dai supplicanti — non compensano l'assenza di particolari sul contesto in cui le grazie venivano concesse e sull'accidentato percorso seguito dalla domanda, che metteva a dura prova la costruzione del racconto. Si avverte in sostanza una sopravvalutazione della natura letteraria delle domande di grazia rispetto alle esigenze proprie del genere e alla funzione della lettera: "salvarsi la pelle con un racconto".

La repubblica degli apoti

di Nicola Gallerano

SILVIO LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992, pp. VIII-566, Lit 50.000.

Fino a qualche anno fa gli storici italiani sembravano restii a proporre sguardi d'insieme e visioni di sintesi del recente passato nazionale. L'ultimo, cospicuo tentativo in questa direzione risale agli anni settanta, con la *Storia d'Italia* a più mani pubblicata da Einaudi; ma non è certo un caso che a quella impresa abbia fatto seguito, presso lo stesso editore, una serie di storie regionali; come non è un caso se la produzione scientifica sulla storia contemporanea italiana si sia indirizzata in questi ultimi anni in prevalenza alla ricerca locale o sezionale. La sintesi sembrava riservata alla penna meno impegnativa di grandi e meno grandi giornalisti o a studiosi stranieri: per restare all'Italia repubblicana, è stato l'inglese Paul Ginsborg nel 1989 a offrire la prima, vera ricostruzione d'assieme. Ora invece sembra profilarsi un'inversione di tendenza, di cui il saggio di Lanaro costituisce un esempio brillante, che segue la *Repubblica dei partiti* di Pietro Scoppola (1991) e anticipa altre imprese di sintesi annunciate o in cantiere.

Se è facile — è una semplice constatazione — segnalare queste novità, non altrettanto lo è cercare di capire le ragioni che ne sono all'origine: meglio, di valutare il peso che, nel determinarle, hanno giocato ragioni esterne o interne alla logica disciplinare. Io credo comunque che occorra guardare in questa duplice direzione: da un lato, la "fine del dopoguerra", sancita nel 1989 dal crollo del comunismo e dai suoi effetti anche sul terreno italiano, spinge a una riflessione globale, a un bilancio del cinquantennio repubblicano da questo nuovo punto di vista; dall'altro, si registra non una crisi degli approcci parziali o locali (lo stesso Lanaro ha curato il volume einaudiano sul Veneto; e non esiste contraddizione tra quella e l'attuale impresa) ma la smentita che solo attraverso di essi sia possibile smontare consolidati luoghi comuni e procedere all'innovazione storiografica.

Certo, le sintesi comportano dei rischi, tanto più quando si misurano sulla storia nazionale; l'*air du temps* che ne vede la gestazione può essere particolarmente fuorviante e renderle rapidamente obsolete. Rileggere oggi, ad esempio, la *Storia d'Italia* einaudiana, con il suo impianto così visibilmente orientato ad accompagnare un esito della storia nazionale che si riteneva prossimo a un compimento positivo, con il successo dei partiti di massa e un generale spostamento a sinistra, lascia veramente sconcertati; e non sorprende che Lanaro non abbia sentito la necessità di citare la *Storia politica e sociale* di Ragionieri neppure una volta.

Ma sono rischi che vale la pena di correre, se non altro per il contributo che opere di questa natura offrono al dibattito politico oltre che alla riflessione storica. Dichiaro subito che il tentativo di Lanaro a me pare nella sostanza riuscito. E non solo perché taglio interpretativo e giudizi di valore, per quanto espliciti e dichiarati, non prevaricano sull'analisi del materiale documentario (questo valeva anche per il volume di Ragionieri), ma perché, a differenza che negli anni settanta, il punto di partenza è ora molto più solido: l'evidenza della chiusura di una lunga fase storica e della profondità della crisi attuale. Quattro anni fa lo stesso Lanaro aveva, con il suo *L'Italia nuova*, offerto un pamphlet appassionato e sarcastico sulla storia postunitaria, dal quale emergevano i contorni rigidi di un "eccezionalismo" italiano, declinato, leopardianamente, come un difetto di "costume": assenza di valori minimamente condivisi, senso civico ridotto meno che a zero. I suoi effetti: una modernizzazione economica senza progresso civile.

Lanaro non ha cambiato idea ma ha in questo caso tenuto più chiaramente distinta la chiave analitica dal giudizio di valore: in altre parole ha corredato la sua diagnosi di ricche e articolate spiegazioni del perché le cose sono andate in un certo modo.

La prima parte del volume, che si arresta alle soglie della "grande trasformazione", alla metà degli anni cinquanta, e copre circa la metà dell'opera, è senza dubbio la più riuscita. Insolitamente, l'analisi si apre con un bilancio a tinte scure dell'Italia che esce dalla guerra: e non per le ragioni più ovvie — le difficoltà economiche, che Lanaro sottolinea, al contrario, come fossero meno drammatiche di quanto non risulti dal dibattito pubblico dell'epoca — ma per la perdita di "beni immateriali" che il corpo della nazione aveva subito a seguito della sconfitta bellica. Niente trionfalismi, insomma, sull'Italia vittoriosa della Resistenza; e invece un'attenzione alle forme anche minori e sotterranee della crisi dell'identità nazionale.

Lanaro inoltre sfugge alla rigidità delle alternative secche che il dibattito politico e anche qualche ricostruzione storica hanno proposto in anni recenti con troppo facile senno del poi: il giudizio sul centrismo e sull'atlantismo è severo quanto e forse più di quello sull'opposizione comunista. Non esita a parlare di "un disegno di restaurazione" con riferimento alla proposta politica di De Gasperi e sottolinea le modalità anguste, selettive, a puri fini interni, dell'atlantismo e dell'americanismo dei partiti al governo. Del Pci togliattiano riconosce e apprezza la scelta di attestarsi sul terreno democratico ma sottolinea pure i vizi della concezione e del ruolo del partito, fine più che mezzo dell'azione politica; e spiega il suo successo presso intellettuali di sicura fede liberaldemocratica con il riconoscimento del fatto che "nonostante tutti i suoi difetti il Pci [era] l'*unico argine* che frena[va] il dilagare dell'Italia delle parrocchie, dei Comitati civici, degli abusi amministrativi e del restringimento degli spazi di libertà" (p. 72).

Pagine assai felici, che riprendono analisi già svolte dall'autore negli anni settanta, sono dedicate proprio al mondo cattolico, a Pio XII e a Luigi Gedda: dei quali coglie con acume la purissima modernità reazionaria e insieme l'ansia e la fretta di innalzare strenui baluardi contro un'incombente e ineluttabile secolarizzazione. Ma chi esemplifica al meglio, agli occhi di Lanaro, il deficit di cittadinanza che la società italiana ostenta nel primo decennio postbellico, sono "gli italiani più italiani di tutti": gli "apoti", secondo l'autodefinizione di Prezzolini, coloro che non la bevono, opportunisti insieme cinici e ingenui, che interpretano e titillano le ansie, il desiderio di tranquillità, la rinuncia a ogni impulso di solidarietà collettiva e civile di un ceto medio gelatinoso e querulo, cresciuto senza vera convinzione sotto le ali protettive del fascismo e ora disposto ad accodarsi passivamente ai nuovi assetti politici.

I tre protagonisti di un simile diffuso qualunquismo esistenziale, Guareschi, Giannini, Longanesi, contano per Lanaro più che per i loro demeriti intrinseci per il fatto che l'apotismo informa di sé la grande stampa indipendente e diventa così "un capitolo centrale della storia dell'opinione pubblica nel dopoguerra" (p. 124). Si comprende allora, per chiudere la panoramica sull'"universo della politica", come per i sostenitori di una collocazione occidentale dell'Italia non servile e autonoma e i critici *liberal* del "regime" democristiano gli spazi siano chiusi: e alla "meteora" del partito d'azione e alla diaspora dei suoi esponenti non restino che i vantaggi di uno "sguardo telescopico", senza alcuna possibilità di incidere sugli equilibri di potere esistenti.

Questo stringato riassunto non rende giustizia alla complessità della trama intessuta da Lanaro, alla sua attitudine a percorrere strade poco battute dalla contemporaneistica italiana e soprattutto a utilizzare e integrare in un disegno unitario una materia multipla e all'apparenza reciprocamente irriducibile: politica e ideologia, cultura ed economia, messaggi dei media e cronaca nera, letteratura e religiosità sono tutti percorsi che l'autore non si nega e restituisce al lettore in una scrittura ricca e godibile, dall'aggettivazione incisiva e sferzante.

Queste doti non fanno difetto nelle pagine successive, anche se la ricostruzione dell'autore non è qui sempre persuasiva. Opportunamente, l'impianto della prima parte è rovesciato: la politica segue e non coordina la "grande trasformazione". L'accesso alla "modernità" di una società irreggimentata dal pedagogismo arcaico e autoritariamente virtuoso del primo decennio è descritto come un'esplosione incontrollata, che fa saltare la "compressione dello stile di vita" incautamente ma inevitabilmente imposta con tecniche moderne. L'accento cade dunque sui costi della modernità: altissimi per l'Italia perché, a differenza che altrove, "l'effettiva unificazione sociale e demografica del paese" si compie grazie all'espansione dei consumi individuali. È il consumo, sostiene Lanaro, che consente agli italiani tutti di "accettarsi reciprocamente con una naturalezza che chiesa, lingua, partiti, istituzioni pubbliche e servizio militare non erano mai riusciti ad assicurare" (p. 259). Di qui gli effetti negativi, denunciati con un tono che, a dispetto della lucidità dell'analisi, si fa spesso deprecatorio. L'elenco è lungo e non risparmia pressoché niente e nessuno: scristianizzazione passiva, corrompimento della lingua, "impoverimento dell'universo simbolico collettivo", cinema, calcio, musica d'evasione; e, venendo ai grandi aggregati sociali ed economici, ceto medio "artificiale", economia sovvenzionata, intreccio di affari e politica, corporativismo operaio e sindacale: assecondato, quest'ultimo, e vellicato dalla cultura di sinistra, da un "italomarxismo" che resta paradossalmente antindustrialista.

Torna dunque, come criterio di lettura del caso italiano, la diagnosi sul deficit di cittadinanza, sul civismo inesistente, cui d'altronde il sistema politico contribuisce la sua parte, rinunciando a perseguire una nazionalizzazione democratica degli italiani e concedendo spazi a mene eversive all'interno stesso delle istituzioni. Queste, più che le non riforme, sono per Lanaro le occasioni mancate del centro-sinistra; così come il fallimento della "solidarietà nazionale" negli anni settanta verrà riferito all'assenza del requisito primo di quella politica: l'inesistenza appunto di una "nazione".

Questa seconda parte suscita — lo accennavo prima — alcune riserve. E non tanto perché inevitabilmente sommaria è la trattazione degli anni settanta e ottanta, anche se non mancano pagine — in particolare quelle dedicate al delitto Moro — di grande acutezza ed efficacia. Ma perché la diagnosi sul deficit di cittadinanza risulta troppo pervasiva e per certi aspetti involontariamente tautologica. Così ad esempio gli anni sessanta sono univocamente etichettati come il trionfo dell'individualismo e del corporativismo generalizzati, senza freni e senza misura: e richiederebbero viceversa di essere letti prestando maggiore attenzione alla dialettica tra "solidarietà" e "corporativismo", alla natura del conflitto per nulla "improduttivo" che ne contrassegna le vicende sociali e culturali.

Da allora comunque le sorti del paese — sembra legittimo sintetizzare così il pensiero dell'autore — andranno di male in peggio, nonostante la crescita economica. Sono gli effetti dell'*air du temps*, che non inducono certo a valutazioni ottimistiche e spiegano l'auspicio con il quale Lanaro conclude la sua fatica: che la vita pubblica italiana (e gli italiani con essa) diventino finalmente "normali".

Ma non è mia intenzione chiudere questa recensione con una nota negativa. Lanaro ha scritto un'opera di grande respiro intellettuale e di grande sapienza narrativa; e ha dato dignità storica al *problema* dell'identità nazionale dell'Italia repubblicana, per la prima volta affrontato con tanta ricchezza analitica e acutezza interpretativa.

◁

Massachusetts Historical Society. Paralizzato dall'artrite e dai reumatismi, Francis Parkman ha trascorso una parte della sua vita immobilizzato. L'immobilità forzata è il risultato della folle esplorazione che Parkman ha intrapreso nel corso della sua esistenza; non esplorazione di archivi o biblioteche, ma di foreste e praterie, per ricostruire la storia del suo paese: la ricerca dell'autenticità. Lo storico come eroe? Come Wolfe, la sua vita è stata determinata dalla sua infanzia. Invece che quello di un "manierista", Schama ci consegna il ritratto di un "maniaco", in lotta prima di tutto contro le avversità, contro le foreste dell'America e contro quelle che si aprono nella sua mente. In bilico tra follia e dedizione, tra smarrimento e senso della costruzione, lo storico bostoniano tesse un arazzo epico costruito su "dettagli di squisita fattura" che culminano, non a caso, con la consegna del generale Wolfe al suo destino di morte. La cornice del primo quadro si chiude col racconto in presa diretta della morte del generale Wolfe, in un paesaggio di nebbia e pioggia dove non si vede quasi nulla.

La storia della morte di George Parkman, che occupa la parte maggiore dell'intero libro, ha una cornice più sottile di quella dorata che racchiude la storia del generale. Inoltre, si tratta di una storia che contrappone all'impressionismo della prima, tutta imperniata su squarci improvvisi e punti di vista molteplici, un racconto apparentemente pieno, composto di nessi e passaggi quasi certi, fondato com'è sugli atti di un processo, quello intentato a John Webster, onorato professore di Harvard, accusato di aver ucciso e fatto a pezzi nel laboratorio dell'università il corpo del suo creditore. Le pagine dedicate al dibattimento giudiziale vero e proprio sono ben 64 contro le 14-20 degli altri capitoli. Se nel primo grande quadro Schama si era ricordato della tecnica della pittura ottocentesca di soggetto storico, qui il suo modello è più vicino alla detective story *o, se vogliamo, al fumetto degli anni venti-trenta, non senza un richiamo esplicito a Poe.*

Al centro del racconto sta la figura patetica e a tratti ridicola del professor Webster, piccolo uomo e grande criminale, modesto insegnante e grande sognatore, maniacalmente coinvolto da minerali, fossili e dalla stesura del suo memoriale di difesa. Egli è un predestinato alla sconfitta, così come Wolfe o Francis Parkman lo erano alla vittoria — ma anch'essi sono dei grandi sconfitti, nella loro vittoria —, ed è l'unico personaggio, se si eccettua il governatore Briggs, che muove nel lettore qualche simpatia. Ma è una simpatia oscurata dal delitto che ha commesso, un delitto che nel profilo dei testimoni e dei periti che sfilano al processo, appare nerissimo e maniacale. Storia di una famiglia indebitata, di una università animata da uomini mediocri, di una città, Boston, che ne esce piuttosto male, quella di John Webster e George Parkman è anche la storia di un corpo lacerato, quello della vittima, e insieme di un corpo sepolto di nascosto, quello del condannato a morte.

Schama è un ottimo narratore. Aiutato dal suo materiale di ricerca e da una scrittura fortemente visiva, catturata più dalle immagini che dai movimenti del pensiero o dalla citazione documentale, sa trasformare queste due storie divaricate in un unico racconto che ha come vero protagonista il mestiere di storico, le sue fonti e i suoi metodi. La sua bravura non consiste tuttavia nella capacità di affabulare e neppure nel tono, volutamente dimesso, bensì nell'avere trovato un centro intorno a cui far ruotare il racconto. A quel centro lo scrittore ha dato il nome di morte, *quasi a volerlo esorcizzare. In realtà quel centro non ha nome e, scrivendo, lo storico scopre che è immancabilmente vuoto, come il quadro che ha appeso.*

Pseudonimo della vita

di Salvatore Mannuzzu

ANTONIO GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, Einaudi, Torino 1992, pp. 540, Lit 60.000.

Questi che stiamo vivendo non sono tempi di fortune gramsciane. Il personaggio si sposta dal centro dell'attenzione, con quanto ha significato per la politica e la cultura di più di un'epoca. Eppure non è solo un protagonista di quella storia lunga; ma senza farle torto, anzi affrontandone e subendone i condizionamenti, rappresenta una lezione ben attuale. E le *Lettere dal carcere* restano opera capitale del Novecento: esempio vivo di resistenza umana in frangenti terribili; di come politica e cultura possono assumere valenze morali incandescenti.

Quei frangenti terribili erano storici: erano le prigioni del fascismo vittorioso. Ma erano le difficoltà interne al partito comunista in Italia e ai partiti comunisti nel mondo, allora; con l'ulteriore solitudine e persino isolamento fisico che ne venivano al recluso ("Chi mi ha condannato è un organismo molto più vasto... tra questi 'condannatori' c'è stata anche Iulca... inconsciamente e c'è una serie di altre persone meno inconscie", lettera alla cognata Tania, 27 febbraio 1933). Può darsi non si sappia abbastanza dei motivi che determinarono quello che a tratti sembra quasi un abbandono da parte di Iulca, la moglie: motivi legati, certo, alla malattia di lei; però forse non solo. E tutto comunque capitava a un organismo, l'organismo di Gramsci, in preda a una tragica disgregazione.

Così la solitudine, il senso della propria espulsione dal mondo (non più solo "vasto e terribile", ma a volte anche "incomprensibile") diventano atroci. Non c'è pagina scritta allora da Gramsci in cui non echeggi la musica, grave e straziante, dell'asincronia: il punto di vista del "sopravvissuto", del "morto in vacanza", come lui dice. E la sfasatura deve essere risultata intollerabile a chi sapeva che "il tempo è un semplice pseudonimo della vita" (lettera a Tania, 3 luglio 1933).

È uno dei luoghi d'arrivo di Gramsci: forse il suo più alto, più capace di durata umana. Ma è difficile intenderne la qualità fuori da un tragitto, da un progetto esistenziale: quelli che furono i suoi, tanto intrecciati di storia e di politica, e di eccezionali peculiarità. Di tutto ciò gli scritti che Gramsci ha lasciato sono, nella loro ricchezza, un'immagine incompleta: che si deve integrare con quanto è altrimenti appartenuto alla biografia o le ha fatto da cornice (e il lavoro di Giuseppe Fiori continua a fornire aiuti essenziali); ma che è destinata, come tutte, a rimanere incompleta sino alla fine, lasciando insoluti gli ultimi dubbi.

Però poi basta una pagina, o meno, una frase con quel segno indelebile, per riconoscere intera una grande vicenda, in più luce. Sembra dunque importante che si vada completando la pubblicazione delle opere di Gramsci: e sia disponibile adesso, con l'ottavo volume dell'edizione Einaudi (*Lettere 1908-1926*), l'intero epistolario: dal foglietto indirizzato al padre da un Nino (così si firmava) non ancora diciottenne, che cominciava a frequentare il liceo Dettori di Cagliari, alle pagine estreme (apparse nelle *Lettere dal carcere*), quelle senza data destinate ai figli, dalla clinica in cui Antonio Gramsci stava morendo.

Queste *Lettere 1908-1926*, complessivamente circa duecento, appartengono agli anni cruciali della formazione, e poi a quelli della politica, a quelli dell'amore e del matrimonio: l'ultima, diretta alla moglie Iulca, è del 4 novembre 1926 (mancano quattro giorni all'arresto e all'inizio d'una reclusione conclusa solo alla vigilia della morte). Diciotto anni, un carico pesantissimo di esperienze: da un'adolescenza che anche queste pagine rappresentano difficile a una maturità gravata di problemi e responsabilità enormi; eppure, nonostante il lungo e denso trascorrere del tempo, l'autore è sempre riconoscibile, nelle sue complicate pieghe psicologiche e in quelle d'una scrittura lucida e risentita, più esplicita nell'ironia che nell'affetto: ma invece capace d'una silenziosa tensione d'affetto, d'una tenerezza incredibile.

Oltre, lo scorrere della vita s'intuisce fortissimo: e le lettere ora ne danno segni necessariamente inadeguati, destinate come spesso sono a scopi precisi del momento, pratici; assai più che le lettere dal carcere: certo il detenuto aveva più tempo, e nella solitudine più bisogno di quel colloquio, quasi una vita surrogata; né poteva bastargli la costruzione dei *Quaderni*.

La vita invece è ben viva ("fuoco di avvenimenti", "braciere ardente di lotta", "uragano storico", secondo le sue espressioni) per il Gramsci libero: sicché l'epistolario non reca quasi tracce di eventi centrali come, mettiamo, i congressi di Livorno o di Lione, la stagione de "L'Ordine Nuovo" settimanale, quella del movimento dei consigli e dell'occupazione delle fabbriche. Le lacune sono considerevoli: neanche un rigo, o almeno nulla è arrivato a noi, dal maggio 1914 al 1916, dal dicembre 1918 al febbraio 1920, e da questo febbraio al luglio 1922... Evidentemente allora Gramsci disponeva di ben altre opportunità d'intervento e di risposta. Solo quando, come nel soggiorno viennese — protratto dal dicembre 1923 all'aprile 1924, al fine di mantenere collegamenti fra il partito italiano e gli altri partiti comunisti europei —, egli si trova distante dal teatro delle azioni, e ridotto a un ruolo più defilato, la rete della corrispondenza s'infittisce e diventa ricca di notizie, di valutazioni. Nello stesso modo, è la lontananza da Iulca ad accrescere non solo lo strazio ma anche le qualità dialettiche (che in Gramsci sono quasi la stessa cosa) delle lettere indirizzate a lei.

Qual è dunque il motivo di maggiore interesse di questo libro, la chiave per leggerlo? Bisogna ripetere che, se l'autore è uno dei protagonisti di un'epoca, e uno dei maggiori suoi testimoni, questo epistolario non vuol registrare tutti gli atti e i pensieri di lui, nemmeno tutti i più rilevanti: ma integra altri più diretti modi di espressione, o li verifica. E poi forse è giusto porsi una domanda: quanto di quelle *res gestae* rimane attuale, capace d'essere rivissuto oggi? e quanto invece si è consumato, irrimediabilmente?

C'è poi la dimensione umana del personaggio: e risalta fin dall'inizio, dagli ardui rapporti con la famiglia d'origine e con una povertà che era grave miseria; però anche — s'è accennato — dalla partecipazione sempre più intensa, decisiva, alla vita politica, e da una storia d'amore straordinaria. È la tripartizione che si usa fare di queste lettere, a seconda dei contenuti: ma certo quel personaggio non cambia nel passare da una sua vicenda all'altra, neppure dicendone per lettera: la stessa attenzione alla verità delle cose, a quanto determina le dimensioni reali di esse: cioè alle linee portanti e al destino di un'epoca; la stessa vocazione ad affrontare que-

▷

Un socialista eccentrico

di Alberto Cavaglion

GIULIA CARAZZALI, *Enrico Bignami*, Sipiel-Biblioteca della Fondazione Feltrinelli, Milano 1992, pp. 150, Lit 20.000.

Di quel socialismo eretico ed eccentrico, di rifugiati e contrabbandieri delle idee, di quel socialismo da Grenzgänger *(come amava definire il suo Lavinia Mazzucchetti, nobilitando un po' lo svillaneggiato equivalente francese,* frontalier*) non vi è dubbio che Enrico Bignami (1844-1921) sia il capostipite e il patriarca. Lodigiano, volontario garibaldino, fondatore della prima rivista che si fece mediatrice del marxismo in Italia ("La Plebe", 1868), Bignami rivive in questa biografia a lui dedicata dalla Carazzali (da segnalarsi in primo luogo per l'importante carteggio con Engels, esaminato con ammirevole acribia).*

*L'eresia di Bignami consiste in due palesi contraddizioni, che l'autrice non ha collegato fra loro forse perché è impossibile solo pensare di farlo. Anticlericale della prima ora, Bignami aveva avviato una polemica antireligiosa che nulla ha da invidiare a quella dell'"Asino" di Podrecca (*La fille d'un capucin *e* La femme du cardinal, *di Antoine Rocher, sono soltanto due delle tante* cochonneries *fatte tradurre e stampare dalla tipografia bignamiana). Dopo la crisi di fine secolo, l'esilio in Canton Ticino, e soprattutto negli anni della tempesta modernista, Bignami, deliberatamente contraddicendosi, virerà la rotta e alzerà la voce contro l'anticlericalismo della giovane generazione socialista, vuoi quella che si esprimeva nei toni furiosi appunto di un Podrecca, vuoi quella che si esprimeva in termini più garbati e agnostici come la Kulischoff (la religione "affare privato"). Fondò in quel periodo a Lugano una rivista "Coenobium" (1906-19), che fu luogo di rifugio e adunanza di* frontaliers *non solo della politica, ma anche della fede.*

La seconda anomalia, e conseguente causa di eccentricità, consiste nel fatto che, a fianco del crescente spirito messianico e utopistico (durante la Grande Guerra la villa Coenobium diventò un centro del pacifismo internazionale: vi fu ospite anche Lenin), Bignami continuò senza sosta a svolgere un'onesta attività commerciale e imprenditoriale. Dall'orto di Getsemani che era diventato il giardino della sua dimora, Bignami non aveva dimenticato il senso degli affari appreso ai tempi della sua formazione cattaneana (ciò che gli aveva concesso di proporre buoni affari anche a Marx ed Engels; per esempio una ricca partita di canna da zucchero essiccata e pressata offerta a prezzo stracciato: un vero affare per i compagni tedeschi che stentavano a far sopravvivere la stampa di partito!). Fu così possibile a Bignami prevedere al tempo stesso la calamità bellica, ma non l'altrettanto calamitosa rivoluzione dei consumi, di cui fu inconscio precursore attraverso una seconda rivista, "Elettricità", che si giovò della collaborazione, non di teologi come "Coenobium", ma di tecnici, come Ercole Marelli, quello delle omonime batterie e magneti (ed anche di scienziati, come Thomas Edison).

"Livellare innalzando" e "Tout comprendre pour tout aimer" furono due dei suoi slogan preferiti. Con i lauti profitti della sua impresa aiutò nobili cause e finanziò pubblicazioni di partito altrimenti destinate al tracollo. Senza lasciarsi irretire dal conformismo, che cresceva ormai all'interno anche del partito del sol dell'avvenire, intravide, in fondo, una corretta impostazione della questione del lavoro. Non per caso esordì su "Coenobium" il padre di Adriano Olivetti, l'ingegner Camillo, che sarà creatore, a Ivrea, di un novello cenobio laico.

«Non si deve intraprendere la vita pubblica allo scopo di trafficare o lucrare, come fecero Stratocle e Dromoclide, che s'invitavano l'un l'altro alla "messe d'oro" ... Io credo che la politica sia come un pozzo: chi vi cade dentro accidentalmente e inaspettatamente, è preso da angosce e rimorsi, mentre chi vi scende con la tranquillità che gli deriva dalla preparazione e dalla riflessione, affronta gli impegni con senso di misura e non c'è niente che lo possa esacerbare, proprio perché è il bene, e nient'altro, il fine esclusivo della sua azione». *Plutarco*

PLUTARCO
MORALIA III
ETICA E POLITICA
A CURA DI GIULIANO PISANI
Testo greco a fronte
Collana «Il Soggetto & la Scienza»

EDIZIONI BIBLIOTECA DELL'IMMAGINE
Nelle migliori librerie o presso la casa editrice,
C.so Vittorio Emanuele 37, 33170 Pordenone, tel. (0434) 29333

◁

sta complessità, perfino con eccessi di raziocinio — a tratti — e di rigore, che diventano suscettibilità, o rivelano le spigolosità d'un carattere; la stessa lingua sempre puntuale e concreta, votata all'analisi, succhiello d'ironia.

La parte più inedita del libro è la prima, delle lettere familiari. Al giovane Gramsci mancano i mezzi economici, non solo per mantenersi agli studi, ma anche per la sua stessa sopravvivenza. Talvolta non ha neppure i soldi per affrancare la lettera che scrive: e deve farla tassare, oppure non spedirla, dato che si vergogna del postino di Ghilarza. "Oggi non sono andato a scuola perché mi son dovuto risuolare le scarpe". Salta sistematicamente i pasti, fa la fame, è denutrito. E si capisce che ancor più delle privazioni gli pesano le mortificazioni della propria dignità; ma soprattutto l'ansia per il domani, la paura di cadere, in mancanza del minimo indispensabile, prima dell'incerto traguardo: d'essere così definitivamente escluso da quella feroce gara. "Almeno quando sarò grande me ne ricorderò che non ho potuto avere un periodo allegro nella mia vita", scrive prima d'aver compiuto i diciotto anni. (E assai più tardi, quasi ventiquattro anni dopo, dal carcere: "Ho conosciuto quasi sempre solo l'aspetto più brutale della vita... Neanche mia madre conosce tutta la mia vita e le traversie che ho passato... Se ella sapesse che io conosco tutto quello che conosco e che quegli avvenimenti mi hanno lasciato delle cicatrici, le avvelenerei questi anni di vita in cui è bene che dimentichi...").

Ma durante la giovinezza quell'ansia ("l'ansia che mi rode", scrive) diventa ossessione, e insieme rancore: un rancore oscuro, diretto verso il padre, in specie, e che non può spiegarsi solo nella logica della reciproca incomprensione. "Tanto per non farvi vergognare, non sono uscito di casa, per dieci giorni interi": durante una vacanza in famiglia, mancandogli un vestito decente. O anche: "Mi sento tanto esasperato per questa vostra indifferenza, che mi tremano le mani nello scrivervi". Sono cicatrici che continueranno a dolere sempre; e che durante la detenzione, dentro l'ombra di un'altra solitudine, ritorneranno ferite terribili; anche perché l'organismo riporta, da quella formazione, una irreversibile debolezza: "Da almeno tre anni non ho passato un giorno senza il male di capo, senza una vertigine o un capogiro", Gramsci scriveva alla sorella Grazietta già nel 1916. Questa, anche questa, è la sua scuola: e colpisce da un lato la profondità della sofferenza che gli cagiona, dall'altro come però la sofferenza non lo vinca mai, mai lo distolga dall'adoperare il piccolo e orgoglioso strumento della ragione.

Le lettere politiche sono più note e, s'è detto, forse a un livello di minore creatività. Ma è impressionante leggere: "Io propongo come titolo 'L'Unità' puro e semplice"; o anche, riguardo al periodo 1919-20: "Nessuna iniziativa era presa se non era stata saggiata con la realtà, se prima su di essa non avevamo sondato, con mezzi molteplici, l'opinione degli operai... Io sono abituato a lavorare così..." "Poiché non possiamo adoperare gli stessi sistemi coercitivi e terroristici del fascismo" (dopo, assai dopo, nei *Quaderni del carcere*, avrebbe teorizzato che "nella politica di massa dire la verità è una necessità politica").

E sarà pure arbitrario, ma è poco evitabile il rimando a oggi da pagine che esortano a non "troppo guardarci nello specchio"; o che dicono: "Se il partito invece di spostarsi, si disgrega, anche la massa, nel periodo attuale, si disgrega" (era il 1923. Intanto, più o meno in quel periodo, l'ufficio di Vienna cui Gramsci era preposto mancava persino d'una macchina per scrivere). Ma rinviano a oggi anche molte altre osservazioni; per esempio una fatta a proposito di lingua: "Sono utili e razionali solo quelle forme di attività sociale — linguistiche, economiche, politiche — che spontaneamente sorgono e si realizzano". E comunque restano ben vivi certi ritratti, tipicamente gramsciani nell'acutezza e nello sprezzo: da un Antonio Graziadei dall'"ideologia di mezzadro romagnolo", a una Balabanov "ridotta a uno straccio umano... Si circonda di un gruppetto di emigrati socialisti italiani, mangia cioccolatini, esala disperazione"; o certe battute, anch'esse dei ritratti impliciti: come quella rivolta a Terracini: "È necessario che tu ogni volta che scrivi una lettera ti pizzichi prima la punta del naso".

Anche il corpus delle lettere a Iulca è già noto. Si tratta di lettere d'amore, di grande bellezza. Dalla prima ("Cara compagna", datata agosto 1922, Mosca) all'ultima di questo volume, che si è già citata, del 4 novembre 1926, quattro giorni prima dell'arresto.

C'è, 13 febbraio 1923, la dichiarazione "le voglio bene", col lei e la firma Gramsci, e con la premessa dell'"impossibilità assoluta, quasi fatale, a che io possa essere amato": "da ragazzo, a dieci anni, ho cominciato a pensare così per i miei genitori". L'intensità delle parole cresce quando la alimentano la distanza da colei cui sono destinate e insieme la memoria della terra d'origine di chi scrive; su un tale triangolo agisce tutto: e per esempio la neve d'una Vienna "come più triste e sconsolata di Mosca" riporta il ricordo delle saline di Cagliari. "Vorrei perciò averti vicina": "farei degli orologi di sughero, dei violini di cartapesta, delle lucertole di cera con due code". "Cara, e tu come vivi, come fai a vivere?"

Comincia la serie dei silenzi di lei (presagio insopportabile della reclusione che verrà): "Da un mese non ho ricevuto nessuna notizia dalla compagna Schucht". "Per me Delio [il loro figlio] è stato davvero una stella filante di San Lorenzo e anche il nostro amore non ha avuto un po' lo stesso carattere?": sentimento la cui verità è tinta di storia, anche della storia d'un "rivoluzionario di professione"; dunque ogni "gioia" privata "è un po' malinconica": "la mia felicità ha il muso un po' lungo e si sente un pochino triste"; e non c'è rimedio che questo pudore, questa — quando c'è — risorsa di ragionamento e di ironia.

Ma quel che conta, e rende il libro insostituibile, sebbene molte sue pagine non siano inedite, è la *summa*, anzi la sintesi di tutte le componenti. Giacché solo dal gioco reciproco, dall'interazione, esse spiccano nel loro senso vero. "La vita è unitaria e ogni attività si rafforza dell'altra", "La vita è terribilmente dialettica", "L'oggettività non è la vita". Emerge — tra sforzo di distacco e intelligenza, da un lato, e partecipazione, affetto, dolore dall'altro — il personaggio che alle soglie dell'età matura aveva scritto di sé alla sorella: "Non ho vissuto che per il mio egoismo, per la mia sofferenza egoistica... Mi sono fatto orso, di dentro e di fuori... È stato per me come se gli altri uomini non esistessero, ed io fossi un lupo nel suo covo... Forse in due anni non ho riso mai, come non ho pianto mai"; e che più tardi, dal suo incarico di partito a Vienna, racconta in una lettera alla moglie: "La mia vita è semplice e trasparente, trasparente, diceva Rimbaud, come un pidocchio tra due lenti".

La qualità maggiore di questo testo, giacché si tratta d'un testo unitario, è data dalla pluralità di pedali, tanto radicata in chi scrive da divenire sua prerogativa linguistica: Gramsci sta insieme dentro e fuori alla propria vicenda, "visceri e cervello" direbbe lui, che non parla mai di cuore: dentro con accanimento, soffrendone tutti gli attimi; ma nello stesso tempo fuori, leggendo e giudicando quanto gli accade e se stesso, col metro delle logiche generali, delle correnti della storia, delle sorti del mondo.

Il primato delle "questioni di principio", delle "linee direttive" rimane dunque la prima lezione di questo rivoluzionario che, approdando alla politica, subito s'era preoccupato di capire "come le idee diventano forze pratiche"; e non è un piccolo lascito per un'epoca di pensiero debole. La seconda lezione, che emana anche da ogni riga di queste *Lettere*, è che tutti gli atti, in particolare quelli politici, chiedono qualificazione morale: "La verità reca in sé la sua medicina". Anche questa è indicazione non di poco conto per i giorni che stiamo vivendo; e probabilmente per molti altri a venire.

Sì, non sono giorni di fortune gramsciane. Gramsci rischia d'essere sostanzialmente incompreso, dopo che a lungo lo si è ridotto a immagine ufficiale. Incompreso non in una o in un'altra sua scelta, pur importante; ma nella sua scelta capitale. (Avere un'anima; ciò per cui oggi si sta punendo, senza che qui si vogliano paragoni impossibili, il povero don Milani).

In ventotto lingue

Bibliografia gramsciana 1922-1988, a cura di John M. Cammett, prefaz. di Nicola Badaloni, Editori Riuniti, Roma 1991, pp. XXIII-458, Lit 75.000.
ENZO SANTARELLI, *Gramsci ritrovato 1937-1947*, Abramo, Catanzaro 1991, pp. 310, Lit 30.000.

Avevamo sinora a disposizione la Bibliografia gramsciana 1922-1967, *curata da Elsa Fubini in occasione della pubblicazione degli atti del convegno cagliaritano del 1967 (trentesimo anniversario della morte di Gramsci), nonché la* Bibliografia gramsciana 1968-1977, *curata sempre da Elsa Fubini, questa volta in occasione del convegno fiorentino del 1977 (quarantesimo anniversario). Abbiamo adesso un'imponente bibliografia su Gramsci di 7061 titoli, aggiornata sino al 1988 compreso, che rende conto di libri e articoli (anche brevissimi) redatti in 28 lingue. Dobbiamo lo sforzo all'Istituto Gramsci e allo studioso americano John Cammett, che peraltro, nell'introduzione, confessa il proprio debito nei confronti del precedente ed eccellente lavoro di Elsa Fubini. John Cammett e i suoi collaboratori, al termine di un lavoro certo difficilissimo (in quali libri di storia italiana e del movimento operaio Gramsci è una presenza centrale e in quali è una presenza periferica?), hanno potuto rilevare l'andamento della fortuna del comunista sardo. Dallo spoglio del materiale inventariato — i grandi numeri hanno la meglio sulle inevitabili lacune — si può con sicurezza dedurre che prima del 1937, l'anno della morte, Gramsci è assai poco noto nello stesso movimento comunista. Tra il 1937 e il 1938 escono ben 75 titoli, ma il grande interesse si manifesta dopo gli anni 1947-51, vale a dire dopo la pubblicazione delle* Lettere *e della prima edizione (tematica, com'è noto) dei* Quaderni. *Il grande balzo in avanti si situa tuttavia nel 1966. Da allora la produzione non scende più sotto i 100 titoli annui. Si tenga però presente che la* Bibliografia *comprende anche gli articoli sui quotidiani, dove Gramsci è spesso un pretesto per parlare dell'attualità politica. Il periodo aureo è comunque l'arco che va dal 1974 al 1980. Si ha in questo lasso di tempo una media di oltre 200 titoli all'anno. Si cala poi a una sempre ragguardevole media di 150 titoli nel corso degli anni ottanta. Il pensiero di Gramsci, e non solo in Italia, è del resto ormai entrato nel nostro lessico politico. Le sue parole (egemonia, blocco storico, classi subalterne, ecc.) sono anche le nostre parole. I muri che crollano non le abbattono. Anzi.*

Del periodo di preparazione, quello che separa Gramsci dal gramscismo, si è specificamente occupato Enzo Santarelli con un'opportuna e utile antologia degli scritti su Gramsci degli anni che vanno dalla morte al 1947. Lucido e informato si rivela così il necrologio di Tasca ("Il Nuovo Avanti", 8 maggio 1937), commosso l'intervento di Carlo Rosselli del successivo 28 maggio, abilmente ricostruttivo quello di Togliatti, già assai noto, del giugno. Seguono un brano di Grieco del '38 ed uno di Montagnana del '41. A partire dal '44 ha origine la straordinaria operazione, vero capolavoro della politica culturale del Pci, atta a collegare il presente della "svolta" al passato dell'originalissimo pensiero di Gramsci. Si scavalcano gli anni più foschi dello stalinismo e si rivendica un sottile margine di autonomia culturale per il partito. Il personaggio fuoriesce però dai confini segnati. Il suo spessore umano si rivela fondamentale per la nascita della leggenda. Si legga o si rilegga, a questo proposito, la bella recensione delle Lettere *scritta da Croce nel luglio del '47 (pp. 269-71). Si potrà comprendere perché, a partire da quell'anno, Gramsci apparterrà a tutti.* (b.b.)

Intelletti in dialogo

di Bruno Bongiovanni

PIERO SRAFFA, *Lettere a Tania per Gramsci*, introd. e cura di Valentino Gerratana, Editori Riuniti, Roma 1991, pp. LV-274, Lit 36.000.
TATIANA SCHUCHT, *Lettere ai familiari*, prefaz. di Giuliano Gramsci, introd. e cura di Mimma Paulesu Quercioli, trad. di Arturo Moratto, Editori Riuniti, Roma 1991, pp. XXXII-258, Lit 43.000.

Finalmente si precisa la ragnatela di rapporti umani e politici che è stata intessuta intorno alla prigionia di Antonio Gramsci da amici familiari e compagni. È caduto anche il divieto che Pierangelo Garegnani, esecutore letterario del lascito di Sraffa, aveva opposto alla pubblicazione delle lettere dell'economista alla cognata di Antonio: l'editore si è infatti impegnato a rendere pubblico, entro il giugno del 1994, il carteggio dei due nella sua bilateralità. Abbiamo ora dunque, come sostanzioso anticipo, il solo versante Sraffa dell'epistolario, ma il curatore, Valentino Gerratana, cui dobbiamo, tra le altre cose, l'einaudiana edizione filologica del 1975 dei *Quaderni*, con un ampio apparato di note e di riferimenti riproduce molti decisivi passi delle lettere di Tatiana (o Tania) e riporta in appendice, tra altri documenti, alcune sue lettere, oltremodo significative ed in parte già pubblicate negli anni settanta da Paolo Spriano.

La ragnatela è complessa: parte da Cambridge, passa per Parigi (dov'è il centro estero del PCd'I), per Milano, Rapallo (dove si trovano i genitori di Sraffa), Roma (dove si trova perlopiù Tania) e arriva al carcere di Turi. Mosca, dove abita la famiglia e dove ha sede l'Internazionale, è lontana, ma è sempre presente sullo sfondo. La politica e i sentimenti s'intrecciano così indissolubilmente. Ciò che infatti anima e mette in moto Piero e Tania è il grande affetto che entrambi, sedotti da tempo dalla personalità del prigioniero, provano per Antonio. Eppure, le loro iniziative non sarebbero neppure pensabili senza la vigile, discreta e mai soffocante presenza del Partito. Tania ricopia infatti le lettere che riceve da Antonio, le spedisce a Piero ed il Partito viene poi informato. Talvolta, invece, è Tania stessa che scrive direttamente al Partito minuziose ed appassionate relazioni sugli incontri nel carcere di Turi.

In questa edizione, tuttavia, inevitabilmente viene in luce la personalità di Sraffa. Infatti proprio Sraffa, ben conscio dello stato di prostrazione di Antonio, in tutti i modi cerca di sollecitarlo, facendogli inviare giornali, riviste e libri e facendo chiedere a Tania, che come parente era l'unica a potere avere un contatto diretto con il carcerato, opinioni, giudizi e vere e proprie "recensioni" sulle letture fatte. Sraffa, cioè, in perfetto accordo con Togliatti, cerca di tenere viva la straordinaria intelligenza di Gramsci, un uomo sospettosamente — e comprensibilmente — incline a concentrarsi sulla propria sventura e bisognoso quindi di essere a più riprese stimolato dall'esterno.

I due amici, che solo dal '24 si danno del tu, non potrebbero del resto essere più diversi. Sraffa, implacabile intelligenza analitica, ritiene che a Gramsci basterebbero poche dozzine di libri per potersi abbandonare all'oggetto dei propri studi e produrre un'opera fondamentale e definitiva sulla storia degli intellet-

▷

◁

tuali o sulla filosofia della prassi. Ma Gramsci non è come Sraffa. La sua intelligenza, eccezionalmente "analogica", secondo la bella definizione di Gerratana, ha bisogno di estendersi e di disperdersi, si nutre di romanzi (da Manzoni a Carolina Invernizio), di elzeviri, di giornali economici, di inchieste, di opere storiche, politiche e filosofiche. La struttura rapsodica dei *Quademi*, perciò, è certo dovuta alle circostanze della reclusione, ma è anche profondamente consustanziale al modo di pensare e di lavorare di Antonio. La fragilità nervosa e la curiosità incontentabile di questi è quindi anche un aspetto della sua forza "militante", del suo dispiegarsi onnipervadente su tutto ciò che lo interessa, in altre parole della sua irriducibile e non addomesticabile libertà di pensiero. Per questo andava incitato, ma andava anche controllato. Né si poteva aiutarlo senza controllarlo. Tania e Sraffa, del resto, erano politicamente agnostici. Sraffa, in particolare, quando Tasca si stacca dal PCd'I, scrive al compagno di Gramsci che non riesce neppure a capire da quale punto di vista bisogna mettersi per capire.

Proprio per questo, davanti al carteggio tra Piero e Tania, è impossibile districare le ragioni degli affetti per l'amico lontano dalla ragione politica. Senza alcun dubbio, inoltre, Sraffa fu istintivamente e razionalmente vicino alle ipotesi dell'ultimo Gramsci (la necessità di una Costituente), ma dei suoi incontri con il Gramsci semilibero degli ultimissimi tempi non sappiamo nulla. Che questi incontri siano avvenuti lo sappiamo solo dai fonogrammi della polizia fascista. Nulla egli ha in seguito fatto trapelare. Anche con Tania, assai propensa a sposare i terribili sospetti di Antonio (in merito alla "famigerata lettera" di Grieco), Sraffa, dopo la morte di Antonio (prima elude la questione), tende a minimizzare, a giustificare, a sostituire la teoria del complotto con la teoria del malinteso. Non sempre facili, del resto, sono i rapporti tra Piero e Tania. Piero, infatti, è severo, qualche volta burbero. La sua formale cortesia anglosassone nasconde assai male un'attitudine autoritaria nei confronti dell'amica. È Piero che tesse la tela. Tania fa valere le sue ragioni, resiste, risponde, almeno una volta si arrabbia, ma è chiaramente in posizione subordinata. Quando avremo l'intero carteggio tra i due, le cose saranno senz'altro più chiare.

Intanto, a cura di Mimma Paulesu Quercioli, abbiamo le lettere ai familiari. In tutto 189, di cui 129 indirizzate al nucleo di Mosca (i genitori, le sorelle, il fratello, i nipotini) e 60 dirette alla famiglia di Antonio in Sardegna. È una vita, quella di Tania, trascorsa quasi interamente nella prediletta Italia. Una vita che cambia nel febbraio del '25, quando Antonio, sposato con Giulia Schucht, deputato al Parlamento da 10 mesi e padre da 6 del piccolo Delio, rintraccia finalmente la cognata a Roma. È così che Tatiana l'indipendente, la non conformista (come la ricorda il nipote Giuliano), l'unica della famiglia Schucht che non aveva voluto tornare in Russia né prima né dopo la rivoluzione, viene inghiottita dal microcosmo intenso degli affetti familiari e, nello stesso tempo, dal drammatico scenario della politica internazionale. Dalla duplice morsa di questa tenaglia non uscirà più. Saprà però attraversare il territorio della storia, da lei certo non cercato, con coraggio, tenacia, talvolta con insospettabile abilità, sempre con silenziosa e mite discrezione.

Le lettere a Mosca, le più interessanti e le più ricche (pur interrompendosi nel 1934), sono assorbite dalle *cose*. Tania infatti annuncia continuamente l'invio di indumenti caldi, di medicine, talvolta di denaro. Insistente, sino all'aperto rimprovero, è invece la richiesta di lettere, di notizie e soprattutto di fotografie, in modo particolare dei bambini. Il prigioniero, in ogni lettera, è sempre presente con i suoi malanni, con l'insofferenza crescente per la sua condizione di carcerato. Non vengono neppure taciuti i sospetti di Antonio, che teme ancora una "provocazione" degli italiani a Mosca, come scrive Tania alla sorella Giulia il 15 giugno 1934. Gramsci è evidentemente sempre torturato dalla lettera di Grieco del 1928, utilizzata contro di lui dal tribunale fascista. In una missiva, sempre a Giulia, del 5 luglio successivo, Tania confessa di essere spaventata a forza "di immaginare eventuali possibili intrighi e macchinazioni criminali". È questa l'unica occasione in cui Tania sfida la duplice censura staliniana e fascista. D'altra parte, sulla lettera di Grieco, la ragione analitica di Sraffa aveva probabilmente ragione, ma sul clima di Mosca e dell'Internazionale di quegli anni i timori di Antonio e l'adesione ad essi di Tania coglievano nel segno. Va comunque ribadito che per lei il solo obiettivo, qualunque rapporto abbia avuto con l'Internazionale e con il governo sovietico, resta la libertà di Nino. Quando questa viene, Nino muore. Che ne è di Tania a questo punto? Dopo avere promesso in quasi tutte le lettere, dagli anni venti, di tornare a Mosca (una città a lei estranea), dopo essersi aggrappata al grande incontro della sua vita e all'Italia, nel 1938 non può che tornare in Russia. Non senza avere raccolto e salvato il grandioso lascito letterario gramsciano, da lei stessa e da Sraffa dall'esterno alimentato. Riprecipita infine in quel commovente anonimato che si era scelta come destino. Sraffa è ormai lontano anni luce quando Tania, esiliata dal "mondo grande e terribile", muore nel 1942 di pellagra.

Ma la politica può essere morale?

di Felix Oppenheim

"L'idea fondamentale sostenuta in questo libro è che una teoria morale della vita politica sia possibile". Luigi Bonanate, nel libro Etica e politica internazionale, *recensito qui a lato, sviluppa questo programma in modo stimolante e vi apporta un'approfondita conoscenza della letteratura rilevante, che va dalla cultura greca classica alle più recenti opere americane; ma, come qualsiasi approccio al problema, anche questo si presta alle controversie e al disaccordo.*

Per fondare la sua teoria morale, Bonanate propone diverse generalizzazioni empiriche relative al comportamento effettivo degli stati a livello internazionale. Critica il dominante modello hobbesiano dell'anarchia internazionale secondo cui gli statisti mirano sempre al perseguimento dei loro — sempre in conflitto tra loro — interessi nazionali. Secondo Bonanate, questa teoria non riesce a tener conto delle crescenti interdipendenza e cooperazione tra gli stati, che si realizzano specialmente nei settori del disarmo, dell'economia e della protezione dell'ambiente. Egli propone una "rivoluzione copernicana della teoria delle relazioni internazionali", sostituendo il modello del conflitto con uno di cooperazione. Ma è vero che "ispirandoci a una concezione anarchica non troveremo che comportamenti anarchici"? L'interesse nazionale di un dato stato sovente richiede la sua cooperazione con altri stati per raggiungere degli obiettivi comuni, e gli statisti tendono ad adottare tali politiche, se, ma soltanto se, *esse sono compatibili con l'integrità territoriale del proprio paese, con la sua sicurezza militare, e il suo benessere economico. "Le prese di posizione internazionali degli stati obbediscono, praticamente sempre, a scelte di tipo morale". Questa generalizzazione può essere criticata sul piano empirico. Per rifarci agli esempi di Bonanate: gli Stati Uniti entrarono nella seconda guerra mondiale (tardivamente!) non per combattere l'ideologia nazista, ma l'espansione tedesca (e giapponese). Hanno combattuto la guerra del Golfo per ragioni di sicurezza (petrolifera) nazionale, non per difendere la vittima di un'aggressione. È vero che c'è sovente coerenza tra percezione dell'interesse nazionale e convinzione morale; ma quando tra queste due sorge un conflitto, è molto raro che un governo accetti deliberatamente di correre il rischio di nuocere al primo per onorare la seconda. Piuttosto, gli statisti tendono a* mascherare *le loro preoccupazioni per l'interesse nazionale con una* retorica *di tipo morale. Non è forse questo il ruolo principale che la moralità ha nelle relazioni internazionali?*

Bonanate pretende poi che esista un impegno

▷

Giustizia per gli individui

di Piero Gastaldo

LUIGI BONANATE, *Etica e politica internazionale*, Einaudi, Torino 1992, pp. XVI-248, Lit 28.000.

Spengler, e dopo di lui tanti esponenti della destra radicale, hanno individuato il tratto caratteristico di tale cultura politica nel suo esprimere "idee senza parole": tratti primordiali della natura umana che sfuggono alle possibilità di espressione verbale. Ma Furio Jesi faceva ironicamente notare come a tale rivendicazione di ineffabilità fosse seguita non già la scelta del silenzio, bensì una mole di parole che rende quest'area ideologica seconda a nessuno per pagine a stampa.

Qualcosa del genere sembra potersi dire anche del rapporto tra politica internazionale e giudizio morale. Statisti nella tradizione della *Realpolitik* ed osservatori imbevuti del paradigma realistico hanno individuato nella politica internazionale un ambito nel quale il giudizio morale non ha senso. Vittoria o sconfitta, sopravvivenza dello stato o suo declino: questi i criteri su cui valutare la congruità dell'azione nell'arena mondiale, puro dominio della forza. Un dibattito morale intorno alle vicende internazionali è in sé illegittimo, o, meglio, impossibile.

Eppure, questo regno della necessità, che come tale parrebbe escludere la scelta, e quindi l'etica, ha suscitato fiumi di giudizi morali. Come nota Bonanate, "la dimensione della moralità, cacciata dalla porta principale della neutralità della politica in generale rientra dunque dalla finestra dei giudizi continuamente formulati nella vita politica" internazionale. Non c'è guerra importante o azione politica di rilievo che non sia stata accompagnata da valutazioni etiche intorno ai diritti dei contendenti, al rapporto tra gli eventi e le regole di giustizia, alla correttezza delle condotte. Gli stessi politici hanno dato e danno giustificazioni delle proprie azioni non soltanto in termini di adeguatezza all'interesse nazionale, ma anche, sempre più spesso, di moralità. Questo dibattito ha gradualmente travalicato la dimensione del diritto, andando al di là della questione della guerra giusta, e si è costituito come una sfera di giudizi articolati, ispirati a criteri metagiuridici che implicano una visione

▷

Georges Bataille
Tutti i Romanzi
A cura di Guido Neri
Introduzione di François Bruzzo
La prima edizione complessiva e criticamente affidabile dell'opera narrativa dell'«enigma» Bataille.

Mercè Rodoreda
Lo specchio rotto
«Un romanzo sono parole. Un romanzo è uno specchio. Un romanzo è anche un atto di magia». (Mercè Rodoreda)

Lalla Romano
Un caso di coscienza
«Le storie non mi interessano. Eppure so che solo le piccole storie esistono». (Lalla Romano)

Bollati Boringhieri editore

Emma Jung
Animus e Anima
A cura di Lilly Jung-Merker e Elisabeth Rüf
L'Animus è un aspetto maschile presente nella psiche della donna, l'Anima un aspetto femminile in quella dell'uomo. Il loro incontro sembra oggi riguardare un numero sempre più elevato di persone.

Sándor Ferenczi
La mia amicizia con Miksa Schächter
Scritti preanalitici
I sogni, la psicoterapia, l'omosessualità, lo spiritismo: il clima culturale di inizio secolo negli scritti di uno psicoanalista immerso nella realtà del suo tempo.

◁

della vita tra gli stati ben diversa da quella, ferrigna, del realismo politico.

E dove vengono formulati giudizi morali, per quanto strumentali possano talvolta essere, vi è evidentemente spazio per il loro affinamento, per il ragionamento intorno ai loro presupposti, per la loro interpretazione critica. Vi è insomma spazio per la teoria morale, descrittiva e prescrittiva, come la intende la cultura contemporanea. È dunque opportuno, anzi necessario, elaborare una teoria morale della vita internazionale: è il tentativo, coraggioso e attuale, che Luigi Bonanate svolge con questo libro. E l'attualità del tentativo è forse quella che più colpisce: non già perché si configuri come un omaggio a mode correnti, ma perché i temi che pone sono essenziali per la teoria (come per la pratica) internazionalistica proprio oggi, in un momento in cui la vita tra gli stati vede scosso dalle fondamenta il proprio assetto e pare incapace di trovare nuove immagini coerenti, nuovi modelli e lessici con cui riflettere su se stessa. La capacità del discorso realistico di comprendere effettivamente quel che accade oggi nella vita internazionale sembra infatti entrata in crisi: sono in corso cambiamenti sostanziali nel comportamento statuale, ad esempio nel ricorso o non ricorso alla guerra, o nella propensione al riconoscimento di regole ed autorità sovraordinate allo stato, tali da alterare in profondità la definizione westfaliana dell'attore statuale. Di fronte a queste trasformazioni, una parte significativa della scienza delle relazioni internazionali appare in ritardo, come impacciata dalla centralità della guerra nella propria riflessione, e dalla visione hobbesiana della politica che ne rappresenta la premessa.

In questo senso, il secondo termine del titolo, la "politica internazionale", ha un ruolo di tutto rilievo. Anziché un'applicazione di ragionamenti etici ad immagini scientifiche ricevute abbiamo infatti qui il contributo di uno studioso militante nel campo politologico, che dedica buona parte della trattazione alla messa a punto di una griglia concettuale volta a comprendere, prima che a giudicare, la vita internazionale. I noti apporti di Bonanate contro la visione anarchica e statocentrica della politica sono qui sviluppati in un quadro complessivo che, pur orientato alla riflessione etica, riveste un autonomo interesse teorico e configura una convincente critica del paradigma realista. È d'altronde tipica del moderno discorso morale una capacità di dialogo con le scienze sociali che, senza cadere nella fallacia naturalistica, tende a colmare il vuoto tra descrizione e prescrizione.

La traiettoria che porta dalla ricostruzione delle caratteristiche della politica tra gli stati all'individuazione dei possibili contenuti di una teoria della giustizia internazionale, oggetto specifico degli ultimi capitoli, è irta di problemi e conduce qui a una conclusione normativa audace, che ha taluni tratti di un atto di speranza più che di una necessità teorica.

Ma vediamone le linee principali. Lo stato di natura hobbesiano, se mai lo è stato, non è certo oggi un modello adeguato per descrivere la vita internazionale. Gli stati sono, anche in tale ambito, portatori di doveri come di diritti; e tali doveri non riguardano solo il comportamento verso altri stati, classico oggetto della riflessione giuridica internazionalistica, ma anche verso gli individui. Stati ispirati ad una logica di rispetto dei diritti umani al proprio interno non possono fare eccezioni a tale logica quando agiscono fuori dei confini. Quindi "il compito morale degli stati è di essere giusti nei confronti degli individui", e su tale base dobbiamo giudicarne il comportamento. Se questa conclusione mette in luce assai problematica la riflessione internazionalistica corrente, per un altro verso ne deriva una chiamata di correo nei confronti di buona parte della filosofia politica e morale, abituate a considerare oggetto della loro riflessione la giustizia e la moralità all'interno di singole entità statuali. Ogni ragionamento morale che trascuri la dimensione della globalità, ogni posizione "che pensi che la moralità abbia dei confini", si colloca in effetti in una dimensione di giustizia locale, fondamentalmente contraddittoria con le proprie premesse: prima fra tutte l'eguale dignità tra esseri umani.

Una volta riconosciute le buone ragioni scientifiche del discorso, la grande passione intellettuale ed etica che lo anima, e la plausibilità della doppia perorazione di base che attraversa il libro — a favore dell'accoglimento dell'etica nel ragionamento internazionalistico, e della globalità nel ragionamento etico-politico "internista" — si possono tuttavia nutrire riserve sui contenuti specifici della teoria della giustizia internazionale che l'autore propone. Un liberale non potrà non restare perplesso di fronte alle tesi più redistributive; un socialista nutrirà dubbi di fronte alla prospettiva di una mobilità globale dei fattori di produzione, evocata là dove si parla di "abbassamento dei confini", le cui implicazioni per i gruppi più svantaggiati all'interno delle società occidentali sarebbero devastanti. E le prospettive aperte dal diritto all'ingerenza, più volte evocato, sono ad un tempo di grande interesse e di enorme problematicità: lo stato è, oggi come ieri, anche l'estrema difesa delle società più deboli dalle forze impersonali che tendono a riprodurre i vantaggi dell'egemone.

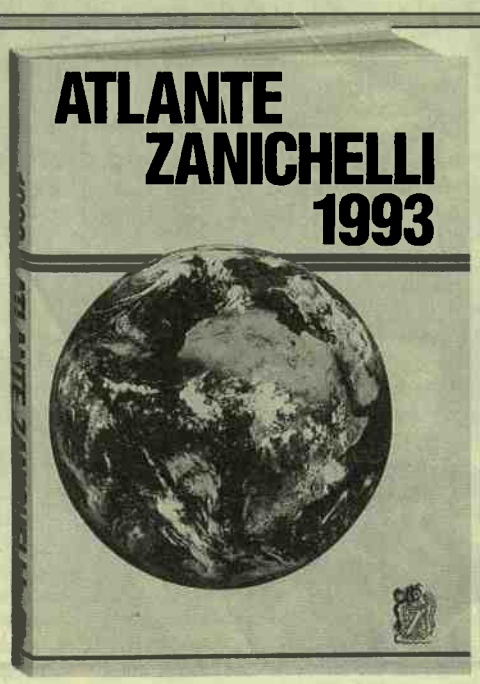
La questione fondamentale che emerge in controluce dalla trattazione è poi null'altro che la questione dello stato nel mondo contemporaneo, ed è comprensibile che un oggetto così vasto sia destinato più a porre problemi che ad individuare soluzioni. Lo stato contemporaneo, limitato nelle sue prerogative, endogeno ad un ordine internazionale di crescente densità, imbrigliato da una moralità internazionale ormai più che *statu nascenti*, reso consapevole della globalità dei problemi e della vanità del ricorso alla guerra da secolari *learning processes*, rappresenta pur sempre una insostituibile tecnica di gestione dei problemi della specie umana. Né sembra di intravedere alcun modo in cui uno stato possa sussistere senza una forma di delimitazione della cittadinanza, e quindi di differenziazione di diritti e doveri tra cittadini e non-cittadini. Certo, uno stato siffatto avrà confini meno decisivi di quelli tipici dell'Europa moderna, avrà una maggiore propensione alla collaborazione internazionale; sarà, in altre parole, caratterizzato da quella "continuità" di forme e valori tra politica interna ed esterna che Bonanate auspica. Ma dalla continuità all'identità corre una certa distanza: e lo stato che riconosce eguali diritti a tutti gli esseri umani trattando le persone allo stesso modo ovunque esse siano, invocato dall'autore come ideale di riferimento per la moralità internazionale, appare un'immagine suggestiva ma contraddittoria. La transizione verso l'ordine globale non potrà fare a meno di soluzioni graduali legate allo stato quasi-sovrano, incoerenti dal punto di vista della teoria ma non per questo eticamente indifferenti. Le alternative di un mercato globale senza controlli politici o di uno stato mondiale, quand'anche democratico, appaiono, per motivi diversi, inquietanti.

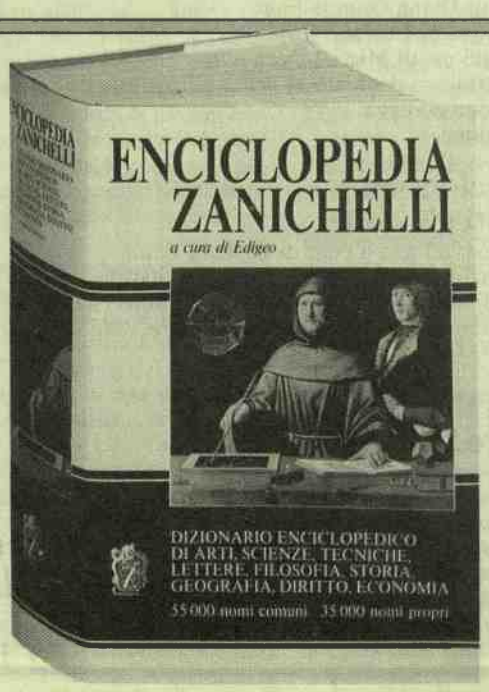
Di tutto ciò l'autore è, d'altronde, consapevole. Come vien detto fin dalla premessa, guardare il mondo nell'ottica della moralità internazionale non implica individuare in modo vincolante valori o modelli, ma piuttosto indica la prospettiva nella quale possono porsi questioni morali. Nessuno è così ingenuo da pensare che si sia entrati in una fase così nuova della vita internazionale da privare di ogni fondamento la visione scettica della moralità internazionale propria del *Realpolitiker*. Ma sarà pur diverso un sistema nel quale le risorse della sicurezza non sono solo o soprattutto militar-territoriali, in cui la competizione si accompagna all'interdipendenza. Questo sistema è alla ricerca di un ordine, di un proprio *nomos*, che dopo lo svanire delle prospettive teologiche dovrà trovare nuove forme di legittimazione, se non altro di plausibilità intellettuale.

◁

planetario a rispettare principi universali di moralità internazionale — che non sarebbero altro che i dogmi della democrazia liberale occidentale. Ma anche altri tipi di moralità hanno trovato aderenti: fascismo, nazionalismo, comunismo, fondamentalismo religioso — essi sono stati utilizzati come armi ideologiche nelle lotte di potere contro *l'Occidente. Benché il libro sia largamente dedicato alla discussione di questioni di fatto, il suo scopo principale è presentare dei principi normativi di condotta internazionale, come il dovere di evitare la guerra (salvo che per aiutare altri popoli a liberarsi da un governo tirannico) o di assicurare i diritti umani fondamentali e le condizioni minime di sopravvivenza ai cittadini di altri paesi non meno che ai propri. Bonanate si chiede: "È possibile giudicare la politica internazionale?". Ma come la maggior parte degli studiosi di questo settore, egli non affronta la questione più importante, che è quella relativa al se e in quale misura tali giudizi morali siano rilevanti. Dal principio che "dovere" implica "potere" discende che — se c'è qualche cosa che un soggetto agente non può fare — non serve a nulla dirgli che lo dovrebbe fare; così com'è irrilevante insistere che egli faccia ciò che deve comunque fare, di necessità. L'etica è applicabile quando vi è un'effettiva possibilità di scelta. Ora, se il modello dell'anarchia internazionale cattura la caratteristica essenziale dell'attuale sistema internazionale, i governi non hanno praticamente altra scelta che quella di perseguire il loro interesse nazionale. E quindi non può essere* immorale *agire secondo questa regola; e neppure può essere* morale, *come i sostenitori della ragion di stato vorrebbero. Quindi non c'è proprio ragione che i cittadini o i politologi cerchino di influenzare gli statisti affinché perseguano l'interesse nazionale, o adottino principi morali* invece *di questo inevitabile fine. Tuttavia, i governi sovente si trovano a dover decidere quale politica estera adottare tra quelle che sono* compatibili *con il loro interesse nazionale. È qui che considerazioni di ordine morale acquistano significato. Alcuni dei giudizi morali di Bonanate sono certamente rilevanti; per esempio che i paesi industrializzati debbano aumentare i loro aiuti alle popolazioni dei paesi sottosviluppati. Allo stesso modo è sensato condannare l'espansione imperialistica che, per definizione, va al di là delle esigenze della sicurezza nazionale pur essendo in alcuni casi compatibile con l'interesse nazionale.*

Contrariamente a quanto ritiene Bonanate, il ruolo della moralità non è lo stesso a livello interno e a livello internazionale. Le decisioni di un governo relativamente a politiche che riguardano i suoi cittadini sono sempre materia di scelta, e sovente di scelta morale. Nelle sue relazioni con gli altri stati e i loro cittadini, un governo non avrà invece altra scelta che adottare politiche che lo portino a realizzare il suo interesse nazionale, o che quanto meno siano compatibili con quello. Che al mondo tocchi di essere spezzettato in stati indipendenti può essere spiacevole, ma non è "inaccettabile" perché è un fatto. Fin tanto che le cose staranno così, la portata della rilevanza della moralità internazionale resterà limitata.

Zanichelli
Novità


ATLANTE ZANICHELLI 1993
CON LE 8 NUOVE PROVINCE ITALIANE, I CONFINI DELLE REPUBBLICHE EX-JUGOSLAVE E LE NUOVE BANDIERE
46 000 lire
ENCICLOPEDIA ZANICHELLI
a cura di EDIGEO
DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DI ARTI, SCIENZE, TECNICHE, LETTERE, FILOSOFIA, STORIA, GEOGRAFIA, DIRITTO, ECONOMIA
88 000 lire
Novità


Zanichelli

MONDADORI *Letteratura*

Hemingway
Romanzi
a cura di Fernanda Pivano
volume I
Raccolti in un volume i capolavori del primo Hemingway:
Fiesta
Addio alle armi
Morte nel pomeriggio
Verdi colline d'Africa
I Meridiani.

AA.VV.
La letteratura latina
da Ovidio all'epilogo
volume II
L'edizione italiana, ora completa, della celebre Letteratura latina di Cambridge. Una grande panoramica sulla civiltà letteraria di Roma antica.
I Meridiani - Storia.

Verlaine
Poesie e prose
a cura di Diana Grange Fiori
Prefazione di Luciano Erba
Introduzione di Michel Décaudin
Un Meridiano dedicato al poeta più "musicale" della tradizione europea.
I Meridiani.

Marcel Proust
Scritti giovanili
Edizione italiana a cura di Barbara Piqué.
Introduzione di Alberto Beretta Anguissola.
I turbamenti del giovane Proust. Un libro che getta nuova luce sulla nascita dello scrittore.
Saggi di Letteratura.

Lalla Romano
Opere
a cura di Cesare Segre
volume II
Nel secondo, conclusivo volume dei Meridiani i libri della maturità di una scrittrice tra le più rappresentative del secondo Novecento italiano.
I Meridiani.

Lassù, sempre più su

di Adalgisa Lugli

ALBERTO BOATTO, *Della guerra e dell'aria*, Costa & Nolan, Genova 1992, pp. 94, Lit 18.000.

Non solo guerra e non solo teorie sulla catastrofe mondiale. In apertura sono gli avvenimenti stessi a portare tra le righe un giudizio politico: la fine dei blocchi, un'unica potenza che detiene al massimo grado gli strumenti della tecnologia bellica, un mastino che esercita i suoi muscoli per il controllo di un territorio che coincide con il mondo intero. E poi di nuovo una guerra lampo, che vuole essere "pulita", un'astrazione per cui questo teatro sanguinoso finisce per assomigliare una volta di più al nostro quotidiano: "alla vita civile e sentimentale di tutti i giorni, dove ogni traccia di morte e di lutto viene cancellata dalla sfera privata con singolare accanimento".

Boatto è stato un critico militante a Roma alla fine degli anni sessanta dove ha diretto o collaborato alle riviste del risveglio delle avanguardie, soprattutto dell'Arte povera. Ha lavorato sulla Pop Art, su Duchamp, ma si è allontanato completamente da mostre e musei e non sembra avere nessuna posizione accademica da difendere o da occupare. Forse anche per questo riesce miracolosamente a spostarsi su un terreno non suo, o non specificamente suo. In realtà un terreno che non dovrebbe appartenere in esclusiva ai soliti politologi, opinionisti o catastrofisti. Quello di Boatto è un singolare lavoro trasversale che si porta dietro buone letture e soprattutto l'attrezzatura preziosa di anni di lavoro con gli artisti, a decifrare il "moderno". Lo spettatore di questa guerra vista interamente alla televisione non ha dimenticato nulla: gli oltre duemila aerei impiegati col sostegno di cinquanta satelliti, migliaia di missioni, veicoli in rapida dissolvenza ripresi mentre decollano o mentre atterrano, quattro milioni di persone con la maschera antigas, un militare che in un flash brevissimo e involontario dichiara "è il nostro mestiere, ci pagano per questo".

La guerra è cambiata. Non ci ha mai abbandonato e dobbiamo ancora occuparci di guerra. Testimoniare, parlarne è una necessità che qui si accompagna al rifiuto austero di ogni seduzione dello spettacolo che ha rappresentato. In questo "secolo delle guerre" la macchina bellica ha avuto un'evoluzione totale. Ha segnato lo sviluppo della tecnologia con ammiratori entusiasti anche fra gli artisti. La guerra del Novecento, il fuoco, ha percorso in lungo e in largo il mondo. Ma ora lo ha occupato e lo sta occupando in un modo completamente inedito. La guerra totale, per Boatto, non è la guerra mondiale di tutti contro tutti o di un'unica potenza padrona. È la guerra che attraversa le sostanze elementari, che penetra ovunque, dalla terra, dove si è mossa dagli inizi della storia dell'uomo, all'acqua, già nel '15-'18, all'aria. Ora ha riempito il cielo di bombardieri, missili e satelliti che spiano il nemico giorno e notte. Il nemico si nasconde nel ventre della terra e gli uomini dell'aria risolvono tutto a colpi di bottoni. Evitano i corpo a corpo. Chi sta in alto sfugge a ogni contatto con la materia e con la morte. Non arriva nemmeno a conoscere il risultato delle distruzioni che ha causato. Paradossalmente la macchina, il missile conosce meglio l'obiettivo da colpire di chi ne scatena l'effetto. I nuovi soldati sono insostituibili e difesi dalle loro competenze più che specialistiche. Inevitabile ricordarsi, come fa Boatto, di uno sguardo diverso, dell'udito e dell'odorato coinvolti a decifrare una realtà definita fino ai limiti del possibile, in un testimone di guerra straordinario come Ernst Jünger. La prima guerra mondiale, la micidiale guerra terrestre, è stata raccontata con la cura maniacale che anticipa la "nuova oggettività" e insieme con il travaso continuo in un irreale, romantico residuo di magia o di orrore, dove tutto ha l'apparenza dell'incubo. Attraverso Jünger *Nelle tempeste d'acciaio* si affaccia per la prima volta un nuovo vissuto della guerra, che assomiglia all'esperienza del moderno. Non perché ne rifletta esteriormente o mimeticamente i caratteri, solo perché la guerra è uno "stato di eccezione". Jünger insegna ad affrontare questa terribile prova con un moto di allargamento e ripiegamento, dall'io che vive gli avvenimenti, ed è insieme cacciatore e selvaggina, e poi se ne distacca registrando freddamente quanto accade alla propria parte più "patetica" e vulnerabile. Nella sequenza giornaliera del diario del giovane soldato e nel breve momento serale di raccoglimento per scrivere, c'è la preziosa riunione dei frammenti e l'occasione unica di salvare il proprio io dall'annientamento. Qui è per Boatto l'indicazione dell'unico modo utile, ancora oggi, di porsi di fronte al *tremendum* dell'orrore bellico: "... affrontare e rappresentare la guerra come ogni altra manifestazione del moderno. Il solo modo di sottrarsi alla sua presa distruttiva è di andarle incontro senza alcuna riserva, di osservarla sino in fondo, di porsi alla medesima altezza".

Boatto perciò lavora a leggere acutamente immagini, a capire quello che è passato sotto gli occhi di tutti. Questa guerra, rispetto alla prima, è stata riassorbita in pieno da un elemento opposto a quello della terra. L'aria ha rivelato le sue qualità: la leggerezza, la possibilità di azioni fulminee, che erano state solo blandamente anticipate nel corso dei due precedenti conflitti mondiali. Di mondiale adesso c'è questo sguardo continuo, prodotto dai mille occhi di un'avanzatissima tecnologia. Curioso che per capire un fenomeno che per tanti aspetti anticipa il futuro, si deva ricorrere agli elementi primi, alla terra, all'acqua, all'aria, al fuoco, nutriti via via, nella guerra, dal massimo di fisicità e insieme di artificio, con la macchina, greve sulla terra, sorprendente e insidiosa nel mare, quando emerge dall'acqua come un mostro degli abissi e nell'aria, leggera, slegata o quasi da ogni rapporto con la realtà. Gli aerei si scambiano carburante in volo come grossi animali completamente autosufficienti e adattati a un nuovo elemento.

Nella guerra terrestre c'è tutto un traguardare di distanze, di misurazioni, di calcoli e di traiettorie. L'urbanistica di intere città, i grandi viali da parata militare, i sistemi difensivi di torri e castelli ne sono stati il segno per secoli. Un reticolo terrestre che si è molto giovato dell'invenzione della prospettiva. La guerra terrestre ha prodotto la geometria bidimensionale del primo trattato bellico moderno, quello del prussiano von Clausewitz (da cui Boatto prende una parte del suo titolo *Della guerra*). La teoria di una battaglia è un'astrazione di punti da collegare con lo sguardo, di costruzione spaziale neoclassica. Come non pensare ai pittori, a David, ai teatri della razionalità portati sulla tela, agli obiettivi visivi che si sovrappongono in lunghe traiettorie nelle architetture delle ville e dei giardini settecenteschi: fontane lontane che si iscrivono nell'arcata centrale di un portico, palazzi e castelli che si allineano lungo la stessa traiettoria. L'occhio ritrova segni ordinati davanti a sé, ma anche la sensazione che tutto sia sotto controllo e che lo sguardo si lanci da parte a parte come un colpo di cannone.

La guerra dell'aria, la guerra dei radar, degli aerei invisibili, dei satelliti teleguidati ha opposto alla geometria piana della guerra terrestre l'infinito "rotondo", la proliferazione dei punti della sfera. Dal piano orizzontale tutto si è spostato sul piano verticale, al cui culmine sta la catastrofe finale della distruzione nucleare. C'è un nutrito immaginario della fine totale e insieme una sorta di non rappresentabilità, se non come testimonianza disperata. Qui si accende il primo riferimento figurativo. È il De Kooning della fine degli anni cinquanta, in una tavola letta come un evento distruttivo, non della forma, come sta avvenendo negli stessi anni per l'*action painting*, ma dello spazio annullato, della realtà disgregata e sparsa in mille frammenti. La bomba ha avuto comunque linguaggi e forme più che eloquenti per esprimersi nella realtà. Basta pensare alla metamorfosi terribile dei corpi umani stampati come ombre sui muri di Hiroshima dall'esplosione nucleare: l'effetto più brutale e insieme il testimone visivo più alto.

Era un gran tempo che nessuno si ricordava più dei presagi, di quanto passa per vie misteriose dentro l'immagine, dentro l'occhio. Ma non solo per capire attraverso il lavoro degli artisti, ma per ridare forza allo sguardo e unificare frammenti, e per rivedere, come per la prima volta, quello in cui siamo immersi, che ci consuma. La realtà immediata va abbandonata per andare con forza dentro al mito, alle sue caverne oscure da cui escono lunghi fili, se ne ripercorrono le fonti o le versioni letterarie, come ha fatto Bachelard. Dedalo e Icaro volano fuori dal labirinto tra acqua e fuoco. Occupano l'aria per fuggire alla terra e alla morte, ma insieme segnano, con un'impresa vittoriosa e una catastrofe, l'inizio della dissoluzione dei quattro elementi. Il predominio assoluto dell'aria va al di là del moderno e può preannunciare la fine. La guerra verticale ha collocato nell'aria un unico occhio che osserva, controlla sopra di noi, e produce un flusso continuo di immagini moltiplicate, fluttuanti, puntiformi. Boatto si ricorda di Rauschenberg per quello strano universale processo mimetico che l'arte ha nei confronti della realtà, e che continua tuttora, anche se i critici d'arte sono sempre meno capaci di riconoscerlo. Si va di nuovo a toccare un punto che il postmoderno sembrava aver spazzato via, con l'orizzontalità e l'equivalenza di tutti i linguaggi. L'artista testimonia, esprime, capta. È esattamente quello che può fare ogni mente sensibile che si voglia abbandonare a una percezione profonda e che in qualche modo riesca a rimettere ordine. Una testimonianza che naturalmente non cambia la guerra, che non riesce a evitarla. E che per di più si esprime per canali minoritari, deboli, come quelli di un libro, di un'opera d'arte. Una testimonianza minata dall'angoscia e dall'impotenza. Rauschenberg ha raccolto sulla tela il fluttuare puntiforme delle immagini del nuovo spazio dell'aria invaso dall'occhio della telecamera e raccoglie anche reliquie visive dei nuovi abitatori del quarto elemento: il fungo atomico, il radar, il paracadute in caduta libera, il retino del teleschermo. Atomi di una nuova pittura di paesaggio, del nuovo paesaggio.

Cubisti e futuristi hanno frammentato e dinamizzato lo spazio su impulso della macchina, dell'aereo e della bomba. Esplosioni di parole e di rumori, paesaggi geometrizzati da una vista aerea, ma sempre la terra, rette, linee, punti. Solo essere sollevati, andare più in alto. L'immaginazione barocca innalzava architetture e angeli sul capo dei fedeli. Ma fino al primo volo alto e basso possono solo essere il frutto di una proiezione fantastica o di un calcolo mirabile, come la veduta di Venezia a volo d'uccello di Jacopo de' Barbari. Dalle prime esperienze di aeropittura sembra innescarsi un gioco completamente diverso, quello della ricomposizione. Ma questo è ancora mimetismo.

Nelle collezioni enciclopediche cinquecentesche per significare la totalità, la circolarità della conoscenza, i reperti si spostavano in alto, occupavano interamente lo spazio, il pavimento, le pareti, il soffitto. Con Duchamp e Tatlin, tra il '14 e il '17, e più tardi con i surrealisti, gli oggetti tornano in alto. È la quintessenza del moderno, il ricorso allo stato di eccezione, prima ancora che un'operazione riferita all'aria. Ma il distacco dalla terra, l'affidarsi all'elemento più estraneo all'uomo hanno un equivalente metaforico ancora più forte nel *ready-made* di Duchamp, la proiezione di un oggetto spaesato, insignificante in sé, trasportato dalla vita quotidiana al museo. Nella guerra dell'aria l'oggetto spaesato è la terra, puntata dalle telecamere dei satelliti e dai bombardieri come un insetto trafitto sotto il microscopio.

Novità

Edmond Jabès
Il libro della condivisione
Dall'interrogazione sul Libro alla condivisione con gli uomini

Louise J. Kaplan
Perversioni femminili
La schiavitù della perversione è la schiavitù dello stereotipo sessuale di virilità e femminilità

Anna Oliverio Ferraris
Crescere
Genitori e figli di fronte al cambiamento

Didier Anzieu
L'epidermide nomade e la pelle psichica
Natura e funzioni degli "involucri psichici"

Giorgio Celli
Etologia della vita quotidiana
Lo straordinario mondo degli animali che ci sta intorno e che passa quasi sempre inosservato

René Berger
Il nuovo Golem
La televisione tra simulacri e simulazione

Raffaello Cortina Editore

I grattacieli della teocrazia

di Giovanni Miccoli

SILVIO FERRARI, *Vaticano e Israele dal secondo conflitto mondiale alla guerra del Golfo*, Sansoni, Firenze 1991, pp. 348, Lit 54.000.

Il 29 luglio di quest'anno la Santa Sede e lo stato d'Israele annunciarono inaspettatamente di aver costituito una commissione per definire ed esaminare i temi di reciproco interesse "in vista di giungere a una normalizzazione dei rapporti". Al momento di tale annuncio la prima riunione della commissione era già in corso.

Una fase nuova dunque si è aperta nei rapporti tra il Vaticano e lo stato ebraico: una fase che dovrebbe portare al riconoscimento formale di Israele da parte della Santa Sede ed allo stabilimento di normali relazioni diplomatiche. Si chiuderebbe così una questione che si trascina da decenni, resa più grave dalla complessità delle sue implicazioni, e si cancellerebbe l'anomalia di una situazione contraddittoria alla linea generale della Santa Sede, che è appunto, e da tempo, di stabilire relazioni diplomatiche con il maggior numero possibile di stati, prescindendo dai loro regimi interni e dai loro orientamenti politici e religiosi.

La bella e approfondita ricerca di Silvio Ferrari non poteva ovviamente tener conto di tali recentissimi sviluppi. Ne prospetta tuttavia con chiarezza la possibilità a certe condizioni: come si vedrà quelle appunto verificatesi; una conferma ulteriore della validità e acutezza delle sue analisi.

Come Ferrari rileva fin dalla premessa la storia dei rapporti fra la Santa Sede e lo stato d'Israele "non può essere ridotta ad un profilo esclusivamente politico": non solo per le immediate implicazioni teologiche e religiose connesse alla rifondazione di uno stato ebraico in Palestina (la "Terra Santa" dei cristiani), ma anche perché tali implicazioni, con gli atteggiamenti e i giudizi che ne conseguivano da parte cattolica, rinviano a loro volta alla più ampia questione dei rapporti della Chiesa con l'ebraismo e alla tradizione violentemente antiebraica che ne ha caratterizzato per secoli il magistero e i comportamenti. L'aver saputo tenere conto di tale contesto complessivo è uno dei meriti della sua ricerca. Per i suoi aspetti specifici essa si avvale di una ricca indagine archivistica, condotta soprattutto a Washington, Londra, Gerusalemme e Roma (presso il ministero degli affari esteri ma non presso l'Archivio Vaticano, aperto com'è noto agli studiosi solo fino al pontificato di Benedetto XV), e di un intelligente uso delle fonti a stampa, che per l'ultimo trentennio sono le uniche disponibili.

Ferrari prende le mosse dagli anni successivi alla prima guerra mondiale, quando il crollo dell'impero turco, che aveva fino allora dominato sulla Palestina, aprì il problema di una nuova sistemazione della regione, mentre la dichiarazione Balfour del novembre 1917, che impegnava l'Inghilterra a favorirvi la costituzione di un "focolare ebraico", dava nuovo impulso ai programmi del movimento sionista. Il suo lavoro si collega così e in piccola parte s'intreccia a quello anch'esso recente di Sergio I. Minerbi, *Il Vaticano, la Terra Santa e il sionismo*, Bompiani, Milano 1988, pp. VIII-338, che studia l'atteggiamento della Santa Sede verso tali questioni dalla nascita del movimento sionista organizzato ad opera di Theodor Herzl sino ai primi anni venti: entrambi fanno parte di un programma di ricerca inserito negli accordi culturali italo-israeliani e ne costituiscono un importante frutto.

Non vi è dubbio che le aspirazioni del movimento sionista furono sostanzialmente malviste in Vaticano. Sino alla fine della seconda guerra mondiale, e per certi aspetti anche oltre, prevalsero l'ottica e i criteri di giudizio con cui, nel gennaio 1904, Pio X e il segretario di stato Merry del Val avevano accolto la richiesta di Herzl di un appoggio della Chiesa all'emigrazione ebraica in Palestina. Non solo essi mostrarono di ritenere insufficiente per le aspettative dei cattolici la promessa di dichiarare l'extraterritorialità dei Luoghi Santi, ma affermarono che era assolutamente impossibile che la Chiesa potesse in qualche modo favorire il passaggio della Palestina in mani ebraiche. "Gli ebrei non hanno riconosciuto Nostro Signore, perciò non possiamo riconoscere il popolo ebraico": questa frase di Pio X esprime in termini rozzi e semplificati quello che, al di là delle sfumature diplomatiche e dei sottili distinguo, restò l'atteggiamento di fondo degli ambienti vaticani in riferimento all'eventuale ricostruzione di uno stato ebraico; con la probabile sottaciuta persuasione, peraltro esplicitamente formulata nella stampa cattolica dell'epoca, che il castigo da essi meritato per la morte di Cristo l'avrebbe del resto resa impossibile.

La disponibilità nei confronti di nuovi insediamenti ebraici in Palestina mostrata da Benedetto XV nel suo colloquio del maggio 1917 con un alto esponente sionista derivava probabilmente dal fatto che la prospettiva che allora si stava delineando, grazie ad accordi tra le potenze dell'Intesa, era l'internazionalizzazione di un'ampia area del paese "in cui erano incluse Gerusalemme, Betlemme, Nazareth e tutti i principali luoghi santi della regione". Ma quando, accantonando ogni progetto di internazionalizzazione, i trattati di pace posero l'intera area sotto il controllo britannico, la netta ostilità della Santa Sede per la crescita e l'espansione della presenza ebraica riapparve con tutta chiarezza. Mons. Tardini, segretario della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, aveva ben presente l'insieme delle cose quando in un appunto riservato del 13 marzo 1943 rilevò che "la Santa Sede non ha mai approvato il progetto di far della Palestina una *home* ebraica".

Nella sua analisi della linea assunta dalla Santa Sede Ferrari distingue opportunamente, e non solo per ragioni di chiarezza espositiva, la questione del "focolare ebraico" e poi dello stato di Israele da quella di Gerusalemme e dei Luoghi Santi: nel senso che di fronte ai fatti compiuti (dallo scatenarsi della persecuzione antiebraica in Germania allo sterminio, dall'acuirsi del conflitto tra arabi ed ebrei in Palestina al progressivo sostituirsi nel dopoguerra dell'influenza americana a quella inglese nell'area del Mediterraneo orientale), fatti compiuti che spingevano irresistibilmente al potenziamento e all'allargamento dell'emigrazione ebraica prima, alla costituzione di uno stato ebraico poi (fu proclamato il 14 maggio 1948), l'antica ostilità vaticana verso tale realtà, pur permanendo sotterranea, evitò per dir così, anche per considerazioni "umanitarie", di tradursi in una esplicita e conseguente attività politico-diplomatica volta a metterla in discussione, per concentrarsi invece fino a tutti gli anni cinquanta sulla questione di Gerusalemme e dei Luoghi Santi. Tale questione divenne preminente agli occhi vaticani alla fine degli anni trenta, quando si fece strada l'ipotesi di una spartizione della Palestina in due stati, l'uno ebraico e l'altro arabo, accanto ai quali veniva previsto il mantenimento di un'en- ▷

Per l'Università

INCROCI

E. Husserl, M. Heidegger
Fenomenologia. Storia di un dissidio (1927)
a cura di R. Cristin, presentazione di P.A. Rovatti
II edizione, L. 18.000

E. Cassirer, M. Heidegger
Disputa sull'eredità kantiana. Due documenti (1928 e 1931)
a cura di R. Lazzari, L. 19.500

G.W.F. Hegel
Fenomenologia della natura
con testi di Kant, Schelling, Goethe
a cura di P.G. Milanesi, L. 27.000

Carnap, Neurath, Schlik e altri
Filosofia scientifica ed empirismo logico (1935)
a cura di G. Polizzi (in preparazione)

Reinhold, Schulze e altri
Il metodo della filosofia trascendentale
a cura di F. Gallo (in preparazione)

BIBLIOTECA DI ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA
Diretta da Ugo Fabietti

R. Maliqhetti
Il filosofo e il confessore.
Antropologia ed ermeneutica in Clifford Geertz
II edizione, L. 19.000

U. Fabietti (a cura di)
Dalla tribù allo stato.
Saggi di antropologia politica
L. 29.000

P. Chiozzi
Manuale di antropologia visiva
(in preparazione)

M. Arioti
Manuale di parentela
(in preparazione)

MINORI
Studi e ricerche sull'infanzia e l'adolescenza

A. Dell'Antonio (a cura di)
Avere due famiglie
Immagini, realtà e prospettive dell'affido eterofamiliare
L. 27.500

G. Charmet, E. Rosci
La seconda nascita
Per una lettura psicoanalitica degli affetti in adolescenza
I ristampa, L. 28.000

F. Scaparro, G. Roi
La maschera del cattivo
Delinquenza minorile e responsabilità adulta
III edizione, L. 26.000

G. De Leo, F. Palomba, P. Patrizi, G. Scardaccione
L'adolescenza lunga
Problemi psicosociali e criminologici dei giovani adulti
L. 20.000

EDIZIONI UNICOPLI
Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Promeco Srl - Alz. Naviglio Grande 98 - Milano - Tel. 8323045

◁

clave, comprendente Gerusalemme e Betlemme, sotto controllo britannico. Fu questo l'impianto che costituì la base della risoluzione approvata dall'assemblea generale dell'Onu il 29 novembre 1947, che per Gerusalemme peraltro sostituì a quello britannico il controllo internazionale. Il fatto che la maggior parte degli stati a popolazione cattolica abbiano votato a favore di tale risoluzione costituisce un significativo indizio, come rileva giustamente Ferrari, "che in quella occasione la S. Sede evitò di opporsi alla creazione di uno stato ebraico in Palestina, ritenendo probabilmente che l'internazionalizzazione di Gerusalemme... fosse sufficiente a tutelare gli interessi cattolici in Terra Santa".

Non è certo possibile seguire qui la sua minuta ricostruzione dell'attività diplomatica vaticana, tenacemente attestata, almeno fino al pontificato di Paolo VI, a rivendicare, ricusando qualsiasi compromesso, l'internazionalizzazione della città, anche quando tale prospettiva divenne priva di concrete possibilità di realizzazione (Gerusalemme, divisa tra Israele e la Giordania dopo la guerra del 1948, cadde interamente sotto controllo israeliano dopo la guerra dei sei giorni del giugno 1967 e il 2 agosto 1980 fu proclamata dal parlamento israeliano capitale dello stato). Da questo punto di vista la sua indagine mostra chiaramente come, soprattutto nei primi anni cinquanta, l'influenza della diplomazia vaticana abbia contribuito anch'essa al crearsi nell'assemblea generale dell'Onu di una situazione di assoluto immobilismo, ferma alle risoluzioni, ormai inapplicabili, degli anni precedenti.

Le aperture di Giovanni XXIII e la dichiarazione *Nostra aetate*, sui rapporti della Chiesa con l'ebraismo, approvata dal concilio Vaticano II nonostante la tenace opposizione degli episcopati delle Chiese orientali e dei gruppi tradizionalisti, avviarono un lento processo di revisione dell'atteggiamento della Chiesa verso gli ebrei, nella misura in cui si dichiarava improponibile la tradizionale accusa di deicidio e si prendeva nettamente le distanze da ogni forma di antisemitismo; ma incisero solo in piccola parte sull'atteggiamento vaticano verso lo stato d'Israele, anche per il progressivo accentuarsi, come Ferrari mette in rilievo, di ulteriori fattori che ne condizionarono lo sviluppo.

Se fin dall'inizio infatti la ripetuta rivendicazione vaticana dei "diritti storici dei cristiani" sulla Terra Santa teneva conto anche dell'esistenza di comunità arabo-cristiane, che la Santa Sede intendeva tutelare come elemento costitutivo della presenza cristiana sui luoghi, la preoccupazione per il loro destino e l'attenzione per i loro orientamenti crebbero via via non solo di fronte al consolidarsi dello stato ebraico e alle vicende e ai problemi che ne accompagnarono il percorso (esodo di una gran parte della popolazione araba, condizioni della parte araba di Gerusalemme e dei territori occupati dopo la guerra dei sei giorni, incancrenirsi del problema dei profughi, ricorso al terrorismo da parte dell'Olp, guerra del Libano, ecc.) ma anche in seguito al sempre più deciso ed esplicito identificarsi degli arabi cristiani di Palestina con la causa nazionale del loro popolo e al loro conseguente coinvolgimento nella repressione, spesso durissima, condotta dal governo israeliano. La maggior considerazione per le realtà delle Chiese locali, sollecitata dal concilio Vaticano II, accentuò ulteriormente tale condizionamento che venne ad aggiungersi così a quello esercitato dagli stati arabi, uniti nei confronti di Israele dal "fronte del rifiuto". Con essi infatti la Santa Sede aspirava a mantenere buoni rapporti in funzione della propria penetrazione missionaria, della lotta contro l'espansione comunista e del "dialogo" con la religione musulmana, ma doveva tener conto anche della minoritaria e spesso precaria presenza di Chiese cristiane al loro interno, una presenza per la quale il crescente fondamentalismo islamico rappresentava una nuova minaccia.

Ciò non impedì lo stabilirsi di rapporti di fatto tra il Vaticano ed Israele, con le visite in Vaticano di alti esponenti del governo israeliano come in Israele di prelati vaticani e dello stesso Paolo VI (e sia pure in veste di pellegrino), ma bloccò qualsiasi possibilità di un riconoscimento formale dello stato d'Israele e lo stabilimento di normali relazioni diplomatiche. Le precisazioni minimizzanti, le polemiche e le reticenze che non mancarono di punteggiare tali avvenimenti costituiscono un indizio significativo delle persistenti difficoltà per la diplomazia vaticana di elaborare una linea chiara e coerente sull'insieme di questi problemi, e forse anche delle non risolte tensioni e delle contrastanti spinte che operavano al suo interno.

Ferrari insiste giustamente su tali aspetti, per i quali un'interessante testimonianza è offerta dal volume di carattere memorialistico di Meïr Mendes, *Le Vatican et Israel*, Cerf, Paris 1990, pp. 271 (Mendes fu per tredici anni, dal 1967 al 1980, preposto, presso l'ambasciata israeliana di Roma, all'ufficio incaricato di occuparsi dei rapporti con la Santa Sede). Non è un caso, del resto, che gli accordi di Camp David tra l'Egitto e Israele, del settembre 1978, pur accolti inizialmente con favore dalla Santa Sede, non abbiano spostato sostanzialmente il suo atteggiamento verso quest'ultimo dal momento in cui fu chiaro che gli altri stati arabi non erano affatto disposti a mettersi su questa strada e che il governo israeliano, allora formato dalle destre, non intendeva modificare la sua politica nei confronti delle rivendicazioni nazionali dei palestinesi.

Non irrilevante fu il mutamento avvenuto nelle posizioni della Santa Sede sulla questione di Gerusalemme a partire dal pontificato di Paolo VI: è solo con lui infatti che i documenti vaticani, prima impegnati ad evidenziare i "diritti" dei cattolici, o al più dei cristiani, cominciarono a rilevare che la città era "sacra" alle tre grandi religioni monoteiste, ed è ancora con lui che alla rivendicazione di una sua internazionalizzazione che ne facesse un *corpus separatum* si è gradualmente sostituita la richiesta di garanzie internazionali più o meno genericamente precisate. Ma come risulta chiaramente dalla ricerca di Ferrari (e tali sono anche le sue conclusioni) solo l'avvio di un complessivo processo di pace nella regione in grado di coinvolgere gli stati arabi e lo stesso movimento nazionale palestinese avrebbe potuto modificare l'atteggiamento della Santa Sede verso Israele: che è quanto sta avvenendo in questi ultimi mesi, come si è notato all'inizio, in connessione ai radicali mutamenti subiti dal contesto internazionale, alle conseguenze della guerra del Golfo, e alla stessa vittoria laburista nelle recenti elezioni israeliane.

Condotto con grande equilibrio e ricchezza di sfumature e riferimenti, lo studio di Ferrari offre un contributo importante alla conoscenza storica ma anche, vorrei dire, alla consapevolezza e all'azione politica. L'insieme dei nodi che condizionarono e condizionano i rapporti tra il Vaticano e lo stato d'Israele è colto in tutta la sua complessità. Non mancano, com'è ovvio, aspetti che potranno essere ulteriormente approfonditi. Il multiforme impasto mentale, fitto di stratificazioni successive, che sorregge e ispira a lungo l'atteggiamento cattolico verso gli ebrei suggerisce nessi con il più generale modo di essere e di pensare del mondo cattolico e richiede ancora ricerche ed analisi solo parzialmente compiute. La drastica rimozione di ogni responsabilità cristiana per lo sviluppo e l'ampiezza assunti dall'antisemitismo contemporaneo e la netta sottovalutazione da parte della Chiesa della portata della *Shoah* (solo con Giovanni XXIII e con il Concilio le cose sono cominciate lentamente a cambiare), con la conseguente incomprensione della sua profonda incidenza sui modi di essere dell'ebraismo, sulle caratteristiche stesse assunte dallo stato d'Israele e sull'evoluzione dei suoi orientamenti politici, restano una questione cruciale ancora in gran parte da chiarire. Ugualmente, mi pare, andrebbero più puntualmente colti l'articolarsi e il differenziarsi dell'ebraismo nei suoi rapporti con la Chiesa e il cristianesimo, e in particolare le difficoltà e le complicazioni della politica religiosa di Israele, stato di diritto, che si richiama ai criteri di laicità elaborati dalla cultura europea, ma insieme profondamente condizionato dai problemi dell'identità nazionale ebraica, ragione della sua nascita, e per la quale il riferimento alla propria tradizione religiosa rappresenta una componente assolutamente ineliminabile. Ma non è il caso di insistere. Rimangono tutti interi l'apprezzamento e la gratitudine per un lavoro rigoroso e profondamente onesto, che costituirà a lungo un punto di riferimento obbligato per ogni ulteriore ricerca su tali problemi.

Archivio

☐ *Un catalogo di autori contemporanei, una collana di saggistica e una di narrativa, una veste grafica affidata al lavoro di giovanissimi autori e l'impegno a contenere i prezzi, nell'intento di fare dei propri libri "oggetti di uso quotidiano, al pari di un disco, di una rivista o di un paio di jeans". È il programma con cui si presenta la* **Instar libri** *(tel. 011 534557-539138) una giovane casa editrice torinese che manda in libreria a novembre i primi quattro titoli: Nicholas Humphrey,* L'occhio della mente. Ovvero perché gli animali non si guardano allo specchio, *Geoff Dyer,* Natura morta con custodia di sax. Storie di Jazz, *Brian Fawcett,* Che fine ha fatto la Cambogia? *e Walderman Januszczak,* Sayonara Michelangelo. La cappella Sistina riveduta e corretta.

Con l'intento di opporre le "ragioni della buona letteratura" alle "ragioni del mercato editoriale" si presentano le **Edizioni Pegaso** *(tel. 0584 20888, 06 8086540) legate all'omonima galleria versiliese e affidate alla cura editoriale dello scrittore Manlio Cancogni. Proporranno volumetti fra le 50 e le 100 pagine di prosa o poesia, con una speciale predilezione per diari, taccuini, note di viaggio, appunti di autori colti nel "momento creativo più diretto e felice". In libreria due grandi scrittori come Antonio Delfini* (Racconto non finito, *con una prefazione di Garboli) e Mario Tobino* (La sosta, *racconti del 1942) e due esordenti come Vivian Lamarque (con le prose poetiche de* Il signore degli spaventati) *e Gabriella Sica (con le poesie di* Vicolo del Bologna).

☐ *Segnaliamo alcune delle nuove collane nel panorama affollato d'autunno. L'***Adelphi** *propone "I Peradam", collana ispirata agli enigmatici cristalli curvi del* Monte analogo *di Daumal, dedicata a quei libri "che spesso cerchiamo senza saperlo, quando vorremmo che qualcuno ci illuminasse su qualcosa che ci appassiona e ci sconcerta": la prima illuminazione riguarda l'*Emicrania *e ce la procura Oliver Sacks.*

Al via anche la Biblioteca Scientifica Nis, della **Nuova Italia Scientifica**, *diretta da Carlo Bernardini e che si avvale di un comitato scientifico composto da Francesco Amaldi, Carlo Bernardini, Giorgio Di Maio, Renato Funiciello. La collana offre una serie di volumi monografici dedicati all'approfondimento di temi inerenti la fisica, la biologia, la chimica, la geologia. In libreria un gran numero di titoli, fra cui* La fisica dei medici *di Cesare Bacci e Claudio Furetta e* Dal calore all'entropia *di Matilde Vicentini Missoni.*

Raffaello Cortina *lancia la nuova collana di "Testi, studi e ricerche di scienze giuridiche" che esordisce con il volume* Coniugi senza matrimonio. La convivenza nella società contemporanea *di Valerio Pocar e Paola Ronfani.*

(Luca Rastello)

Tutti fondamentalisti ma perché?

di Giovanni Filoramo

DANIEL SIBONY, *Les trois monothéismes. Juifs, Chrétiens, Musulmans entre leurs sources et leurs destins*, Seuil, Paris 1992, pp. 351, FF 145.
GILLES KEPEL, *La rivincita di Dio, Cristiani, ebrei, musulmani alla riconquista del mondo*, Rizzoli, Milano 1991, ed. orig. 1991, trad. di Carmela Torre, pp. 257, Lit 32.000.

Che cosa accomuna e che cosa distingue ebraismo, cristianesimo e islam? L'interrogativo, tante volte posto da storici delle religioni e da aderenti alle tre confessioni interessati al dialogo interreligioso, è oggi ritornato ad essere d'impellente attualità. Lo ricorda la guerra del Golfo, ne è simbolo drammatico Gerusalemme; né divisioni e conflitti, tensioni e incomprensioni possono essere esorcizzati relegandoli in un qualche angolo remoto dell'oriente, perché ormai anche per noi l'islam è diventato un elemento significativo e sempre più familiare del panorama culturale e sociale.

Un novello Nathan il saggio, certo, non avrebbe oggi vita facile. Il suo irenismo suonerebbe empio agli orecchi di non pochi musulmani, rischiando di trasformare il malcapitato in un nuovo caso Rushdie; né vita più facile avrebbe con cristiani ed ebrei. Al pari delle nazioni, anche le religioni, e in particolare le religioni monoteistiche, sono dure a morire: e i tre monoteismi di discendenza abramitica costituiscono, con la vigorosa riaffermazione della loro identità, un esempio significativo di questa renitenza a voler sottostare allo spirito del tempo.

Due libri, non a caso di due autori francesi, che scrivono cioè a partire da un'esperienza storica che vede attivamente all'opera rappresentanti di tutt'e tre le tradizioni religiose, forniscono due punti di vista diversi ma complementari su questo complesso problema: psicoanalitico il primo, politologico il secondo, ma entrambi con viva attenzione alla specificità delle dinamiche proprie delle tre religioni.

Il libro di Sibony mette sul lettino dello psicoanalista i tre monoteismi, nel tentativo di individuare alcune delle forze pulsionali che ne fondano e alimentano l'irriducibile antagonismo. Per le sue vicende biografiche, l'autore può considerare il problema da un osservatorio privilegiato. Ebreo, ha trascorso la sua infanzia in Marocco, dove ha sperimentato di persona non soltanto la secolare barriera che l'islam ha di fatto creato nei confronti degli ebrei, ma anche le difficoltà cui va incontro, in un paese islamico, l'ebreo desideroso di poter studiare il Corano. Psicoanalista attento ai problemi del linguaggio e della comunicazione, Sibony si interroga sul modo diverso di rapportarsi alle origini proprio delle tre religioni del libro. Una ferita simbolica incombe su queste origini. Un vuoto minaccia e corrode questo pieno originario: e ogni volta che quest'ultimo è messo in discussione, riemerge prepotente, inarrestabile, minacciosa e dalle conseguenze imprevedibili, l'angoscia delle origini infrante, dell'identità rimessa in discussione. Si tratta dunque di vedere come le tre religioni hanno costruito meccanismi e strutture originarie per arginare e

▷

incanalare queste forze emozionali, controllandole e trasformandole in elementi di identificazione e di spinta all'azione sociale.

Il meccanismo di autofondazione dell'islam appare il meglio riuscito: "l'islam è una riuscita totale: e forse proprio in ciò sta la sua vulnerabilità". La novità dell'islam consisterebbe nella perfezione originaria della comunità dei credenti, pronta anche ad accogliere gli altri, i "sottomessi" a Dio, che in questo modo (duplice significato della radice SLM) si trasformano in "musulmani". Il carattere di autosufficienza della *ummah* coincide con la sua autofondazione: essa non ha bisogno di altro, se non Dio. L'ebreo, in questa prospettiva, o è, come insegna il caso di Abramo nel Corano, un "sottomesso" (e, dunque, un *muslim*) o si trasforma in elemento negativo, che minaccia l'identità e l'integrità di queste origini onnicomprensive. Lo stesso discorso vale per il Cristo e per i suoi seguaci: o diventare "sottomessi" nei confronti dell'unico vero Dio e della sua comunità, espressione storica della pienezza divina, che non può tollerare altra comunità al di fuori di sé o venirsi a trovare comunque in una posizione di alterità pericolosa e minacciosa nei confronti dell'integrità originaria della comunità islamica.

In questa perfezione iniziale, in questa matrice accogliente, in questo grembo caldo e onnicomprensivo, risiedono, per Sibony, non soltanto la radice dell'impossibilità di qualunque dialogo autentico dell'islam con gli altri due monoteismi, ma anche le difficoltà dell'islam tradizionale di rapportarsi con la modernità: munito della perfezione del Corano, il musulmano tradizionale si troverebbe in difficoltà alle prese con i mutamenti che la modernità vorrebbe apportare. Né pare facile mettere in discussione questo "fantasma", questo modo di gestire il rapporto con l'Essere, di contornare i confini dell'abisso delle origini per instaurarvi luoghi sicuri e dinamiche manipolabili.

Mentre i musulmani sarebbero legati a questa fissità delle origini, gli ebrei, al contrario, si sarebbero muniti, fin dai primordi della loro storia sacra, di un'imperfezione, di un senso della mancanza e della colpa, che li costringerebbe a muoversi, a spostarsi, a cercarsi proprio attraverso i loro spostamenti. Per gli ebrei l'origine coincide con lo scarto in cui essi si trovano in rapporto ad essa: uno scarto irriducibile, che costituirebbe un elemento distintivo del modo ebraico di fantasmatizzare le proprie origini e di fondarle (o di trovarle fondate, a seconda dei punti di vista) nei testi sacri: scarto che spiega anche la dimensione messianica costitutiva di questo monoteismo, il fatto che, a differenza che nell'islam, la fine non sia compresa nelle origini e nel suo abbraccio, ma in fondo manchi o sia sempre parziale, interrotta, provvisoria. Quanto al cristianesimo, esso si configura come una via di mezzo tra questi due modi estremi di rapportarsi alle origini: un'origine totale, come la *ummah*, e dunque potenzialmente inclusiva (la Chiesa nella sua forma primitiva), ma anche imperfetta, perché, a differenza della comunità musulmana, macchiata dall'imperfezione del peccato originale e, come nel caso dell'ebraismo, sottomessa alla tirannia della storia, del divenire, di un Dio che si dà nella e attraverso la storia.

Nella prospettiva di Sibony (e qui sta l'elemento di forza di un'analisi che, per tanti altri aspetti, può lasciare insoddisfatto chi è attento alla forza delle idee e dei personaggi e alle variazioni della storia e alle sue conseguenze anche sull'oggi) la tensione ineliminabile fra i tre monoteismi non è tanto o soltanto di tipo dottrinale, dal momento che essa a sua volta troverebbe alimento proprio nel modo conflittuale e inconciliabile di rapportarsi al problema delle origini: le religioni, infatti, gestiscono, come possono, problemi essenzialmente di identità collettiva, nel caso dei tre monoteismi riconducibili a tre modi diversi di rapportarsi alla stessa idea: che l'Essere è uno.

Il lavoro di Sibony aiuta a comprendere, dal suo particolare punto di vista, anche la rinnovata forza dei fondamentalismi e degli integrismi comuni ai tre monoteismi e indagati dal libro di Kepel. Quest'ultimo è un politologo interessato all'importanza che è ritornato ad assumere il legame religioso come fondamento del sistema sociale, come fattore d'identità in una situazione di postmodernità. L'analisi comparata di movimenti come i Fratelli Musulmani per l'Islam, Comunione e Liberazione e il televangelismo per il cristianesimo, e i movimenti fondamentalisti presenti in Israele fa emergere come, in gradi e forme diverse, tutti questi movimenti si dimostrino capaci di convivere con la modernità, adoperando tecnologie più o meno sofisticate indispensabili per perseguire uno scopo che è però antimoderno: restaurare "regimi di verità", rifiutando da un lato l'eredità illuministica, dal momento che tutti questi movimenti considerano l'emancipazione della ragione nei confronti della fede la causa principale di tutti i mali del secolo XX, dall'altro mirando a forme restaurative delle "verità" contenute nel Libro rivelato e che vanno riaffermate e realizzate di contro a ogni tentativo "modernistico". Ne consegue il rifiuto di qualsiasi forma di laicismo e il riemergere di forme di intolleranza, più o meno esplicita. Il libro si chiude su di un tono pessimistico: "a medio termine, lo sviluppo in parallelo di movimenti religiosi che si propongono di riconquistare il mondo non può che portare a una logica di conflitto, cioè di guerra tra 'credenti', che fanno della riaffermazione della loro identità religiosa un criterio di verità tanto particolare quanto esclusivo" (p. 235).

Pessimismo del tutto condivisibile, anche perché facilmente corroborabile con altri argomenti, di tipo storico e dottrinale, che i due autori trascurano o toccano in modo soltanto marginale. Ma il problema di fondo è un altro e mi pare ignorato da entrambi i lavori. Le tre tradizioni monoteistiche hanno, in modi e gradi e forme diverse, accettato la sfida della modernità, elaborando proprie risposte "modernistiche": perché, oggi, queste risposte sono entrate in crisi e appaiono largamente perdenti nei confronti dei ritorni o, se si preferisce, dei rigurgiti di tipo fondamentalistico e integralistico? Risiede, la causa, nella debolezza della risposta di tipo modernistico, come sostengono alcuni, o piuttosto, come sostengono altri, nel fatto che il cuore di queste tre tradizioni, i loro rispettivi elementi di identità e di identificazione, le "origini", per dirla con Sibony, non possono ammettere e tollerare questo tipo di risposta e oggi si vendicano ritornando a mostrare il loro vero volto? Se si vuole veramente comprendere l'importanza che i motivi psicologici e sociali messi in luce dagli autori (crisi dell'individualismo, ricerca di nuovi legami identitari, ecc.) manifestano nella rinnovata vitalità degli aspetti "fondamentali" dei tre monoteismi, occorrerà anche prestare maggior attenzione alla forza che determinate idee religiose tradizionali, che parevano scomparse dal nostro orizzonte di fronte alla critica corrosiva dei diversi modernismi, dimostrano nuovamente di possedere.

Poesia della scienza

di Pere Puigdoménech

ERNESTO DI MAURO, *Il Dio genetico*, prefaz. di Giorgio Tecce, Kepos, Roma 1991, pp. 174, Lit 29.000.

Può darsi che, come dicevano i classici, il destino sia nelle mani degli dèi, ma la biologia moderna ci assicura che quanto è scritto nel DNA ci definisce in modo decisivo. Come sui lunghi nastri di un vecchio telegrafo, nel DNA si trova scritto il messaggio che fornisce le istruzioni per la costruzione di ogni organismo vivente. Allo stesso modo in cui quei nastri si attorcigliano, si avvolgono gli uni sugli altri, si arrotolano su se stessi e talvolta si spezzano, anche il DNA si arrotola su se stesso, si avvolge creando fiocchi, croci, nodi destinati talvolta a spezzarsi. Si sa che la proprietà del DNA di formare strutture complesse nello spazio, che è la sua topologia, è fondamentale per il suo funzionamento, affinché si avvolga e si svolga in modo puntuale e quando alla cellula convenga. La topologia del DNA è un tema complesso e difficile da studiarsi e costa fatica comprenderne la dinamica. Ma se qualcuno, in Europa, fosse interessato al tema, deve andare a Roma a cercare Ernesto Di Mauro, biologo molecolare e docente, l'autore del Dio genetico. Il Dio genetico *parla di tre fatti: il DNA e il suo codice; il DNA e la mente; la mente e i computer.*

Non è un libro di divulgazione scientifica. È un libro di riflessioni su quanto la biologia molecolare ci mostra del mondo e di noi stessi. E l'autore cerca di farlo integrando questa conoscenza alla tradizione filosofica e letteraria mondiale. Cerca di dimostrarci che qualunque riflessione sul nostro mondo deve tener conto già sin d'ora dei dati della biologia molecolare. Come diceva Calvino, se qualcuno nel nostro secolo desidera alimentare le proprie immagini letterarie, deve rivolgersi alla scienza.

Il Dio genetico *non è un libro facile. Avanza come fa il DNA nel nucleo di una cellula, segue un corso apparentemente lineare interrotto solo dai capitoli che, al pari di cromosomi, si giustappongono l'uno all'altro. Tuttavia il ragionamento si avvita localmente attorno a una citazione colta per poi continuare ad attorcigliarsi nello spazio dando forma a una complessa topologia. Al suo passaggio secerne via via* bit *di informazione e di riflessione. Le idee, espresse in una forma talvolta criptica, ci inducono a riflettere su un tema dietro l'altro in modo apparentemente bizzarro. È sorprendente come un autore avvezzo al linguaggio, codificato e tecnico, delle pubblicazioni scientifiche abbia potuto produrre un'opera letterariamente barocca. In questo libro, infatti, Di Mauro finisce per fare poesia della scienza.*

Il Dio genetico *non è un libro banale. È il coraggioso tentativo da parte di uno scienziato di parlare a un pubblico colto nel suo stesso codice. E cerca di trasmettere a tale pubblico certe riflessioni che non dovrebbero sfuggire alla cultura generale. Quanto sappiamo attualmente circa gli esseri viventi ci impedisce di pensare in determinati modi. I dati della scienza non possono sfuggire a chiunque aspiri a comprendere il nostro mondo e noi stessi. Si tratta di un'opera che interesserà qualunque lettore che intenda capire il mondo nel senso più ampio della parola. È un libro della cultura del nostro secolo.*

(trad. dallo spagnolo di Vittoria Martinetto)

Un capolavoro dal buio

di Carla Bazzanella e Davide Lovisolo

JOHN M. HULL, *Il Dono oscuro. Nel mondo di chi non vede*, prefaz. di Oliver Sacks, Garzanti, Milano 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Serena Lauzi, pp. 243, Lit 30.000.

Nelle parole di Oliver Sacks (la cui bellissima recensione per la "New York Review of Books" è premessa alla traduzione italiana di questa autobiografia): "il resoconto dell'esperienza di cecità' di John Hull non ha né un inizio né un centro, né un finale precisi; non accampa pretese letterarie; evita la stessa forma narrativa ed è — a mio giudizio — un capolavoro". Da parte sua, John M. Hull (professore di studi religiosi, affetto da disturbi alla vista dall'infanzia fino a perderla totalmente alla fine degli anni settanta), dichiara di aver scritto questo libro perché non aveva trovato nelle varie biografie delle persone divenute cieche quello che andava cercando: "un resoconto fedele della cecità quale la conoscevo io". Il libro consiste proprio in questo "resoconto fedele", basato su tre linee ricorrenti: registrazioni delle esperienze quotidiane (elemento sottolineato dal sottotitolo originario: *An Experience of Blindness*); documentazione dei sogni (estremamente ricchi); analisi delle sensazioni e dei cambiamenti indotti da questa nuova situazione (rispetto soprattutto alla percezione dell'esterno e degli altri). È come un lungo cammino, per cui veniamo presi per mano dall'autore e guidati, noi "vedenti", da un "non vedente" ad esplorare i percorsi che legano il percepire al conoscere, i sensi alla coscienza. E questo attraverso la descrizione, insieme lucida e sofferente, della separazione da quello che è considerato il canale principe di comunicazione fra l'io e il mondo, il senso della vista.

È un libro che si può leggere in tanti modi, probabilmente anche molto diversi fra loro. Una chiave di lettura (favorita dal titolo italiano, rispetto all'originale *Touching the Rock*) può ad esempio essere fornita dall'intensissima esperienza religiosa dell'autore; in realtà questa lettura, sicuramente totalizzante, non renderebbe conto del messaggio che il libro è in grado di trasmettere a chiunque, credente o no, si avventuri a riflettere sui fondamenti materiali del nostro esistere come individui, per noi stessi e per gli altri. Gli strumenti intellettuali dell'autore fanno sì che questo tipo particolare di narrazione, che Sacks avvicina all'album di schizzi wittgensteiniano, si trasformi in un'analisi stimolante ed affascinante nella sua forza dolorosa. Proprio la capacità di distacco e di razionalizzazione che l'autore dimostra riesce a coinvolgere il lettore ed a trasmettere impressivamente elementi originali di conoscenza che si articolano su diversi piani.

Un primo livello riguarda la relazione tra perdita della vista e graduale modificazione del peso e della qualità delle altre modalità sensoriali. Da questo punto di vista l'opera è un'eccezionale, e piuttosto organica, fonte di riflessioni sulla psicofisiologia della percezione. La descrizione del progressivo affinamento di modalità sensoriali che da *complementari* alla vista diventano *alternative* è solo un pezzo del discorso; in questo quadro è interessante osservare come sia dapprima l'udito, più del tatto, ad avere un ruolo predominante, e le sensazioni tattili assumano un ruolo significativo solo in una fase successiva, ed in particolari condizioni (ad esempio il rapporto con i figli piccoli): è la formazione intellettuale dell'autore che determina questo sviluppo? Il mondo dei suoni non può però essere lo stesso di quello delle immagini, ed è su questo confronto impossibile che si imperniano alcune delle pagine più belle e profonde. Parallelamente all'affinamento della sensibilità uditiva (si legga, ad esempio, a pagina 152, l'intensa descrizione di tutto quello che la pioggia, coi suoi rumori, può rivelare del mondo esterno), si fa sempre più chiara la comprensione dei limiti e delle differenze rispetto al senso perduto: l'udito appare allora come un canale passivo, poco modulabile: siamo in grado di muovere gli occhi, fino a chiuderli o girarli lontano da qualcosa che non si vuole osservare, ma non possiamo fare niente di simile con le orecchie; la perdita dell'udito non ci priva necessariamente delle possibilità di comunicazione coi suoni, perché sede di emissione e sede di ricezione sono separate, mentre "esiste un unico organo per vedere ed essere visti". Le implicazioni di questa reciprocità sono terribili, e portano a una sorta di smaterializzazione del non vedente, per sé e per gli altri. Ancora, nel caso del campo visivo, immagini diverse possono sovrapporsi, ed essere percepite contemporaneamente, ma in quello uditivo il suono più forte cancella quello più debole; la struttura si trasforma in sequenza, ed il non vedente si trova in rapporto con una realtà intermittente, non continua, in cui oggetti e persone esistono e scompaiono rapidamente e imprevedibilmente.

La perdita di una modalità sensoriale esalta la percezione della natura sensoriale del corpo, sentito come un "fascio di sensazioni"; ed è questo il secondo piano di analisi: l'impatto sulla coscienza. "Da dove vengono i pensieri?": domanda antica, che ha forse più di una risposta, ma che per chi non vede assume una dimensione nuova. La cecità sta dentro o fuori? "Essere visti vuol dire esistere", e la paura della smaterializzazione cui si accennava sopra fa dire che "i ciechi vivono nel tempo". La cecità spezza il legame fra sensazioni e desideri, crea atroci insicurezze, porta ad una regressione all'infanzia, caratteristica di ogni essere umano privato di qualcosa di essenziale, con la paura delle novità, il bisogno di continuità e familiarità.

Ma il libro racconta anche la reazione a questo viaggio all'indietro, il difficile ricostruirsi di mappe mentali, di una nuova organizzazione del proprio rapporto con gli altri, con il lavoro, con la sfera degli affetti. In questo livello, il terzo, i sogni giocano un ruolo determinante. La descrizione dei sogni e del loro evolversi segna il mutare dell'atteggiamento verso la cecità, dai primi sogni in cui ancora la rappresentazione del mondo è quella del vedente, a quelli drammatici, che sottolineano i momenti di crisi più acuta, fino agli ultimi, in cui *vede* se stesso cieco, riacquistando così una capacità di dialogo, in un certo senso di reciproca comprensione fra conscio ed inconscio; un nuovo equilibrio è stato conquistato.

Parallelamente a questi tre livelli, si sviluppa una riflessione sul rapporto tra linguaggio e rappresentazione del mondo esterno, ricca di esempi ed osservazioni. Vediamone uno nella prosa affascinante di Hull: "Alle volte, quando mi capita di salutare le persone dicendo 'Che bella giornata!' sento che da parte loro non c'è nessuna reazione, oppure c'è una reazione di sorpresa. La nozione di 'bella giornata' è infatti essenzialmente visiva. Si dice che è una bella giornata quando il cielo è limpido e azzurro, quando il sole splende e l'aria è per lo meno tiepida, per quanto anche una giornata limpida e luminosa di metà inverno potrebbe essere definita, volendo, 'una bella giornata, benché gelida'. Una persona dotata della vista non la chiamerebbe una bella giornata, e tantomeno splendida, se per giunta il cielo fosse coperto di nuvole. Per me, il vento ha preso il posto del sole, e una bella giornata è una giornata in cui spira una brezza leggera, che infonde la vita in tutti i suoni del mondo circostante. Le fronde degli alberi stormiscono, qualche carta vola e poi si posa sull'asfalto, i muri e gli angoli degli edifici oppongono una loro resistenza al soffio del vento, che io sento sui capelli, sul viso e sui vestiti". Troviamo qui una ridefinizione del significato di 'Che bella giornata!', non più basato sulla percezione visiva e sulla presenza del sole, ma sulla presenza del vento e sui suoni circostanti.

Un altro problema è l'imbarazzo derivante dall'uso, da parte di chi non vede, di determinate espressioni del linguaggio di chi vede, ad esempio "Bene, ci vediamo di nuovo", "È stato un piacere vederti", "Vedo che hai capito", "Mi ha fissato con l'aria di uno che non capiva". Il linguaggio, anche come processo di comprensione e conoscenza, appare fortemente condizionato dalla vista: "La struttura stessa della conversazione... presuppone un mondo di vedenti".

Anche le caratteristiche della conversazione, ad esempio la significatività della posizione faccia-faccia o l'uso dello sguardo come regolatore dei turni e segnale di attenzione, vengono individuati lucidamente tramite l'analisi delle difficoltà incontrate o la descrizione di meccanismi sostitutivi. La voce, come base di informazione, viene così ad assumere un rilievo eccezionale, ma l'"accesso al silenzio" ed a tutto ciò che viene espresso col viso, coi gesti, col corpo, è precluso. Hull ci fa notare, tra l'altro, il valore simmetrico del sorriso: mancando il fattore di rinforzo, il sorriso diventa forzato e quasi inutile, "come mandare lettere che non avranno risposta". Nella mancanza di reciprocità, tema sofferto che ritorna più volte, la riflessione sugli aspetti percettivi e comunicativi naturalmente si fondono.

Molti sarebbero ancora i temi da ricordare, correlati sia all'interazione con gli altri che alla "ricostruzione" del sé, come le tecniche per memorizzare, per conoscere persone nuove, per chiudere la conversazione, o l'"essere parlati" in terza persona, la dipendenza dall'aiuto e la frequenza di aiuti sbagliati. Molte sarebbero anche le immagini da riportare, nella vivezza metaforica attribuita da Hull: ad esempio la cecità come aspirapolvere o l'immediatezza dell'impatto con un corpo materializzato dal nulla, come "bere acqua molto fredda da un rubinetto... Come una staffilata". Lasciamo però che il lettore ritrovi in questo "paesaggio della cecità profonda ripreso da cento diverse angolazioni" (nelle parole di Sacks) la sua personale angolazione. Difficile dire quale sia la conclusione del libro: il senso del "dono" ritrovato nella fede, o forse le parole della prefazione: "Una conclusione vera e propria manca, perché la cecità non ha fine".

Perle e canaglie ospedaliere

di Marco Bobbio

HERVÉ GUIBERT, *Citomegalovirus. Diario d'ospedale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Alfredo Salsano, pp. 67, Lit 12.000.

La malattia da citomegalovirus veniva definita dai libri di testo di medicina come "un'affezione dei lattanti causata da un'infezione intrauterina". Era una malattia poco conosciuta e si sapeva che il 90 per cento della popolazione aveva contratto un'infezione asintomatica. Ora invece le infezioni da citomegalovirus sono molto più frequenti perché colpiscono soggetti che hanno il sistema immunitario depresso dall'Aids o dai farmaci che combattono il rigetto di un organo trapiantato. Una delle forme cliniche più frequenti è la retinite che colpisce circa il 20 per cento degli ammalati di Aids; se non trattata, ha un'evoluzione progressiva e distruttiva che può portare alla cecità. Hervé Guibert, scrittore francese è stato colpito da questa malattia. In un precedente romanzo (All'amico che non mi ha salvato la vita, *Guanda, 1991) aveva descritto lo stato d'animo di chi si trova condannato dal referto di sieropositività per Aids. In quel romanzo l'autore ci racconta la depressione che può indurre all'ambivalente ricerca di un farmaco cardiotossico con cui suicidarsi senza soffrire, la speranza di una concreta e sicura salvezza, per la scoperta di un vaccino contro l'Aids, le complicità che possono nascere con coloro che condividono la tua stessa sorte.*

Ora l'autore ci presenta un breve diario del ricovero a cui si è sottoposto per curare l'improvviso deterioramento della vista. Il tipo e la gravità della malattia, le caratteristiche dell'ospedale e del sistema sanitario in cui si svolge il ricovero sono del tutto marginali: ci si immerge, con un sottofondo melanconico, nella vita di un qualunque degente in un qualunque ospedale. Quei 21 giorni si snodano tra la necessità di farsi rispettare ("Un rapporto di forza che dura uno o più notti e giorni. Vogliono che si perda. Contano sull'usura, poi, a seconda dei casi, rispettano o schiacciano"), il fastidioso chiacchiericcio notturno delle infermiere ("Stasera lascerò la finestra aperta sul rumore della circolazione del boulevard periferico"), le ritualizzazioni, spesso inutili, che mortificano la personalità del malato ("Non è sempre necessario il digiuno prima dei prelievi, ma lo stomaco e la psicologia del malato non contano"), l'angosciosa decifrazione di labili segnali per interpretare il proprio futuro ("Le urla del vicino. O è molto delicato o è molto doloroso. Purtroppo propendo per la seconda ipotesi. Forse tra poco sarò io a gridare"). Nel diario vengono pennellate le caratteristiche di alcuni personaggi, "le perle e le canaglie", che dimostrano con maggior o minore grazia, empatia, burocratismo o interesse intorno al suo letto: la dietologa simpatica e competente, la giovane interna vagamente asiatica, quell'orso del vicedirettore, la psicologa con un sorriso diabolico e una maschera immobile e truccata, ma "non c'è niente di più eccezionale" delle infermiere che adorano il proprio mestiere.

Così passano i giorni, si definisce la diagnosi, iniziano le cure con i loro effetti indesiderati; la dimissione non conclude la malattia perché si affaccia lo spettro della re-ospedalizzazione.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO

V. Messori
Pati sotto Ponzio Pilato?
Un'indagine sulla passione e morte di Gesù
Religione, pag. 376, ril., L. 25.000
Inchiesta serrata e brillante sulla passione e morte di Gesù. Sono chiamati a «deporre» protagonisti e testimoni di quei giorni drammatici, in un confronto critico con il testo evangelico. Un ideale seguito del best-seller *Ipotesi su Gesù*.

S. Moscati
Chi furono i Fenici
Identità storica e culturale di un popolo protagonista dell'antico mondo mediterraneo
Storia, pag. 260, ril., L. 27.000
Moscati, «il principe incontrastato degli studi sui Fenici» (secondo F. Braudel), racconta la storia e la civiltà di un popolo protagonista.

C. Ponting
Storia verde del mondo
Storia, pag. 488, ril., L. 40.000
È una originale storia del mondo, centrata sul rapporto uomo-natura. Gli eventi raccontati sono costituiti dai grandi cambiamenti introdotti nel sistema uomo-natura dalle attività agricole, dai processi di urbanizzazione, dallo sfruttamento delle fonti energetiche, dalla scienza e dalla tecnica in genere.

G. Duby
Atlante storico
La storia del mondo in 317 carte
Atlanti, pag. 320, ril., L. 32.000

J. P. Thomas
Nel labirinto della bioetica
Morale, pag. 336, L. 29.000

Parole terapeutiche

di Giulio Gasca

ENRICO PASCAL, *Follia e ricerca*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991, pp. 288, Lit 28.000.

Questo è il resoconto di una ricerca condotta da Enrico Pascal, psichiatra torinese che ha vissuto in prima persona gli anni della contestazione manicomiale: egli si pone il difficile compito di una critica costruttiva alle posizioni antipsichiatriche, per restituircene gli aspetti più validi. Si tratta di trovare una terza via tra la "condivisione della follia" e la "condivisione della normalità con esclusione della follia", per stabilire un'autentica comunicazione tra coloro che devono curare e coloro che sono curati. Metodo di tale ricerca è il lavoro di gruppi misti di operatori e pazienti, in cui si incoraggia un libero confronto di idee ed esperienze. Il libro presenta i materiali di varie sequenze di sedute, protrattesi per più di sette anni, di volta in volta esaminate sulla base di accurate registrazioni, oppure confrontate con i risultati di indagini svolte su un campione più vasto di pazienti e operatori.

Ma quali idee guidavano le sedute? C'era un filo di collegamento in un tessuto così frammentato? Si possono individuare tre principi nel lavoro di Pascal. Innanzitutto un'astensione dal giudizio in senso fenomenologico, per comprendere un'esperienza come tale senza forzarla nelle categorie di un'interpretazione data a priori. In secondo luogo, un metodo di comunicazione interna ai gruppi basata sulla partecipazione ai vissuti personali: possiamo definirla "risonanza patica". In terzo luogo il rifiuto di ogni tipo di esclusione, non solo sul piano sociale e istituzionale, ma soprattutto dal punto di vista psicologico e conoscitivo.

Ci sembra che tali principi abbiano creato nei gruppi di ricerca le condizioni per una dinamica di *drammatizzazione* identica a quella che costituisce un fattore essenziale di molti gruppi terapeutici: in un primo tempo, i diversi membri del gruppo si trovano a impersonare, accentuandole, opposte polarità (in questo caso: follia/salute; sentimenti/razionalità; devianza/norma; mutamento/staticità); in un secondo tempo, ognuno ritrova in se stesso quegli aspetti che inizialmente aveva attribuito ad altri. Con un duplice effetto: riconoscere nei punti di vista dei cosiddetti sani o malati la coesistenza di elementi positivi e negativi e, di conseguenza, accettare le diversità senza collocarle a forza in propri schemi e senza avere paura di esserne modificati.

Si può dire che la normalità e la follia sono messe nelle condizioni di parlare ognuna il proprio linguaggio. Ma ciò non significa separazione: al contrario si sviluppa un linguaggio comune, ricco di immagini e metafore per esprimere quanto non può essere esaurientemente detto attraverso concetti espliciti. Tale linguaggio comune può essere rappresentato con l'immagine di una "*melodia*".

Altre immagini, come *antenne*, *manopola per regolare la sensibilità*, o neologismi quali *psichappeal*, sono usati per mettere in evidenza la complessità delle relazioni con diversi contesti e diverse persone, per ciascuna delle quali sono necessarie sia una particolare *intensità affettiva* sia una specifica *lunghezza d'onda*. È un linguaggio analogico, cioè costituito di immagini, simboli, capace attraverso la sua concretezza — ed il potere evocativo dei suoi termini — di evitare che i vissuti personali si riducano a un solo e deformante sistema interpretativo.

All'inizio tale linguaggio è introdotto dalla partecipazione attiva dei pazienti alle sedute ed è successivamente ripreso dalle parti folli (o meglio "creative", in quanto libere dalle convenzioni e legate al sentire originale) degli operatori psichiatrici. E uno degli aspetti più suggestivi della ricerca di Pascal è il rapporto che si determina tra il linguaggio analogico e quello normale: il linguaggio razionale, che comunica attraverso categorie universalmente condivisibili e che si può considerare adatto a strutturare un ordine, portato inizialmente dagli operatori psichiatrici, successivamente è fatto proprio dai pazienti, spesso con imprevedibile acutezza e proprietà.

In questo uso dei linguaggi si rispecchiano i significati della ricerca. Le moderne teorie hanno dimostrato

che la schizofrenia è legata a una reciproca genesi di strutture dinamiche, caotiche e rigide, incapaci di integrarsi; ebbene, la ricerca di Pascal si trasforma nella creazione di concetti atti ad introdurre nuclei attorno cui l'esperienza, nelle situazioni caotiche, possa organizzarsi in un ordine non rigido. Ciò vale per la schizofrenia acuta, ma anche per tutta quella parte della psiche di ognuno che è esclusa dal mondo normale e che in genere definiamo inconscia, mondo separato, non integrabile né esprimibile nel rigido ordine di riferimento della coscienza.

Al tempo stesso la ricerca si traduce nella creazione di immagini che, secondo il linguaggio dei ricercatori, hanno la capacità di scoprire "un territorio nuovo oltre il muro": cioè vanno oltre l'ordine rigido e ipersemplificato che è tipico della schizofrenia cronica, delle istituzioni manicomiali, ma anche della *cronicità* che spesso può caratterizzare la nostra vita quotidiana. Attraverso questo dialogo, che percorre tutto il libro, il lettore può mettere a fuoco il nucleo valido di tutte quelle esperienze che si sono sforzate di superare la psichiatria tradizionale: la possibilità di instaurare un rapporto dialettico con la propria follia, intesa come ciò che vi è in ciascuno di non integrato alla norma, non adeguatamente maturato ed espresso ma ricco di potenzialità creative. Mentre si stemperano gli aspetti meno convincenti dell'antipsichiatria, in particolare quella specie di idealizzazione del nucleo di follia presente in ciascun essere umano.

La ricerca individua una motivazione fondamentale negli operatori psichiatrici che vi prendono parte: la possibilità di essere terapeuti di se stessi, terapeuti della propria parte paziente. Ma tale obiettivo si rivela identico a quello di rendere ogni malato "paziente di se stesso", attraverso la riconquista dell'identità della sua *parte* di terapeuta.

Genesi di una malattia

di Alessandro Baricco

Nostalgia, a cura di Antonio Prete, Cortina, Milano 1992, trad. di Chiara Agostini, Antonio Prete e Alessandro Serra, pp. 183, Lit 20.000.

"Qualche tempo fa, dopo aver inframmezzato come si conviene, lo svago allo studio, sollecitato dall'esortazione e del consiglio dei Signori Notabili a presentare al pubblico un saggio del mio lavoro, andavo attentamente considerando l'infinita varietà della Medicina e non riuscivo a sciogliere il dubbio: quale tema scegliere per la mia dissertazione, quale argomento di controversia accademica esporre?" Queste righe hanno poco più di trecento anni. Le scrisse uno studente di medicina alsaziano, come preambolo alla Dissertazione con cui si proponeva di accreditare la propria dignità scientifica al cospetto dell'Università di Basilea. Si chiamava Johannes Hofer. Viene da immaginarselo, un po' smarrito di fronte alla sterminata geografia delle umane disfunzioni, intento a cercare, tra mille, la sua *malattia. Forse fu per viltà, per paura di doversi confrontare con studi altrui: ma la strada che scelse per uscire dall'imbarazzo aveva qualcosa di geniale: scelse una malattia che, nei libri di medicina, non esisteva. "Mentre ero preso da questi pensieri, si imposero alla mia mente i casi di certi giovani a tal punto sofferenti che, se non fossero stati riportati in patria, sarebbero spirati in terra straniera, vinti dalla febbre e dalla consunzione. Mi parve questa una malattia che valeva la pena di spiegare e descrivere, tanto più che nessun medico l'aveva sino a quel momento fatto".*

Se ne erano talmente disinteressati, gli altri medici, che quella malattia non aveva neanche un nome. Glielo diede Hofer, guadagnandosi un posto non irrilevante nella storia: prese due termini greci — nóstos *(ritorno) e* álgos *(dolore) — e trovò la parola* nostalgìa. *Presentò la sua Dissertazione il 22 giugno 1688. Una data rovinosa, per gli esteti: un sentimento dal nome bellissimo (*Heimweh, *quasi un lamento) diventava una malattia, e entrava nello stesso universo lessicale in cui si sarebbero stabilite parole come nevralgia, sciatalgia, lombalgia. Cose da pomata. Miserie spicciole, autentico trionfo della prosa della vita sulla poesia dei sentimenti. (Dove, se non in Svizzera, poteva succedere una cosa del genere?)*

La Dissertazione di Hofer la si può leggere ora, in italiano, in un volumetto curato da Antonio Prete e dedicato, appunto alla nostalgia. Niente di particolarmente scientifico o accademico: sembra piuttosto un instant book *confezionato con abilità su un luogo dell'anima che è di moda da secoli e che continua, da Heidegger a Baglioni, a sedurre e intrigare. Accanto al testo di Hofer vi è raccolta una piccola ma intelligente antologia di contributi sul tema: la voce* Nostalgie *dell'*Encyclopédie, *firmata da Albrecht von Haller, uno stralcio di una lettera di Rousseau, due altre note mediche di primo Ottocento (Pinel e Boisseau), una pagina di Kant, un capitolo de* L'irréversible et la Nostalgie *di Jankélévitch e un saggio di Starobinski (*Il concetto di nostalgia, *1966: scritto da cui, se non altro, si impara una bella citazione da La Rochefoucauld: "Ci sono persone che non si sarebbero mai innamora-*

▷

Premio Letterario "Palazzo al Bosco"

Palazzo al Bosco - 50020 La Romola, Firenze

BANDO 1993

1) Il Comitato promotore del Premio Letterario Palazzo al Bosco bandisce per l'anno 1993 la terza edizione del Premio che prevede due sezioni:
A) Sezione dedicata all'inedito. Potranno concorrere romanzi e raccolte di racconti in lingua italiana che non siano stati premiati in altri concorsi.
B) Sezione dedicata all'edito. Concorreranno a questa sezione le opere di narrativa di autori italiani viventi pubblicate dal 1 gennaio al 31 dicembre 1992.
Le opere in concorso verranno scelte ad esclusiva discrezione dei giurati.

2) La Giuria si riserva il diritto di non divulgare il titolo delle opere in concorso fino all'assegnazione del Premio.

3) L'opera vincitrice della sezione "inedito" riceverà un premio di Lit 3.000.000 e sarà pubblicata da una Casa Editrice scelta dalla direzione del Premio.
La Giuria potrà, altresì, segnalare altre opere e proporne la pubblicazione. La giuria si riserva il diritto di non assegnare il Premio. Il Premio potrà essere assegnato ex-aequo a due opere che la Giuria riterrà di uguale valore.

4) Per quanto riguarda la sezione "edito", al vincitore verrà assegnato un premio di Lit 20.000.000. Anche per questa sezione la Giuria si riserva il diritto di assegnare il premio ex-aequo in caso di opere che la Giuria riterrà di uguale valore.

5) Le opere inedite debbono pervenire alla segreteria del Premio presso: Palazzo al Bosco - La Romola - 50020 Firenze - entro e non oltre il 31 dicembre 1992 (in fede la data della spedizione) in plico raccomandato in quattro copie dattiloscritte con indicazione del nome, cognome, indirizzo e numero telefonico dell'autore. **Le opere inviate non saranno restituite.**

6) Si fa divieto di usare pseudonimi.

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento.

Acqua fresca brevettata

di Stefano Cagliano

VITTORIO A. SIRONI, *Le officine della salute*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 274, Lit 45.000.

Che qualcosa non marci nel verso giusto in materia di medicine è sensazione diffusa, anche tra i non addetti ai lavori. Se ne prescrivono troppe, il medico ricorre a penna e ricettario più di quanto non presti ascolto a chi gli sta di fronte, alle parole del malato e ai segni che la malattia scrive sul corpo. Ma cercare di capire perché accadono fatti del genere significa tentare la risoluzione di un'equazione a più incognite, una delle quali è senza dubbio identificare il ruolo che ha, e ha avuto in passato, l'industria farmaceutica. Fornitrice di "salvavita", certo, ma anche induttrice di bisogni fittizi. Un pregio del libro di Vittorio Sironi, neurochirurgo prima e storico della medicina poi, è proprio quello di rendere accessibile a un pubblico più vasto un segmento del nostro passato, noto altrimenti solo a pochi addetti ai lavori. Il volume, scritto in forma piana, a tratti brillante, mai noioso, è un momento di quel *new deal* della storia della medicina inaugurato qualche anno fa da Giorgio Cosmacini con le opere pubblicate nella stessa collana dell'editore Laterza.

La storia di cui parliamo incomincia nel secolo scorso ed è un crocevia di variabili. Di rivoluzioni sociali non meno che di scoperte medico-biologiche. Di acquisizione in campo chimico-farmaceutico ma anche di nuovi diktat economici, imposti dalla nascita di grossi gruppi industriali sovranazionali.

Nella protostoria dell'industria farmaceutica nazionale, nomi che oggi significano soltanto medicine o ditte sono ancora persone in carne e ossa, con le loro passioni e ambizioni. Lodovico Zambeletti, per esempio, fondatore della ditta omonima, morto ad appena 48 anni, è un *liberal* milanese "intraprendente, probo, filantropo" dice Sironi, un uomo riuscito nel suo intento con uno sfruttamento intelligente dei proventi della sua farmacia. Scopriamo che il torinese Carlo Erba ebbe il coraggio di rilevare una vecchia farmacia in disarmo quando, come avrebbe raccontato lui stesso, "in Milano o per dir meglio in tutta Italia non esistevano laboratori chimico-farmaceutici e la vendita di medicinali veniva esercitata dai droghieri che li importavano dall'estero e specialmente dalla vicina Francia".

Emerge tutta una serie di figure che avrebbero segnato nel bene e nel male l'avvenire dell'industria farmaceutica italiana. Arturo Gazzoni, per esempio, l'uomo dell'*Idrolitina*, fu tra i primi a scommettere sul marketing più che sulla qualità dei prodotti, un'idea che avrebbe fatto scuola in Italia. Il suo *Antinevrotico De Giovanni*, un prodotto insignificante sul piano terapeutico, venne lanciato con un'idea rivoluzionaria. "Si trattava — raccontò più tardi lo stesso Arturo Gazzoni — d'interessare contemporaneamente e nel minor tempo possibile tutta la classe sanitaria... Bandii così... un concorso a premio per la compilazione del manuale prontuario pel medico pratico. La trovata, debbo oggi constatarlo, fu veramente geniale... le copie del manuale hanno superato il numero di 60.000", un fatto che accadeva in anni in cui i camici bianchi in tutta Italia non superavano i trentamila.

L'industria farmaceutica nazionale nasce in un periodo in cui imperversano malaria e tubercolosi e mentre malnutrizione e malattie infettive decimano la popolazione. L'Italia preunitaria, dunque, avrebbe assistito alle Cinque Giornate di Milano nello stesso torno di tempo in cui Carlo Erba presentava quell'*estratto di tamarindo* che avrebbe incontrato un'accoglienza entusiasta. L'industria italiana, dunque, muoveva i primi passi in un terreno incerto, in un contesto politico segnato dal cambiamento, mentre altrove, per esempio in Germania, lo stato prussiano scommetteva a fondo sullo sviluppo dell'industria chimica, da cui sarebbero nati farmaci destinati a far storia. Sono gli anni, del resto, in cui comincia anche il millantato credito. Nel 1881, la Felice Bisleri & C., oggi nella memoria collettiva per la sua celeberrima *Ferrochina*, reclamizzava il suo antimalarico sulle pagine de "La Domenica del Corriere" asserendo che trattasi di una "terapia superiore, sperimentata sui lavoratori addetti alle ferrovie della campagna romana e avallata dall'autorità scientifica di un malariologo come Grassi..., in grado di procurare una guarigione certa in 15 giorni di cura".

Col giro di boa del nuovo secolo, le novità aumentano e tuttavia già negli anni venti è evidente lo scarto tra l'industria nazionale e quella straniera. Nota Sironi che "a differenza di quanto va succedendo in altre nazioni (Germania, Svizzera, Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi) in Italia sono ancora presenti tutti i difetti della fase pionieristica dell'industria farmaceutica: mancanza di rapporti tra mondo accademico e industria — e conseguentemente assenza di ricerca scientifica applicata —, inadeguato sostegno pubblico, eccessivo individualismo aziendale, forte proliferazione di piccole fabbriche poco competitive". Sono fattori che hanno condizionato un po' tutto lo sviluppo successivo dell'industria farmaceutica nazionale. A questi ritardi, si aggiungono le difficoltà con cui si è affermata nel nostro paese una medicina scientifica. Si consolida lo stereotipo del medico-missionario della salute e le aperture culturali e scientifiche degli anni venti e trenta trovano un paese chiuso e sonnolento. Sono le condizioni migliori per il successo di una dottrina terapeutica "spiritualista" e per l'affermazione di farmaci consolatori, privi della benché minima garanzia di validità. Sull'attuale sperpero di miliardi per l'acquisto di farmaci "ricostituenti", "tonici", "epatoprotettori" e così via si è scritto molto. Ebbene, anche se con ogni probabilità non era questo che Sironi voleva dimostrare, con la sola cronaca degli avvenimenti le pagine del suo libro chiariscono come si sia arrivati nel nostro paese all'"età dello spreco" farmacologico. I farmaci inutili di oggi sono figli di prodotti come l'*Antinevrotico De Giovanni* o la *Neurotrofina*, messa in commercio nel 1909, un "ricostituente del sistema nervoso" indicato in tutti i casi in cui... "fosse richiesta una cura ricostituente".

L'analisi di Sironi arriva ai giorni nostri, alle vicende più recenti dell'industria farmaceutica nazionale. E registra la progressiva colonizzazione del mercato italiano da parte d'imprese a capitale tedesco, svizzero o statunitense, la morte di moltissime industrie minori e un certo consolidamento di pochissime industrie tutte italiane. È la parte meno convincente del libro, al quale, più in generale, si può rimproverare un pudore eccessivo nel ficcare il naso nei retroscena di certi misfatti. Sironi celebra, ma è facile farlo, le scoperte di Daniel Bovet. Tace, però, che una personalità del genere, cui dalla Svezia era arrivato il Nobel, ricevette un secco no dalla facoltà di Medicina di Roma quando si trattò di assegnargli una cattedra di farmacologia. E non dice che i suoi oppositori erano persone molto ben viste da certi settori dell'industria farmaceutica di allora. Sironi ricorda, e a ragione, che solo nel 1978 una sentenza della Corte costituzionale ha introdotto anche in Italia la brevettabilità dei farmaci, che in altri paesi aveva funzionato da formidabile strumento per la promozione della ricerca farmaceutica. Ma non cita neanche il caso dei cosiddetti farmaci *generici*, a base di sostanze utili e non coperte da brevetto, la cui unica colpa è di garantire minori profitti alle aziende.

Nel chiudere la sua prefazione al volume, Giorgio Cosmacini accenna a un gesto significativo e sempre reiterato nello scenario della farmacia notturna, "allo scambio significante tra la mano che porge la ricetta prescritta al malato dal medico e la mano sicura che porge di ritorno il farmaco salvavita". Ecco, forse il limite di fondo nel libro di Sironi è la mancata denuncia dei troppi scambi insignificanti, continui nelle 24 ore, utili a salvare non vite ma bilanci di aziende culturalmente decotte.

◁

te se non avessero sentito parlare dell'amore").

Per chi non cerca una sistematica anatomia dell'argomento e ama, piuttosto, la rapsodica suggestione di percorsi un po' casuali e comunque curiosi, è una lettura che avvince e insegna. Tipico libro che, a leggerlo, ne suggerisce decine di altri da scrivere. In questo particolare, apprezzabile, servizio, si distingue il saggio introduttivo del curatore: una ventina di pagine scritte con penna elegante (già il titolo non è male: L'assedio della lontananza*), una appassionata rievocazione di tutte (quasi tutte) le possibili sponde teoriche su cui si è appoggiata la parabola della nostalgia nel suo incerto vagabondare tra patologie mediche, affezioni dell'animo e precetti estetici. Nella sua curata brevità, non è un testo che affonda i colpi: colleziona indizi, si ferma sulla soglia di possibili aperture teoriche, sfiora ciò di cui parla. Ma intanto, dopo venti pagine, nella testa rimane tutto un mondo, ed è il mondo, a metà reale a metà immaginifico, in cui si coltiva, da tempo immemorabile, il diritto alla nostalgia: affascinante processione di giardinieri: medici ed enciclopedisti, Leopardi e Victor Hugo, Kant e Pessoa, Freud e Benjamin, Dio e Omero, Ovidio e Baudelaire, Dante e Cervantes... Tutti lì, chini, a potare il fragile stelo di un dolore che, sanno loro perché, mai si potrebbe tollerare morto.*

Nel suo percorso, Prete parte dallo studente alsaziano e dalla sua nuova malattia per allontanarsi dalla prosa medica e defluire nei terreni meno prosaici di un "sentire" dalle sottili implicazioni metafisiche e di una teoria estetica che finisce per santificare la nostalgia come humus della parola poetica e narrante. È uno dei tanti percorsi possibili. Se vogliamo, anche uno dei più frequentati. Si ha un po' l'impressione che qualcosa di più significativo si sarebbe potuto collezionare rimanendo a ridosso del testo di Hofer (che, per inciso, risulta incantevole nel suo declinare il serioso rigore di una scienza ancora bambina). La genialità di quel testo sta nel cercare la linea di confine oltre la quale un sentimento diventa una malattia. In sé è un gesto assolutamente arbitrario. Si potrebbe applicare a mille altri sentimenti. Per dire: l'invidia. Avrebbe sicuramente notato, il giovane e solerte Hofer, che una ricca patologia — forse non mortale ma certo fastidiosa — affiora nei soggetti colpiti dal successo altrui: non sarebbe stato nulla trovare le due parole greche giuste e scoprire una nuova malattia. Ma l'invidia è rimasta un sentimento (chissà perché condannato) mentre la nostalgia ha assunto un suo statuto di malattia. Perché? E se la nostalgia è, come sembra sostenere Prete, l'habitat della poesia, bisogna concludere che la parola che canta e quella che racconta sono, in un modo o nell'altro, frammenti di malattia, scorie dorate di un disturbo della psiche, abdicazione elegante allo strapotere di un male?

In definitiva, più che interrogare sul tema della nostalgia, il testo di Hofer sembra soprattutto chiamare a una riflessione sull'ambiguo rapporto tra sentimento e malattia. La mancanza di testi d'area psicoanalitica, induce a pensare che Prete, deliberatamente, abbia dribblato nel suo volumetto questa traccia di riflessione. Peccato. Non sarebbe stato male, tra l'altro, accostare l'ingarbugliata prosa dei santoni della psicoanalisi alle parole candide del buon Hofer: "La nostalgia, per quanto almeno mi è dato di sapere in una materia così oscura, è sintomo di una immaginazione turbata, prodotto dagli spiriti vitali che nel loro moto seguono quasi un unico percorso lungo i condotti bianchi dei corpi striati del cervello e i canaletti del centro ovale, e quindi suscitano nell'anima l'idea esclusiva e persistente del ritorno in patria". Meraviglioso. I "condotti bianchi", i "canaletti", il "centro ovale". Il mondo delle favole. E invece era scienza.

L'AUTORE LIBRI FIRENZE

NARRATIVA

Annamaria Amandonico
UFFICIO AFFETTI SMARRITI
Lire 10.000
Quattro racconti dall'emblematico titolo che, attraverso un amaro immaginario fiabesco, dimostrano quanto sia perverso, nelle sue conseguenze sociali, l'assioma di un quieto vivere illuso da una possibile felicità.

Seby Ferracane
BORGO NUOVO E POI SI VEDE...
Lire 18.000
Con lettera del Cardinal Pappalardo
Un'esperienza personale che si fa trama dischiudendo valori forti, che ben fanno sperare nei giovani d'oggi che affrontano la vita da soli, incontrando presto il "maldivivere" di un mondo a rischio, senza cedere allo sconforto.

Giorgio Marangoni
L'ULTIMA AZIONE - Lire 13.000
Presentazione di Mauro Baroni
La drammaticità dell'allarme ambientale in un romanzo di violento realismo e di esuberante fantasia: è verosimile l'esistenza di un piano terroristico internazionale per cambiare i destini del mondo ?

Domenico Marino
ALI D'AQUILA - Lire 13.000
Una storia tutta interiore: il lungo cammino di un vecchio "lupo solitario" attraverso il racconto della propria vita ad una giovane con cui sente profonde affinità spirituali.

Teodoro Rizzi
VERONIKA KLAUSBERG
Lire 12.000
Un romanzo "gotico" nel mondo del mistero: il lettore dovrà ragionare su tante impalpabili, e sconosciute, verità, attraverso l'"umanizzazione" di figure protagoniste che di umano non hanno più niente ma che soffrono come noi, amano come noi, vivono come noi, vittime inconsapevoli di un tranello ordito loro da un implacabile, quanto irrevocabile, destino...

POESIA

Gió Buccheri
ENROSADIRA - Lire 14.500
Presentazione di Roberto Pasanisi
La missione del Poeta di percorrere i margini dei mondi opposti, inferno e paradiso, reale ed ideale, senza sottrarsi al turbamento suscitato dal caos. Immagini che si susseguono fino a creare una collana di perle poetiche.

Giorgio Musitelli
VIAGGIO FRA I SANI DI MENTE
Lire 13.000
Un dinamismo del verso e una simultaneità d'immagine che riassumono il ritratto fantasioso del quotidiano, al confine tra visione pittorica ed eloquenza della penna.

Sabatino Nicoletti
FRAMMENTI D'ANIMO - Lire 28.000
Una raccolta d'immagini emergenti dal fondo dell'animo: il rispetto della natura e la fratellanza universale quali certezze incrollabili in alternativa alla fine violenta della vita sul pianeta terra.

Giuseppe Rotoli
UN VARCO NEL MURO - Lire 13.000
Il continuo tentativo di passaggio ad una realtà che sa ascoltare la "voce" degli oggetti, degli animali, e che sa raccontare le emozioni che la ragione non riesce a cogliere fino in fondo: una realtà vicina a noi ma che la quotidianità ci vieta di cogliere e di vivere.

Ornella Vallino
VOLGIAMO LE SPALLE ALLA LUNA
Lire 13.000
Un documento che traccia un percorso estetico solitario e alternativo, dove umano e divino si coniugano indissolubilmente.

PROMOZIONE
FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO 055-25.79.266
TELEFAX 055-25.79.266

Il dove, è la città. Il come, è nuova Y10: la prima moda chiamata automobile. Esce dalla noia del traffico col suo stile inimitabile, veste il piacere dell'occhio con una linea affascinante. Per averla bastano diciotto anni. Per amarla, solo pochi secondi. Perché lei non ama le rinunce ed è pronta a darvi tutto: preziosi tessuti o morbido Alcantara® per gli interni, plancia di comando ridisegnata ad arte, volante regolabile, poggiatesta imbottiti. Cattura per ciò che ha dentro e seduce per come è fatta fuori. Il nuovo design frontale e posteriore è una tentazione irresistibile per chi cerca la classe. Nuova Y10 non cambia mai il suo stile, ma sa indossare ogni volta un carattere diverso: dalla versione i.e. alla Elite, dalla Avenue alla selectronic, fino alla 4WD. È perfetta per voi e ideale per l'ambiente, con un cambio nuovo, morbidissimo, e iniezione elettronica di serie su motori completamente catalizzati. Nuova Y10. Il meglio della vita si accende così

Y10: 1.3 Elite, 1.1 Elite, selectronic, Avenue, 4WD, 1.1 i.e.

Storia e linguaggi

Il tempo delle parole

Georges Duby risponde a Enrico Artifoni

D. *È giusto partire da un testo. Nel maggio 1979, nella rivista italiana "alfabeta", Umberto Eco dedicò una recensione al suo libro* Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme, *uscito l'anno precedente. Nella stessa recensione si prendevano in esame anche opere di Roland Barthes e di Michel Foucault. Alla fine della lettura la posizione di Eco mi risultò chiara: parlava di tre approcci diversi (semiotico, filosofico, storico) al rapporto fra i poteri e le parole. Lei sarebbe disposto a definire in questo modo il suo lavoro sui* Trois ordres?

R. Sono spesso sorpreso dalle domande che alcuni si pongono sulle mie opere, domande che mi fanno scoprire certi percorsi seguiti dal mio pensiero di cui non ero consapevole. A proposito, comunque, della sua domanda, dirò innanzitutto che sono uno storico e, di conseguenza, che il mio primo approccio è di tipo storico. Da anni cerco di capire come fosse organizzata la società feudale. In questo libro, *Les trois ordres*, ho cercato di cogliere l'evoluzione (dico proprio evoluzione, in quanto l'approccio è storico) di una rappresentazione della società ideale, di un'immagine. Ho pertanto individuato le tracce di quest'immagine, soprattutto nei testi. Ne ho estratto e sminuzzato alcune frasi, alcuni insiemi di parole, sforzandomi di coglierne il significato. A questo punto l'approccio è diventato semiotico. In quanto alla filosofia, è un altro discorso, io non posso assolutamente definirmi un filosofo.

D. *Ancora un testo. Nell'intervista con Guy Lardreau (1980) lei ha dichiarato: "Cerco di fare la storia della formazioni verbali, che sembrano aver definito, a un certo momento, in certi luoghi, una certa 'coscienza acquisita' della struttura della società". Credo che allora si riferisse soprattutto alla fase di lavoro sulla società trifunzionale. Ma forse non è sbagliato usare quella dichiarazione come guida per comprendere una buona parte della sua attività.*

R. Non credo, rispondendo a Guy Lardreau, di aver pensato in modo specifico ai *Trois Ordres*. Il mio obiettivo, in quanto storico di una società molto antica, è sempre stato quello di recuperare l'idea che gli uomini dell'XI e del XII secolo avevano della loro posizione nel mondo. Ero quindi alla ricerca di una "coscienza acquisita", della coscienza acquisita di una situazione individuale e, insieme, dell'architettura complessiva della società. Il mio materiale era costituito essenzialmente da "formazioni verbali". Non ho mai smesso di cercare di scoprire come veniva pensato il mondo da coloro di cui abbiamo raccolto le testimonianze, cioè da quegli uomini che oggi chiameremmo intellettuali.

D. *Affrontiamo un caso preciso. Un suo saggio pubblicato nel 1976* (La diffusion du titre chevaleresque sur le versant méditerranéen de la Chrétienté latine) *costituisce un grande esempio di semantica storica: la comparsa e il senso della parola* miles *tra la fine del secolo X e l'inizio del XII in un'area territoriale che va dalla Catalogna al Lazio. Ciò che colpisce nel suo studio è l'integrazione di notizie provenienti da fonti documentarie e da opere narrative. Come affronta, nel suo lavoro, la questione fondamentale dell'uso di fonti diverse, caratterizzate da tipi di linguaggi differenti?*

R. È proprio questa, in effetti, la maggior difficoltà con cui mi scontro: l'etereogeneità dei linguaggi. Si tratta sempre, per così dire, di linguaggi artificiali: costituiscono uno schermo posto davanti al linguaggio concreto, parlato. Tutti i testi di cui mi servo sono in realtà delle traduzioni, delle traslazioni, perché scrivere (e noi delle parole di quel tempo percepiamo solo quelle che furono scritte) era il monopolio del clero, ed il clero si esprimeva in latino. Scrivendo, utilizzava parole imparate a scuola. Talvolta latinizzava le parole che sentiva usare quotidianamente, il che ne rende la testimonianza ancora più preziosa. È proprio questo il caso nel corpus di parole cui lei fa riferimento: per tradurre "cavaliere", gli uni utilizzavano semplicemente la parola latina classica "miles", altri inventavano la parola "caballarius". Ciò detto, l'uso delle testimonianze di una "coscienza acquisita" del tessuto sociale, è reso assai difficile dall'etereogeneità dei modi di scrivere. Non è facile articolare il linguaggio di un curato di campagna, che tra-

LIBRO 92
Rassegna Nazionale dell'Editoria
14-22 Novembre 1992
Biblioteca Nazionale Centrale
Roma
manifestazione promossa e organizzata dal
CENTRO PER LA PROMOZIONE DEL LIBRO
FONDAZIONE
LUIGI BERLUSCONI

scrive le clausole di un contratto di matrimonio su un ritaglio di pergamena, con quello di un uomo di cultura, la cui testa è piena di frasi prese dalla Bibbia, da Sant'Agostino o da Lucano e che, nella quiete di un chiostro, compone un poema ispirandosi a un modello classico.

D. *Mi sembra che le sue ricerche di semantica storica abbiano due caratteristiche: il senso del contesto e il senso della discontinuità. In altre parole, da una parte i movimenti verbali si articolano con i movimenti dell'organizzazione politica e delle strutture economiche; d'altro canto lei è attento alle trasformazioni e alle fratture. Qui penso ancora alla sua intervista con Lardreau: "una stessa forma mentale e verbale viene utilizzata per dar conto di realtà concrete assolutamente diverse secondo i tempi, e anche secondo i luoghi sociali". Potremmo parlare di configurazioni verbali mobili dentro società in trasformazione continua?*

R. Occorre, in effetti, tener conto dell'evoluzione insensibile, e impercettibile, che modifica il significato all'interno di un significante che rimane stabile nel corso della storia, e contemporaneamente della parcellizzazione della società, che fa sì che la stessa parola non abbia lo stesso significato sulla bocca di un cavaliere o su quella di un monaco. Pensiamo alla pluralità di significati che ha oggi, nel nostro stesso linguaggio, una parola come "borghese", e alla difficoltà che potrebbe incontrare nell'interpretarla, tra due secoli, un ipotetico storico della società francese. Sono stato io stesso molto stupito nel vedermi definire, in un recente articolo elogiativo del quotidiano "El Pais", come un "piccolo borghese di provincia".

D. *La semantica storica richiede un uso non ingenuo delle fonti. È una cosa nota che la diplomatica deve fare parte del bagaglio di ogni medievista. Sorge il dubbio che lo studio della retorica sia altrettanto importante, visto che si tratta del più efficace dispositivo di organizzazione dei discorsi elaborato in Occidente.*

R. Certamente, bisogna imparare non solo a decifrare questi testi, ma anche a leggerli. E alcuni di questi, in particolare quelli che propongono solennemente una certa concezione dell'organizzazione sociale, sono opera di intellettuali che non potevano esprimersi al di fuori delle regole formali di una retorica complessa che bisogna assolutamente conoscere, se si vuole capire ciò che vogliono dire. E quello che vale per il XII secolo, vale anche per il XX. La lingua ufficiale, quella che viene registrata affinché non si perda nell'oblio, è sempre, in qualche misura, stereotipata.

D. *Il vocabolario sociale e i grandi sistemi ideologici sono i campi in cui lei ha sperimentato strumenti semantici: detto senza troppa eleganza, siamo sul terreno della storia delle società e della storia culturale. Non pensa che da un simile approccio possa venire anche un rinnovamento della storia politico-istituzionale?*

R. Che si tratti di società o di cultura, lo storico ricade inevitabilmente sul problema del potere. È quindi del tutto artificiale dissociare una storia politica, o una storia delle istituzioni, da una storia della società o della cultura. Ma sono d'accordo con lei che gli storici della politica e delle istituzioni che, almeno in Francia, si ritrovano troppo spesso prigionieri di metodi di indagine antiquati, avrebbero interesse ad ispirarsi ai metodi del loro confratelli che cercano di capire, partendo dalle parole, l'evoluzione delle relazioni sociali e dei fatti culturali. In quanto, in modo ancora più diretto, le parole e le frasi (ma anche le immagini, gli emblemi, il modo di disporre un corteo o di organizzarre lo spazio pubblico) la dicono lunga sul potere e sull'esercizio che se ne fa, altrettanto, se non di più, che sulla società e su quella che chiamiamo la cultura.

(Trad. dal francese di Daniela Formento)

Storia e linguaggi

Una sfida per gli storici

di Maria Luisa Pesante

Gli storici hanno sempre saputo che le parole sono per loro problematiche; o, almeno, c'è sempre stato qualcuno tra loro che ha ammonito che la continuità delle parole doveva essere rotta identificando gli usi storicamente specifici che ne definivano il significato. Ma la svolta linguistica nella storiografia in questo dopoguerra è stata molto di più che non un uso estensivo e sistematico di questa consapevolezza contro il rischio mortale dell'anacronismo.

Al centro della svolta non è semplicemente la storicità delle parole; è il linguaggio naturale come modo ineliminabile della vita storica degli uomini, ed è anche il complesso dei linguaggi settoriali, intesi ora non come strumento neutrale, come mezzo trasparente del nostro rapporto con il mondo, ma come modo di interpretazione e manipolazione del mondo, come complesso delle possibilità di giochi linguistici da cui non è possibile uscire. In questa visione, derivata da alcune epistemologie contemporanee, si può scegliere fino a un certo punto in che lingua parlare, a che gioco giocare, ma non esiste un mondo dato prima o fuori del linguaggio, ed è possibile che non esista un mondo universalmente riconoscibile al di fuori di esso. La tensione non è più quella familiare, che lo storico è abituato ad affrontare con procedure collaudate, tra significante e significato; è invece quella assai più intrattabile tra significato ed esperienza, tra le procedure linguistiche mediante le quali gli uomini attribuiscono significati alle esperienze che vivono e i processi extralinguistici in cui gli uomini agiscono e patiscono.

Questa visione pone agli storici tre ordini di problemi; e la gravità dei problemi è proporzionale sia alla forza di una premessa filosofica che insiste sulla densità storica e sulla radice esistenziale dei linguaggi, sia all'enorme incremento di articolazione e complessità che l'uso di filosofie del linguaggio consente. Il primo problema è se la tensione stessa tra modi linguistici di attribuire significati e processi extralinguistici possa essere mantenuta; l'onnipervasività del linguaggio può cancellare il mondo. L'unica storia che vale la pena di scrivere, in questa prospettiva, è la storia dei processi linguistici, cioè la storia dei significati che gli uomini hanno attribuito ai propri mondi storici. In secondo luogo, se si è convinti che i linguaggi parlano innanzitutto di se stessi, lo storico non può conoscere di che cosa parlavano gli attori, ma solo i modi in cui costruivano i loro discorsi: ne deriva che la storia dei linguaggi, o dei discorsi, o degli atti linguistici non consente connessioni con storie di processi extralinguistici, e quindi prescrive una storia delle attività linguistiche non solo autonoma, ma isolata.

La prima grande divisione tra gli storici che hanno accettato il *linguistic turn* è quindi avvenuta tra coloro che, in diversi modi, hanno mirato a mantenere e definire la tensione tra significati ed esperienze, pur attenuandone al massimo la dicotomia, e coloro che invece hanno scelto di risolvere interamente nel linguaggio il mondo conoscibile. Hayden White, l'autore di *Metahistory* (1973), è probabilmente l'esempio più cospicuo di una scelta radicale in questa seconda direzione. La radicalità della posizione di White sta in questo: egli ha applicato direttamente agli storici stessi una forma particolare di analisi linguistica, quella retorica, mirando a dimostrare come lo storico costruisca la propria narrazione costituendo mediante tropi (l'insieme delle figure retoriche) il suo oggetto, le sue *res gestae*. È questo il terzo problema che la svolta linguistica pone agli storici che accettano in qualche forma la centralità del linguaggio per il proprio mestiere. Se non è consentito andare oltre il linguaggio per identificare una realtà extralinguistica, cioè una realtà la cui conoscenza sia indipendente dal particolare linguaggio in cui è espressa, i modi stessi in cui lo storico ricostruisce i linguaggi che sono gli oggetti del suo discorso non possono aspirare a nessuna legittimità al di fuori della particolare comunità intellettuale al cui gioco linguistico ogni singolo storico partecipa. Anche su questo un discrimine ha separato gli storici che considerano equivalenti tutti i linguaggi da coloro che intendono mantenere discontinuità tra tipi di linguaggi e collocano quello dello storico in una categoria che riconosce vincoli complessi, concettuali e procedurali, non solo retorici, che rimane insomma attaccata alla durezza e difficoltà, all'autolimitazione e al senso di responsabilità dei linguaggi scientifici. In questo senso la maggior parte del lavoro per trasformare il *linguistic turn* in uno strumento per gli storici è stato fatto da coloro che hanno cercato di definire con precisione i limiti di una premessa filosofica che è tendenzialmente totalizzante. Due esempi possono essere ricordati.

Tra gli animatori dell'impresa dei *Geschichtliche Grundbegriffe*, il grande lessico della storia tedesca pubblicato a partire dal 1972, Reinhart Koselleck è stato colui che ha argomentato in maniera più complessa i fondamenti teorici di una semantica storica. Nei saggi raccolti in *Vergangene Zukunft* (1979), e in altri più recenti, Koselleck ha collocato il mutamento storico delle parole in un campo di interazioni definito simultaneamente anche dal mutamento dei concetti e dal mutamento delle cose, insomma da cambiamenti di origine anche extralinguistica. Le parole, le implicazioni di cui le parole vengono caricate dalle scelte d'uso che vengono fatte nelle diverse situazioni storiche, costituiscono possibilità e preclusioni nella formazione dei concetti attraverso cui gli uomini pensano la propria storia. È tuttavia chiaro che la ricchezza semantica delle parole dipende nella teoria di Koselleck dai processi di concettualizzazione che investono di significati una parola, mentre non è vero l'inverso, che la molteplicità degli usi contestuali della parola orienti i processi di concettualizzazione. L'oggetto vero del-

▷

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE SOCIALI ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE SOCIALI ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE SOCIALI

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE SOCIALI

Seimila pagine da consultare leggere, studiare per una coscienza più vigile e illuminata della realtà umana in cui viviamo

8 volumi di formato 20 x 30 rilegati in mezza pelle di circa 800 pagine ciascuno stampate su due colonne con illustrazioni fuori testo a colori e in bianco e nero

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
00186 Roma - Piazza Paganica, 4

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE SOCIALI ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE SOCIALI ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE SOCIALI

Biblioteca europea

MARTIN AHRENS, **Der märkische Radfahrer**, *Kiepenheuer & Witsch, 1992.*

Nella narrativa tedesca successiva alla caduta del muro si colgono segnali nuovi. Autori la cui esistenza è stata segnata dalla divisione della Germania prendono ora la penna per riflettere sul proprio destino: sono testi autobiografici dettati non tanto dalla volontà di esibire delle credenziali ideologiche quanto piuttosto dal bisogno di ricostruire una microstoria, di testimoniare una quotidianità che — nel bene e nel male — la riunificazione sta cancellando. È il caso di Martin Ahrens che con il suo breve, intenso romanzo racconta vent'anni di vita nella Ddr, quelli precedenti al suo passaggio a occidente nel 1984.

Il "ciclista della Marca" è il piccolo Herweg, figlio di un professore di violino, che va a trovare la nonna in bicicletta attraverso i boschi. Siamo nell'agosto del 1961 e il muro gli sbarra il passo. Qui finisce l'infanzia e inizia un mesto *Verbildungsroman*: la scuola con il suo conformismo, la mancata carriera di giornalista — Herweg non si allinea al trionfalismo dominante —, la sua progressiva emarginazione. Non sono aspetti inediti, ma Ahrens procede descrivendo con grande immediatezza interni e situazioni di vita quotidiana, condotti su di un doppio registro: quello metropolitano e quello — assai meno usuale — della campagna intorno a Berlino. È qui che si apre il romanzo, sullo sfondo di un intatto paesaggio fluviale, dove la gente ha l'orto e la barca, sogna e s'illude. Ed è in questa Ddr minore, sobria e anacronistica, che alla fine Herweg, tra laghi sabbia e boschi, sembra trovare una sopravvivenza interiore. *(a.c.)*

ANGELA CARTER, **Expletives delated**, *London, Chatto and Windus, 1992.*

La morte di Angela Carter suscita diverse forme di tristezza. Non ci potrà più dare altri romanzi; non sentiremo più la sua voce quotidiana ed allo stesso tempo unica di critica e di giornalista: voce piena di spirito, di fascino e di rara intelligenza. In tempi in cui i cosiddetti critici culturali abbondano, non ce n'è nessuno che si avvicini alla serietà e all'originalità dei suoi articoli pubblicati nei primi numeri di "New Society", quando parlava di rossetto e di Louise Brooks, di Roland Barthes e dei cataloghi di biancheria, di zoo e di nudi maschili. Molti di questi articoli sono stati pubblicati in una raccolta precedente, *Nothing sacred*. Questo volume postumo — il titolo si riferisce alla libertà con cui Carter utilizzava un linguaggio audace — raccoglie gli scritti dell'ultimo decennio: su altri scrittori, sul cibo e sulle bevande, su Londra, sull'Inghilterra e l'America, e su quell'argomento per lei inestinguibile, che è lo stato delle relazioni tra uomo e donna.

Tra gli autori ammirati ritroviamo William Burroughs, Walter de la Mare, G. J. Ballard e la grande Christina Stead, ancora troppo poco conosciuta. Altrettante evocazioni dell'universo letterario proprio della Carter, femminista libertaria nella tradizione gotica e di avanguardia. E compaiono anche i surrealisti, cui dedica un breve saggio che finisce con queste parole: "Dunque la lotta continua? Perché no. Datemi una buona ragione. Anche se la lotta ha cambiato obiettivo".

Avremmo un gran bisogno di avere con noi Angela Carter in questa lotta. *(l.h.)*

ECKHARD J. DITTRICH, **Das Weltbild des Rassismus**, *Frankfurt a.M., Cooperative Verlag, 1991.*

L'autore — sociologo a Bielefeld — rintraccia le radici della disuguaglianza sociale e dei conflitti che caratterizzano le società odierne nella tradizione teorica occidentale, da Aristotele alla sociobiologia. Attraverso diverse concezioni della natura umana, il pensiero occidentale ha sistematicamente posto le basi per la creazione di un'immagine universale del razzismo. Un'attenzione particolare meritano le pagine dedicate ai razzismi come colonialismo interno negli Stati Uniti e in Germania. *(d.f.)*

JIRI GRUSA, **Dotaznik aneb Modlitba za jedno mesto a pritele** *(Questionario o Preghiera per una città e per un amico),*

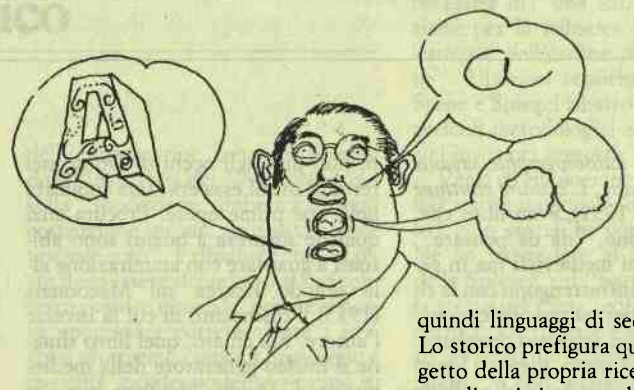
▷

Storia e linguaggi

la storia semantica di Koselleck non è il discorso, l'organizzazione degli atti linguistici, ma la riflessione mediante cui il patrimonio lessicale disponibile viene utilizzato per concettualizzare gli eventi e le strutture che si presentano come problematiche agli uomini nella storia. In questo senso Koselleck è un esempio della nuova e profonda attenzione al problema del linguaggio che la svolta linguistica ha portato anche nel campo degli storici che intendono mantenere una distinzione forte, dicotomica, tra l'evento (tragicamente reale e talora disumano) e le parole che lo interpretano e umanizzano.

Il problema e le soluzioni si presentano in altro modo quando la storia su cui si concentrano le riflessioni teoriche è invece quella di un'attività eminentemente discorsiva. John Pocock è uno storico del discorso politico (un termine che per esplicita scelta sostituisce il vecchio "pensiero") condotto in lingua inglese tra Sei e Settecento, e l'autore delle più importanti opere e delle più sofisticate riflessioni metodologiche di quella che è diventato d'uso definire "la scuola di Cambridge". In numerosi saggi, alcuni dei quali raccolti in *Politics, language and time* (1971) e in *Virtue, commerce and history* (1985), Pocock ha delineato per la storia del pensiero politico un modello centrato sul linguaggio. L'unità di analisi fondamentale non è la parola e le sue variazioni, ma l'atto linguistico, la singola asserzione che costituisce una mossa nel gioco, inevitabilmente dialogico, del "dire la politica"; in secondo luogo, oggetto della ricostruzione dello storico è il discorso, il modo in cui le asserzioni vengono organizzate in una narrazione plausibile del mondo con cui l'autore si confronta. Ma l'oggetto ultimo della ricostruzione storica è il linguaggio stesso, il sistema delle regole che definisce i discorsi possibili, costituendo occasioni e divieti.

Lo storico dei linguaggi procede così secondo una sequenza a tre stadi. Nel leggere i testi alla luce della domanda: "quali linguaggi erano disponibili in quella situazione storica?", egli identifica una varietà di usi linguistici che comportavano sia convinzioni esplicite sia pre-concetti e assunzioni implicite. Distinguere questi usi non è facile, perché in un testo possono essere usati contemporaneamente diversi linguaggi, per i più diversi motivi. A causa di questa difficoltà lo storico si trova nella necessità di costruire, in secondo luogo, un modello dei linguaggi che presume di trovarsi di fronte; deve ricostruirne non solo un lessico, ma anche una grammatica e una sintassi: deve identificare la struttura normativa implicita negli usi linguistici che incontra. La terza e decisiva operazione dello storico deve essere quella di verificare in quale storia, cioè in quale sequenza di eventi (discorsivi, linguistici, mosse del gioco) empiricamente dimostrabile il discorso identificato in termini di modello può essere visto in azione. È presumibile che società stabili e complesse avranno molteplici linguaggi disponibili per parlare di politica. Pocock suppone che questi linguaggi siano dotati di una continuità autonoma, perché essi sono necessariamente usati al di fuori dei loro contesti originari; e, poiché il linguaggio è sempre usato in maniera contestabile, è prevedibile anche che nascano riflessioni sulla legittimità di quegli usi, e



quindi linguaggi di secondo ordine. Lo storico prefigura quindi come oggetto della propria ricerca una struttura linguistica complessa e stratificata, caratterizzata dal fatto che ogni attore parla dentro i limiti di un linguaggio che gli è dato, ma al tempo stesso ogni discorso condotto dentro un linguaggio è destinato a modificare in qualche misura quel linguaggio, cosicché è possibile spiegare il meccanismo di continuità e innovazione della storia linguistica.

Nella pratica storiografica di Pocock i discorsi sono risposte a situazioni extralinguistiche: ma tali situazioni possono essere problematizzate solo nel discorso, non dettano la natura della risposta. Mentre la realtà linguistica è per sua natura ambigua e ambivalente (e qui sta il fondamento della capacità emancipatoria dei discorsi), la realtà extralinguistica appare spesso come univoca e univocamente determinata: in tal modo la tensione tra attribuzione di significato ed esperienza viene mantenuta al prezzo di una notevole riduzione della densità storica di quest'ultima. Ma il punto più importante del metodo proposto da Pocock è un altro. Affermare che i linguaggi disponibili a una comunità in un momento specifico derivano da situazioni linguistiche variamente collocate nella storia implica una conseguenza di grande rilievo, che si può riassumere così: poiché un atto discorsivo che si manifesta in un testo è un'azione di tipo speciale chè non sparisce con la sua esecuzione e a sua volta può produrre una sequenza di azioni nel tempo, viene di fatto ricostruita una storia degli effetti dei discorsi che implica una particolare struttura del tempo storico. Qui sta una soluzione possibile a una domanda tradizionale per gli storici: come si può affermare che il passato spiega il presente ed esiste in esso? Il metodo di Pocock permette di rifiutare le interpretazioni genetiche (secondo le quali il presente nasce dal passato) insistendo invece sulla permanenza del passato nel presente, perché sono permanenti le conseguenze innescate da un atto discorsivo.

Letture

L'opera chiave per conoscere il pensiero di White è Metahistory. The historical imagination in nineteenth-century Europe, *Johns Hopkins U. P., 1973 (trad. it. Guida, 1978), una* summa *che ha trovato alcune integrazioni teoriche in due raccolte di saggi dello stesso autore:* Tropics of discourse. Essays in cultural criticism *(1978) e* The content of the form. Narrative discourse and historical representation *(1987), anch'esse pubblicate dalla Johns Hopkins University Press. L'obiettivo è una filosofia della storia che sveli le movenze di pensiero implicite nelle ricerche applicate, appunto quella "metastoria" il cui contenuto sarebbe "generalmente poetico" e "specificamente linguistico". La forza sistematica di White è riconosciuta, ma rimane aperta, come notava Momigliano, la tensione tra la filosofia e le concrete procedure di lavoro degli storici: "Il contrasto fra ciò che facevo e ciò che White supponeva che facessi era veramente troppo grande".*

L'area della Begriffsgeschichte *tedesca (storia concettuale o storia di concetti) conta invece tre grandi opere applicative, tuttora in corso di pubblicazione. Servono a capire l'impresa di una semantica storico-sociale distinta sia dalla lessicografia sia dalla storia delle idee: oltre agli ormai celebri* Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexicon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland, *fondati da Koselleck, Brunner e Conze (escono dal 1972 presso Klett-Cotta), vanno ricordati lo* Historisches Wörterbuch der Philosophie, *promosso da J. von Ritter e K. Gründer, pubblicato dal 1971 (Schwabe) e il più recente* Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich, 1680-1820, *a cura di R. Reichardt e E. Schmitt (Oldenbourg, dal 1985). In italiano si dispone di alcune voci dei* Geschichtliche Grundbegriffe, *pubblicate da Marsilio nel 1991: sono uscite per ora* Libertà e Progresso. *Il rapporto fra morale e politica, la struttura del tempo storico, il mutamento dell'esperienza colto nel linguaggio sono i temi principali nell'itinerario di Koselleck, il cui approdo è registrato nei saggi di* Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten, *Suhrkamp, 1979 (trad. it. Marietti, 1986); ma per identificare la loro genesi è utile rifarsi anche alle sue opere precedenti, tra cui* Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt, *Karl Alber, 1959 e* Preussen zwischen Reform und Revolution. Allgemeines Landrecht, Verwaltung und soziale Bewegung von 1791 bis 1848, *Klett, 1967 (entrambe in trad. it. presso Il Mulino, 1972 e 1988).*

La bibliografia della "scuola di Cambridge" è ampia, e ci si dovrà limitare a qualche indicazione su Pocock e Quentin Skinner. Del primo, l'opera di maggiore risonanza rimane The machiavellian moment. Florentine political thought and the atlantic republican tradition, *Princeton U.P., 1975 (trad. it. Il Mulino, 1980), a cui andranno accostate le raccolte* Politics, language and time. Essays in political thought and history, *Atheneum, 1971, e* Virtue, commerce and history. Essays on political thought and history, chiefly in the eighteenth century, *Cambridge U.P., 1985. Sono di grande interesse i suoi saggi di metodo disponibili in italiano con il titolo* Politica, linguaggio e storia, *a cura di E. A. Albertoni, Edizioni di Comunità, 1990 (contiene anche una bibliografia dell'autore dal 1951 all'89). Il migliore approccio a Skinner, autore fra l'altro dei due volumi di* The foundations of modern political thought, *Cambridge U.P., 1978 (trad. it. Il Mulino, 1989), si può trovare negli interventi con risposta di* Meaning and context. Quentin Skinner and his critics, *a cura di J. Tully, Polity Press, 1988.*

(e.a.)

Biblioteca europea

Brno, Atlantis, 1990.

JIŘÍ GRUŠA, **Mistr Panny** (*Maestro della Vergine*), Praha, Mlada fronta, 1992.

Con *Mimner* o *Il Gioco dello Straccione* (cfr. "Liber" n. 8), sono comparsi altri due scritti di Jiří Gruša (1938), autore ceco all'indice per vent'anni. In entrambi Gruša cerca di risalire la corrente degli avvenimenti fino alle loro radici, osservando la storia non secondo l'ottica, così cara ai suoi compatrioti, del principio di "causa-effetto", ma verticalmente, come una riproduzione dell'archetipo della condizione umana, un susseguirsi di situazioni analogiche.

Così, nel *Questionario* (scritto nel 1975), il narratore — un dissidente agli occhi delle autorità — che cerca invano di ottenere un impiego, riceve un ennesimo questionario da riempire. Ma questa volta è ben deciso a stare al gioco e si impegna a rispondere con precisione e con numerosi dettagli a tutte le domande che gli vengono poste. Inevitabilmente, la storia della sua vita si allarga, sconvolgendo ogni cronologia, fino a coprire otto generazioni di protagonisti, dal regno di Boemia alla normalizzazione degli anni settanta. L'episodio del padre, affascinato dall'etichetta pubblicitaria del cacao Van Houten, fornisce la chiave del romanzo: una contadina olandese ha in mano un vassoio con una scatola di cacao munita di un'etichetta identica in cui una contadina olandese ecc. ecc., e così all'infinito.

Questionario o Preghiera per una città e per un amico (che è valso al suo autore due mesi di detenzione provvisoria a causa della "stampa e della diffusione" del manoscritto) è comparso in francese con il titolo — amputato e falsamente poetico — *Prière pour une ville* (Gallimard, 1981).

Il racconto del *Maestro della Vergine* (1980) si basa di più su elementi fantastici. Un duplice punto di partenza unisce la storia d'amore tra Odeta ed un ufficiale imperiale — storia che si snoda nell'ambiente decadente della gioiosa apocalisse dell'impero austro-ungarico alla vigilia della guerra — e la vita sentimentale del nipote di Odeta, Marian, nel periodo dello stalinismo. Gli episodi si susseguono, qui, in senso inverso: il patto di una fanciulla con il diavolo nel 1877 causa la nascita di due sorelle siamesi che, a loro volta, danno vita ad un nano stregone, diventato in seguito autista al servizio degli angeli decaduti dei nostri tempi. Il romanzo sfrutta brillantemente i procedimenti caratteristici della prosa di Grusa: l'assenza di frontiera tra reale e immaginario, l'incatenamento ciclico dell'azione, legato ad una percezione esasperata del tempo. La catena dei segni d'altronde non si muove necessariamente in un'unica prospettiva: se il conflitto tra il narratore ed il potere politico in *Questionario* non è altro, di fatto, che il riflesso ridotto e sdrammatizzato del vissuto dei suoi antenati, l'inscatolamento degli episodi fantastici nel *Maestro della Vergine* anticipa, mentre la decifra, la realtà futura.

L'incontro tra l'individuo da una parte, il potere ed il mondo dall'altra, assume sistematicamente, in Grusa, aspetti grotteschi. Tuttavia l'autore evita ogni forma di ideologia: è in questo che forse risiede la maggiore originalità di Grusa nel contesto delle letterature dell'Europa dell'est. *(o.s.)*

BERNHARD HAUPERT, FRANZ JOSEPH SCHÄFER, **Jugend zwischen Kreuz und Hakenkreuz. Biographische Rekonstruktion als Alltagsgeschichte des Faschismus**, *Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1991.*

Bernhard Haupert e Franz Joseph Schäfer hanno ricostruito un percorso individuale: quello di Joseph Schäfer, soldato della divisione blindata, nato nel 1924 in una famiglia contadina e morto sul campo di battaglia nel 1944. Questo studio impiega diverse discipline, ermeneutica, storia orale e ricerca biografica, mirando a far emergere le strutture in cui il caso concreto si collocava, e ad illustrare i "fattori costitutivi della 'normalità'" nella vita quotidiana al tempo del fascismo. Il libro si rivela anche molto convincente quando mostra, alla fine di un paziente assemblaggio di documenti storici — l'analisi

segue a pagina 62

Storia e linguaggi

Tra due poli

di Enrico Artifoni

La recente *autobiographie savante* di Georges Duby, *L'histoire continue* (Odile Jacob, 1991), è un libro che, nel senso buono, "dà da pensare", innanzitutto ai medievisti ma in genere a quanti intrattengono con la ricerca storica (per motivi professionali o culturali) un rapporto problematico. Vi si incontrano, disposti lungo una vicenda individuale che allude spesso (per sintonia o per differenza) a una situazione di saperi collettivi, vari nuclei di interesse, corrispondenti ad altrettante domande che l'autore si pone: a chi e a che cosa devo il mio lavoro di storico? come si è trasformata nel tempo la mia ricerca? e soprattutto: la via che di volta in volta ho scelto per entrare nel medioevo faceva i conti in modo adeguato con la resistenza dei materiali di base, con il diaframma che si interpone tra un lettore di oggi e un testo lontano? Vedremo come Duby preferisca le risposte aperte alle certezze ispirate a quadri di riferimento rigidi. Ma fin d'ora si può dire che proprio qui sta uno dei pregi del libro: esso fornisce la dimensione *concreta* di alcuni problemi, li affronta non in quanto oggetti di teoria ("Je me méfie des théories") ma come *questioni reali* che dettano le loro condizioni allo storico. Ora, io credo sia giusto dire che la questione centrale intorno alla quale si organizza oggi il lavoro di Duby nella sua istanza di metodo più profonda, sia quella del rapporto fra storia, linguaggi e società. In altre parole, quella di come far dialogare il nostro ordine mentale con i testi medievali, e di come sia possibile (se è possibile) connettere i testi a circostanze extralinguistiche per ricondurli infine, forniti di significato, alla nostra comprensione.

È un'impresa fattibile? Certamente non più, agli occhi di Duby, nei termini in cui essa era stata condotta nelle sue prime opere. Procura anzi qualche sorpresa a quanti sono abituati a guardare con ammirazione alla grande ricerca sul Mâconnais (1953) il disincanto di cui la investe l'autore. Sia chiaro, quel libro rimane il nucleo generatore della medievistica di Duby: "du livre que j'ai achevé de rédiger en 1951... est sorti, je m'en aperçois, tout ce que j'ai produit par la suite". E tuttavia, sul piano del linguaggio dei testi, la presa di distanza è recisa, ancorché garbata: i documenti sono stati letti con riguardo al loro "sens extérieur, apparent", era ingenua l'illusione di attingere direttamente una verità ("naïvement, je prétendais entrer en communication directe avec ces guerriers, ces paysans"). Insomma, nell'arco della sua narrazione Duby tiene a sottolineare la cesura tra le sue ricerche economico-sociali e quelle di storia della mentalità, facendola coincidere *anche* con un deciso rovesciamento (risalente all'incirca al lavoro su *L'an Mil*, 1967) nel modo di considerare le fonti. L'approdo è radicale: se la verità è inaccessibile, non rimane che accettarne l'impenetrabilità e riformulare le richieste. Occorre spostare l'attenzione da ciò di cui i testi parlano al modo in cui ne parlano, al meccanismo di esclusioni, inclusioni e scelte retoriche che permette a una visione del mondo (Duby insiste: inevitabilmente individuale e soggettiva) di incorporarsi in un testo.

Il *linguistic turn* non è dunque passato invano. Che l'onda d'urto investa anche la riflessione intrapresa da Duby sulla sua attività medievistica è interessante per tre motivi. In primo luogo dà a vedere che la rivendicazione di sfiducia nelle concezioni mimetiche del linguaggio costituisce un punto di partenza ormai diffuso presso gli storici (certo non in modo indiscusso, come prova il dibattito documentato e commentato in queste pagine). In secondo luogo, vanno messe in rilievo le modalità di crescita di questa consapevolezza: siamo di fronte a una posizione spontaneamente suggerita da un lavoro ostinato sul linguaggio delle fonti, gli slittamenti semantici, le riconversioni di significato indotte nelle parole dai soggetti che le pronunciano e le incanalano dentro sistemi retorici; insomma, la svolta linguistica di Duby sembra trovare il suo terreno di coltura, più che nel dibattito post-strutturalista, nell'atelier di uno storico serenamente disposto a rimettere in causa le sue abitudini. Infine, riducendo il problema all'essenziale: se un testo rielabora una visione della società, e dunque *non riproduce* un "altrove" situato al di fuori di se stesso, ciò equivale davvero all'impossibilità di una qualche forma di *articolazione* del testo rispetto a situazioni extralinguistiche? Non credo sia questa la posizione di Duby. Nei *Dialogues* con Guy Lardreau (1980) è da un lato affermata la qualità linguistica dei materiali dello storico sociale ("mots" e "signes"), e d'altro canto è ribadita la possibilità-necessità di collegare i processi di conferimento di significato, di volta in volta identificati, con le trasformazioni nell'universo dei rapporti sociali. Il fondamentale libro sui *Trois ordres* (1978), d'altra parte, non esisterebbe al di fuori della convinzione che fra i due poli del linguaggio e della storia si inneschi un circuito di reciproche interferenze: ne deriva una struttura sapientemente costruita, ordinata su un asse verticale di diacronia relativamente lunga (all'incirca dal 1025-30 al 1225), e tagliata orizzontalmente da ampi spaccati sincronici, sezioni di società e mentalità (tra cui appunto l'ampia sezione di *Circonstances*). Insomma, semantica storico-sociale: un'arte di cui Duby aveva dato prove non solo nel contributo celebre sui giovani cavalieri (che uscì nel 1964) ma anche in tempi successivi alla sua crisi di fiducia nella capacità del linguaggio di restituire un mondo, come in un saggio dedicato alla diffusione del titolo cavalleresco tra la fine del secolo X e l'inizio del XII in un'area estesa dalla Catalogna al Lazio (in *La noblesse au moyen âge*, a cura di Ph. Contamine, 1976).

Il divario in Duby tra radicalità dell'enunciazione e possibilismo delle pratiche sta a significare la dimensione del problema di fondo, che consiste molto semplicemente nella domanda se sia possibile fare storia di qualcosa al di là dei testi che di quel qualcosa parlano. Molti storici se lo chiedono oggi, sì che l'interrogativo va considerato assai meno *arriéré* di quanto paia a Corrado Bologna. Allargando il campo di osservazione, sembra in corso la ricerca collettiva di una soluzione soddisfacente per chi da un lato non voglia limitarsi a ignorare che un *linguistic turn* c'è stato davvero, e dall'altro non voglia diventare seduta stante storico dei linguaggi o teorico della letteratura (rimanendo peraltro dubbio che la conversione disciplinare possa garantire maggiore affidabilità nelle risposte). Il dibattito recente sulle pagine di "Speculum" e di "Past and Present" è dunque utile, perché mostra, almeno nell'intervento di apertura di Gabrielle Spiegel, una volontà serena di non irrigidire le posizioni e di tendere quasi fino al limite di rottura l'elasticità del rapporto dello storico con i suoi materiali di lavoro (da questo punto di vista la sua posizione non mi pare assimilabile a quella di Stone, che del contributo di Spiegel opera piuttosto un rilancio in tono pesante, sostituendo alla volontà inclusiva un certo impe- ▷

Una logica sociale del testo?
Il dibattito

Il dibattito a cui si riferiscono gli articoli di Enrico Artifoni e Corrado Bologna si è svolto sulle pagine di due riviste storiche, l'americana "Speculum" e l'inglese "Past and Present". Ne forniamo una breve documentazione. Punto di partenza, un lungo articolo di Gabrielle M. Spiegel, *History, Historicism and the Social Logic of the Text in the Middle Ages*, in "Speculum", 65, 1990, pp. 59-86 (testo 1, pp. 76-78, 84), approvato e rilanciato polemicamente in una breve nota di Lawrence Stone, *History and Post-Modernism*, in "Past and Present", 131, 1991, pp. 217-18, a cui hanno fatto seguito sotto lo stesso titolo, nei numeri 133 e 135 della rivista (1991-92), altri interventi di Patrick Joyce (testo 2, pp. 208-9), di Catriona Kelly, di Lawrence Stone (testo 3, pp. 189-90, 193) e di Gabrielle M. Spiegel (testo 4, pp. 203-4).

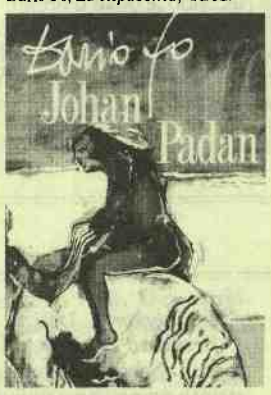
***1. Spiegel**: È chiaro che la cospicua destoricizzazione alla quale i testi letterari sono stati sottoposti negli ultimi decenni non può essere superata con un semplice ritorno alla situazione prestrutturalista, secondo la quale la testimonianza del "documento" non è intaccata dai capricci della testualità, e la storia può servire come base ultima su cui misurare l'efficacia di approcci interpretativi diversi. La semiotica e la decostruzione hanno investito in modo radicale con le loro epistemologie ogni forma di discorso, e hanno a tal punto demistificato lo* status *privilegiato dei testi letterari, che un semplice ritorno allo storicismo vecchia maniera non sembra più proponibile. Occorre elaborare una posizione teorica adeguata. Essa deve saper rispondere alle esigenze della critica letteraria e della storia (viste come campi disciplinari separati ma interdipendenti) alla luce di una comune preoccupazione per le dimensioni sociali della produzione del testo nel passato. Come giustamente rifiutiamo la riduzione della letteratura a rispecchiamento del mondo, così dobbiamo rifiutare la dissoluzione della storia nella testualità. Abbiamo bisogno di ripensare testo e contesto all'interno di una posizione critica che renda giustizia a diversi principi di analisi e di esplicazione: testuali, storicistici e* storici.

Come punto di partenza nella costruzione di questo approccio, possiamo ricordare che i testi rappresentano usi del linguaggio che hanno collocazioni specifiche. Queste collocazioni, in quanto eventi vissuti, hanno un'origine localizzata, e perciò posseggono una logica sociale determinata, fornita di una densità e di una specificità assai maggiori di quella che può essere ricavata da concetti totalizzanti come "linguaggio" e "società". La convenienza di un approccio alla storia letteraria in termini di logica sociale del testo sta qui: esso ci permette di esaminare il linguaggio con gli strumenti dello storico sociale, ci permette di vederlo dentro un contesto di relazioni umane di scala locale o regionale, dentro sistemi di comunicazione e reticoli di poteri che possono rendere conto delle sue particolari inflessioni semantiche, e possono così aiutarci a restituire il suo pieno significato, oggetto della storia culturale. Direi che questo significato, se da un lato può essere visto come una manifestazione di più ampi discorsi sociali che lo governano, non è riducibile in ultima analisi a un'articolazione del sistema preesistente di codici linguistici (un'articolazione della langue *nel senso di Saussure). Ogni testo occupa determinati spazi sociali, sia in quanto prodotto del mondo sociale degli autori sia in quanto agente testuale che opera in quel mondo, con il quale intrattiene relazioni spesso complesse e conflittuali. In questo senso i testi rispecchiano realtà sociali e al tempo stesso* le generano, *sono costituiti da formazioni sociali e di discorso e contribuiscono a costituirle, possono di volta in volta appoggiarle, resistere ad esse, contestarle o cercare di trasformarle. Non c'è modo di determinare a priori la funzione sociale di un testo o la sua collocazione rispetto a una situazione culturale. Solo l'esame ravvicinato della forma e del contenuto di un'opera può determinare la sua posizione rispetto ai principali modelli culturali in un momento dato. Ciò significa che una vera storia letteraria deve sempre essere, in qualche misura, sociale e formale, deve prestare attenzione alla "logica sociale" del testo in senso duplice: rispetto alle circostanze concrete della sua articolazione in un contesto, e rispetto al suo carattere discorsivo in quanto "logos" articolato [...].*

Indicherei la via più fruttuosa per indagare questa reciprocità fra materiale e discorsivo nel concentrare l'analisi sul momento dell'"iscrizione", cioè sui modi attraverso cui il mondo storico è interiorizzato nel testo e attraverso cui il suo significato viene fissato. Questo processo di "iscrizione" (o fissazione di significato) non deve essere confuso con lo "scrivere" nel senso tradizionale di "registrare". Piuttosto, esso rappresenta il momento di scelta, decisione e azione che crea la realtà sociale del testo, una realtà che esiste sia "dentro" sia "fuori" della particolare rappresentazione che ne è fissata nell'opera attraverso meccanismi di inclusione, esclusione, distorsione e sottolineatura. Nel dare forma a un testo letterario agisce un'instabile moltitudine di desideri, convinzioni, fraintendimenti e interessi che si imprimono nell'opera (talvolta in modo co- ▷

«Ho cominciato proprio dai disegni... tavole su cui man mano aggiungevo il testo scritto, come in un fumetto... poi da lì è venuto il testo vero e proprio. Disegni molto belli, che io uso nello spettacolo come una sorta di spartito per seguire via via la storia. Questi disegni saranno pubblicati dalle Edizioni Gruppo Abele...»

Dario Fo, *La Repubblica*, 4/2/92.



Dario Fo
JOHAN PADAN

f.to cm 34x48 - pp. 128
oltre 100 tavole a colori - L. 65.000

«Questo Johan Padan è una rilettura della conquista dell'America... un racconto sgrammaticato, che però sviscera diverse rivelazioni su come andò davvero la scoperta di Cristoforo Colombo...»

EDIZIONI GRUPPO ABELE
V. Giolitti 21 - Torino - Tel. 011-8395443/4
DISTRIBUZIONE
GRUPPO EDITORIALE FABBRI

gno solenne nel definire i confini del lecito e dell'illecito sul piano del fare storia). Certamente per Spiegel esistono dei limiti, individuati nella soglia della "società come testo" ispirata all'antropologia ermeneutica di Geertz, al di là dei quali il gioco dell'intertestualità diviene incontrollabile con strumenti storici, perché rappresentazioni, fatti e strutture, tutto si salda in un *continuum* di ordine linguistico la cui "figura" è il labirinto autoreferenziale.

Si può non essere d'accordo, com'è ovvio. Ma non si può mettere in dubbio la volontà, che ispira l'intervento, di dialogare ai confini della disciplina, dettando alcune mosse teoriche che stanno in una zona perigliosa, ben lontana dalla fiducia nel linguaggio come mimesi ma ancora al di qua della disintegrazione del mondo nel linguaggio. Come già abbiamo visto a proposito di Duby, un'accettazione della sfida linguistica che non assuma le forme della resa (non perché resa non ci *debba* essere, ma perché arrendersi significa non problematizzare) reclama un'indagine sulle possibilità di articolazione fra testo e mondo.

Ciò che Spiegel propone è un'analisi simultanea di universi in pari grado dinamici, la storia e il linguaggio, entrambi dotati di specificità da cogliere mediante un atto conoscitivo complesso che richiede un eguale dominio di strumenti storici e teorico-letterari. La storia non è *intorno* al testo, è dentro di esso esattamente come il testo agisce nella storia trasformandola. Allora sarà centrale l'analisi dei momenti di condensazione di una forma testuale, su cui si scaricano tanto il peso di una legalità interna agli statuti letterari e al sistema dei generi quanto le circostanze di storia attive al momento della fissazione di significato (o "iscrizione"): perché tale fissazione non si svolge in un "ovunque" extratemporale, ma in un "dove" che ha una sua dimora geografica, sociale, cronologica. E una volta iscritto, il testo rientrerà come parte attiva nel gioco di altri testi e nel gioco delle circostanze, sì da intervenire nuovamente, in quanto testo e in quanto circostanza, a ogni nuova iscrizione.

Duby, come si vede, "dà da pensare" nel duplice senso che la radicalità delle sue dichiarazioni indica l'ineluttabilità del tema linguistico e rimanda a un dibattito in pieno svolgimento. Non credo che in un'opera così esattamente costruita come *L'histoire continue* esista spazio per la casualità. Avrà un suo significato, allora, quella simmetrica rispondenza tra l'apertura del testo, "L'histoire que je vais raconter débute en 1942, à l'automne", e la frase finale, appunto "L'histoire continue", che chiude il libro su uno spazio di possibilità. Del resto, siamo di fronte a una movenza tipica della scrittura di Duby, che predilige da qualche tempo le conclusioni sospese, le ultime parole interrogative: *Saint Bernard. L'art cistercien* (1976) termina su una frase del santo che decreta la fine del libro, non della ricerca; *Les trois ordres* invoca nella sua ultima riga proprio "Le rêve... ", il miraggio di una società senza classi eppure ordinata in sue geometrie non autoritarie; "Que sait-on d'elles?", che cosa sappiamo delle donne del medioevo?, è la domanda finale di *Le chevalier, la femme et le prêtre* (1981). In *L'histoire continue* l'epilogo rilancia con una variazione le parole dell'inizio, intrecciando deliberatamente una storia personale con un'elaborazione collettiva. È giusto dire che di entrambe una riflessione sui linguaggi è una parte determinante.

Storia e linguaggi

L'impulso filologico

di Corrado Bologna

Venti di rivoluzione, che direi *mistral* o altre bore francesizzanti, e venti contrari di reazione soffiano nei territori della storiografia americana, e più generalmente anglosassone.

Spalancò il vaso di Pandora un paio d'anni fa "Speculum", la più gloriosa e autorevole rivista medievistica d'oltreoceano, pubblicando un ampio saggio di Gabrielle M. Spiegel dedicato al tema *Storia, storicismo e logica sociale del testo nel Medio Evo* (di questo testo e di altri che lo hanno seguito, si vedano alcuni stralci nelle pagine precedenti). L'autrice, proclamando l'estinzione della "fiducia umanistica nella ricerca razionale, 'obiettiva', del passato" a seguito del dibattito postmodernistico, dichiara la necessità che la riflessione storiografica tenga conto delle acquisizioni coraggiose ottenute dallo "studio dei testi letterari". Ma dopo aver esaminato la responsabilità, in questa crisi di crescenza, di alcune fra le posizioni più significative nel confronto metodologico fra storia e discipline ad essa collegate per osmosi (soprattutto l'antropologia di Clifford Geertz, che mediante gli strumenti della semiotica e della teoria archetipica di Northrop Frye studia i comportamenti sociali come testi simbolici, e la critica letteraria erede di Lévi-Strauss, Foucault, Derrida, che muovendo da un'idea di "testo come azione simbolica" approda alla dissoluzione delle contraddizioni sociopolitiche in mere strutture dell'immaginario), conclude reagendo all'insistenza del *New Historicism* sulla "fondazione simbolica di ogni costruzione sociale, sia essa d'ordine testuale o no", e ribadisce che "il testo deve essere ricondotto al suo contesto politico e sociale, perché si possa apprezzare correttamente i percorsi attraverso i quali il linguaggio e la realtà sociale modellano campi di attività discorsiva e materiale, per giungere infine alla comprensione di una 'logica sociale' del testo in quanto uso 'in situazione' (*situated*) del linguaggio".

Il plauso entusiastico del pontefice della storiografia anglosassone qual è Lawrence Stone ha scandalizzato Patrick Joyce e Catriona Kelly che sono scesi in campo invocando la necessità di "una sofisticata attenzione per la stilistica nel senso del lessico e dell'ordine della narrazione". Ulteriori repliche degli stessi Stone e Spiegel ribattono il tasto dei pericoli metodologici ed epistemologici insiti nel *linguistic turn*.

Venti di rivoluzione, o brezzoline da cambio stagionale (o generazionale)? Non saprei, né vorrei, decidere. Né so rispondere al quesito grave della Spiegel, sul "posto che occupa la storia nel clima teoretico postmoderno". Da filologo e studioso di testi letterari ho sempre seguito con piacere e con guadagno scientifico molti dibattiti degli storici, specie di quelli italiani, garanti di una ricca e severa tradizione storiografica. Forse preferirei ricordare altre rivoluzioni, altre salutari tempeste. Per esempio quella che sollevò Georges Duby, nei primi anni sessanta, quando avviò le sue ricerche straordinariamente innovative sul vagabondaggio della "gioventù" aristocratica nel sud della Francia, offrendo a un Erich Koehler più di uno spunto (acutamente innestato nel tronco delle correnti psicosociologiche americane attive intorno al tema dei *marginal men*) per arricchire i suoi studi rigorosamente filologici sul senso e sulla funzione di *joven* nell'ideologia cortese occitanica e sulla dialettica fra ideale e realtà nei poemi cavallereschi antico-francesi. O l'altro uragano, più recente e non ancora del tutto sopito, che irruppe nel settore degli studi iconologici (ma anche filologici) con le provocatorie *Indagini su Piero* di Ginzburg e poi con la sua *Storia notturna*, che sullo sfondo di miti millenari arrischiava coraggiosamente l'incrocio fra archetipi e storie d'esclusione, sciamanismo e psicologia del profondo di stampo junghiano.

Non riesco a dissolvere la leggera impressione, tutt'altro che gradevole, di qualcosa che rievoca ad esem-

sciente, talvolta inconsapevolmente), e nascono da istanze sociali e non puramente intertestuali. Penso che gli storici debbano insistere sull'importanza della storia stessa come fattore costitutivo degli elementi che a loro volta entrano a costituire un testo.

***2. Joyce**: La principale acquisizione del pensiero "postmoderno" deve essere registrata dagli storici: gli eventi, le strutture e i processi del passato sono indistinguibili dalle forme di rappresentazione documentaria, dalle appropriazioni concettuali e politiche e dai discorsi storici che li costituiscono. Se si è d'accordo su questo, il paradigma della* social history *(quel paradigma che informa i fondamenti logici di "Past and Present") risulta fortemente indebolito. Un riconoscimento del carattere irriducibilmente discorsivo del sociale mette in crisi l'idea di totalità sociale. Non esiste alcuna coerenza evidente che colleghi il politico, l'economico e il sistema sociale. Esistono manifestazioni (testi, eventi, idee e così via) che hanno contesti sociali essenziali per il loro significato, ma non c'è alcuna struttura soggiacente di cui essi possano essere considerati espressioni o effetti.*

In tal modo, insieme con la nozione di totalità sociale si dilegua quella di determinazione sociale, centrale per la social history. *Allo stesso modo si spezza la certezza di un legame di tipo materialistico con la società. Risultano superate le grandi narrazioni ispirate alla nozione di totalità sociale. Dare una risposta alla logica antiriduzionista del pensiero postmoderno significa perciò elaborare nuove versioni del sociale, versioni che richiedono agli storici di farsi inquisitori e anche carnefici dei vecchi punti di vista. Quale ne sia il risultato, deve essere messa in crisi la santità della storia come disciplina autonoma, predicata sulla base dell'autonomia del sociale.*

***3. Stone**: Quando ero molto giovane, quaranta o cinquant'anni fa, mi furono insegnate le seguenti cose, nessuna delle quali aveva a che fare con il positivismo rozzo del tardo Ottocento: 1) che si dovrebbe cercare di scrivere un inglese semplice, evitando il gergo e l'oscurità, e chiarendo al lettore, per quanto possibile, ciò che si intende dire; 2) che la verità storica è inattingibile, e che ogni conclusione è provvisoria e ipotetica, sempre soggetta al rovesciamento da parte di nuovi dati o teorie migliori; 3) che noi tutti siamo soggetti a influssi e pregiudizi derivanti dalla nostra razza, classe e cultura; e che di conseguenza dovremmo seguire la raccomandazione di E. H. Carr e, prima di leggere la storia, dovremmo esaminare il* background *dello storico; 4) che i documenti — allora non li chiamavamo testi — erano scritti da uomini fallibili che facevano errori, asserivano cose false e avevano schemi ideologici che li guidavano nella compilazione; perciò dovevano essere esaminati con cura, prendendo in considerazione l'intento dell'autore, la natura del documento e il contesto in cui era stato scritto; 5) che le percezioni e le rappresentazioni della realtà sono spesso molto differenti dalla realtà stessa, e qualche volta altrettanto importanti; 6) che il rituale svolge una funzione importante sia come veicolo di espressione religiosa sia come una dimostrazione di potere: per questo abbiamo ammirato* Les rois thaumaturges *di Marc Bloch (1924) e più tardi* The King's Two Bodies *di Ernst Kantorowicz (1957). Considerato tutto ciò, credo che, con alcune eccezioni di rilievo, non somigliavamo affatto ai trogloditi positivisti che spesso ci si accusa di essere [...].*

Ciò che avrei dovuto chiarire meglio nella mia breve nota era l'effetto eccezionalmente stimolante esercitato sugli studi storici da molti nuovi modi di guardare al mondo, per la maggior parte collegati con il linguaggio e il relativismo, che ora sono alloggiati in m odo alquanto incongruo sotto il tetto ospitale del postmoderno. La mia unica obiezione sorge quando si dichiara non che la verità è inattingibile, ma che non esiste una realtà che non sia una creazione soggettiva dello storico; in altre parole, che è il linguaggio a creare il significato che a sua volta crea la nostra immagine del reale. Questa affermazione distrugge la differenza tra fatto e narrazione, e rende del tutto aleatorio il noioso lavoro d'archivio che cerca di trarre "fatti" dai testi. È solo a questo punto estremo che gli storici sentono l'esigenza di esprimere la loro inquietudine.

***4. Spiegel**: Nella formulazione di "logica sociale del testo" ho cercato di far confluire una prospettiva d uplice, di analisi dei testi (sia letterari sia documentari) e dei loro contesti sociali. La formulazione cerca di combinare in un insieme unitario ma complesso un protocollo d'analisi per l'ubicazione sociale del testo (lo spazio sociale che esso occupa, sia in quanto prodotto di un particolare mondo sociale sia in quanto agente attivo in quel mondo) e il suo intrinseco carattere discorsivo in quanto "logos", cioè in quanto lavoro letterario fatto di linguaggio e perciò da analizzare per via letteraria, vale a dire formale [...].*

I testi, in quanto reificazioni di usi specifici del linguaggio, riflettono nella loro stessa materialità l'inseparabilità di pratiche materiali e discorsive, nonché il bisogno di conservare il senso della loro reciproca implicazione e interdipendenza nella produzione sociale di significato. È dunque implicita nella nozione di "logica sociale del testo" la convinzione che noi possiamo recuperare qualche senso del mondo sociale del passato: una convinzione che d'altra parte ci impegna a un'accettazione almeno parziale della capacità strumentale del linguaggio di fornire informazioni sulle forme storiche di vita, perché senza questa capacità non potremmo conoscere nulla della storia, neppure in un'accezione limitata.

NOVITÀ

Edizioni Scientifiche Italiane

GAETANO PECORA
La democrazia di Hans Kelsen una analisi critica
pp. 168, L. 22.000
«Ho letto in questi giorni il tuo libro e l'ho trovato assai interessante, scritto bene, con chiarezza cristallina» *Norberto Bobbio*

F.P. CASAVOLA, M.R. SAULLE F. KOJANEC
Il riconoscimento dei diplomi e dei titoli di studio in Europa
pp. 426, L. 65.000
Un'analisi del funzionamento dei modelli educativi universitari in Europa.

SERGIO MOCCIA
Il diritto penale tra essere e valore funzione della pena e sistematica teleologica
pp. 324, L. 40.000
Una nuova concezione della pena in sintonia con le esigenze dello stato sociale del diritto.

Napoli - via Chiatamone, 7

◁

pio minuetti assai (troppo!) americani fra *Old* e *New Criticism*, dibattiti sui valori e sulla "valutazione" in letteratura, sulle "pseudoarti", sulla "rivoluzione inavvertita" che sarebbe stata causata dall'introduzione della stampa, capace (secondo Elisabeth Eisenstein) di mutare il rapporto autore-testo (oltre all'altro, di gran lunga più ovvio ed accettabile, testo-lettore). Il senso di manierismo e ritardo culturale per l'entusiasmo/scandalo americani nei confronti dell'epistemologia francese degli anni sessanta-ottanta, s'amplifica poi riflettendo sui passi già compiuti, anche qui soprattutto in Italia, in sede di filologia e di storia e critica letteraria (per tutti rammenterò solo la brevissima, incisiva risposta di Alberto Varvaro in "Medioevo Romanzo" (1989) al Bernard Cerquiglini dell'*Eloge de la variante* e della *variance* come "excès joyeux", "appropriation joyeuse par la langue maternelle de la signifiance propre à l'écrit").

Allora, per restare al tema Spiegel-Stone *vs* Joyce-Kelly, in America impostavano la questione già negli anni cinquanta, senza ricorso a Derrida, al decostruzionismo e alla semiotica, certi scritti di William K. Wimsatt, Austin Warren e René Wellek: anzi, già nel 1942 la *Theory of Literature* degli ultimi due discuteva non solo di una "funzione sociale della letteratura", ma anche di una vera e propria "logica sociale" del testo letterario e della possibilità di realizzare una "storia letteraria". Più tardi, al momento di fissare le idee (vol. IV, 1985) sull'*Interpretazione*, i responsabili della *Letteratura italiana* Einaudi, che intenzionalmente rifiutava fin dal titolo l'accezione di *Storia* in nome di una complessa polifonia di voci ermeneutiche, affidarono proprio a Wellek un capitolo per la nostra cultura ancora spinoso come quello su *La teoria letteraria e la critica di Benedetto Croce*, mentre, non a caso, chiedevano a due filologi romanzi di tematizzare la dialettica fra *Testo letterario, interpretazione, storia* (Cesare Segre), e fra *Interpretazione e critica del testo* (Roberto Antonelli).

Mi pare attardato e, appunto, manieristico e un poco *naïf* ed ozioso, dopo Curtius e la sua archeologia delle continuità topico-retoriche che legano letteratura europea e medioevo latino (finalmente, a quasi mezzo secolo dalla pubblicazione in tedesco, la nostra cultura fa ora i conti con quel grande libro, appena apparso da La Nuova Italia), dopo i grandi pannelli di semantica storica di Leo Spitzer, dopo Jauss, Iser e la Scuola di Costanza, dopo la filologia di Contini, "esercizio di lettura" su un testo riconosciuto prima di tutto, dopo la riemersione dei geniali (per quanto quasi inascoltati) frammenti di *Teoria della conoscenza e del progresso* di Walter Benjamin, stare ancora a discutere di una "logica sociale" del testo o di una indecifrabilità del reale al di fuori della codifica semiotica. Torno a dire che dalla storiografia italiana ho, abbiamo tutti, ricevuto stimoli e suggerimenti più avvertiti e più originali. E in sede teorica converrà piuttosto tornare alle pagine acute di Paul Ricoeur, in *Temps et récit* (1983), sui "rapporti mimetici" che coordinano tempo agito e vissuto, tempo della "messa-in-narrazione", tempo della lettura, o alle riflessioni di Uriel Weinreich e, ancora, di Cesare Segre sulla nozione di *diasistema*, che consente di affrontare la natura articolata del testo nel va-e-vieni fra sistema linguistico-semantico e processo di creazione-ricezione-metamorfosi. Oppure, se si vuole continuare a saggiare la temperatura al dibattito metodologico nella cultura anglosassone, si ricorra al bel fascicolo che la rivista "Romance Philology" (45/1, ag. 1991) ha interamente dedicato al "neo-bédierismo" e ai problemi della critica testuale inanzi alla crisi postmodernista e alla rivoluzione cibernetica.

Sappiamo che *ogni testo è la sua tradizione*. In altri termini, nel suo tessuto linguistico-semantico che "è" il testo interferisce la sequenza storico-sociale dei fenomeni di mediazione, di riconnotazione, e dunque anche di disturbo, che permettono al testo di sopravvivere, trasmettendolo-decostruendolo-ricostruendolo nel tempo e nello spazio. Un valore astratto, statico e inattingibile del testo è pertanto solo un'immagine virtuale. Un medesimo universo testuale può essere successivamente scomposto e ricomposto. Anzi, un testo, appunto in quanto "è" la sua tradizione, a rigore "è" il sistema proteiforme di tutte le de-costruzioni/ri-costruzioni linguistiche, simboliche, storico-sociali, semiotiche, cui viene sottoposto lungo la *traditio* che costituisce il suo universo.

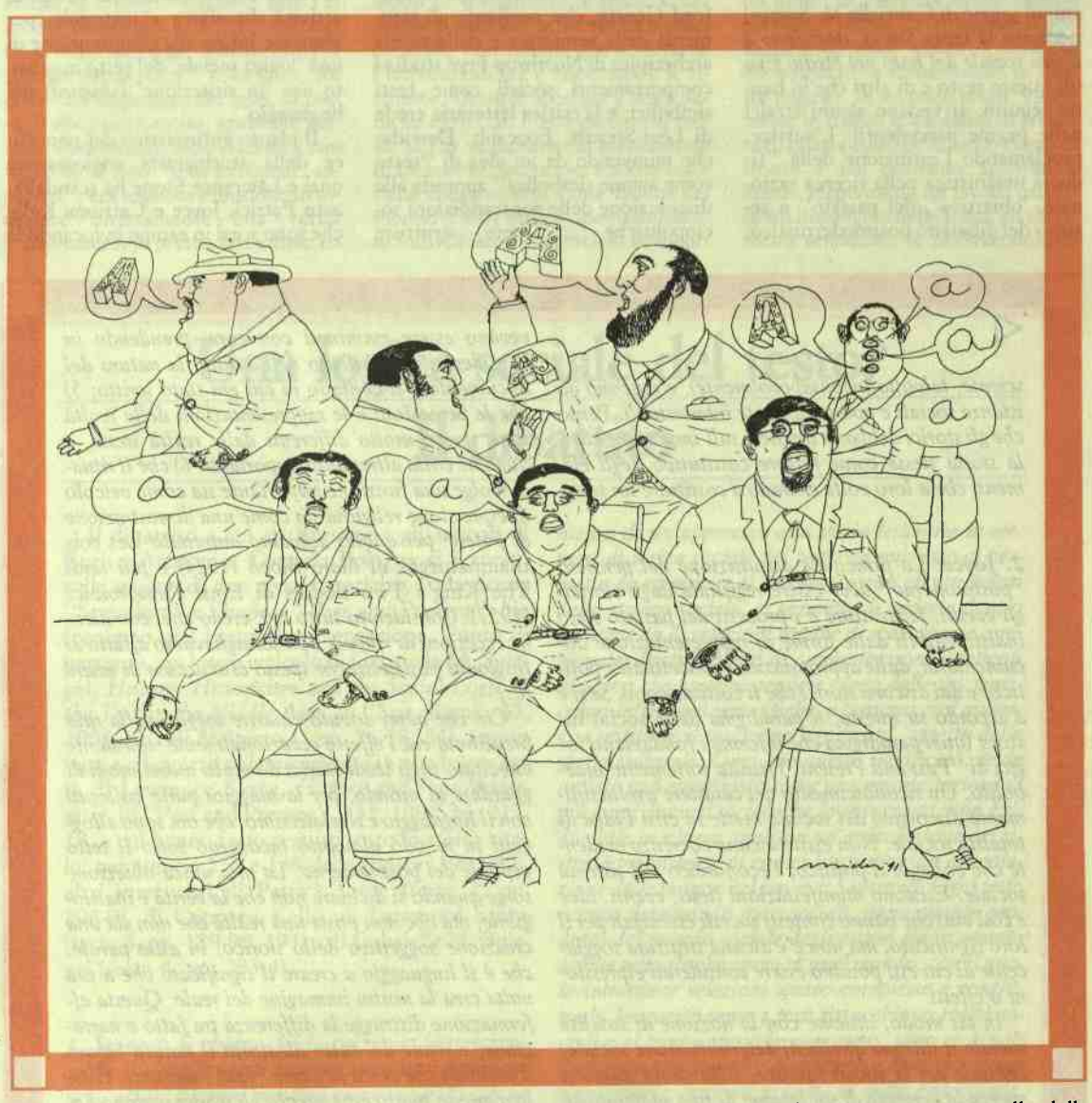
Nella filologia testuale, fra Lachmann e Bédier, l'idea di testo come noumenica Verità da restituire al senso univoco dopo la vicenda (la tragedia) storico-sociale della tradizione, è stata investita dapprima di fiducia, quindi di problematicità, e infine è stata liquidata. Proprio la consapevolezza della crisi del metodo impone al critico, oggi, per un verso la necessaria, doverosa rinuncia al delirio d'onnipotenza di una filologia onnicomprensiva, convinta della propria capacità di restituire il testo, di nuovo asetticamente intatto dopo il *lifting* ecdotico, alla Verità dell'Origine; ma per un altro l'ammissione che, pur nel rifiuto di ogni sostanzialismo ed ontologismo, ormai *non può darsi critica che non sia filologia*, cioè de-costruzione/ri-costruzione consapevole e autocritica, controllo della liceità dell'interpretazione, rispetto del testo nella sua natura poliedrica e multistratificata, storico-sociale-semiotica.

Filologia, allora, è la dialettica degli strumenti ermeneutici che consentono di strappare il testo a quella che Benjamin chiamava *chiusa fatticità*, ripercorrendo nel testo la storia e la logica del suo farsi/disfarsi/rifarsi, accumulando la serie delle interpretazioni che "sono" la tradizione testuale, e infine azzerandole tutte con la re-immissione del testo nell'avventura di una nuova fruizione.

La logica del circuito ermeneutico impone, soprattutto, *riguardo* per il testo, nella sua essenza e nella sua normativa, nel senso che Jean Starobinski diede al termine *regard* (*Il velo di Poppea*, in *L'occhio vivente*, 1961): "secondo sguardo" con cui io, lettore, rispondo al primo che dall'opera "si dirige verso di me", ma nel contempo attesa, preoccupazione, sollecita salvaguardia del testo e del cauto quanto intenso rapporto di alterità che ad esso mi lega. E l'etica imprescindibile in quell'incontro con l'altro, già evocato da Friedrich Schlegel, come ci ricordava Ezio Raimondi, in quanto "impulso filologico", cioè "responsabilità di sperimentare e rappresentare una voce diversa dalla propria".

Questa "coscienza affettiva" di cui parla Raimondi sarà la misura dell'interpretazione, la regola definita; e tutt'altro che dedita al *plaisir* delirante, di una critica filologicamente ben temperata. La civiltà medievale, che amiamo percepire così simile alla nostra, ipotizzò e sperimentò una multinterpretabilità del testo; ma, come in numerose occasioni ha fatto notare Umberto Eco, pose anche in opera "tutta la sua energia enciclopedica per fissare in modo intersoggettivo i limiti di tale interpretazione".

Poiché è di limiti che la critica ha bisogno, di limiti autoimposti secondo il riguardo di quest'etica filologica, sarà opportuno che con essi anche la storiografia torni a confrontarsi, sdrammatizzando lo shock postmodernistico. Si tratterà di rivalutare una filologia intesa come forma storiografica e critica, come "modalità interpretativa, valida sia per i testi 'alti' che per la pratica comunicativa quotidiana" (la bella formulazione è di Antonelli, nel saggio più su ricordato). Una filologia che torni ad essere ciò che sognava il grande Joseph Bédier, negli stessi anni in cui Nietzsche incominciava a smantellare la metafisica come fondamento della storia occidentale (della storia come svolgimento di un Testo fondato all'Origine...): "una disciplina generale di lavoro, un'abitudine intellettuale, un *esprit*".



Le pagine di "Liber" sono a cura di Delia Frigessi e Gian Giacomo Migone.
Segreteria: Mirvana Pinosa.
Disegni: Roberto Micheli.

Biblioteca europea

segue da pagina 59

dettagliata di foto di soldati è, al proposito, esemplare — che i progetti degli individui sono strettamente legati alla situazione politica e che leggi strutturali governano concretamente gli atti individuali. *(t.l.)*

GABRIEL JOSIPOVICI, **Text and Voice. Essays, 1981-1991**, *London, Carcanet, 1992.*

Il romanziere Gabriel Josipovici è anche critico letterario austero e vigoroso, insensibile agli effetti del postmodernismo ed ostinatamente antistrutturalista. Il lettore si può indignare per questa visione che così male si accorda con la purezza esistenziale dell'estetica postmoderna. Questa raccolta contiene, oltre ad una critica della lettura della Bibbia fatta da Lutero, dei saggi su Kafka, Beckett, Blanchot e "Dante modernista" ed un confronto tra Proust e Barthes attraverso le loro rispettive visioni di Balzac. Quello che mi è piaciuto di più è il commento splendido ed appassionato al libro di Perec, *La vita istruzioni per l'uso*. *(l.h.)*

JOSÉ ANTONIO MARINA, **Elogio y refutación del ingenio**, *Barcelona, Anagrama, 1992.*

Questo primo libro di Marina (nato nel 1939), insignito del prestigioso Premio Anagrama per la saggistica, affronta un soggetto per il quale Paul Valéry invocava l'esistenza di un trattato storico-filosofico. L'opera tratta delle differenze tra intelligenza e ingegnosità, di quest'ultima come gioco e liberazione, dei criteri che la reggono e dell'arte moderna come esempio di ingegnosità quasi permanente. Uno studio originale e di grande freschezza. *(l.v.)*

LEOPOLDO MARÍA PANERO, **Piedra negra o Del temblar**, *Madrid, Libertarias-Prodhufi, 1992.*
LEOPOLDO MARÍA PANERO, **Heroína**, *Madrid, Libertarias, 1992.*

Due nuove raccolte di poesie di Panero (nato nel 1948), il poeta più ardito, il più sicuramente maledetto della Spagna odierna: rinchiuso da anni in diversi ospedali psichiatrici della penisola, da cui esce, al massimo, nei week-end, Panero ha costruito un'opera ampia, piena di vigore e di rabbia. I suoi versi sono, senza alcun dubbio, i più audaci e, se così si può dire, i più "ispirati" della poesia spagnola. *(l.v.)*

STEPHEN P. STICH, **The Fragmentation of Reason**, *London, Mit Press, 1990.*

In che misura è legittimo sottomettere la razionalità pratica a una valutazione filosofica? In che senso si può dire che il nostro comportamento è irrazionale e con che norma di razionalità lo si deve confrontare? Reinterpretando gli "errori" constatati sperimentalmente dagli psicologi (pseudodiagnostica, perseveranza nella credenza, *conjunction fallacy*), Stephen P. Stich dà a questi problemi normativi una risposta allo stesso tempo pragmatista e relativista: piuttosto che opporre ai ragionamenti quotidiani, la cui razionalità non può essere che "minimale", alternative "non fattibili", perché ispirate a teorie strettamente epistemologiche dell'azione, propone di ristabilire il legame di questi ragionamenti con i diversi agenti che li fanno, con i diversi scopi che questi agenti perseguono e con i diversi contesti sociali e culturali in cui operano. Solo un siffatto pragmatismo pluralista potrà permettere, a suo parere, di capire e anche di migliorare la razionalità effettiva. *(e.b.)*

DANIEL TRUDEAU, **Les inventeurs du bon usage (1529-1647)**, *Paris, Minuit, 1992.*

Questo studio è una miniera di informazioni sulla storia complessa del discorso normativo in materia linguistica, in Francia, nel XVI ed agli inizi del XVII secolo. Dimostra, basandosi su esempi scelti accuratamente, il ruolo sostenuto da tutto un insieme di fattori culturali, teologici, sociali e politici nella costituzione del dominio letterario e nella formazione di un concetto normativo della lingua, fino all'adozione di un codice consacrato: il "buon uso". *(w.s.)*

Questa rubrica è stata realizzata con la collaborazione di: Emmanuel Bourdieu, Anna Chiarloni, Delia Frigessi, Liz Heron, Thomas Loer, Wolfgang Settekom, Olga Spilar, Luisa Viella.

Hanno collaborato a questo numero

Enrico Artifoni: insegna istituzioni medievali all'Università di Torino (*Salvemini e il medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Liguori, 1990).

Alessandro Baricco: critico musicale e musicologo (*Il genio in fuga. Due saggi sul teatro musicale di Rossini*, Il Melangolo, 1988; *Castelli di rabbia*, Rizzoli, 1991).

Carla Bazzanella: ricercatrice di filosofia del linguaggio all'Università di Torino. Collabora con "Journal of Pragmatics".

Marco Belpoliti: scrittore, collabora a "il manifesto" (*Il romanzo quanto basta*, Rusconi, 1989).

Maurizio Bettini: insegna filologia greco-latina all'Università di Siena (*Il ritratto dell'amante*, Einaudi, 1992).

Marco Bobbio: cardiologo. Insegna epidemiologia clinica nella Scuola Specialità di Cardiologia dell'Università di Torino.

Corrado Bologna: insegna filologia romanza all'Università di Chieti (*Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce*, Il Mulino, 1992).

Bruno Bongiovanni: insegna storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Torino. (*Le repliche della storia*, Bollati Boringhieri, 1989).

Giovanni Cacciavillani: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Salerno. Ha curato J. Verne, *Viaggio al centro della terra*, Rizzoli, 1991.

Stefano Cagliano: medico e pubblicista, si occupa di divulgazione scientifica (*I dieci farmaci che sconvolsero il mondo*, Laterza, 1989).

Alberto Cavaglion: insegnante (*Felice Momigliano. Una biografia*, Il Mulino, 1988; *O. Weininger in Italia*, Carucci, 1983).

Luca Clerici: dottorando di letteratura italiana all'Università Statale di Milano. Ha curato *La lente scura. Scritti di viaggio* di A. M. Ortese, Marcos y Marcos, 1991.

Antonio Costa: insegna storia del cinema all'Università di Bologna. Condirettore di "Cinema & Cinema" (*Cinema e pittura*, Loescher, 1991).

Maria Rosa Cutrufelli: scrittrice e giornalista. In particolare si è occupata di narrativa femminile (*Mama Africa*, 1989; *La briganta*, 1990).

Franco Ferraresi: è attualmente *visitor* presso l'Institute for Advanced Study di Princeton.

Gian Carlo Ferretti: insegna storia della letteratura moderna e contemporanea all'Università La Sapienza di Roma. Ha pubblicato numerosi studi sulla letteratura italiana del Novecento e sull'editoria libraria.

Giovanni Filoramo: insegna storia del cristianesimo all'Università dell'Aquila (*Il risveglio della gnosi*, Laterza, 1990).

Guido Fink: insegna letteratura inglese all'Università di Firenze. Specializzato in letteratura ebraico-americana (*Dr. Jeckyll e Mr. Hide*, Lindau, 1990).

Lucia Folena: insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Padova (*Mirrors. More than One*, Unipress, 1991).

Aurora Fornuto: insegna informatica nelle scuole medie superiori. Si interessa di nuove tecnologie e comunicazione.

Nicola Gallerano: insegna teoria e storia della storiografia nell'età contemporanea all'Università di Trieste. È redattore di "Passato e Presente" e di "Movimento operaio e socialista".

Giulio Gasca: psichiatra, dirige un centro per la terapia degli schizofrenici con terapie di gruppo.

Piero Gastaldo: è il responsabile dei programmi di ricerca della Fondazione Giovanni Agnelli. Si occupa di tematiche internazionalistiche.

Cesare Giacobazzi: dottorando in lingua e letteratura tedesca. Si è occupato di didattica della letteratura e di estetica della ricezione.

Fulvio Gianaria: avvocato penalista nel foro di Torino. Collabora con "la Repubblica" (*Dalla parte dell'inquisito*, Il Mulino, 1987).

Gian Franco Gianotti: insegna filologia greco-latina all'Università di Torino. Con A. Pennacini ha scritto *Società e comunicazione letteraria di Roma antica*, Loescher).

Giovanni Levi: insegna storia economica all'Università di Venezia (*L'eredità immateriale*, Einaudi, 1985).

Davide Lovisolo: insegna fisiologia generale all'Università di Torino. Si occupa in particolare di elettrofisiologia e fisiologia cellulare.

Adalgisa Lugli: insegna museologia e storia del collezionismo all'Università di Udine (*Guido Mazzoni e la rinascita della terracotta nel Quattrocento*, Allemandi, 1990).

Salvatore Mannuzzu: responsabile per la giustizia del Centro per la riforma dello Stato (*La figlia perduta*, Einaudi, 1992).

Edoarda Masi: studiosa di storia e letteratura della Cina (*Per la Cina*, Mondadori, 1978).

Giovanni Miccoli: insegna storia della Chiesa all'Università di Trieste. Sta conducendo una ricerca sull'antisemitismo cristiano fra Otto e Novecento (*Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Einaudi, 1991).

Felix Oppenheim: ha insegnato filosofia politica all'Università di Amherst nel Massachussets (*The Place of Morality in Foreign Policy*, Exinton Books, in trad. presso Angeli).

Luisa Passerini: insegna metodologia della ricerca storica all'Università di Torino (*Mussolini immaginario*, Laterza, 1991).

Alfredo Paternoster: insegna informatica nelle scuole medie superiori. Si interessa prevalentemente di elaborazione del linguaggio naturale.

Maria Luisa Pesante: insegna metodologia della ricerca storica all'Università di Torino.

Pere Puigdoménech: catalano, biologo molecolare. Direttore del Centro de Investigacion y Desarrollo di Barcellona. Collabora a "El Pais".

Maria Rosso Gallo: ricercatrice all'Università di Torino. Si occupa di letteratura spagnola, in particolare di opere del Cinque e Seicento.

Ugo Serani: pubblicista, si occupa di letteratura portoghese.

Cosma Siani: insegnante, autore di libri di testo, si occupa di didattica della letteratura.

Giovanna Tomasello: dottoranda in letteratura italiana (*La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al Fascismo*, Sellerio, 1985).

Massimo Vallerani: ha finito il dottorato in storia medievale all'Università di Torino (*Il sistema giudiziario nel comune di Perugia*, Deputazione, 1991).

Le immagini di questo numero sono tratte da *"Il Caffè" politico e letterario. Antologia (1953-1977)*, Lubrina, Bergamo 1992, recensito da Giovanna Tomasello a pag. 13 di questo fascicolo.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglià, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore vicario), Alberto Papuzzi (condirettore).

Redazione
Eliana Bouchard, Enrico Castelnuovo, Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Martino Lo Bue, Mirvana Pinosa, Luca Rastello, Marco Revelli, Sonia Vittozzi.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Andrea Doria, 14, 10123 Torino,
tel. 011-8122629-8121222 - fax 8122173

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06/316665 - fax 311400

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino,
tel. 011-832255 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit. 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,
Via Bettola 18,
20092 Cinisello B.mo (MI)
tel. 02/66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro
50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. 055/301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Galeazzo Alessi 2
20123 Milano - tel. 02/8377102

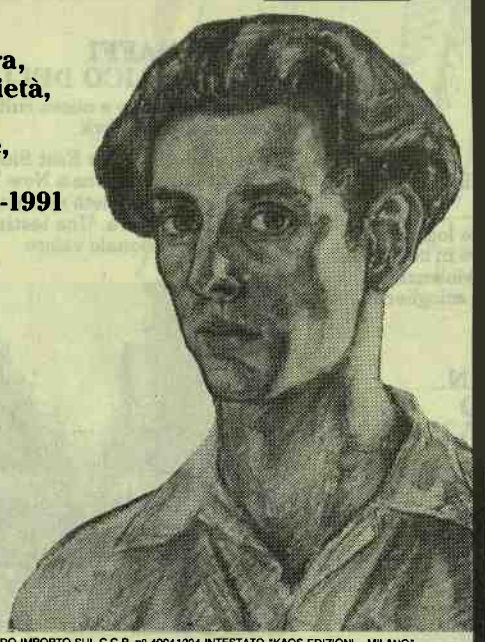
Fotocomposizione
Puntografica, Via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro
(via I. Pettinengo 39, - 00159 Roma) il 26 ottobre 1992.

Dario Fo
Fabulazzo

KAOS EDIZIONI

Il teatro, la cultura, la politica, la società, i sentimenti: articoli, interviste, testi teatrali, fogli sparsi, 1960-1991



Pagg. 390 — L. 40.000

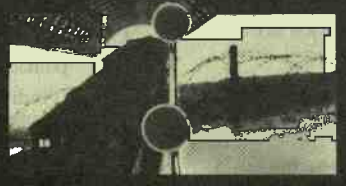
NELLE LIBRERIE, O A DOMICILIO VERSANDO IMPORTO SUL C.C.P. n° 40041204 INTESTATO "KAOS EDIZIONI - MILANO"

KAOS EDIZIONI, V.LE ABRUZZI 58, MI 20131, TEL. 02/29523063

N O V I T À

NARRATORI GIUNTI

La nostra prima notte all'Ovest l'abbiamo trascorsa in hotel. All'ingresso ricordo un'insegna tonda della Coca Cola, una scala ripida conduceva alla nostra stanza; e la mattina, la mattina dopo la prima notte, mi lanciai giù a precipizio sui gradini, in strada: volevo guardare tutto. Ricorderò quel momento come una paralisi...



Gert Loschütz
FUGA

GIUNTI

STEFANO BENNI
LA COMPAGNIA DEI CELESTINI

Non è solo un libro: è un sortilegio di risate e di sorprese.
È magico, pericoloso, crudele.
Questo sappia chi vuol seguire la Compagnia dei Celestini nella sua avventura attraverso i misteri di Gladonia.
Guai a chi legge la profezia di Santa Celestina!
Riderà fino alla fine dei suoi giorni.

I libri di Stefano Benni sono pubblicati, all'estero, dai seguenti editori: Piper, Germania; Laffont, Actes Sud, René Julliard, Francia; Seix Barral, Erein, Aliorna, Anagrama, Spagna; Pantheon, Usa; Kastaniotis, Grecia; Lindhart & Ringhof, Danimarca; Caminho, Portogallo; Marco Zero, Brasile.

Feltrinelli

ISABEL ALLENDE
IL PIANO INFINITO

Oltre i confini del Sudamerica, in un arco di tempo che va da Hiroshima ai giorni nostri, un romanzo travolgente di uomini amori e solitudini.
Una generazione, quella del dopoguerra, che ha creduto di avere diritto alla felicità e ha sacrificato molte cose per raggiungerla, che oggi si rende conto di non avere nulla; non le resta che iniziare un viaggio a ritroso, all'interno di ciò che si era ripromessa e che non si è avverato.
Pagine che scorrono infinite.

Premio Nobel per la Letteratura 1991
NADINE GORDIMER
IL SALTO

Il potere di mille manifesti in 16 lucidi racconti.
La raccolta affronta tutti i temi cari a Nadine Gordimer: politica, amore e futuro non solo di un paese travagliato come il Sudafrica, ma di un intero continente.

Seconda edizione
Premio P.E.N. Club 1992
ANTONIO TABUCCHI
REQUIEM

Un vagabondaggio, un'allucinazione, uno scongiuro. Un *requiem* che è un congedo dai fantasmi di una donna, di un padre, di un amico, di un poeta, di una casa, di una città. Un libro di grande felicità narrativa.

GÜNTER GRASS
IL RICHIAMO DELL'ULULONE

"Uno dei libri migliori di tutto Grass (...) un Grass simpatico, umano, quasi più latino che teutonico, scorrevole anche se tutt'altro che corrivo, coinvolgente anche se per nulla facilone, amico del lettore anziché - due possibilità opposte - suo sadico torturatore o suo servile ruffiano."
Italo A. Chiusano, "la Repubblica"

Seconda edizione
ERRI DE LUCA
ACETO, ARCOBALENO

Il romanzo di una generazione: tre vite accomunate dall'esperienza del dolore, un terrorista, un missionario, un ospite errante.
"Sono pagine molto belle queste di De Luca, fra le poche davvero significative, sul piano creativo, che abbiano trattato di quegli anni perversi." *Lorenzo Mondo*, "La Stampa"

BANANA YOSHIMOTO
N.P

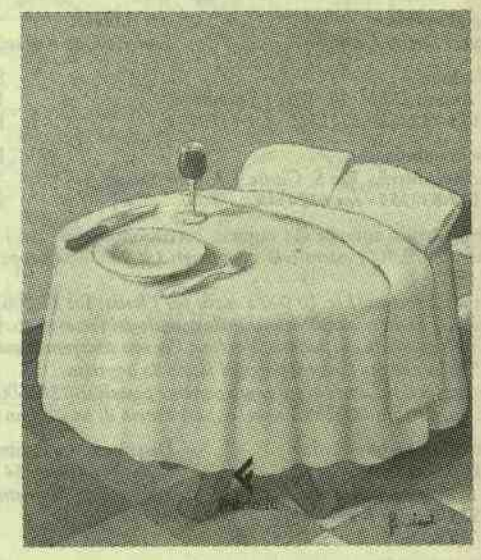
La tensione è quella di un thriller, ma l'inquietudine che suscita è davvero più sottile. Non ci sono toni cupi né morbosità: la sessualità è vista da Banana in una chiave fiabesca che esprime fascino, orrore, mistero, senza neutralizzare la carica emotiva ma purificandola da ogni banale sensazionalismo.

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN
RICETTE IMMORALI

"Non si sa di nessuno che sia riuscito a sedurre con ciò che aveva offerto da mangiare; ma esiste un lungo elenco di coloro che hanno sedotto spiegando quello che si stava per mangiare" *Manuel Vázquez Montalbán*.
62 ricette studiate per la soddisfazione del corpo e dell'anima.

Premio Internazionale della Letteratura della Unione Latina 1991
JOSÉ CARDOSO PIRES
IL DELFINO

"Cardoso Pires è riuscito a coagulare in un romanzo il prototipo e il programma di una mentalità e di un costume in un determinato momento storico: e in tale risoluzione raggiunge, a mio parere, quella dimensione di emblema che poche opere narrative posseggono."
Antonio Tabucchi, dall'Introduzione



ROBERT COOVER
UNA SERATA AL CINEMA

o questo lo devi ricordare

Il libro, una serie di racconti, è strutturato come una serata speciale al cinema: film e personaggi famosi vengono rimodellati e chi legge si interroga sui maggiori preconcetti sociali e culturali, le illusioni più care...

CHRIS REYNOLDS
MAURETANIA

Una storia a fumetti: in un bianco e nero apparentemente povero e naïf la piccola Susan incontra nuove ombre e un uomo, forse venuto da altri mondi, che scompone il suo destino e quello dell'umanità.

DANIEL PENNAC
LA FATA CARABINA

La nuova avventura di Benjamin Malaussène, di professione capro espiatorio, questa volta alle prese con un gruppo di vecchietti.
"Pennac sa ridere con intelligenza della normale ferocia quotidiana."
Domenico Starnone, "il manifesto"

CHARLES SHAAR MURRAY
JIMI HENDRIX

Una chitarra per il secolo

Una biografia originale che consente di rileggere la meteora di Jimi Hendrix, simbolo e leggenda degli anni sessanta, straordinario innovatore nella tradizione della musica nera. Un'irripetibile stagione del rock.

ARNALDO POMODORO
FRANCESCO LEONETTI
L'ARTE LUNGA

Pomodoro racconta la sua vita di artista, di scultore, di infaticabile viaggiatore tra l'Italia e l'America allo scrittore e amico Leonetti, che con lui ha diviso una lunga militanza artistica dal dopoguerra ad oggi.

WALTER VELTRONI
I PROGRAMMI CHE HANNO CAMBIATO L'ITALIA

Quarant'anni di televisione

Il libro rievoca ed analizza i programmi più importanti di questi quarant'anni di storia italiana e della televisione. Un saggio, un gioco di memoria, un'enciclopedia televisiva.

TOMÁS MALDONADO
REALE E VIRTUALE

Una delle tematiche più affascinanti - e più controverse - del panorama culturale contemporaneo: le tecnologie avanzate e le loro implicazioni sulla vita e la cultura del nostro tempo.

MARÍA ZAMBRANO
I BEATI

Una "ragione poetica" che fonde creativamente riflessione e rivelazione, lucidità intellettuale e trasporto emotivo.
I beati sono la personificazione di questo pensiero che si riconcilia con la vita.

ERMANNO BENCIVENGA
OLTRE LA TOLLERANZA

Per una proposta politica esigente

Una radicale messa in discussione dell'idea tradizionale di soggetto (cartesiana) a cui si oppone una visione "dispersa" e teatrale della soggettività, un io che presuppone la comunità stessa a proprio fondamento.

Premio Pisa 1992
Terza edizione
REMO BODEI
GEOMETRIA DELLE PASSIONI

Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico

L'individuazione di una possibile logica del desiderio e l'esame delle maniere in cui si sono formati i moderni nodi ragione-violenza-passioni rinviano all'urgenza di sciogliere senza rimuoverli.

CARLO TULLIO-ALTAN
SOGGETTO, SIMBOLO E VALORE

Per un'ermeneutica antropologica

Un contributo fortemente innovativo allo studio delle forme di conoscenza simbolica. Un contributo destinato a far discutere filosofi, antropologi, studiosi di arte e letteratura.

MARIO MAFFI
NEL MOSAICO DELLA CITTÀ

Differenze etniche e nuove culture in un quartiere di New York

Uno studio sul Lower East Side, quartiere storico d'immigrazione a New York, espone il formarsi di una società multietnica e della sua vivacissima cultura. Una testimonianza storica di eccezionale valore.

ENZO CAMPELLI
FRANCA FACCIOLI
VALERIA GIORDANO
TAMAR PITCH
DONNE IN CARCERE

Ricerca sulla detenzione femminile in Italia

Il mondo della detenzione indagato nei suoi aspetti oggettivi e soggettivi: chi sono le donne in carcere e perché sono detenute, quali sono e come vengono vissuti gli affetti familiari, come vivono i loro bambini e come si svolge la vita quotidiana.

STEFANO NESPOR
AMEDEO SANTOSUOSSO
ROBERTO SATOLLI
VITA MORTE MIRACOLI

Medicina, genetica, diritto: conflitti e prospettive

Attraverso il racconto di situazioni reali, queste pagine descrivono un'ipotetica esistenza, dalla nascita alla morte.
Il difficile rapporto fra aspetti medico-scientifici ed etico-giuridici.